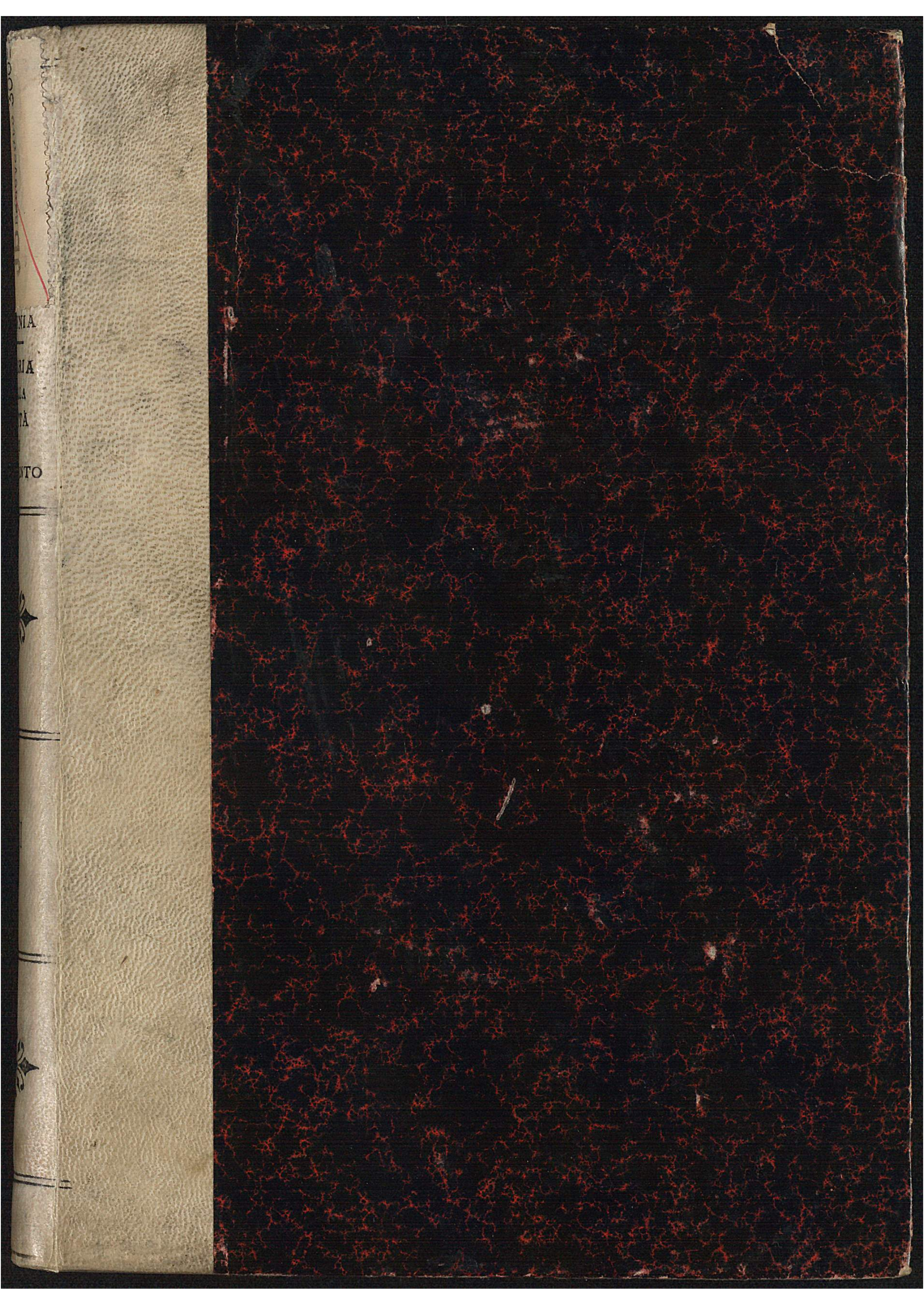
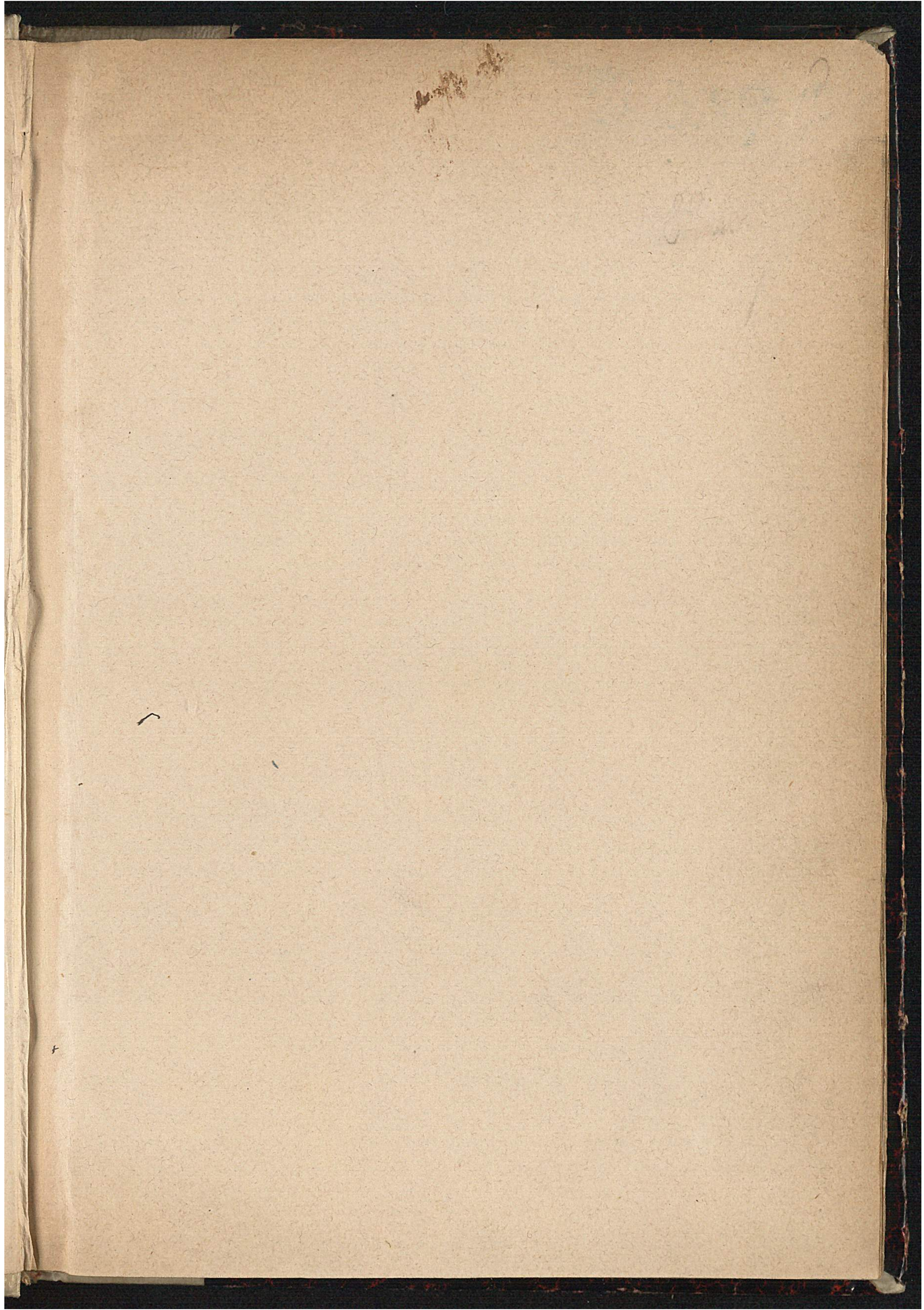
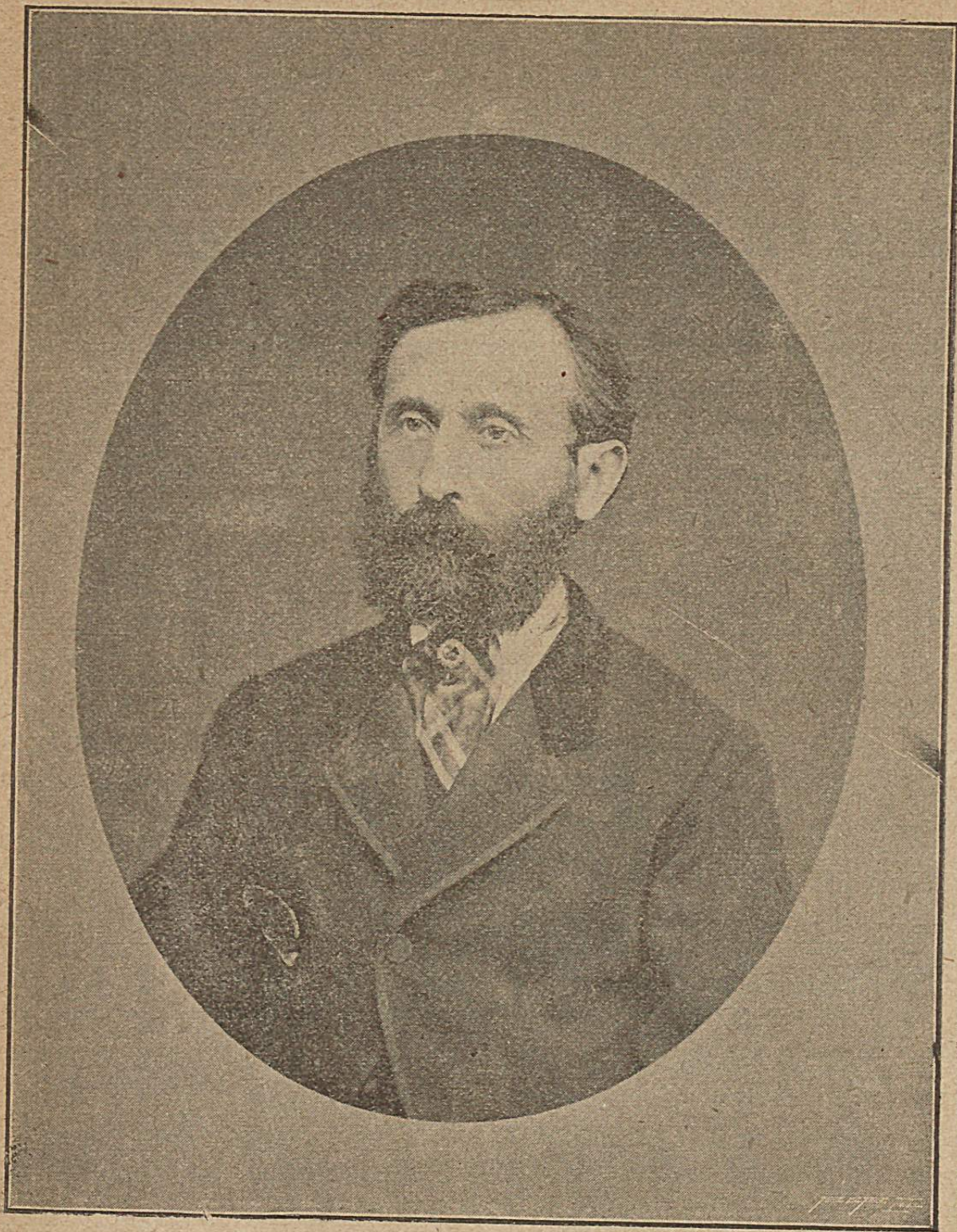
Jb Benevento 3002
ISERNIA
ISTORIA DELLA CITTÀ DI BENEVENTO
II

Avv. Enrico Cav. Uff. Isernia

Professore di letteratura italiana e di storia

Sommario del I° e 2° Volume

PARTE PRIMA

Introduzione—Postura e clima di Benevento—Costume dei suoi abitanti—Delle varie opinioni intorno alla fondazione di Benevento, e ai suoi primi abitatori—Origine dei Sanniti—Primavere sacre — I Sanniti invadono la Campania—I romani intimano guerra ai Sanniti—Prime guerre Sannite—I romani vinti alle forche caudine sono astretti a passare sotto il giogo—Continuazione delle guerre sannite —Morte di Ponzio Telesino—Pirro in Italia e sua alleanza coi Sanniti — Fondazione delle Colonie del Sannio — Benevento addiviene colonia romana—Nuove colonie in Benevento—Vita di Orbilio Pupillo—Della Via Appia e del Teatro o Anfiteatro romano in Benevento—Dei beneficii largiti in Benevento da varii imperadori romani, e della opulenza dell'antica colonia beneventana—Dei principali edifizii e dei più antichi monumenti di Benevento—Dell'Arco Traiano —Delle primarie dignità della Repubblica Beneventana—Delle varie sue forme di governo—Del primo tremuoto accaduto in Benevento — Delle credenze religiose degli antichi abitatori di Benevento — Come Benevento fu conversa al Cristianesimo—Cenno de' suoi primi vescovi—Come Benevento fu invasa e devastata dai Goti, e in proceder di tempo restaurata da Narsete.

PARTE SECONDA

Fondazione del ducato di Benevento—Origine dei Longobardi, loro leggi, ordinamenti civili e costumi—Governo di Zotone, primo duca dei longobardi e di Arechi—Fine miseranda di Aione e breve govérno di Radoaldo—Grimoaldo duca di Benevento e re dei Longobardi — L' imperatore Costante stringe d' assedio Benevento — Eroica fine di Gesualdo—Vittoria di Romoaldo e morte del re Grimoaldo—Della religione dei longobardi e del Vescovo S. Barbato—Leggenda delle streghe di Benevento — Governo di Grimoaldo, di Gisulfo e di Romoaldo II—Contese tra i duchi di Benevento ed il re Liutprando—Nuove imprese del re Liutprando, e breve governo in Benevento di Gisulfo—Il figlio di Romoaldo II — Astolfo re dei longobardi e il suo successore Desiderio invadono gli stati romani, e quest'ultimo elegge a duca di Benevento il suo genero Arechi II — Carlo Magno combatte Arechi, e poscia gli accorda la pace — Imprese e morte di Arechi — Il ducato di Benevento diviene principato—Carlo Magno concede ai beneventani il principe Grimoaldo, figlio di Arechi e tenuto per istatico in Francia — Lunga lotta sostenuta da Grimoaldo contro Pipino figlio di Carlo Magno e altre sue imprese — Guerre civili tra il principe Sicone e Radelghiso — Imprese di Sicone e sua morte—Governo di Radelchi e sue guerre

contro Siconolfo—Divisione del principato di Benevento—Governo di Radelgario e di Adelgiso — Prigionia di Ludovico imperatore di Benevento—Breve governo di Gauderi, di Radelchi II, di Aione e di Orso, ultimo principe di Benevento — Dominazione dei Greci — Governo di Radelchisio, e compiuta fusione della Contea di Capua col principato di Benevento nella persona di Atenolfo—Fatti militari di Atenolfo, e breve governo di Landolfo I, Atenolfo II, Atenolfo III, e Landolfo II, che associò al suo governo il celebre Pandolfo I detto Capo di ferro—Notizia storica intorno la Statua e le due Chiese della Madonna delle Grazie—Imprese del principe Pandolfo Capo di ferro —Del Duomo di Benevento—Governo di Landolfo IV, Landenolfo I, Pandolfo II, Landolfo V, Pandolfo III, e di Landolfo VI ultimo principe di Benevento—I Normanni nell'Italia meridionale—Il papa Leone è tratto dai Normanni prigioniero in Benevento — Roberto Guiscardo assedia Benevento e sua conciliazione col papa—Benevento addiviene cittá pontificia—Vita del celebre Desiderio papa beneventano —Se la Signoria dei Papi in Benevento ridondò a vantaggio della città—Delle leggi longobarde.

PARTE TERZA

Discordie di Benevento—Il contestabile Rolpotone-Biografie di alcuni uomini illustri—Federico II di Svevia—Assedio di Benevento —Biografia di Roffredo Epifanio—Re Manfredi di Svevia — Carlo d'Angiò in Benevento—Morte di Corradino—Cenni su alcuni rettori di Benevento—La rocca di Benevento—Dissenzioni tra i pontefici e alcuni re di Napoli—Contese tra il Re Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona—Guerra dei corvi e nei nibbii—Le due fazioni in Benevento della rosa bianca e della rosa rossa—Omicidio del governatore Andreoni—Gli spagnuoli in Benevento—Rinascenza delle discordie civili—Cessazione delle stesse—Biografie del Laurerio, del Camerario e di Niccolò Franco—Del Nepotismo e i suoi effetti in Benevento —Condizioni della città—Gli ebrei e loro usure—Congiura in Napoli e sue conseguenze in Benevento—I banditi—Gare tra il patriziato e la plebe—La rivoluzione di Masaniello—Gravissimo terremoto in Benevento—Fra Vincenzo Orsini d'Aragona, Arcivescovo di Benevento—Cenni sull'arcivescovo Francesco Pacca e su Antonio Cocchi —Accademie beneventane—Degli ordini religiosi in Benevento—Ferdinando IV in Benevento—Rivoluzione francese—Furto del tesoro arcivescovile—Mutamenti politici accaduti in Benevento dopo la rivoluzione francese — Talleyrand principe di Benevento — Murat in Benevento—Rivoluzione del 1820—Condizioni di Benevento dopo il 1821—Biografia del Card. Bartolomeo Pacca — Ultimi tentativi dei Carbonari—Governo del re Ferdinando II—Riforme del 1848—Rivoluzione del 1860—Benevento dichiarata provincia del regno italiano — Reazione in alcuni comuni della nuova provincia — Il Brigantaggio—Condizioni attuali della città di Benevento — Biografia del General Federico Torre.

AVV. ENRICO CAV. ISERNIA

Professore di letteratura italiana e di storia

ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI BENEVENTO

DALLA SUA ORIGINE FINO AL 1894

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MIGLIORATA DALL'AUTORE

VOLUME SECONDO

BENEVENTO

STAB. TIP. A. D'ALESSANDRO E FIGLIO

EDITORI

1896.

CAPITOLO VII.

Appena Arechi si vide principe indipendente d' un florido stato attese alacremente a dilatarne i confini, e a stornare i disegni di Carlo Magno, che intendea sottomettere ad ogni costo il nuovo principato, e renderlo tributario della Francia. E anzi la soggezione di Benevento potea dirsi pel monarca francese quasi una necessità, poichè avea confermata alla chiesa romana la donazione fattale nell'anno 775 dal suo genitore Pipino, in cui tra le molte provincie d'Italia era compreso anche il principato di Benevento, come si afferma da varii scrittori. Carlo Magno, avendo indarno tentato d' indurre il principe Arechi a riconoscere la sua dipendenza dalla Francia, e a fargli omaggio, stava di assai mal animo contro il nuovo principe, il quale, come genero di Desiderio, gli era naturalmente nemico. Laonde, per queste ed altre ragioni, risoluto di domare l'orgoglio di Arechi, con un potente esercito si spinse a gran furia contro Benevento. Arechi non fu tardo a provvedere alla difesa dello Stato, per guisa che Carlo Magno, il quale da trionfatore ne avea varcato i confini, trovò all'assalto d'un castello una sì vigorosa resistenza da occuparvi lungamente l' intera armata, senza

potere inoltrarsi nelle terre del ducato; finchè avendolo espugnato lo fece compiutamente diroccare. Arechi non venne meno a sè stesso in tali frangenti, ma contese palmo a palmo ai Franchi il terreno, e quando fu dal numero sopraffatto, lasciati grossi presidii in Benevento e in Capua, si chiuse in Salerno, ove si accordò coi greci a fine di snidare d'Italia il comune nemico.

Carlo Magno allora si avviò verso Capua, e, lungo il viaggio, visitò devotamente il monastero di S. Vincenzo sul Volturno, che trovò abitato da cinquecento religiosi, e come si fu appressato alla città di Capua, gli venne incontro David vescovo di Benevento, con altri vescovi della provincia a proporgli condizioni di pace, per impedire che si spargesse il sangue cristiano senza scopo. Ma Carlo Magno tenne duro, poichè credette di non poter più ritrarsi con onore da una tale impresa. E intanto, per combattere con vantaggio Arechi, e avviluppare in tutti i punti l' armata nemica, avea diviso in tre parti il suo esercito. E serbando a sè la prima parte, che conteneva il fiore de' suoi guerrieri, avea ordinato che un' altra invadesse il contado di Molise, e che il terzo corpo dell' armata avanzasse verso Benevento. Arechi strenuamente pugnò più volte coi franchi; e or vinto, or vincitore fece rivivere col suo valore la gloria delle armi sannite. Ma infine gli convenne di chiedere la pace al fortunato conquistatore, la quale, auspice il vescovo David, gli fu volentieri conceduta, ma a condizione che giurasse fedeltà a Carlo Magno, e che gli desse in istatico il figlio Grimoaldo, che egli amava teneramente e alcuni nobili di Benevento. (*Ranieri*).

Si legge in certe cronache locali, e ne corse pur fama benchè non sia possibile di accertare un tal fatto, che mentre discuteansi gli articoli della pace, venisse a Carlo Magno desiderio di chiarire coi proprii occhi se mentiva la pubblica opinione nell' esaltare la corte di Arechi, anteponendola a quasi tutte le altre corti di Europa. E si ritiene che recatosi ivi da incognito, insieme ai suoi ambasciadori, stupisse di tanta grandezza, e confessasse che il principe Arechi era assai mag-

giore della sua fama. Ma, comunque vada la cosa, non pare possibile dubitare che, appena conchiusa la pace, il re Carlo coi capi dell'esercito entrasse in Benevento, e si facesse a visitare tutte le principali chiese della città. E narrano pure non pochi cronisti che Carlo Magno rimanesse estatico nel considerare minutamente il tempio di S. Sofia, a cui fu largo di molti donativi, e che colmasse di doni e d'onori i più distinti cavalieri beneventani, ai quali avrebbe concesso la facoltà di potersi fregiare pubblicamente delle stesse insegne usate dai suoi paladini, e dalla regia famiglia.

Carlo Magno, dopo di essersi alcun poco intertenuto in Benevento, tornò al suo regno, non senza prima visitare la Badia di Montecassino, per venerare il sepolcro di S. Benedetto, la qual cosa, come congettura il Tiraboschi, sarebbe avvenuta nell' anno 787. Egli in tale occasione confermò le precedenti donazioni di Gisulfo e di Arechi alla Badia, e profuse ai monaci molti privilegi, e costoro (*Tosti*) divenuti più potenti pei favori imperiali, prestavano buon servizio all'imperadore, tenendosi a lui fedeli in questa regione cistiberina, in cui Arechi, non del tutto soggiogato, avrebbe potuto dar guai a Carlo Magno federandosi ai greci; ed è probabile che l'imperatore mirasse anche a tali vantaggi nel favorire i monaci.

Dopo tali fatti Arechi, antivedendo la possibilità che la pace conchiusa con la Francia non sarebbe stata durevole, e anelando di ridonare nuovamente al suo Stato la primiera indipendenza, attese con indicibile alacrità a fortificare ed ampliare la città di Benevento; il che d' altra parte si rendea pure indispensabile, per essersi di gran lunga accresciuto il numero dei suoi cittadini. Narsete, nel riedificare la pressochè diruta Benevento, la circoscrisse in un sito assai angusto, quale appunto si addiceva a quei tempi infelici, in cui ben pochi de' suoi abitatori sopravvissero alla ferocia dei goti. Egli pose anzitutto grande studio a fortificarla dalla parte di occidente verso il fiume Sabato, ove Benevento dechina dolcemente in una bella e variata pianura, e congiunse alla città un ampio borgo, che ivi era, ricingendolo

di mura e di assai valide torri. Questo borgo, a cominciare dal luogo ove fu poi eretta una porta, che anche oggi si denomina *Rufina*, si prolungava drittamente, lungo il palazzo Arcivescovile, sino alla porta di S. Lorenzo, per modo che i monasteri di S. Modesto e di S. Maria ad Olivola rimasero inclusi nel recinto della pubblica muraglia. Ma il principe Arechi vi aggiunse tutto ciò che ora si vede, e fece edificare molti edificii che ingombravano tutta l' ampia pianura che dalla porta di S. Lorenzo si distende sino al Ponte Lebbrosi. E allora una gran parte di quel borgo e del luogo occupato dai nuovi edificii si disse *città nuova*, la quale, a quanto pare, avea principio dal Monastero di S. Modesto, e si estendeva per la contrada detta ora *Triggio*, sino alla porta delle *Calcari*, o sia delle fornaci, e in tal guisa l' antichissimo teatro rimase chiuso dentro il nuovo giro di mura disegnato dal principe Arechi, giacchè per lo innanzi esso sorgea fuori il ricinto della città, poichè siffatti edificii non soleano d'ordinario erigersi nell' abitato. Sono questi i confini meno incerti che il Borgia assegna alla città nuova di Benevento, e ci mancano sodi argomenti per dubitare della esattezza delle sue asserzioni. Ma non potè Arechi dilatare del pari la città verso mezzogiorno, poichè da quel lato essa siede sulla costa di un colle che si estende verso occidente, ed è posta a cavaliere dell'ampia valle sottostante. E quantunque il detto colle abbia poca altezza, pur tuttavia, per essere assai erto e malagevole, non vi si potrebbero levare molti edifizii, senza vincere gravissime difficoltà. Inoltre edificò in Benevento uno splendido palagio per sua residenza, giudicato per uno dei più meravigliosi che in quei tempi fossero in Italia, di cui non rimane alcun vestigio o memoria, neanche in quanto al sito; ma che, secondo le più probabili congetture, dovea sorgere nel luogo che oggi chiamasi *Piano di Corte*, vuoi pei marmi, colonne e altre cose di pregio ivi rinvenute, vuoi anche perchè da antiche scritture si rileva che un tale edificio fosse posto tra la porta *Somma* e la chiesa di S. Sofia, ma più prossimo a questa; affine di dare comodità al principe di potersi trasferire

di notte a suo talento dal proprio palagio al vicino tempio di S. Sofia; e vuoi anche per la fama volgare o tradizione che da secoli ci ha tramandata siffatta credenza. Arechi, come tutti i principi guerrieri, fu assai dedito alla caccia, per cui lungi dal fiume Calore, fuori la porta detta *Gloriosa*, destinò alcuni luoghi alla caccia, ornandoli di sontuosi edificii. Ed ivi fondò pure un mirabile palagio con giardini, fonti e peschiere che derivavano l' acqua da varii condotti di piombo, e da ciò quella contrada tolse il nome, che conserva tuttora, di *Mura della Caccia*. E in somma non trasandò opera alcuna che avesse reputata giovevole ai sudditi o allo Stato.

Però le sue virtù da principe furon poca cosa rispetto a quelle di cittadino, le quali anche sole sarebbero state bastanti ad eternarne la fama in Benevento. E va innanzi a tutti gli altri suoi meriti la incorrotta giustizia resa nel principato durante il suo governo, poichè siccome fu pietoso ai poveri e liberale ai buoni di premii e di lodi, così si mostrò severo e inflessibile ai malvagi, tanto che parve a taluni storici che in questo trapassasse il segno, e che fosse perciò da riprendere. Però è a considerare che se Arechi trascese talora nel suo zelo per la giustizia, ne fu causa unicamente il suo caldissimo amore per la virtù, e l' orrore di cui era compreso per certi vizii, poichè scrive di lui Paolo Diacono che costumava protrarre in veglia le intere notti a chiedere perdono a Dio de' suoi falli.

Questo principe fu anche dotto più che non davano i tempi, massime nella filosofia, e si mantenne sempre amantissimo de' buoni studii, per cui, in quella pressochè generale ignoranza, la sola Benevento seppe pregiarsi di coltura, e in tutta Italia mantenne in qualche lustro la letteratura. E anzi si ha dall'istoria che al tempo di Ludovico II imperadore fiorivano in Benevento trentadue filosofi, cioè professori di umane lettere, che con tal nome erano indicati in quell'epoca. E il Gregorovius afferma che « nel nono secolo gli studii teologici, gli scolastici e i grammatici prosperavano in Benevento e che i suoi insegnanti godevano molta fama in Italia. » (*Nelle Puglie*, pag. 89). E la coltura di Benevento

negli ultimi anni del governo di Arechi si rese maggiore, per la venuta del monaco cassinese Paolo Diacono, longobardo, reputato uomo dottissimo nell'ottavo secolo. Costui sortì i natali in Cividale del Friuli da gente longobarda, ebbe a maestro in grammatica il Flaviano, e, venuto in fama di sapiente, entrò tanto nell'animo di Desiderio re dei longobardi che lo elesse a suo consigliere e cancelliere. Ma quando Carlo Magno invase l'Italia, e condusse in Francia prigione il re Desiderio, Paolo Diacono, disilluso del mondo, si rese monaco in Montecassino, ed in questa Badia scrisse la sua istoria dei longobardi, prezioso monumento della letteratura di quei tempi. E quando poi Carlo Magno trasse in Roma, a vie meglio ingraziarsi il pontefice, il dotto cassinese gli diresse una commovente elegia per conseguire la liberazione di un suo fratello.

Un tal componimento andò molto a sangue di Carlo Magno, che, venuto in conoscenza dell'ingegno e della dottrina di Paolo Diacono, lo menò seco in Francia, ove il monaco cassinese fu segno ai più grandi onori. Ma questa sua prosperità non solo era amareggiata dal vedere come logorassero la vita nell'esiglio i longobardi condotti prigionieri in Francia da Carlo, ma neanche fu durevole; imperocchè l'aulica turba che tendeva insidie alla vita di Paolo Diacono, per vederlo cotanto addentro nelle grazie del monarca francese, colto il destro, gli fece credere che il monaco longobardo gli congiurasse contro, e che avesse tentato di favorire la fuga del re Desiderio. Carlo Magno non seppe serbarsi indifferente alle maligne insinuazioni dei nemici di Paolo Diacono, e rilegollo nell'isola di Tremiti, facendogli grazia soltanto della vita. In quell'inospite luogo dimorò esule per diversi anni, finchè con l'aiuto di un suo fido fuggì in Benevento, ove fu accolto con molta festa da Arechi, e da Adelperga, sua consorte, che misero in opera ogni mezzo per risarcirlo degnamente dei danni che gli avea apportato il suo amore pel caduto sovrano.

Giusto Lipsio riferisce che, saputasi in Francia la fuga di Paolo Diacono, i grandi della Corte, che lo aveano

in odio, consigliarono Carlo Magno a muover guerra al principe Arechi, ma che il re franco, non piegandosi ai loro consigli, ingiunse a Paolo Diacono che, per emenda del suo fallo, avesse a scrivere l' istoria romana dai tempi di Giuliano II sino a quelli dell' imperadore Giustiniano. Non saprei quanto di vero possa esserci in ciò che narra il Lipsio; ma tuttavia la cosa può sembrare credibile, se si pon mente che tra i libri scritti da quell' illustre longobardo si annovera altresì la detta opera; benchè non sia a tacere che l'Ostiense contraddice un tal fatto, asserendo che Paolo Diacono, per le preghiere della principessa Adelperga, s' inducesse ad aggiungere alla breve istoria scritta da Eutropio due libri di storia romana dai tempi di Giuliano l'Apostata sino a quelli del primo Giustiniano. Paolo Diacono, che fu quasi l' unico faro della letteratura in quei tempi tenebrosi, non giacque inoperoso nella corte di Arechi, ma avendo questi eretto, come innanzi si è detto, due splendidi palagi in Benevento e in Salerno, Paolo Diacono, secondo l'uso longobardo, ornò le pareti degli stessi di belli e scorrevoli versi, e compose per incarico di Arechi alcuni inni in lode di S. Mercurio, e altre opere di che tratta la cronaca cassinese.

Ma più che in altro la liberalità di Arechi si fece manifesta nella costruzione di sacri tempii, e in opere di cristiana beneficenza. E in vero egli concesse alla Badia di Montecassino non pochi possedimenti nella valle Gentiana, edificò una chiesa dal titolo di S. Salvadore in quel di Alife, di cui diede il governo all'Abate di S. Vincenzo sul Volturno, e vi annesse un monastero con ricche entrate, affinchè potesse contenere un gran numero di monache.

In Benevento poi fu largo donatore con tutti gli istituti ecclesiastici, somministrando pingui entrate per il mantenimento de' sacerdoti e del divin culto, e in tali donazioni si segnalò per modo da suscitare l' emulazione negli stessi beneventani. E infatti non pochi de' suoi sudditi investirono in opere pie una parte notevole delle loro sostanze, e tra gli altri esempi si legge di un tal Leone, nobile e ric-

chissimo cittadino di Benevento, che nell'anno 779 vestì l'abito monastico, e donò alla Badia tutti i suoi beni, dopo di aver conceduto la libertà ad un gran numero di schiavi che possedeva.

Ma l'opera maggiore di Arechi fu certamente il famoso tempio di S. Sofia, dotato di tanta e sì faticosa perfezione da essere ritenuto a quell' epoca per il primo tempio della cristianità, e il quale non è a confondere con l'altro dello stesso nome eretto fuori le mura nel luogo detto ora Ponticello, e che fu costruito dall'abate Zaccaria. Il nuovo tempio di S. Sofia, monumento di fama immortale, e che da solo basterebbe ad eternare il nome di Arechi, fu edificato nel recinto della città, come affermano quasi tutti gli scrittori, e, a rimuovere su ciò ogni dubbio dall'animo dei lettori, sarebbe più che sufficiente la testimonianza di due scrittori contemporanei, cioè del tedesco Ferdinando Hirsch nel suo trattato sul ducato di Benevento, e del russo Paul Winogradoff, il quale ha testè raccolte e ordinate tutte le antiche cronache longobarde, e che, accennando alla chiesa di S. Sofia, scrive « *Arechis infra moenia Beneventi templum domino opulentissimum ac decentissimum condidit, quod graeco vocabulo* ἉΓΙΑΝ ΣΟΦΊΑΝ *id est sanctam sapientiam, nominavit*». Questo tempio denominato di S. Sofia, che nel greco idioma suona *divina sapienza,* fu di forma circolare e venne decorato di bellissime colonne e di marmi peregrini. E siccome nell' Oriente le forme circolari furono predilette dagli architetti, così è probabile che il disegno di S. Sofia fosse stato offerto ad Arechi da architetti orientali (*Meomartini*). E ciò è pure ribadito dall' autorità di Gregorovius, il quale affermava che: « Il nome dato da Arechi al Monastero fa supporre delle relazioni bizantine, e la stessa costruzione della cupola sembra accennare a Bisanzio ».

Il tempio di S. Sofia riuscì di tale ampiezza da non poter essere comparato per questo verso a verun altro tempio che fosse allora in Italia, e Arechi lo dotò d' una entrata che parrebbe favolosa ai nostri giorni; poichè dalle cronache paesane deducesi che essa coll'andare del tempo

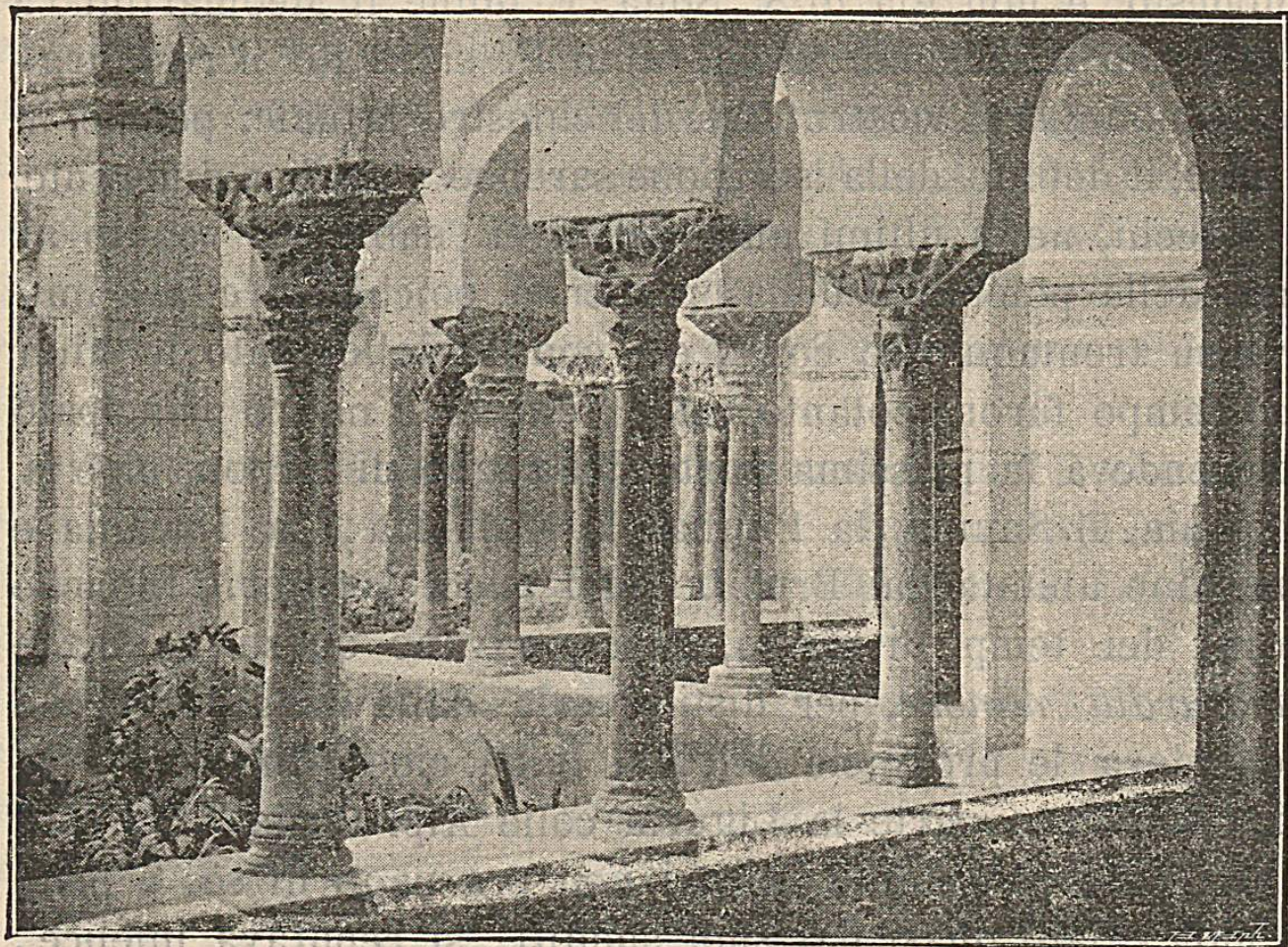
ascese niente meno che a ducati novantamila. La qual cosa non deve punto saper di strano a chi consideri che non fu il solo Arechi a dotare la chiesa di S. Sofia, ma vi contribuirono benanche tutti i principi suoi successori, e i principali cittadini di Benevento; poichè quel tempio era stimato dai primi come la più fulgida gemma della loro corona, e dai cittadini come il principale ornamento della città. E infatti nella cronaca di S. Sofia, di cui conservasi una copia nella biblioteca Vaticana, leggesi che a guisa dei fiumi che recano al mare il tributo delle loro acque, tutti i più distinti e facoltosi cittadini concorsero in bella gara ad accrescere le dovizie di un tale istituto, al quale Arechi profuse straordinarii e inusati privilegi. E al famoso tempio aggiunse un convento di monache, a capo delle quali propose con titolo di Badessa sua sorella Guniberga, donna di santi costumi. Questo convento fu posseduto dai Benedettini sino all' anno 1595, in cui Clemente VIII lo concesse ai canonici regolari di S. Salvadore di Bologna; e le entrate di S. Sofia furono poi in tante vicissitudini ridotte a soli scudi seimila.

Ma le cure di Arechi nell'adornare la chiesa di S. Sofia e l'annesso monastero—nel cui recinto furono costruiti per uso dei monaci benanche dei bagni eleganti a cui affluiva l'acqua, mediante un pubblico acquedotto che correa dentro il chiostro—non si rimasero agli ornamenti, per così dire, mondani; ma parvero incredibili alla posterità i suoi sforzi nel decorare, secondo l'usanza dei tempi, la detta chiesa di reliquie di santi, in cui era riposta in quel secolo la principale ricchezza d'un sacro tempio. E invero si ritiene, e lo affermano quasi tutti gli scrittori che trattarono delle geste dei principi longobardi, che Arechi dalla Liguria e dalla Grecia fece trasferire gli interi avanzi mortali di più di 30 santi, oltre 160 altre reliquie, nella chiesa di S. Sofia. Nell' anno 760 ebbe luogo nello stesso tempio la solenne traslazione dei corpi dei dodici fratelli martiri, la cui vita si trova minutamente narrata nelle cronache locali, e furono deposti sotto l' altar maggiore in 12 nicchie separate. E nell'anno 768 seguì anche per opera di Arechi la traslazio-

ne da Quintodecio a Benevento delle ceneri di S. Mercurio Martire, vissuto ai tempi di Decio imperadore, le quali furono collocate nel tempio di S. Sofia, e per lungo volgere di tempo fu il detto S. Mercurio tenuto in conto di uno dei principali protettori della città. E Arechi tentò pure di trasferire nello stesso tempio il corpo di S. Martino Confessore, che era stato interrato in una spelonca del monte Massico, presso Carinola (*Michele Monaco*): ma non gli riuscì per cause che non è possibile di accertare.

Ora di un sì celebrato e storico tempio, diroccato dai tremuoti, non avanzano che i tumuli di Godefrido figlio al principe Grimoaldo, e del principe Landolfo che ebbero sepoltura in S. Sofia. Le sei colonne centrali dell' esagono, quattro di granito bigio e due di bardiglio, si appartengono all' antica chiesa; e sono pure antiche le due colonne di granito bigio che reggono il grande arco sulla facciata esterna; e un basso rilievo collocato sulla porta della chiesa, il quale ritrae S. Mercurio che in abito da soldato addita al divin Redentore il principe Arechi, che gli sta dinanzi genuflesso con la corona sul capo, e adorno di regio ammanto. E infine il De Vita e qualche altro autore ritengono che anche la porta dell' attuale chiesa con la lunetta sia un avanzo dell' antico tempio, benchè il Gregorovius dissenta da tale opinione. E a questo proposito accennerò pure l'opinione di alcuni cronisti i quali ritengono che per la primitiva costruzione del tempio Arechi siasi avvalso di materiali di antiche fabbriche, come si era cominciato a praticare in quel tempo, secondo il parere dello stesso Cordero da S. Quintino. (*Meomartini*)

Il chiostro dell'attuale convento, che non può dirsi addirittura quello eretto da Arechi, alletta oltremodo tutti i riguardanti che amino di mirare in un sol luogo le svariate forme che assunse l'arte nei tempi di mezzo; e porge indicibile diletto con le sue svelte arcate quadrifore, dagli archi moreschi che poggiano su colonnine dai vario scolpiti capitelli; e più ancora perchè può dirsi quasi unico nel suo genere non pure per la sua antichità, ma per avere l'arco a

ferro di cavallo, a somiglianza dei tempii di Costantinopoli. (*Hope, storia dell'architettura italiana.*)

Chiostro di S. Sofia veduto dall' interno del portico

Inoltre avanzano tre vetuste iscrizioni: la prima delle quali è infissa nel moderno campanile di S. Sofia, e appartiene a Gregorio abate di quel monastero, che fiorì ai tempi del principe Pandolfo IV, e si rese monaco nello stesso convento. La seconda iscrizione leggesi nella porta che mette nel giardino del convento di S. Sofia, e allude a un abate, che fu nominato preposto del medesimo, e che ebbe nome Ghiderario; e la terza iscrizione, notevole per la varietà dei marmi che compongono le figure incise nei suoi capitelli, per quanto è dato di congetturare, allude a un tal Giovanni IV, con le seguenti parole: *al cui pastore questo cenobio deve il presente decoro.* Il Salazaro tra i moderni afferma che il chiostro sia opera dell'XI secolo, e opina che Giovanni IV, ricordato nella iscrizione, sia Giovanni Rotondo di Benevento,

abate di Montecassino; ma una tale opinione contraddice a quanto ne scrisse Leone Ostiense, il quale ritiene che Giovanni IV fosse stato in Benevento abate del monastero di S. Modesto, e non già di S. Sofia. E infine il Meomartini va all'idea che il benemerito Giovanni IV sia stato il restauratore, e non già il costruttore del chiostro attuale; poichè in tal caso il dettato della iscrizione sarebbe stato ben differente.

Arechi, negli ultimi anni del viver suo, era venuto al colmo della potenza e della prosperità, poichè esercitava imperio su trentaquattro conti, e i confini dello Stato in niun altro tempo furono cotanto estesi; dacchè il nuovo principato comprendeva la massima parte del regno di Napoli, cioè la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, la Lucania e la regione abitata dai Bruzii. Ed i greci scrittori, nonchè i latini dei tempi di mezzo, denominavano queste contrade *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che racchiudeva le provincie dell'alta Italia, cioè l'Insubria, l'Emilia, e in gran parte la Liguria colle Alpi Cozie.

Ma ciò non ostante Arechi non era pago di sè, e benchè idoleggiato quasi dai suoi sudditi, si reputava infelice, poichè agognava ardentemente di francare i suoi stati dall'abborrito giogo francese, e di ridonare al suo popolo tutta l'indipendenza dei primi anni del suo governo.

E per dare esecuzione ai suoi disegni divisò collegarsi coll'imperadore di Oriente Costantino figlio d'Irene, a cui mandò ambasciadori promettendogli di vivere alla usanza dei greci. Ma mentre discuteansi i patti della lega, tra i quali si propose di dare in ostaggio a Carlo Magno l'altro figlio di Arechi, Romoaldo, questi nella freschissima età di anni 25, fu colto da grave morbo, e in pochi giorni uscì di vita nell'anno 787. Arechi non seppe temperare il suo giusto cordoglio per una tanta perdita, e morì indi a poco di crepacuore in Salerno, dopo circa 30 anni di regno, rimpianto da tutta Italia per le eccelse sue doti. E certamente, ragguagliata ogni cosa, non si può negare che Arechi per virtù civili e militari sovrasta a tutti gli altri principi di Benevento, e che meritamente la posterità lo avrebbe potuto in-

dicare col titolo di padre della patria. E neanche è a tacere che in un' epoca di generale ignoranza Arechi era dotato di una coltura assai rara pei suoi tempi, e prendeva diletto nelle sue ore di ozio di scrivere di storia sacra e profana. E abbiamo di lui, oltre il suo editto, gli atti di S. Mercurio scritti in una forma se non aurea, almeno senza paragone migliore di quanto concedeva il secolo (*Pugliese, Arechi, principe di Benevento e i suoi successori. Foggia*). E coltivò anche la poesia, poichè leggesi nella cronaca Cassinese, che nella Bibblioteca di Montecassino si conservavano *versus Arichis Pauli et Caroli.*

Arechi ebbe solenni e pompose esequie, e per il suo sepolcro Paolo Diacono compose nobili e commoventi versi, che si leggono tradotti rozzamente in italiano da Scipione Ammirato.

Paolo Diacono, inconsolabile per la morte di Arechi, si ritrasse nuovamente in Montecassino, ove gli scrisse più volte Carlo Magno, a cui rispose sempre con serenità di animo, senza mai disdire l' affetto vivissimo che avea sempre portato al re Desiderio e al suo genero Arechi.

Nell' insigne tempio di S. Sofia si conservò per lungo andare di tempo la memoria di questo principe cotanto benemerito dei beneventani. E i canonici regolari di S. Salvadore di Bologna, i quali dal pontificato di Clemente VIII in poi tennero il monastero di S. Sofia, ricordevoli del fondatore di esso, si studiarono di tramandarne la fama ai posteri con diverse bellissime incisioni che ci furono conservate dagli storici locali. Ma in seguito i più preziosi documenti contenuti in questo monastero furono mandati in Roma dal cardinale Ascanio Colonna, e, alla sua morte, furono da Papa Paolo V fatti deporre nella Bibblioteca Vaticana (*Meomartini*).

CAPITOLO VIII.

I beneventani, rimasti per la morte di Arechi privi di principe, non indugiarono a spedire ambasciadori al re di Francia per indurlo a consentire che Grimoaldo, il quale avea tuttora residenza nella sua corte, subentrasse al padre nella signoria di Benevento. Ma appena il pontefice Adriano ebbe fumo di queste pratiche, si adoperò a tutt'uomo per istornarle, istigando Carlo Magno a cedergli nel ducato beneventano le città di Sora, Arce, Aquino, Arpino e Teano, in compenso dei denari datigli a prestanza nella guerra intrapresa contro Arechi. Ed anzi, a detta di molti scrittori, nutrìa lusinga di aggiungere ai suoi stati l'intero ducato di Benevento. E però ammonì Carlo Magno con lettere di non cadere in tanta imprudenza di rendere a Grimoaldo la libertà e lo Stato del padre; poichè costui in tal caso non si sarebbe certamente rimasto di seguire le orme di Arechi, collegandosi coi greci in danno dei francesi e della Santa Sede. Ma Carlo Magno non giudicò fondati tali timori, e, senza dar retta al pontefice, mandò libero Grimoaldo in Benevento, benchè ad attutire il malumore del papa gli facesse intendere di avere astrettto pubblicamente Grimoaldo a promettere di aggregare a prima giunta allo stato romano alcune città, a cui esso pontefice avea da lunga pezza la mira; mentre di ciò non pare che fosse stata mai parola tra il re dei franchi e Grimoaldo.

Carlo Magno che avea aderito di buon grado alle richieste dei beneventani, perchè lusingavasi che il nuovo principe gli si sarebbe mostrato ligio in tutto, per essere stato educato nella sua corte, a gratificarsi Grimoaldo, gli fece dono con regale munificenza di molti destrieri pomposamente fregiati, e di ricchi ornamenti per la sua reggia. Ma prima di accomiatarlo da Parigi lo astrinse con giuramento ad annuire che avrebbe mai sempre battuto mo-

neta col nome e l'impronta del re di Francia, che avrebbe fatto diroccare le muraglie insuperabili di Salerno, di Consa e di Acerenza, e ordinato a' suoi longobardi che si tondessero il mento in segno di vassallaggio.

Grimoaldo sentì nell'animo la durezza di siffatte condizioni, poichè il batter moneta col nome del re Carlo significava di riconoscerlo per suo signore, e comprendeva assai bene che col demolire le mura di Salerno, di Consa e di Accrenza si sarebbe privato d'ogni mezzo per preservare immuni i suoi stati dalle straniere invasioni. Ma tuttavia, per essere ancora in balìa del re Carlo, finse di piegarsi ad ogni patto, ma invece si propose, ridotto appena che si fosse nel principato, di non tenere il giuramento, poichè facea stima, e certamente in ciò non errava, che per essere stato il giuramento emesso da un uomo non libero, e ridotto in altrui podestà, avrebbe potuto violarsi, senza taccia di spergiuro: massime che l'osservarlo sarebbe tornato oltre ogni credere dannoso alla patria. E però, senza protrarre più a lungo la sua dimora in Francia, tolta licenza dal re Carlo, si avviò con molto seguito ai suoi stati.

Non è possibile ritrarre compiutamente l'eccesso della gioia che invase l'intero popolo beneventano, appena si ebbe l'annunzio che il principe era già presso a Capua, perchè sperava di veder rivivere in lui le virtù del gran genitore. Tutti, senza differenza di età o di sesso, a foggia di un torrente che abbia rotte le dighe, si versarono sulla strada che quegli dovea percorrere per entrare in Benevento, rendendo per tal modo la più luminosa testimonianza dell'affetto universale e delle speranze che ciascuno riponeva nel suo ascendere al soglio di Arechi.

Gli si fecero intorno, innanzi agli altri, i longobardi che aveano stanza in Benevento, e tutti in bella gara congratularonsi del suo fausto ritorno in patria; prenunziando che tenendo egli dopo Arechi la signoria di Benevento si sarebbe inaugurata un'èra novella di prosperità e di gloria per il principato beneventano. Indi seguì la milizia ordinata in

bella mostra, da cui, come si legge in alcuni cronisti, fu levato sugli scudi al suono trionfale di tutti i bellici istromenti: e poi gli mossero incontro i primati di Benevento, che allora si diceano giudici; e a più di un miglio di distanza dalla città vide Grimoaldo l'intera popolazione che lo salutava suo principe, vaticinando che in breve tempo avrebbe eguagliato il padre nelle virtù civili e militari, di cui avea già dato non dubbio saggio in terra straniera.

Il giorno in cui seguì l' entrata di questo principe in Benevento fu pei cittadini il piú lieto dei loro giorni, poichè già sonava in bocca di tutti la fama del suo valore, del senno e della sua prudenza; ed egli, appena varcata la soglia della città, trasse alla cattedrale dedicata a nostra Donna, ove orò lungamente, e dopo si diresse, seguito da gran moltitudine, al palagio dei principi, in cui dal Senato fu unanimamente proclamato principe di Benevento, e quindi per mano del vescovo Davide gli fu cinta al capo la corona con tutte le solennità adottate nella incoronazione del suo illustre genitore.

Grimoaldo, nei primi anni che tenne il governo di Benevento, non parve che aspirasse ad altro titolo che a quello di pio, imperocchè, seguendo l'esempio di Arechi, largheggiò di doni con molte chiese, e segnatamente col monastero di S. Vincenzo sul Volturno, stato edificato, come si è detto, da tre giovani beneventani, e che man mano crebbe in dovizie per successive donazioni, sicchè il detto monastero, ai tempi in cui tenne il ducato Grimoaldo, toccò l' apogeo del suo splendore.

Nè fu Grimoaldo meno splendido donatore con la celebre badia di Montecassino, poichè le concesse molti nuovi possedimenti, la cella di S. Agapito, i porti di Traietto e di Volturno con tutte le loro adiacenze, e la pesca di Lesina, come rilevasi dall'Ostiense. E il suo esempio fu seguito da varii facoltosi cittadini, e segnatamente da un certo Uvaco Castaldo o conte che si fosse, il quale, venendo a morte, fece ampia e libera donazione ai Cassinesi de' molti beni di fortuna che possedeva in Trani, Ariano, Potenza e in

altri luoghi, lasciando alla superstite consorte, a nome Tarsia, unicamente l' uso di una casa posta in Benevento, e pochissime entrate. E oltre a ciò francava un copioso numero di schiavi, apponendo a tale liberalità la condizione che avessero a lavorare in certe determinate stagioni le terre dei Cassinesi. Ed è per tali fatti che gli scrittori ecclesiastici levarono a cielo, come principal merito dei longobardi, le larghezze e i donativi profusi senza misura ai due più celebrati monasteri che in quell' epoca fiorivano nell'occidente, e che furon d'esempio a tutti gli altri ordini religiosi di illibata condotta claustrale.

Ma non andò molto che al pacato e giocondo vivere di Grimoaldo diede fine una guerra non meno molesta che impreveduta. Aveva il principe Grimoaldo impalmata una nepote di Costantino VII imperadore, a nome Irene, la quale indi a poco repudiava, senza che si fosse potuto mai trapelare la causa d' una sì repentina e improvvida risoluzione, da cui non poteva che derivare grave detrimento ai sudditi e allo Stato.

Costantino, cieco d' ira per una tanta ingiuria, ed istigato di continuo dalle preghiere dell' offesa nepote, la quale dì e notte non era occupata che dal pensiero della vendetta, divisò i modi più acconci per muover guerra con favorevoli auspicii al prode Grimoaldo. Ed è anche probabile che a tal guerra fosse stato pure indotto da altre considerazioni di gran momento. Era assai noto all'imperadore che i duchi di Benevento intesero sempre a conquistare tutti i greci possedimenti nell'Italia meridionale, ed era fresco il ricordo delle ingiurie patite dai suoi predecessori. E quindi al suo animo disposto a non lasciare inulto il disonesto ripudio s' aggiungeva la ragione di Stato, e le insinuazioni di Adelgiso o Adelchi, figlio di Desiderio re dei longobardi, che lo esortava di continuo a combattere Grimoaldo: quell' Adelchi stesso che il Manzoni, snaturando la verità storica, ci ritrae in una sua notissima tragedia come un tipo di virtù cristiana.

Questi, allorchè il padre difendeasi tuttora in Pavia, per

tentare le prove estreme contro i franchi, erasi chiuso in Verona, da cui gli riuscì di refugiarsi in Costantinopoli, ove fu assai beneviso dall'imperadore. Indi a poco, dimentico che il principe Arechi avea messo a repentaglio il proprio Stato per soccorrere il suo genitore, non desistette mai dall'istigare l'imperadore a mandare in Italia il maggior nerbo del suo esercito per privare Grimoaldo del principato. E infatti Costantino, assecondando i suoi disegni, adunò in breve tempo un'armata assai poderosa, con la quale Adelgiso approdava in Italia, e, ingrossato l'esercito di alcune truppe greche che colà stanziavano, lo divise in due parti. E mentre altri duci invadevano le terre d'Ildebrando, duca di Spoleto, egli sul beneventano espugnò Teano, e Nocera con altre città e castella, e mandò a guasto tutto il principato. Ed anzi il Collenuccio afferma che in quella campagna cadessero in balìa dei greci tutte le terre poste tra Benevento e il fiume Pescara. Però a Grimoaldo non cadde l'animo per le soverchianti forze nemiche, ma, collegatosi col duca di Spoleto, mosse con franco animo contro i greci, e li vinse compiutamente in una battaglia campale, in cui, a detta di varii scrittori, perì lo stesso Adelgiso, riportando in tal modo condegna pena della sua leggerezza e ingratitudine. I greci, dopo una tanta rotta in cui giacque il fiore della loro armata, mal sapendo a qual partito appigliarsi, proposero a Grimoaldo un trattato di pace, e questi vi acconsentì assai volentieri, per esimersi dalle molestie d'una lunga e inutile guerra, e anche perchè non era avido di conquiste, agognando unicamente di serbare incolume il suo Stato da ogni straniera dipendenza.

Nell'anno 792 fu eletto abate di Montecassino Gisolfo beneventano della nobilissima stirpe dei duchi longobardi. E da ciò nacque che il principe Grimoaldo, voglioso di largheggiare di privilegi col detto abate, rese libere tutte le donne che eransi legate in matrimonio con i servi de'cassinesi dai tempi del primo Gisolfo duca di Benevento sino ai suoi giorni, e di più fece dono alla Badia del celebre Monastero di S. Maria, posto nei confini di Acerenza.

Ma Grimoaldo era già caduto in disfavore del re Carlo per alcuni fatti che mi farò brevemente a riandare. Tra le città dell' antico ducato beneventano che, secondo i patti, facea d'uopo consegnare al pontefice Adriano, era la nobilissima città di Capua, i cui abitanti aveano da tempo fatto sacramento di non riconoscere, dal papa in fuora, altra signoria. Ciò incresceva altremodo a Grimoaldo che, recatosi in Capua, mise in opera ogni arte a svolgere i Capuani dal loro proposito, e incitarli a sottrarsi dalla dipendenza della sede apostolica, e non si ritenne di aprire alla libera il suo animo anche in presenza dei messi del re Carlo. Di un tale fatto Adriano mosse gravi lagnanze al monarca francese, ma pare che non producessero alcuno effetto.

Grimoaldo avea per qualche tempo attenuta la promessa di tondersi la barba, e d' imprimere nelle monete d' oro il nome del re Carlo. Inoltre fece demolire le mura di Consa, città che, atteso il sito, avrebbe potuto assai bene difendersi senza mura; e assentì pure che fosse diroccata Acerenza; ma nel tempo stesso ne edificava un'altra più forte, e fece infine anche atterrare alcune mura di Salerno, ma poco dopo ordinava che se ne costruissero delle altre a presidio, per le quali la città si rese assai più munita e sicura.

Però non andò molto che, avendo dato felice assetto alle cose dello Stato e riordinata la milizia, divisò di abolire qualsiasi vestigio di sudditanza straniera. E quindi omise di segnare il nome di Carlo nelle monete e nelle scritture, e non curò di demolire, secondo gli ordini ricevuti, le predette fortificazioni, sciogliendosi compiutamente in tal modo dalla dipendenza di Pipino re d' Italia che risedeva in Pavia. Carlo Magno, adontato per essersi Grimoaldo atteggiato a principe indipendente, stabilì di soggiogare i suoi stati, e attese, per mandare in atto i suoi divisamenti, che gli si porgesse propizia l'occasione, la quale non tardò molto a presentarsi.

A Carlo Magno molto incresceva, che, divenuto dominatore di quasi tutto l'occidente, il solo Grimoaldo non si fosse piegato ai suoi voleri. E però, volendo effettuare

i suoi disegni contro il principato di Benevento, affidò la più eletta parte del suo esercito al figlio Pipino e a Virginio duca di Spoleto, commettendo ad amendue di stringere d'ogni parte Grimoaldo, e chiudergli ogni via di scampo; e ad essi poco dopo si aggiunse l'altro figlio di Carlo Magno, Ludovico re dell'Aquitania.

Pipino era giovine d'anni, di spiriti irrequieti, e assai proclive alle armi, e oltre a ciò portava odio profondo a Grimoaldo, sì per aver fatto contro di esso le prime armi, e sì perchè, avido di gloria, ambiva di oscurarne la fama col renderlo tributario della Francia.

Ma Grimoaldo, non punto sfiduciato di dovere da solo combattere contro le numerose schiere de' Franchi, apparecchiò la maggiore armata che potette, non trasandando alcuna cosa che avesse potuto maggiormente assicurare la difesa dei suoi stati.

La campagna si aprì con favorevoli auspicii pei francesi, e Pipino, fatto audace per una prima rotta data ai longobardi, mandò sossopra buona parte del principato, e quindi si mosse a furia contro Benevento, ove il principe Grimoaldo erasi ridotto con numeroso presidio.

In quel memorabile assedio i franchi esaurirono tutti i possibili sforzi per espugnare la città capoluogo del principato, lusingandosi di metter fine subitamente alla guerra. Ma la città fu eroicamente difesa non solo dai soldati cittadini, ma pur anche dal principe Grimoaldo, il quale, nel fiore degli anni, e prode della persona, prendea parte a tutte le imprese, e, in ogni scaramuccia, era sempre il primo a investire i nemici, geloso che altri gli andasse innanzi nella gloria di ributtare i nemici dalle mura. E però non pago di provvedere da egregio capitano alla difesa della città, veniva spesso alle mani in campo aperto coi francesi e sempre con suo vantaggio, mantenendo in tal guisa alto l'onore delle armi beneventane.

Tutto ciò scemava l'ardimento ai francesi, e a Pipino cominciava a venir meno la speranza della vittoria. E quando poi difettarono le vettovaglie, a Pipino cadde l'animo

del tutto; ma tuttavia l'assedio si prolungò per qualche altro mese, finchè, posta giù ogni speranza, fece ritorno Pipino con parte delle sue schiere in Roma, per assistere alle feste che si sarebbero celebrate per l'incoronazione del padre. Nel giorno 25 decembre dell'anno 799 fu Carlo Magno in S. Pietro assunto dal pontefice Leone III alla dignità d' imperadore romano, e il suo figlio Pipino dichiarato re d' Italia. E in tal modo consumavasi il più grande evento che si sia avverato per mille e più anni nella storia Europea, quello che felicissimo apparve senza dubbio a quei dì, ma che produsse poi l'infelicità di molti popoli, e principalmente degli italiani. *(Cesare Balbo)*

Dopo la sua incoronazione, Carlo Magno volse tutti i suoi pensieri alla conquista del principato di Benevento, e Pipino, tornato al campo, riprese con nuove truppe la guerra contro Grimoaldo, invadendo a prima giunta l'Abruzzo. Indi strinse d'assedio la città di Chieti che, difesa da un bravo comandante, a nome Roselmo, trattenne lunga pezza sotto le sue mura l' intera armata nemica; finchè fu presa d'assalto e distrutta, e il comandante Roselmo fu tratto prigioniero in Francia. Ma per la rigidezza della stagione non fu dato in quell'anno ai francesi di poter varcare i confini dell'Abruzzo, e addentrarsi nel principato.

Indi Pipino mise l'assedio alla città di Ortona, che dopo breve resistenza si diede a discrezione, e poscia si avanzò celeramente nel cuore della Puglia, e con tutto l' esercito cinse d'assedio la città di Lucera, che nel corso di più mesi fu segno a molti e fierissimi assalti, e che infine, strema di viveri e di difensori, gli si arrese.

Pipino gioì molto della conquista d'una città sì importante per la sua postura e, dovendo sospendere le ostilità, per essere sopravvenuto l' inverno, vi lasciò un vigoroso presidio, e a comandante lo stesso Guinigiso, duca di Spoleto. (*Eginardo*) Ma anche Grimoaldo non disconobbe quanto rilevava il riprender Lucera, prima che cessasse la tregua, e perciò, non appena seppe che il grosso dell'esercito nemico erasi dilungato, accorse col fiore delle sue truppe per e-

spugnarla, combattendola con tanto accorgimento e sapienza di guerra che in poco tempo l'ebbe in suo potere con tutto il numeroso presidio francese, e facendo prigioniero lo stesso Guinigiso duca di Spoleto. (*Erchemperto*, *Eginardo*). E per tal modo col solo riacquisto di Lucera l'accorto Grimoaldo rendette vane tutte le imprese del re Pipino; benchè non fosse riuscito di stornare il prigioniero Guinigiso dalla giurata fedeltà al re d'Italia, e indurlo a tentare di liberarsi dal giogo francese e di ridonare ai suoi stati la primiera indipendenza.

Non si legge negli storici che la guerra tra Pipino e Grimoaldo fosse continuata nel resto di quell'anno, sicchè inchino a credere che, dopo la presa di Lucera, si prolungasse di molto la tregua, durante la quale al prigioniero Guinigiso duca di Spoleto fu resa la libertà dal principe Grimoaldo. (*Eginardo, Annalista Salernitano*).

Non trascorse per altro assai tempo che Pipino con un esercito molto più numeroso aprì la terza campagna contro Grimoaldo, e, dopo alcuni fatti d'armi di lieve importanza, pose nuovamente l'assedio a Lucera, e per vincerne la resistenza mise in opera tutte le arti di guerra note in quei tempi. Grimoaldo difese strenuamente la città, non trasandando alcun mezzo per impedirne la resa; ma tuttavia Lucera, dopo mirabili sforzi, fu presa d'assalto, e Pipino, imitando a sua volta la generosità usata da Grimoaldo al duca di Spoleto, mandò libero l'intero presidio. Grimoaldo, dolente per l'insuccesso dell'impresa, sebbene non perduto d'animo, tornò in Benevento, risoluto di non tollerare la signoria straniera.

La guerra tra Pipino e Grimoaldo continuò a più riprese con diversa vicenda, e in tutto quel tempo il principato di Benevento fu contristato da continue calamità.

Egli è ritenuto dai più accurati storici che, nelle intramesse tra una campagna e l'altra, Pipino di tempo in tempo spediva un legato a Grimoaldo con questa intimazione: *Volo quidem et ita potenter disponere cogor, ut sicuti Arichis, genitor illius, subiectus fuit quondam Desiderio Regi*

Italiae, ita sit mihiet Grimoaldus. E si ha che a tali proposte Grimoaldo soleva rispondere:

« *Liber et ingenuus sum natus utroque parente*:
« *Semper ero liber, credo, tuente Deo* ».

Ed è opinione degli storici che a una tale risposta preso dalla collera Pipino, mettesse da parte qualsivoglia pensiero di pace e di accordo, e niente trascurasse per debellare compiutamente il principe Grimoaldo.

Pipino si tenea sicuro che a lungo andare avrebbe riportato la palma sul suo emulo, confidando nel numero e nella nota bravura delle sue truppe. Ma Grimoaldo dall'altro canto non rimetteva punto della sua costanza, poichè molta fiducia riponeva nelle sue ben munite città, e nell' antico amore per la indipendenza che nutrirono sempre in ogni epoca le popolazioni dell'antico Sannio. E affinchè maggiormente spiccasse il suo valore, e per dare animo alle sue truppe, ostentava di tenere a vile gli eserciti francesi, la qual cosa non è a dire se contribuisse efficacemente a rinfocolare gli sdegni di Pipino, e a confermarlo sempre più nei suoi propositi di vendetta.

Ma ciò nonostante non venne fatto a Pipino di soggiogare il principato di Benevento, e non debbo trasandare che anche la fortuna parve assecondasse le speranze di Grimoaldo; imperocchè più di una fiata infierì la peste sì fattamente nelle truppe francesi da essere astretto Pipino a levare l'assedio e far ritorno, simile a un vinto, ai suoi stati.

Grimoaldo uscì di vita a Salerno nel 2 febbraio 806 con indicibile cordoglio del suo popolo, e la sua perdita prematura riuscì assai dannosa al principato. Tutti gli scrittori furono concordi nel tessere le lodi di questo modello di principe e di cittadino, degno emulo delle preclari virtù del suo padre Arechi. Egli fu di raro senno ed accorgimento, assai strenuo guerriero, e il solo per avventura dei principi beneventani a cui neanche gli storici stranieri si mostrano avari di lode, per avere combattuto più volte con fausto

successo gli eserciti francesi. Era bello di persona, geniale e arguto nel conversare, di maniere insinuanti e cortesi, e d'animo mite co' suoi vassalli. Fu copioso donatore agli Istituti religiosi, ma più che in altro, e in ciò consiste la massima delle sue lodi, profuse le sue dovizie nel sovvenire ai poveri e nel redimere gli schiavi.

Il cadavere di Grimoaldo fu riposto nel sepolcro che racchiudeva le ceneri del padre e del germano; ma i beneventani gli eressero in seguito un mirabile tumulo nella Chiesa di S. Sofia. Poscia — premorto al principe Grimoaldo l' unico suo figlio a nome Godefrido - i popoli dei varii stati che componeano allora il principato di Benevento, si divisero, come or si direbbe, in partiti, per la elezione del suo successore; ma, a bene intendere la causa delle dissenzioni che si avverarono in tale occasione, credo indispensabile di accennare un fatto che produsse dopo qualche tempo la funesta divisione del principato di Benevento.

La città di Salerno, per essere stata la dimora prediletta dei principi Arechi e Grimoaldo—i quali, dopo di averla ampliata, la decorarono di bellissimi edifizii—era divenuta più che altra città abbondevole di agi di ogni maniera, e fruiva largamente delle dovizie dello Stato, per cui prese a gareggiare con la città capo, vincendola in lusso e in frequenza di feste, e contendendole in ogni cosa il primato. Ed il suo esempio era seguito dalla vicina Consa, che partecipava degli stessi vantaggi, emula anch' essa di Benevento. Però i beneventani non solo, ma altresì i Capuani ostavano a tutto potere alle pretese delle due città rivali, e nulla trasandarono per isviarne il commercio e prevalere ad esse nelle cose di governo, affine di scemare gradatamente l' importanza della regione di Salerno e di Consa.

Per queste gare i Salernitani e gli abitanti di Consa proposero a successore di Grimoaldo il figlio di Adelchi, nella lusinga che costui, uniformandosi agli esempi del padre e del germano, avrebbe del pari largheggiato di privilegi con le città di Salerno e di Consa. Ma i beneventani e i Capuani, a stornare tali pratiche, composero un'as-

sai numerosa fazione, la quale prese con grande ardire a caldeggiare la elezione del figlio d'Ermenrico, cittadino beneventano addetto all' ufficio di tesoriere del defunto principe; per aver dato nell' ultimo assedio di Benevento le più segnalate prove di valore, mostrandosi in ogni occasione il più gagliardo ed audace tra i cavalieri di quel tempo, e perchè erasi sempre dichiarato avverso agli emuli Salernitani e Consani. In quell'acre contesa prevalse la fazione dei beneventani, e fu eletto principe il loro candidato, il quale assunse il nome di Grimoaldo IV.

L'anonimo Salernitano ed altri cronisti narrano che appena Grimoaldo IV prese a reggere Benevento si ruppe nuovamente la guerra contro la Francia, per cui un esercito francese devastò diverse contrade, e che, tenutosi in Benevento consiglio di guerra, si propose di mettere a partito se fosse stato più confacevole di render tributario della Francia il principato di Benevento, o per lo contrario di continuare la guerra. Il Gastaldo Maione fu il primo a sostenere l'opportunità del tributo, il quale, come egli asseriva, per la prosperità dello Stato non sarebbe parso grave ai cittadini; ma prevalse invece il magnanimo consiglio di Ransore conte di Consa, il quale stimò doversi anteporre con animo sicuro alla ignominia del tributo qualunque maggior danno che potesse soprastare ai cittadini, e lo stesso disfacimento del principato.

Si venne quindi a giornata campale, e, stando gli eserciti l'uno a fronte dell'altro, un francese—venuto in grande ardire per qualche favorevole successo riportato in piccole scaramuccie—ebbe vaghezza di combattere corpo a corpo con Ransore, che si giudicava da tutti essere il più valoroso guerriero dell'armata di Grimoaldo, e lo mandò per un suo donzello a sfidare; ma fu assai male avventurato in quell'impresa, poichè al primo scontro vi lasciò miseramente la vita. Un tal fatto inanimò i longobardi, ed indi a poco, venutosi da ambo le parti alle mani, i francesi furono posti in rotta, e gran numero di essi perirono sul campo. Ma il contento d'una tale vittoria fu amareggiata dalla morte del prode Ransore, che

ebbe solenne e pomposo funerale. Dopo di ciò i soldati si diedero a rintracciare per ogni dove il Gastaldo Maione, che non era stato veduto da alcuno nella battaglia, e infine lo rinvennero rimpiattato per la paura sotto la macchina d' un molino, donde venne condotto nel campo sul dorso d'un asinello, e d'ordine di Grimoaldo, a eternarne il vituperio, fu percosso con verghe sugli omeri per mano di schiavi.

A questi fatti, narrati diligentemente dallo storico Salernitano, non si porge fede da molti scrittori, e segnatamente dal Muratori, il quale scrive intorno a siffatta guerra che, tacendo Erchemperto una tale vittoria, probabilmente potrebbe non avere altro fondamento che le dicerie del volgo. Ma, ad onta d' una sì autorevole opinione, io ritengo che l' anonimo Salernitano, avverso sempre al principe Grimoaldo IV, non sarebbe stato propenso ad esaltarne le gesta. E oltre a ciò è pure a riflettere che se all'ingiuria del tempo avanzarono gli annali di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, mancano affatto quelli di Pipino, e del primo nato di Carlo; e che non è mica verosimile che i longobardi si sarebbero di buon grado sottoposto a un ingente tributo, senza tentar primamente la sorte delle armi. Laonde per queste ragioni fa d' uopo convenire che se, per la inopia delle notizie storiche di quei tempi, non è dato di acquistare una compiuta notizia dei narrati avvenimenti, abbondano però le ragioni per ritenere almeno assai probabile i fatti esposti dall'anonimo salernitano.

La guerra adunque coi francesi si sarebbe protratta fino all'anno 812 in cui Grimoaldo si vide astretto a piegare il collo alla necessità delle cose, e sottostare al pagamento di un annuo tributo alla Francia; imperocchè tanto Eginardo che gli altri annalisti francesi, trattando dei fatti che si successero in quell' anno, scrivono: « *Pax* (dunque prima vi fu guerra) *cum duce Beneventanorum Grimoaldo et tributi nomine XXV millia solidorum auri a beneventanis soluta* ». E dopo il convenuto accordo coi francesi, bramoso Grimoaldo di ridare ai suoi popoli

« *La da tant' anni lagrimata pace* »

seppe amicarsi anche i Napoletani che gli si erano dichiarati infesti nei primi anni del suo governo.

Pure tutto questo non riuscì efficace a scemare il novero dei nemici che Grimoaldo erasi acquistato anche in Benevento con alcuni esempi di malinteso rigore, pei quali scapitò non poco la sua popolarità. A capo de'suoi nemici era un tal Dauferio, uomo di grandi attinenze, e che esercitava i primi ufficii civili, il quale tese delle insidie contro la vita del principe in un certo luogo presso il castello di Vietri in quel di Salerno; ma Grimoaldo, avendone avuto sentore, potè trapassare oltre senza offesa della persona, e ordinare la subita cattura dei congiurati; sicchè Dauferio ebbe tempo appena di rifugiarsi in Nocera, e non andò molto che, veggendosi anche colà mal sicuro, si ricoverò in Napoli. Di ciò prese grande sdegno Grimoaldo che con poderosa armata tentò l' assedio di Napoli, per trarre memoranda vendetta dell'ospitalità largamente concessa al ribelle. I napolitani, non dando segno di temerlo, con molta audacia gli si fecero incontro, e appiccatasi tra essi una grande battaglia, venne fatto a Grimoaldo di riportare una compiuta vittoria; per modo che ben pochi dei combattenti napoletani ebbero la ventura di sottrarsi alla morte. Dauferio e il duca di Napoli datisi a dirotta fuga, e inseguiti dal nemico sino a Porta Capuana penetrarono a mala pena nella città, ove neanche si videro sicuri per essere stati investiti dalle donne degli uccisi, le quali coi visi stravolti e le armi in pugno gridavano: restituiteci, o crudeli, i nostri cari, che la vostra malvagità ci strappava dalle braccia. La città di Napoli si vide incorsa allora in assai arduo pericolo, e il duca non sapea vedere in quel frangente alcuna via di scampo. Ma Grimoaldo, niente avido di conquiste, non fu punto restio a concedergli la pace, con questo che gli si pagassero le spese di guerra, e a Dauferio, caduto in suo potere, con un esempio di clemenza, rarissimo per quei tempi, fece grazia della vita.

Ma se il principe Grimoaldo potè non soccombere in due congiure sottilmente ordite contro la sua persona, non corse assai tempo che fu vittima di una terza, a cui diede

causa il suo poco accorgimento politico e la leggerezza del carattere.

Egli avea in molto pregio Sicone, nobile longobardo, nativo di Spoleto, ma vissuto da assai tenera età in Benevento, come ne fanno testimonianza non solo alcuni cronisti, ma lo stesso Giovanni Diacono: e gli pose tanto affetto da conferirgli, benchè straniero, col titolo di Gastaldo, la contea di Acerenza, alla quale aspiravano parecchi tra i più distinti cittadini di Benevento; locchè contribuì a suscitargli contro non pochi nemici. Sicone, stando al governo di Acerenza, ebbe a dire col suo confinante Radelghiso conte di Consa, e le loro dissenzioni andarono tant' oltre, che Sicone con molta mano di armati diede il guasto ad alcune terre del conte. Costui allora, credendo offesa in un tal fatto la dignità del principe, dipinse coi più neri colori a Grimoaldo la condotta del suo beneficato. E quegli mandò un messo a Sicone a intimargli che si fosse presentato in corte per dare le sue discolpe. Sicone, che temeva il giusto risentimento di Grimoaldo, seguì assai volentieri il consiglio de' suoi fidati, che gli dissuasero l'andata a Benevento, e quindi attese a fortificarsi in Acerenza. Grimoaldo vi accorse per prenderla d'assalto, ma siccome l'assedio andava in lungo per esser posta la città in sito inespugnabile, così egli, d'indole irrequieta ed istabile, tornò in Benevento, affidando interamente quell' impresa all' irato e bollente Radelghiso conte di Consa. Ma costui, tentando in tutti i modi il nemico per tirarlo a far seco giornata fuori le mura di Acerenza, soprappreso dai figli di Sicone, fu in un bel giorno disfatto compiutamente; onde a fatica potè mettersi in salvo colla fuga.

Il principe Grimoaldo, quando gliene fu recata la novella, benchè in pubblico s' infingesse di provare cordoglio per la rotta toccata a Radelghiso, non seppe tuttavia celare ai grandi della sua corte che gli godeva l' animo di vedere umiliato in quell' occasione l' orgoglio del conte di Consa. Costui, come ebbe udito ciò, fece proponimento di vendicarsi del principe, e rappaciatosi tosto con Sicone, solletican-

done la cupidigia, trovò subito modo di metterlo nuovamente in grazia di Grimoaldo. L'anonimo salernitano asserisce che Grimoaldo fu tratto a morte dai figli di Dauferio coll' aiuto di un tale Agelmondo, uomo rotto ad ogni maniera di malvagità; ma Erchemperto per lo contrario narra che Radelghiso conte di Consa e Sicone Gastaldo di Acerenza, penetrati con inganno nella camera del principe infermo, lo finirono con varii colpi di spada; e io ritengo assai più probabile l'opinione dell'anonimo, la quale fu eziandio abbracciata dalla massima parte degli scrittori posteriori e dai cronisti locali.

Non è però a tacere che gli uccisori di Grimoaldo, non solo non colsero alcun frutto dal nefando assassinio, ma tutti chi prima, chi dopo, ne espiarono la pena; sicchè in questo fatto parve avverarsi a capello la sentenza del poeta che

« . . . . . . *ben provvide il cielo*
« *ch' uom per delitti mai lieto non sia.*

E in effetti Agelmondo, subito dopo l'uccisione del principe, cadde in un fiero delirio, e col recere gran copia di sangue in tre giorni uscì di vita. E Dauferio, vinto dal rimorso di avere istigato i proprii figli ad uccidere il suo principe benefattore, per fare ammenda del suo fallo, trasse in abito da penitente, secondo l' usanza dei tempi, a visitare il santo sepolcro con un grave sasso sugli omeri, e quel sasso poi, come leggesi nelle nostre cronache, si serbò lunga pezza nella chiesa di S. Maria in Benevento.

E questa fu la miserabile fine di Grimoaldo IV, principe di Benevento, le cui non comuni virtù eguagliano per lo meno i difetti dell' avarizia e della leggerezza, di cui fu molto severamente ripreso da storici non imparziali, e con lui si chiude il periodo più glorioso del principato beneventano.

CAPITOLO VIII.

Dopo la morte del principe Grimoaldo IV, che non lasciò prole, successero grandi discordie nel beneventano per l'elezione del nuovo principe, e fu per poco che la contesa non fosse stata decisa colle armi. Sulle prime parve vincitore il partito di Radelghiso, che in appresso scemò man mano di numero per le arti di Rofrit, figlio di Dauferio. E per lo contrario i fautori del partito di Sicone crebbero in modo che Radelghiso, vedendo dileguarsi ogni sua speranza, per non incorrere nell'odio e nella vendetta del suo rivale, consigliò i suoi aderenti di eleggere Sicone, benchè straniero, affine d'impedire che la patria fosse afflitta dalla guerra civile. Tutti i partiti si conformarono alla proposta di Radelghiso, e Sicone fu coronato principe di Benevento con le formole consacrate dall'uso, e il primo atto del suo governo consistette nella nomina di un tal Landolfo a Gastaldo di Capua.

Sicone nei primi tempi del suo governo pose ogni studio a guadagnarsi i cuori di tutti, e colla benignità dei modi, col largire grazie e doni ai suoi sudditi, e lusingare in varii modi i baroni della sua corte, non gli fu difficile di conseguire l'intento. E siccome Radelghiso sovrastava in potenza a tutti gli altri suoi baroni, così egli udiva assai volentieri il suo parere in ogni impresa di momento, e per qualche tempo fece mostra di tenerne gran conto; ma poscia, non si sa per quali ragioni, mutando proposito, cominciò nelle cose di governo a far capo da altri e trascurarlo, di che adirato Radelghiso, è fama che gli fuggì di bocca: « *ebbi a vincere il falcone, or sarà mia cura di spegnere la volpe* ».

Sicone, accortosi che Radelghiso tramava congiure, scaltrito com'era nelle arti del governare, seppe con sottile accorgimento dissimulare il suo mal animo e il sospetto, e

intanto che spiava tutte le occasioni per liberarsi di un suddito inquieto e bramoso di novità, per meglio assodare la sua potenza, maritò le varie sue figlie ad uomini assai potenti, del cui favore molto imprometteasi in una nuova Signoria, circondato com'era da palesi ed occulti nemici. Per le quali cose Radelghiso, vedendosi in odio al principe, al quale dava ombra la sua ambizione, e avvedendosi che non avrebbe potuto giammai bilanciarne la potenza, col consenso di Sicone, a cui non parve vero di levarselo dinanzi, si ridusse nella Badia Cassinense, ove, seguendo l'esempio della propria moglie, che non molto innanzi avea preso il velo nel monastero di S. Lorenzo, posto nel distretto di Consa, dopo lunga ed aspra penitenza vestì l'abito dei frati benedettini, e menò vita esemplare sino al termine dei suoi giorni.

In quel tempo i napoletani avevan deposto il duca Teodoro, intimo amico di Sicone, ed eletto in suo luogo Stefano, nepote al vescovo dello stesso nome.

Sicone, dopo di essersi associato il suo primo figlio Sicardo al principato, sotto colore di vendicare i torti di un principe amico, si accampò con poderoso esercito sotto le mura di Napoli. Ma dopo quattro mesi di vigorosa resistenza, per essere sopravvenuta la rigida stagione, tornò Sicone in Benevento, fiducioso di occuparla nella prossima primavera.

Infatti, entrato appena l' aprile, fu nuovamente su Napoli con un esercito maggiore della prima volta, e con mangani e altre macchine da guerra vi si affaticò intorno lungamente, senza che gli venisse fatto di espugnarla, benchè ne predasse i dintorni. Infine disperando di poterla acquistare per forza d' armi, finse di piegarsi ad un accordo, e spedì con tale pretesto in Napoli con preziosi doni i suoi ambasciadori, commettendo loro di sedurre i maggiorenti della città, ed istigarli a uccidere il duca. Nè punto gli fallì il successo, poichè avendo i messi corrotti con doni molti fra i principali cittadini, mentre Stefano, ignaro della congiura, era inteso a soscrivere il falso trattato di pace, fu spento perfidamente dinanzi alla chiesa Stefania, detta poi

di S. Restituta, nella fresca età di anni 34, da coloro in cui riponeva maggiore fiducia; e in suo luogo nell' anno 822, secondo la maggioranza degli storici, fu eletto duca di Napoli uno dei primi congiurati, che fu Buono, il quale riuscì sì tristo e crudele nel governo di Napoli, da disgradarne i più immani tiranni

« *Che dier nel sangue e nell'aver di piglio* ».

L'assedio di Napoli durò ancora assai tempo con danno inestimabile dei napoletani, finchè il principe Sicone, dissuaso da uomini pii di spargere per futili motivi il sangue cristiano, diede volentieri orecchio alle proposte di pace, e, ricevendo dai napoletani non pochi ostaggi, astrinse il duca di Napoli a rendergli un assai grave tributo annuale, che si disse *collatum*. Dopo un tale trattato tornò in Benevento, menando seco, quasi come un trofeo di vittoria, il corpo di S. Gennaro, che da più secoli era stato riposto in una chiesa edificata fuori delle mura di Napoli. Nè è possibile immaginare il tripudio con cui i beneventani accolsero le venerate reliquie del loro patrono e concittadino, e con quanta pompa le collocarono in uno splendido avello eretto nella cattedrale, la quale era stata con magnificenza che ha pochi esempi rifatta dal medesimo Sicone. E insieme alle ceneri di S. Gennaro riposero nell'arca istessa i mortali avanzi di S. Festo e di S. Desiderio, suoi compagni di martirio; nè punto errarono i cronisti locali nell' affermare che con uguale allegrezza non avrebbero i beneventani accolto l' annunzio della conquista della città di Napoli.

Le ceneri di S. Gennaro rimasero ivi fino al secolo XIII, dopo il qual tempo furono trasferite nel monastero dei P. P. Benedettini in Montevergine (1) e depositate sotto l' altare

(1) Questo monastero giace sulla costa di uno dei più elevati monti degli Appennini, e fu denominato Montevergine dai longobardi di Benevento, mentre dai romani era detto *Mons Partenius*. Questo santuario fu visitato da moltissimi sovrani e pontefici, e lo sventurato quanto generoso Manfredi vi eresse una cappella che destinava a sua sepoltura.

maggiore. Ma in seguito, e precisamente nel 1497, essendo commendatario di quella Badia il Cardinale Oliviero Carafa, il fratello di costui, a nome Alessandro, mediante un breve del pontefice Alessandro VI Borgia, ebbe facoltà di nuovamente riporle nella chiesa metropolitana.

Si ritiene dal Capaccio (lib. 1. cap. 13) e da taluni cronisti che—non tenendo il duca Buono i patti del trattato di pace— Sicone assediasse nuovamente la città di Napoli, e desse il guasto alle città di Aversa, Sarno ed Atella, e che poco dopo avesse anche combattuto con prospera vicenda i francesi, per esimersi dall' obbligo dell' annuo tributo; ma di ciò mi passo volentieri, poichè siffatta opinione non è divisa dalla massima parte degli storici delle cose di Napoli. Pare invece che, dopo la guerra coi napoletani, l' unico pensiero di Sicone fosse stato quello di accrescere la prosperità de' suoi stati, e meritare con opere utili e di gran momento l' universale benevolenza dei suoi sudditi. E per questo fece edificare sul monte Tifata una città che dal suo nome disse Sicopoli. E poichè in Capua, di tempo in tempo, per essergli avversi i più distinti cittadini, accadeano delle sedizioni, egli piuttosto che combattere i suoi nemici a viso aperto, tentò amicarsigli, vuoi col comporre amichevolmente le civili dissenzioni, e vuoi per via di matrimonii tra le principali famiglie di Capua e di Benevento, come leggesi nelle cronache di Erchemperto e dell' Ammirato.

Sicone negli ultimi anni che resse il principato diede maggiori prove d'animo pio: dacchè oltre di avere, come si è accennato, ampliata e nobilmente decorata la nostra cattedrale, donò a Montecassino la sua corona d'oro, e avendo rinvenuto tra i ruderi del teatro beneventano molte monete d'argento, le fece fondere e coniare coll' impronta dell' Arcangelo S. Michele. Egli uscì di vita nell'anno 832 dopo sedici anni di governo, e lasciò desiderio di sè in tutti i suoi dominii. E, in verità, non può revocarsi in dubbio che — malgrado la sua politica non sempre informata ai principii della morale cristiana — fu un principe dotato di raro

acume politico, prode nelle armi, profuso nel donare, e geloso della indipendenza del suo principato, come rilevasi dal suo rifiuto di più concedere l'annuo tributo ai francesi.

CAPITOLO IX.

Narra l'anonimo Salernitano che Sicone negli ultimi anni del viver suo diede molti savii consigli al suo figlio e collega Sicardo, ma costui, degenerando dai paterni esempi, si lasciò vincere per modo dalla libidine e dall'avarizia, che niun delitto potea essergli d'ostacolo nel mandare a fine i suoi turpi divisamenti.

Di più, mettendo in non cale i consigli del padre, non ebbe persona che gli fosse più cara di Roffrido figlio del traditore Dauferio, di cui si è innanzi parlato, e non imprendeva cosa alcuna di rilievo senza il consiglio di quell'iniquo, il quale, per quanto scellerato, e fuor di misura disonesto, per tanto era prudente, e scaltrito in ogni maniera d'inganni. Inoltre, istigato da Roffrido, s'indusse Sicardo a mandare a confine il suo fratello Siconolfo, senza che questi, il quale teneasi lontano dalla sua corte, gli avesse mai frastornato alcun disegno, o datogli motivo di malcontento. E poscia, prorompendo nei maggiori eccessi, mandò a morte non pochi tra i più illustri cittadini di Benevento, e altri ne fece chiudere in un lurido carcere, affine di poter rompere ad ogni delitto senza impedimenti di sorta, e astrinse il suo cognato Maione a prendere abito religioso in un chiostro, da cui gli fu in perpetuo vietata l'uscita.

Nè si rimase a questo Roffrido, ma, vedendo secondati a capello tutti i suoi disegni, usò ogni arte per determinare il principe Sicardo a impalmare una sua cognata di rara avvenenza, e, ottenuto l'intento, si tenne certo che omai non sarebbe stato contrariato dal principe in qualsivoglia impresa. E perciò fece segno alle più immani persecuzioni il benemerito abate Alfano, suo antico avversario, il quale, non cre-

dendosi più sicuro in Benevento, si fuggì in Napoli, ove pose ogni studio a suscitare nemici a Roffrido e a Sicardo, a sommuovere i popoli confinanti, e a fare continue scorrerie sul beneventano. Ma il principe, indettato dal suo malvagio consigliere sulle insidie da tendere ad Alfano affinchè cadesse in suo potere, gli diede a credere che niente più bramasse che di riamicarsi con lui, e metter fine agli antichi rancori, e l'indusse a recarsi in Benevento, col dargli la sua fede che avrebbe potuto sempre uscire illeso da Napoli, e farvi in ogni caso sicuramente ritorno. L'Alfano non sospettando di tradimento, uscì di Napoli senza scorta, ma tra via diede subito in un agguato tesogli dagli sgherri di Roffrido, e, condotto in Benevento, fu appiccato d'ordine di Sicardo, a guisa di volgare malfattore.

Dopo un sì atroce fatto, Sicardo si diede interamente all'avarizia, e, per carpire immense ricchezze, pose a ruba chiese e monasteri, usurpando tutti i poderi di cui essi erano dotati. E, non pago di ciò, a fine di conseguire una grossa taglia, fece chiudere in un carcere orrendo il santo abate cassinese Diodato, il quale, logoro dai patimenti, dopo pochi mesi di durissima prigionia, passò di vita.

I napoletani nell'anno 836 tentarono di esimersi dall'obbligo dell'annuo tributo, al quale si erano sottoposti in favore di Sicone e dei suoi successori, ma Sicardo con poderosa armata si accampò sotto Napoli, e non si rimase di devastarne i dintorni, finchè i napoletani, dopo tre mesi di assedio, non potendo più difendere la città, fecero un solenne giuramento di soddisfare puntualmente in ogni anno al promesso tributo.

Indi mosse le sue armi con prospera fortuna contro la Calabria e la Puglia che si teneano pei greci, e gli fu agevole di occuparle in breve volgere di tempo, per opera principalmente del suo Roffrido, dopo di che nominò Rettore di Bari un tal Pardore, come deducesi dalle più accurate cronache di quella città, e in tutto quel tempo non si astenne di eseguire nuovi atti di crudeltà, per modo che

tutti i suoi sudditi riteneano che le loro colpe avessero attirata l'ira di Dio sulla loro povera patria.

In quel tempo i saraceni, che pochi anni innanzi avean tolto ai greci la Sicilia, circuendo con molti navili la terra d' Otranto , occuparono Brindisi. Sicardo trasse ivi prontamente con molta mano di soldati, e vi pugnò da prode; però essendo caduti inavvedutamente moltissimi dei suoi guerrieri , come intervenne al misero Aione , in quelle ampie fosse che soleano cavare in guerra i Saraceni innanzi le loro trincee, e coprire con molta cura a fior di terra , egli fu astretto, suo malgrado , a far ritorno in Benevento per allestire un nuovo e più numeroso esercito. Ma i saraceni , che per essere impari di numero , non osavano tener testa alle schiere di Sicardo, dopo di avere appiccato l' incendio alla città di Brindisi, fecero vela per la Sicilia, col pensiero d' invadere il principato in più fausta occasione.

In quella Sicardo, avendo avuto sentore di certe contese insorte tra gli Amalfitani e i Salernitani , seppe con le sue arti abbindolare in guisa i primi da indurli a recarsi in gran numero in Salerno, e poscia, senza frapporre alcuno indugio, fu come un fulmine sopra Amalfi, rimasta sprovveduta del fiore dei suoi guerrieri, e dopo averla messa a sacco, ne menò gli abitatori a Salerno ed a Benevento, ove fece anche trasferire il corpo della S. Vergine Trifoniana. E, non pago di ciò, mise l'assedio alla città di Salerno, ma indi a poco , lasciando a mezzo l' impresa, tornò in Benevento , e questa sua mutata risoluzione è , come al solito , spiegata per un prodigio dagli scrittori ecclesiastici delle geste dei longobardi.

Dopo un tal fatto avendo appreso Sicardo che altri eserciti saraceni , cupidi di signoreggiare l'Italia, erano approdati in Sicilia, a scongiurare un tanto pericolo, contrasse alleanza col possente Bonifacio conte di Corsica, ed entrambi, passato il mare , furono in Africa con poderosa armata , e sottrassero alla Signoria dei Mori l' intera isola di Lipari , mettendoli compiutamente in rotta in quattro grandi battaglie campali, per cui i mori richiamarono per la propria

difesa i loro eserciti dalla Sicilia, e gli italiani salparono dall'Africa onusti di preda, e ben lieti del prospero successo della loro impresa.

Ma siccome in Lipari nell'anno 720 era stato eretto un mirabile tempio per deporvi i mortali avanzi di S. Bartolomeo Apostolo; così il principe Sicardo vi pose subito l' occhio, e, forse ad attutire i rimorsi di una vita rotta ad ogni turpitudine, assecondando i pregiudizi di quel tempo, rapito il corpo del santo, lo trasferì con solenne pompa in Salerno e poscia in Benevento, in cui, a gloriare il santo, edificò un tempio nobilissimo, e ne fece traslocare il corpo nella stessa cattedrale, ove ordinò che fosse costruita una splendida cappella, la quale, intrapresa nell'ultimo anno del suo governo, fu poi compiuta con mirabile magistero dal vescovo Orso nell' anno 839. Nè andò molto che col medesimo zelo trasferì da Alife in Benevento i corpi di S. Felicita e i figli martiri, che furono eziandio riposti nella cattedrale, e, ad essi dedicata, fu eretta una chiesa fuori della città. E nel medesimo tempo quasi vennero collocati nella cattedrale i corpi di S. Marziano vescovo di Trigento, e di S. Deodato vescovo di Nola. Ma non trascorse assai tempo che i patrizii Paldone, Tatone e Tasone edificarono a proprie spese un tempio in onore di S. Deodato, da cui prese il nome, e in processo di tempo fu a questa chiesa annesso un monastero di monache benedettine.

Intanto Sicardo, non ostante tali velleità religiose, non rimetteva punto delle sue prave abitudini, e trascorrendo d'uno in altro eccesso, fu preso alle bellezze della giovane moglie di un tal Naringone, uomo di bella fama, e che usava spesso in corte, e affine di potere con maggiore agevolezza tentare la sua donna, lo spedì ambasciatore in Africa al re dei saraceni. Ma le arti e le lusinghe adoperate per tirare alle sue voglie quella infelice riuscirono inutili, cosicchè, per vincerne la resistenza, gli convenne usare in ultimo luogo la forza. Naringone, reduce in Benevento dalla eseguita ambasceria, fu pienamente istrutto dalla virtuosa consorte della turpe azione del principe, e ne prese grande

sdegno, ma da uomo accorto seppe assai bene dissimulare i suoi sentimenti e il desiderio della vendetta.

Nello stesso tempo quasi accadde pure che a un cavaliere beneventano, di chiari natali, venne veduta un giorno a caso Adelgisa moglie di Sicardo ignuda nel bagno ; la qual cosa increbbe a costei sopra modo , e per togliere forse al cavaliere l' occasione di menarne vanto tra gli amici, mandò con un pretesto a chiedere della moglie di lui, e, avutala in sua balìa , col permesso del principe , le fece sconciamente scorciare i panni, e condurla in tal guisa al luogo ove erano alloggiate le soldatesche. Allora il marito e i congiunti di costei , stimando che ad essi non si addicea di tollerare un tanto oltraggio, abboccatisi con Naringone, che istigolli a lavare l' onta nel sangue del tiranno , entrarono nel padiglione, ove questi, reduce dalla caccia , prendea riposo , e con varie ferite gli tolsero la vita.

Morto Sicardo — il quale tenne da solo il dominio di Benevento per poco più di sei anni — i maggiorenti beneventani esclusero dalla signoria i figli del tiranno , ed elessero principe di Benevento il tesoriere Radelchi , o Radelgiso, secondo alcuni scrittori, ritenuto in quel tempo per l'uomo il più degno di essere elevato a tale onore, ma questi dopo breve tempo diede aperte prove d' animo nequitoso , e tale da disgradarne forse lo stesso Sicardo , per guisa che si acquistò subito nel principato molti capitali nemici. Egli quindi fu bentosto astretto a mandare in bando Dauferio il Balbo suocero dell' estinto Sicardo, che tentava di promuovere una congiura per torgli lo Stato, e che potea ritenersi come capo della fazione nemica. Ma questi, bramoso di vendetta , trasse in Salerno, ove prese a istigare i cittadini alla rivolta , lusingandone la vanità coll' affermare che riusciva ad essi disdicevole e ingiurioso il perdurare più a lungo nella dipendenza da Benevento, e quelli coll'aiuto degli Amalfitani , ai quali, rimettendo le antiche ingiurie, chiesero pace ed alleanza, diedero opera alla fuga di Siconolfo fratello di Sicardo dalle carceri di Taranto, e lo proclamarono principe di Salerno , eccitando pure Landolfo

conte di Capua, quello stesso che, per consiglio di Sicone, avea edificato Sicopoli, Radelmonte conte di Acerenza, ed Orso conte di Consa a levare contro Benevento il vessillo della rivolta, e per tal modo nell'anno 840 fu costituito un novello principato detto di Salerno.

E non si rimasero a questo i nemici di Radelchi, ma indussero un tale Adelgiso a trovar modo di rendersi principe di Benevento. Ma Radelchi, accortosi de' suoi pravi disegni, lo prevenne in tempo, facendolo in un bel giorno balzare da un verone del suo palagio, e poscia, adunato il maggiore esercito che seppe, mosse guerra a Siconolfo per riavere gli usurpati dominii, e da tali fatti derivarono lunghe guerre civili, divisioni, ed altri ineffabili mali che contristarono quei popoli, e pei quali ebbe fine la temuta e gloriosa Signoria dei Longobardi nel mezzogiorno d'Italia.

Siconolfo, divenuto assai potente per le contratte alleanze, e per le numerose milizie somministrategli dai suoi cognati Orso conte di Capua e Radelmondo conte di Acerenza, e sovvenuto efficacemente dai nemici di Radelchi, e da tutti i popoli della Campania, della Lucania, del principato di Salerno e da molti pugliesi, mise in compiuta rotta l'esercito di Radelchi, occupò e sottopose al suo reggimento la Calabria, e una notevole parte della Puglia, e, preso animo dai riportati successi, andò infine ad accamparsi sotto le stesse mura di Benevento. Ma le truppe di Radelchi, e i cittadini, memori delle antiche virtù, respinsero con gran perdita le schiere nemiche, e astrinsero Siconolfo a levare le tende e far ritorno senza alcun frutto a Salerno. Dopo tali fatti seguirono con maggiore ferocia le ostilità tra i due principi contendenti, e or l'uno, or l'altro prevalea; sicchè Radelchi, disperando di poter mai con le proprie forze soggiogare tutti i suoi nemici, non dubitò di tramandare ai più lontani avvenire segnato d'infamia il suo nome, coll'invocare a sostegno del mal acquistato soglio l'amicizia e le armi dei saraceni odiatori dei cristiani e sitibondi sempre del lor sangue. E un sì nequitoso esempio fu subito seguito dal suo ambizioso avversario, che a difendersi chiamò altri

saraceni dalla Spagna, nemici ai primi per diversità di setta. Tutti costoro senza farsi scrupolo di nuocere ai principi, ai quali aveano legata la lor fede, diedero principio alle più orrende devastazioni. I saraceni dell'Africa, quantunque fossero agli stipendii di Radelchi, occuparono la città di Bari, che si tenea per il principe di Benevento, e ne gittarono in mare il Gastaldo a nome Pandore, e poi espugnarono Taranto, desolarono la Puglia e la Calabria, e dopo aver quasi diroccate Capua, Formia e Fondi, si fecero a predare le stesse terre di Salerno e di Benevento.

Ma non ostante che i popoli fossero stati in tante guise travagliati dai saraceni, e fatti segno a indicibili sciagure per una guerra fratricida, protratta per oltre due lustri, e che i barbari tenessero ora per Radelchi, ed ora per Siconolfo, mutando parti e bandiere a misura delle maggiori o minori paghe promesse o delle lusinghe della preda, i principi Radelchi e Siconolfo niente rimettevano del loro tenace proposito di non accogliere alcuna proposta di accordo. E poscia, per conservare il favore dei saraceni, facendone paga la cupidigia, l'uno pose mano al ricco tesoro della chiesa cattedrale di Benevento, e l'altro alle molte ricchezze contenute nel ricco tempio di Nostra Donna in Salerno.

In quel mentre Landolfo, che seguiva le parti di Siconolfo, fortificò Sicopoli, e, collegatosi coi napoletani, riacquistò, mediante alcuni prosperi combattimenti, il territorio della disfatta Capua, e si dichiarò conte indipendente. Ma Radelchi, che mal volentieri sopportava l'indipendenza dei conti di Capua, spedì contro Landone, succeduto a Landolfo nel governo di Capua, il Gastaldo Agenardo con un grosso stuolo di assoldati saraceni, ma nel tempo stesso in aiuto del conte trassero non pochi salernitani guidati dal prode Gastaldo Aldemario. I due eserciti vennero a battaglia nelle adiacenze di Sicopoli, e ai saraceni di Radelchi toccò una segnalata sconfitta, dopo la quale Landone, congiunte le sue schiere a quelle di Siconolfo, si mosse contro Cosenza e Taranto, e le ridusse all'ubbidienza del principe di Salerno. E questi, dopo di aver messo a soqquadro tanta parte dell'Italia, per sop-

perire alle spese della guerra, e ristorare l'esausto tesoro dello Stato, involò dalla Badia e dalla Basilica di Montecassino tutto ciò che ivi conteneasi di prezioso in calici, patene, croci, e sacri vasellami, oltre cento libbre di oro puro, quattordicimila soldi siciliani d'oro, novecento libbre di argento, quattordicimila soldi mezzati e settemila predulati, come dall'Ostiense è minutamente descritto.

Intanto Radelchi, antivedendo che Siconolfo avrebbe riprese le ostilità per espugnare Benevento, condusse ai suoi stipendii Massaro capitano dei saraceni, affidandogli la difesa della città, ma costui in breve giro di tempo venne in tanto orgoglio da vilipendere i beneventani, e, non pago de' suoi larghi assegni, mandò a sacco e distrusse il monastero di S. Maria in Cingia posto sul distretto di Alife, prese d' assalto il castello di S. Vito, occupò la città di Telese, e depredò in tutti i punti il contado di Aquino ed altri convicini paesi, dopo di che le sue schiere, onuste di preda, fecero ritorno in Benevento. E allora i due emuli— infelici entrambi, poichè ad essi non erano meno infesti i saraceni che agli altri italiani—conobbero pur troppo che a' mali delle intestine discordie è pessimo rimedio il soccorso dei barbari. E infine per soprassello di sciagure nel giugno dell' anno 847 fu per la seconda volta Benevento crollata da un forte tremuoto, pel quale si videro atterrati molti edificii, e morti di un subito e sepolti sotto un monte di rottami gran numero di uomini.

Mentre l' intera penisola, per causa dei saraceni, era in preda alla desolazione, e perdurava ancora la discordia dei due principi, intesi l'un l'altro a distruggersi a vicenda, si recò in Roma Lotario Augusto, affine di conseguire la corona d' Italia per mano del pontefice Sergio II. Laonde il conte di Capua, Adimario Gastaldo di Salerno, e Bassaccio abate Cassinese, traendo profitto d'una sì propizia occasione, posero sottocchio all'imperadore lo stato miserando dell'Italia per opera dei saraceni, instando che ponesse un termine a tanti mali. Lotario acconsentì all' invito, e recatosi con numeroso e agguerrito esercito in Benevento, disfece e mise

a filo di spada quasi tutti i saraceni, e condannò nel capo il loro duce Massar, e poi, interponendo la sua mediazione tra i due principi contendenti, li costrinse loro malgrado a rimettere in lui ogni questione, e, ricevuto dai due principi il giuramento di fedeltà ed ubbidienza, come re della Lombardia, divise in due stati l'antico ducato di Benevento e tornò glorioso in Pavia.

Tale divisione ebbe luogo nell'anno 851: a Radelchi toccò Benevento, e quanto dalla valle caudina si estende sino all'ultimo lembo delle Puglie, e al principe Siconolfo fu assegnata la parte meridionale del principato di Benevento, che conteneva i Gastaldati di Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza Laino, Lucania, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimitino, Furcolo, Capua, Teano, Sora, e la metà di quello di Acerenza. Il termine poi di confine del territorio di Benevento da quello di Capua fu il sito denominato S. Angelo ad *cerros*, che rasentava la terra di Montevergine. E, come segno di confine in tal luogo, fu eretta una colonna terminale, di cui una faccia del capitello ritraeva due guerrieri a cavallo con le lance in resta in atto di combattere, con che alludevasi alla lunga guerra civile tra i due rivali, e nell' altra faccia erano scolpiti due Ippogrifi, che bevevano simultaneamente alla medesima tazza, simbolo della pace succeduta alle antiche discordie.

Il luogo poi appellato *ad peregrinos* fu disegnato come limite tra Benevento e Consa, e la linea di divisione fu segnata a Stafilo. In tal guisa a Benevento avanzò la parte boreale che terminava nel mare adriatico, e la meridionale toccò a Siconolfo, e Salerno, come città munita di fortificazioni, fu prescelta stabilmente a sede del principe. Questi due stati adunque, in tal modo divisi, dipesero dagli imperadori di occidente, i quali, come re d'Italia, vi esercitarono quei dritti sovrani che per lo innanzi furono sempre ad essi contesi dai longobardi.

Siconolfo non potè dare stabile ordinamento alle cose del suo principato, poichè morì nell'anno 855, e gli successe

il suo unigenito Sicone, a cui, attesa la minore età, gli fu d'uopo assegnare un tutore di sua fiducia.

In questo il conte di Capua, il quale erasi dichiarato ligio al principe di Salerno, gli negò ubbidienza, e si rese indipendente da Salerno e da Benevento, estendendo a settentrione sino a Sora ed Arpino la sua contea, che a mezzogiorno confinava col ducato di Napoli. E per tal modo, sullo scorcio del secolo nono, il potente e floridissimo principato di Benevento si divise in tre stati discordi e tributarii ai re di Francia.

Dopo cotale divisione nuovi mali ebbero a contristare quelle misere contrade, poichè essendo invalso il sistema di dividere tra i figli i Gastaldati ed i contadi, sorsero in ciascuna provincia più contadi, e crebbe per conseguenza anche il numero dei feudi, locchè diede alimento a nuove guerre civili.

In tale avvicendarsi di avvenimenti e repentina mutazione di stati, Radelchi passò nella tomba col rimorso di aver causata la funesta ed irreparabile divisione del famoso ducato di Benevento, e i cittadini, e la consorte Caretrude, che gli avea partoriti ben dodici figli, gli eressero un mirabile mausoleo ad attestare il loro dolore per la prematura sua fine, dolore non mentito, poichè Radelchi non mancò di sudditi a lui devotissimi, e ai molti e gravi suoi errori congiunse una splendidezza senza esempio, da emulare in questo i più fastosi monarchi.

Gli successe nel principato Radelgario, suo primogenito, il quale, oltre all'esser prode, avea l'animo informato alle più care virtù cittadine, perlocchè riuscì bene accetto al popolo, ma fu assai breve il suo governo, poichè trapassò senza prole nell'anno 852, e i beneventani elessero a suo successore il fratello Adelchi o Adelgiso, principe anch'egli di morigerati costumi, e dotato di rara cortesia, il quale fu anche assai beneviso dai cittadini.

Ma contuttochè Adelgiso ponesse ogni cura nei primi anni del suo governo a sopire ogni discordia, e acquistarsi la benevolenza dei suoi sudditi, nuovi e maggiori

disastri funestarono il principato di Benevento. I Mori che reggeano Bari, ultimo loro refugio dopo le patite disfatte, aveano nuovamente invase le terre di Benevento e di Salerno, sicchè i due principi, secondo l' Eremperto, deputarono Bassazio abate Cassinese, e Giacomo abate di S. Vincenzo per legati all'imperadore Ludovico in Francia, affine di richiamarlo nuovamente in Italia. Costui tenne l' invito, e con un' armata non molto considerevole si trasferì a Bari, ma dopo alquanto tempo, mancando i Capuani alla data fede, si partì senza eseguire alcuna impresa di momento. Ma, appena egli si ritrasse dalle mura di Capua, i saraceni, capitanati da un tal Suadan, feroce battagliero assuefatto alle rapine ed al sangue, e che in ogni giorno solea porre molti uomini al taglio della spada, eruppero dalla città, e, anelanti alle prede, impresero una guerra a sterminio contro i principati di Benevento e di Salerno. E finalmente gravi di preda erano in procinto di far ritorno in Bari, quando Maiepoldo Gastaldo di Boiano nel beneventano, Lamberto duca di Spoleto, e Gerardo conte dei Marsi, confederatisi insieme, corsero addosso a quei predoni, bramosi di ritogliere ad essi la preda, e si venne tosto alle mani; ma la vittoria toccò ai saraceni, e i due Gastaldi e il conte Gerardo perirono sul campo. Allora Suadan corse più alla bestiale le terre nemiche, e, salve le principali città munite di mura, tutti i minori paesi e castelli andarono in rovina. E, avido di maggiori prede, trasse in prima a devastare la Badia di S. Vincenzo, e poscia apparì inaspettato in Montecassino, mettendo a guasto e ruba ogni cosa, e non dandosi pace, finchè non gli venne fatto di rinvenire il nascosto tesoro dei monaci. I cassinesi erano in pensiero che i barbari, non anche satolli di oro, avessero dato fuoco alla badia, e perciò, a stornare un tanto pericolo, l' abate Bertario mandò ad offrire a Suadan tremila monete d' oro per ammansarne la ferocia, e in tal modo fu salva la Badia, quantunque i saraceni predassero nei dintorni tutto il bestiame del monastero.

Adelgiso in tanto pericolo invocò nuovamente l' aiuto

dell' imperadore Ludovico II. Costui sulle prime parve alquanto irresoluto per la memoria del tradimento dei capuani, ma quando all'invito di Adelgiso si aggiunsero le preghiere del papa Niccolò, egli non esitò punto a calare la terza volta in Italia.

E dopo aver chiesto l'aiuto di Lotario re di Lorena, il quale gli mandò non poche schiere, trasse con un numeroso esercito in Puglia a combattere i saraceni, da cui fu rotto in una prima battaglia, ma che poi disfece compiutamente, occupando tutti i loro alloggiamenti; e infine si attendò sotto le mura di Bari, impedendo agli assediati qualsivoglia soccorso, vuoi per via di terra, vuoi dalla parte del mare. Allora, per astringere l' imperadore a levare l'assedio, trassero con molte schiere a difesa della città tre valenti capitani saraceni, e appiccarono battaglia con gli imperiali; ma questi pugnarono con tanto ardire da uccidere i tre capitani, e riportarono sui saraceni una così segnalata vittoria che delle tante squadre nemiche pochi soldati appena potettero trovare scampo con la fuga. Indi gli imperiali presero d'assalto Matera, città che era stata assai ben munita dai mori, e proseguirono alacremente l' assedio di Bari, che si protrasse per oltre quattro anni, finchè i saraceni, non potendo più tenere la città per totale mancanza di vettovaglie, si arresero a discrezione, e l' imperadore fece trucidare tutti i saraceni, facendo grazia della vita ai soli Suadan, Annoso e Adelbac loro capitani, e restituì la città al principe di Benevento, che avea preso parte a quella campagna. E dopo avere conquistate altre città minori che gli si erano dichiarate avverse, e debellato ogni altro suo nemico, tornò glorioso in Benevento, ove, reputandosi sicuro, rimandò in Francia l'armata.

Ludovico, durante la sua non breve dimora in Benevento, ebbe a stupire della floridezza e coltura d'una sì illustre città, poichè in quel secolo Benevento in fatto di lettere e di scienze era noverata a dritto tra le prime città d'Italia (Borgia). L' anonimo salernitano fa menzione di un tale Ilderigo, monaco cassinese, di cui riporta alcuni versi,

che sono testimoni fedeli non meno della sua scienza teologica che del suo felicissimo ingegno, per guisa che si potrebbe noverare con ragione tra i migliori poeti di quel secolo che vissero in Italia. E che in quei tempi era in fiore la letteratura in Benevento si rileva pure da un opuscolo di Ausilio francese — che dimorava in Italia tra lo scorcio del secolo IX e i principii del X — e che fu inserito nella raccolta del dottissimo Mabillone, la quale ha per titolo *Vetera analecta.*

E da quel libro rilevasi che furono consultati i letterati della Francia e quei di Benevento su alcune ordinanze del pontefice Formoso che Stefano VII intendea fossero dichiarate nulle. E si ritiene comunemente che dopo le città di Roma, Ravenna, Milano, Napoli e Pavia, tutte le altre città d'Italia in quel tempo perdessero al paragone di Benevento, e questo amore dei beneventani alle lettere si attribuì da molti all'insigne ordine di S. Benedetto, che avea in Benevento i suoi più ragguardevoli monasteri fondati dai longobardi beneventani; poichè è noto che in quei tempi le lettere non furono coltivate che dai monaci, alla cui diligenza siamo debitori della conservazione delle opere degli antichi.

Ludovico, innamorato del viver lieto di Benevento, protrasse quivi a lungo la sua dimora, e, secondo il Vipera, fece dono alla chiesa beneventana nell'anno 868 del castello di S. Angelo del Gargano, e di altri beni. Ma non fu durevole un tale stato di cose, poichè i franchi che componevano il seguito dell'imperadore, e gli altri che erano a guardia della sua persona, presero a comportarsi in modo da non essere gli abitanti più sicuri nè dell' onore delle loro donne, nè delle proprie sostanze, e la stessa imperadrice Angelberga, coi suoi modi altieri e imperiosi, contribuì di molto a rendere inviso il marito anche a quei cittadini che più gli erano stati devoti. (*Zigarelli, Verusio*) E fu per questo che Adelgiso, mettendo da banda ogni sentimento di prudenza e di gratitudine, concepì l'audacissimo disegno di far prigione l' imperadore, e mettere in ceppi tutti i suoi

guerrieri, con che non solo macchiò la propria fama, ma pose a gran repentaglio la sicurezza dei suoi stati.

Ludovico con la sua famiglia avea stanza in un ampio e ricco edifizio posto a poca distanza dalla città, di forma quadrata regolare con le mura di magnifico lavoro, che torreggiavano da fronte e da lato, con varie logge e stanze terrene, e che giacea in luogo assai forte per natura e per arte. Era trascorso oltre il mezzogiorno del 25 agosto, allorchè una turba di armati cittadini, condotti dallo stesso principe, si avanzò sul limitare della turrita rocca, e le scolte stupefatte udirono dar nelle trombe e videro lampeggiare le aste, e le schiere beneventane in atto d' investire le mura. Ludovico, accorso a quel trambusto, senza dar segno di timore, ascende, con la moglie, la figlia e con uno stuolo delle sue guardie, sulla più elevata torre di quell' augusta magione, ove si fortifica, e intima ai suoi soldati di star saldi alle difese delle mura. Per tre giorni intieri si pugna con diversa vicenda da entrambe le parti, e ai ribelli riesce vano ogni sforzo per espugnare il castello. Adelgiso, furente per la inattesa e indomita resistenza, fa animo ai suoi seguaci onde scalino le mura, li rampogna della loro dappocaggine, intima la resa agli assediati, esortandoli ad evitare un maggiore spargimento di sangue, ma tutto era niente; finchè, appigliandosi a un estremo rimedio, ordina che si appiccasse il fuoco al fòrte, e già le fiamme, secondate dal vento, ascendono in alto, e circondano d'ogni banda la torre. I difensori, senza piegarsi al terrore della morte imminente, risolvono di perire impavidi sotto le mura del castello, anzichè deporre le armi, ma Ludovico, dando luogo alla prudenza, ne sedò il furore, e ingiunse a tutti di desistere dalle offese, e da ogni ulteriore resistenza. E non debbo neanche omettere come in tutte le cronache locali non pure, ma anche in alcune istorie di grido narrasi che quando Ludovico fu ritenuto prigione da Adelgiso principe di Benevento, i suoi soldati s'inanimavano l' un l' altro a liberarlo

cantando il seguente inno, che fu volgarizzato da Niccolò Tommaseo:

« Udite o confini della terra, udite con orror di tristezza il misfatto dei cittadini di Benevento.

« Imprigionarono Ludovico il santo, il pio, l'augusto.

« Radunato il Consiglio, Adelgiso parlò di morte, e tutti gridarono morte a Ludovico.

« Il re fu condotto al Pretorio dal superbo Adelgiso, ma il re pareva un santo gioioso d'avanzarsi al martirio.

« Però noi balzammo lo scellerato dal suo trono, e le turbe uscirono per essere spettatrici di un miracolo.

« Noi giuriamo per la religione di Dio di difendere quel regno, e di conquistarne un nuovo ».

Ludovico e le donne furono incontanente menati prigioni in Benevento, e i guerrieri sbanditi. Il vescovo Giovanni, cui molto increbbe un tal fatto, perchè poteva attirare gravi disastri sulla città di Benevento, non trasandò preghiere e consigli per indurre il principe a rimettere in libertà gli augusti prigionieri, che languivano indegnamente nei ceppi, e seppe in ciò tanto bene adoperarsi che Adelgiso, annuendo ai suoi desiderii, mise a partito fra i suoi più intimi consiglieri e i primarii cittadini dello Stato, se dovesse restituirsi la libertà alla famiglia imperiale: e tutti annuirono a tale proposta. Ludovico e la sua donna uscirono dal carcere, ma fecero sacramento di non prendere alcuna vendetta dell'attentato, e di non mai varcare con armate schiere il confine degli stati beneventani.

L'imperadore, appena riacquistata la libertà, si recò in Roma, e in una gran dieta, che ebbe luogo nel giorno della pentecoste, ove convenne anche il papa Adriano II, espose i suoi giusti reclami contro Adelgiso, cui fu dato del tiranno, e proclamato nemico della repubblica e del senato romano, e gli fu dichiarata la guerra. Ma tuttochè Ludovico fosse stato dal pontefice sciolto dal giuramento, attesa la gravità del fatto e la mancanza di libero consenso, pur tuttavia, per non mancare di fede, e per tema che gli si desse taccia di spergiuro, commise alla moglie la vendetta.

Angelperga, adunato un formidabile esercito, si accampò presso Benevento, avida anzitutto di avere in sua mano l' autore di un tanto fallo. Adelgiso era intento a fortificarsi, e a tentare gli estremi sforzi della difesa, e non parea più possibile d' impedire con mezzi umani il temuto flagello d'una guerra crudele e devastatrice; ma il timore dei greci, e l' interposizione del papa Giovanni VIII furono efficaci a dissipare quel nembo che erasi addensato sulla misera città, e col condono del fallo conseguì il principe Adelgiso una pace assai decorosa dal pio e magnanimo monarca, che alla pace della cristianità posponeva assai volentieri ogni suo privato risentimento, e il volgare piacere della vendetta.

L' imperadore Ludovico, dopo la pace conchiusa con Adelgiso, fu da gravi cure di Stato richiamato in Francia, ove passò di vita nell'anno 874, e i saraceni, prendendo animo dalla sua morte, usciti di Taranto, invasero primamente il territorio di Bari,—i cui abitanti, venendo lor meno l'aiuto di Benevento, si sottoposero ai greci che possedevano un numeroso presidio nella città di Otranto,—e poi presero a infestare le terre di Amalfi, di Salerno, di Capua, di Napoli e di Benevento. Il principe Adelgiso non si tenne inoperoso in tanto pericolo, ma, limitandosi alla difesa dei proprii stati, irruppe con prospero successo contro uno stuolo di saraceni, che dava il guasto alle terre poste sul confine del principato, e ne uccise da oltre tre mila, e in poco tempo prese d' assalto il castello di Trevento. Ma non potette gustare la gioia della vittoria; imperocchè, reduce in Benevento dalla sua felice spedizione, fu spento di pugnale nell' anno 878 per mano di un sicario de' suoi stessi nepoti per nome Potone dopo circa 25 anni di governo.

Ad Adelgiso o Adelchi successe nel principato Gaidieri o Gauderi suo nepote, il quale seppe occupare il principato, escludendo dal governo Radelgiso, figlio primogenito del tradito Adelgiso, e suo legittimo successore. Egli sin dai primi mesi del suo governo si dichiarò ostile a Landone conte di Capua, figlio a Landone II, per cui questi prese vivamente a caldeggiare il

partito di Radelgiso, che, sebbene mandato in bando, era amatissimo da molti cittadini, i quali non desistettero mai di congiurare contro Gaidieri nella speranza di togliere ad esso il principato. E le mene del conte sortirono coll'andare del tempo un sì felice successo da corrompere le stesse guardie del principe, e, mercè il tradimento, ebbe Landone in suo potere l'incauto Gaidieri, che fu dannato a perpetua prigionia, e, sostenuto dalla maggioranza dei cittadini, fece eleggere a principe di Benevento il profugo Radelgiso II. Ma nell'anno 881 riuscì a Gaidieri di fuggire dal carcere, e, dopo breve dimora nella Francia, passò in Costantinopoli a invocare la protezione dell'imperadore Basilio macedone, che gli fece buon viso, e gli concedette il governo della città di Oria nel mezzodì d'Italia, donde non cessò mai di apportare molestie ai beneventani, e di macchinar danni contro coloro che gli aveano tolto lo Stato.

Intanto Radelgiso II, invaso dall'ambizione, e paventando un rivale al trono nel suo germano Aione, lo astrinse a prendere suo malgrado gli ordini sacri. Ma con tutto ciò il suo governo non fu punto tranquillo. I saraceni da Bari infestavano incessantemente le finitime contrade, e il pontefice Gregorio, bramoso di snidarli dall'Italia, invocò più volte l'efficace aiuto dei principi di Benevento, di Salerno e di Capua; ma costoro, anzichè collegarsi insieme, e tentare un estremo sforzo contro il comune nemico, assistevano impassibili alle stragi, alle rapine, ai saccheggi, ed agli incendii di cospicue città. Indi, a loro eterna ignominia, i salernitani, i napoletani e gli amalfitani osarono allearsi coi saraceni, e ci gode l'animo di rilevare che in siffatta occasione i beneventani si tennero immuni da un tanto vitupero.

In così infelice condizion di cose l'imperador Carlo, germano al pio Ludovico, mosso dalle preghiere del pontefice Giovanni VII, trasferitosi a Salerno, astrinse il principe Guniferio a romperla del tutto coi saraceni. Ma Sergio duca di Napoli si rifiutò di seguirne l' esempio, per cui fu fatto segno all'anatema del papa, e Attanasio vescovo, suo germano, traendo pretesto dal suo biasimevole perseverare nell'amicizia

dei saraceni, dopo di averlo privato degli occhi, lo mandò in Roma, ove chiuse miseramente i suoi giorni. Ma l' inumano vescovo; sottentrato al fratello nel governo di Napoli, neanche si astenne dal confederarsi coi saraceni, e anzi tenne mano a tutte le depredazioni che ebbero luogo non solo contro i dominii di Benevento, Capua e Salerno; ma anche contro il territorio di Roma e di Spoleto, per guisa che il pontefice fulminò contro Attanasio la scomunica in pieno sinodo, e si studiò di metterlo in odio ai napoletani.

Ma, invece di emendarsi, il perfido vescovo Attanasio, perdurando nelle sue inique mire, dopo di essersi confederato con gli Amalfitani, cinse Capua d'assedio; sicchè Pandenolfo invocò l'aiuto di Radelgiso principe di Benevento, il quale con alcune elette schiere si chiuse entro la cittá di Capua insieme al suo germano Aione, che da un pezzo avea deposto l' abito clericale. E venuto poscia alle mani coi nemici sotto le mura della città, li combattette con varia vicenda; ma infine, non potendo riportarne un successo decisivo, fece ritorno in Benevento, ove venuto in odio alla maggioranza dei cittadini, fu deposto, e gli successe nel governo Aione.

Questo principe fu d'alto animo e prode della persona, ma travagliato da continue guerre nel tempo che tenne il principato, non potè, direi quasi, allegrarsi di un'ora di pace. Egli nelle vicinanze di Capua fu insidiosamente, per le istigazioni dei Capuani, tolto prigione da Guido duca di Spoleto, che entrato poscia in Benevento la fece in tutto da padrone. Questi avviatosi poscia per la Puglia a combattere i Saraceni, come giunse a Siponto, fu in una chiesa circondato da gran numero di Sipontini, i quali, eccitati da un nobilissimo sentimento di amore e di fedeltà al loro principe, non lasciarono illeso il duca caduto in loro potere che allorquando promise con giuramento di rendere la libertá ad Aione, e di restituirlo in Benevento.

In quel mentre i greci, istigati da Guiderio Signore d'Oria, infestarono più volte il principato di Benevento, di che Aione prese grande sdegno, e conoscendo che gli abi-

tanti di Bari non molto se la diceano coi greci, soffiò talmente in quelle discordie, che i Baresi l'elessero a loro signore, ed egli nell'anno 884 prese possesso di Bari, e per più anni la resse con grande avvedutezza. Ma avendo udito che, durante la sua dimora in Bari, il nefando Attanasio avea depredate varie contrade di Benevento, si mosse con tre mila soldati alla volta di Capua con disegno di piombare d'improvviso sui greci e napoletani che la teneano assediata; ma costoro, che n'ebbero notizia in tempo da Dauferio beneventano, si ritrassero in Napoli, e Aione non tardò di far ritorno in Bari, che in quel tempo era aspramente combattuta da un gran numero di greci capitanati da un tal Costantino. Aione venuto francamente alle prese coll'oste greca, attelata sotto le mura di Bari, la pose in rotta, uccidendo gran copia di nemici; però mentre, reputandosi vincitore, non si guardava da novello assalto, sopravvenne con molta mano di armati Costantino, che erasi tenuto in disparte sin dal principio della battaglia. Aione, colto alla sprovveduta, fu totalmente disfatto, e appena gli avanzò tempo di rinchiudersi con pochi suoi fidi entro le mura di Bari, ove ebbe a sostenere l'assalto dei greci. Aione non potendo con le sole sue forze tirare a lungo la difesa della città, dopo aver resa Bari con patti assai onorevoli, tornò in Benevento, il cui dominio gli era stato in quel frattempo poco men che tolto da Guido duca di Spoleto. Egli in poco tempo diede buono assetto alle cose del principato, ma non andò molto che nuovi mali travagliarono i suoi stati, poichè i greci, che aveano stanza sulla diritta sponda del Garigliano, venuti in lega con Attanasio signore di Napoli, corsero da vincitori tutto quel tratto di paese che giace tra Benevento e Roma, e tuttochè Aione li avesse più volte combattuti con vantaggio non gli venne mai dato di vincerli compiutamente. E però, agognando di metter fine alle loro assidue escursioni nel mezzodì d'Italia, entrò in lega con altri signori, e specialmente col celebre Bertario abate di Montecassino, il quale, dopo avere assembrato numerosi vassalli, da frate si trasformò in guerriero, e mescolatosi in tutti i fatti

d'armi, che ebbero luogo contro i saraceni, seppe procacciarsi opinione d' uomo battagliero e di elevato ingegno. Ma i saraceni, che da un pezzo gli aveano posto odio mortale, montati finalmente in bestiale furore, aggredirono la Badia Cassinese, e, avutola in loro balìa, le diedero il sacco, e poscia, irrompendo nella chiesa dove eransi ridotti Bertario, e quelli de' suoi frati che, per la brama del martirio, tennero a vile di provvedere con la fuga alla propria salvezza, mozzarono il capo all' abate e agli altri monaci, e con molta preda abbandonarono la pressochè distrutta Badia.

A porre un termine a tali e tante calamità trasse in Benevento Vidone imperadore, ma questi deluse assai presto le speranze riposte nella sua calata in Italia, perchè non trascorse lungo tempo che fece ritornò ai suoi stati, senza compiere altra impresa nella sua breve dimora nel Sannio che di donare a Leone abate del diruto monastero di S. Vincenzo gran copia d'oro per ricostruirlo. Pur tuttavia Aione, non vinto dalle avversità, seppe con gran valore e politico accorgimento preservare i suoi stati dalle invasioni dei greci e saraceni, e mettere più volte in rotta i loro eserciti, finchè venne a morte nell'anno 890, dopo circa sette anni di governo.

Ad Aione successe il suo figlio bilustre a nome Orso. Leone, imperadore di Costantinopoli, per vendicare i danni inferitigli da Aione, e dilatare i suoi dominii nella Lombardia, traendo pàrtito dal fatto che un fanciullo, sfornito di valenti consiglieri, era asceso sul trono di Benevento, spedì in Italia un assai numeroso e agguerrito esercito, capitanato da Simbaticio, duce supremo dei greci, il quale si accampò sotto Benevento, e, dopo tre mesi di ostinato assedio, finalmente l'ebbe in suo potere, e ne espulse il misero Orso, che resse per diciotto mesi il principato.

Dopo tali disastri, fu il principato di Benevento sottomesso ai greci, e Simbaticio vi esercitò un'autorità sovrana, rifermando alla Badia Cassinese tutti gli ampi privilegi che le concessero i duchi e principi di Benevento; e a Simbaticio, trascorso un anno circa, successe Giorgio Patrizio, e a questi poco dopo

Teodoro Turmaca, amendue deputati dall' imperadore in suo luogo al governo di Benevento. Ma abborrendo i beneventani il giogo de' greci, e non potendo sopportarne le gravezze, se la intesero con Guido duca di Spoleto, il quale col fiore delle sue truppe accorse all' invito, e pugnando strenuamente contro i greci, pose fine dopo poco più di quattro anni alla loro dominazione in Benevento, e così venne fatto ai beneventani di uscire di mano ai greci, senza però riacquistare la loro indipendenza.

Ebbe Guido il governo di Benevento per un anno ed otto mesi, ma avendo avuto notizia che l' imperadore Carlo III era in fin di vita, aspirando a succedergli al trono imperiale, si pose subito in via con la famiglia, e con quello stuolo di prodi che lo avea seguito, facendo dono del principato di Benevento al suo cognato Guaimeri principe di Salerno. Ma questi non potea dar nel genio ai beneventani per essere uomo crudele e di pravi costumi. Laonde quando seppero che Guaimeri erasi mosso alla volta della loro città, commisero ad Adelferio Gastaldo di Avellino, nepote di Roffrido, nobile beneventano, che gli tendesse un agguato lungo la via, e trovasse modo di subitamente spacciarlo. Adelferio aderì ben volentieri alla perfida proposta, e traendo incontro a Guaimario, in sembianza d' amico, sel condusse in sua casa, e inebriatolo nel convito, come a notte alta si fu quegli profondamente addormentato, gli cavò gli occhi, e in tale stato lo fece ricondurre a Salerno.

Dopo un tal fatto, rimasto Benevento privo di principi, i greci tentarono nuovamente d' invadere il principato, talchè fu mestieri richiamare Radelgiso dopo dodici anni che fu sbandito da Aione, e nell' anno 898 rieleggerlo principe di Benevento. Ma Radelgiso non avea nulla appreso dalle passate sventure, nè pose alcuno studio ad acquistarsi la benevolenza dei cittadini, che anzi, affidandosi esclusivamente nel maneggio degli affari al suo cortigiano Vilardo, governò pressochè da tiranno, per cui non pochi nobili beneventani, mandati in esilio da Radelgiso, si refugiarono in Capua, attirati dalle lusinghevoli offerte del conte Atenolfo, che,

sebbene dipendente dal principe di Salerno, si comportava tuttavia da sovrano. Costoro offrirono ad Atenolfo il principato di Benevento, e questi, avidissimo d'una tale signoria, se la intese col suo congiunto Attanasio II vescovo e duca di Napoli, che, a ordire inganni e tradimenti, era cima d'uomo, e, seguito dagli emigrati beneventani, seppe col favore delle tenebre entrare inosservato in Benevento, e, fatto prigione lo stesso Radelgiso, fu proclamato in suo luogo principe di Benevento.

In tal guisa Atenolfo dalla condizione di Gastaldo, e dopo di aver retta Capua per anni 13 come conte, e sol di nome dipendente dal principe di Salerno, fu nell'anno 900 dichiarato principe di Benevento, e così della Contea di Capua e del principato di Benevento si costituì un solo Stato.

CAPITOLO XI.

Atenolfo addivenuto principe di Benevento e di Capua non volle reggere da solo sì ampii dominii, e associò al governo dei suoi stati il proprio figlio Landolfo. Ma siccome tanto Atenolfo che i suoi successori perseverarono ad avere residenza in Capua, così accadde che Benevento fu ridotta a provincia di un feudatario, che un tempo gli fu dipendente; e per lo contrario Capua fu sede de' principi, e metropoli dello Stato; per cui si abbellì di edifizii, e di privilegi, e si accrebbe a dismisura in poco volgere di tempo il numero dei suoi abitanti. Atenolfo, nei primi anni del suo governo, badò unicamente a ridonare la pace a'suoi stati, e migliorarne gli ordinamenti civili; e poi, a consolidare la novella signoria, fece sposo suo figlio Landolfo di Gemma figlia di Attanasio duca di Napoli. Ma non andò molto che alcuni beneventani, adirati contro Atenolfo, perchè posponeva alla sua Capua Benevento, si fecero capi di una cospirazione intesa a sommuovere il popolo, e a torre ad Atenolfo il principato di Be-

nevento, di cui proclamarono principe il loro vescovo Pietro, a cui Atenolfo avea affidato il governo della città. Ma, per essere stato assai scarso il numero dei rivoltosi, tornò agevole ad Atenolfo di sedare la congiura, e riaffermare il suo dominio in Benevento, e, dopo qualche anno, bramoso di gloria e della felicità de' suoi sudditi, concepì il magnanimo disegno di liberare per sempre il mezzodì d'Italia dal temuto flagello dei Saraceni.

Egli strinse lega con Gregorio duca di Napoli e con gli Amalfitani, e, costrutto un ponte di barche accosto a Traetto, con un gagliardo esercito si fece sulla sponda del Garigliano a combattere i Saraceni. Ma per essere costoro ben muniti di antemurali e di valide trincee non fu possibile di abbatterne gli alloggiamenti. Però, avendo gli artefici Amalfitani composte svariate macchine, si potè riuscire a demolire gli antemurali; ma neppure dopo questo osarono i confederati penetrare nelle tende nemiche, tanta era e sì disperata la resistenza dei saraceni. E una notte che gli alleati, stanchi del lungo combattere, senza adottare alcuna precauzione, eransi dati in preda al sonno, i saraceni, che spiavano un tal momento, entrarono senza ostacolo alcuno nel campo cristiano, e vi commisero grande strage, inseguendo i loro nemici fino al descritto ponte. Quivi gli alleati fecero testa ai saraceni con molto ardire, e li astrinsero a volgere nuovamente le spalle, e rifugiarsi nelle castella, lasciando in lor mano un dovizioso bottino e gran numero di schiavi cristiani. Dopo tali fatti, Atenolfo fece pensiero che, senza nuove forze e più potenti alleati, non avrebbe potuto nutrire speranza di espugnare tutte le fortezze occupate dai saraceni, e metter fine alle loro incursioni ne' suoi stati, e per questo li tenne a bada, attendendo le occasioni propizie per mandare in esecuzione i suoi disegni. Ma il fato volle altrimenti, poichè, mentre Atenolfo tentava di allearsi con Leone IV imperadore d'Oriente, per guerreggiare con sicurezza di successo i saraceni, che erano non meno infesti ai domini greci in Italia,

che alle terre del principato di Benevento e di Capua, morì in questa ultima città nell'anno 910.

Landolfo che, associato al governo del principato, dimorava in Costantinopoli, come udì la morte del padre, non fu lento a ridursi in Capua, per impedire che qualche emulo gli avesse potuto disputare la corona di principe, e, imitando in ciò il padre, si associò al governo il germano Atenolfo II, dando così principio a un' êra novella del suo principato; il che, come afferma il de Meo, in contraddizione del Pellegrino, e come rilevasi da documenti autentici, ebbe luogo sul finire dell'anno 910. Landolfo risedette in Capua e Atenolfo in Benevento, e nei diplomi dell'uno e dell'altro si segnavano sempre le carte con in fronte amendue i loro nomi.

In quel tempo giunse ai confini del principato l' armata greca condotta dal patrizio Niccolò Piccigli, uomo di molto accorgimento e assai prode della persona, il quale, confederatosi con Girolamo duca di Napoli, con Giovanni duca di Gaeta, con Gurimondo principe di Salerno, coi principi di Capua e di Benevento, e con lo stesso Pontefice Giovanni X, trasse fiducioso a combattere i saraceni, che rinchiusi nella rocca eretta sul fiume Garigliano, di volta in volta traevano a devastare le provincie finitime. I saraceni difesero per tre mesi con molta bravura la rocca, ma poi, stremati di viveri, diedero fuoco alla fortezza e ai tesori con tante rapine adunati, e, serratisi insieme, aprironsi coll'armi in pugno un varco tra mezzo alle schiere nemiche, e corsero chi a nascondersi nelle selve vicine, e chi a tentare uno scampo sulle vette de' monti, ma la più gran parte di essi fu trucidata, e solo a pochi venne dato di refugiarsi sul monte Gargano, ove edificarono una nuova rocca.

Dopo i fatti accaduti sul Garigliano, gli alleati, non avendo per allora altra impresa a compiere, si separarono; ma i saraceni, superstiti alla gran rotta, avendo ricevuto i chiesti rinforzi, ripigliarono le antiche scorrerie, capitanati da un certo Saklab, e in breve tempo occuparono Taranto, devastarono la Calabria, e poscia, accozzati in gran numero, trassero, sitibondi di vendetta, a cingere di assedio la città

di Benevento, ma senza però recarle nocumento. E benchè il Giannone, il Sarnelli, e il Ciarlante affermino che i saraceni, avutala in loro potere, le dessero un memorabile sacco, pure è a ritenere che ciò sia falso del tutto, non solo perchè contraddetto da molti storici posteriori, ma sì veramente perchè non evvi la menoma traccia di un tal fatto nelle pagine dei cronisti, o negli archivii locali: e anzi diligenti scrittori mettono in dubbio il medesimo assedio, e i danni apportati dai saraceni in quel tempo a sì importante parte d'Italia. Il Giannone e altri storici napoletani ritengono che i Pugliesi ed i Calabri, intolleranti del giogo dell'imperadore che si comportava da tiranno, si dessero in balìa di Landolfo, il quale, agognando al dominio di Bari e delle altre città della Puglia e della Calabria, avrebbe impugnate le armi contro gli stessi greci; ma altri storici opinano invece che la Calabria non fosse stata mai sottoposta a Landolfo. Però non pare dubbio che il principe di Benevento invadesse in quel torno di tempo l' intera Puglia, per cui l'imperadore, a riacquistare i perduti dominii, mandò ivi un suo fidato, chiamato Ursilio, il quale, venuto a battaglia con Landolfo presso Ascoli, vi lasciò la vita, e le sue truppe furono compiutamente rotte. Dopo di che Landolfo tenne senza contrasto per circa sette anni la signoria di tutta la Puglia, trascorso il qual tempo credette conveniente di restituirla all'imperadore greco, mosso a ciò dalle insistenze d'Agone re d' Italia, di cui avea impalmata la figlia Berta.

Ma allora la concordia che, tra i due principi Landolfo I ed Atenolfo II, era rimasta per molti anni inalterata, fu turbata da vàrie cause, e anzitutto dal reggere Atenolfo Benevento con modi di principe assoluto, per cui Landolfo verso l' anno 932, espulse da Benevento Atenolfo, il quale fu accolto con grande amore in Salerno dal suo genero Guaimaro II. Indi venuto a morte Atenolfo nel 940, Landolfo I associò al principato due suoi figli, e furono Atenolfo III e Landolfo II, e dopo 32 anni di governo trapassò nell'anno 943. Dopo la sua morte i suoi figli Atenol-

fo III e Landolfo II seguirono a reggere i principati di Capua e di Benevento, e morto dopo tre anni anche Atenolfo III, Landolfo II assunse da solo il dominio di sì ampi stati. Ma non andò molto che associò al principato il suo figlio Pandolfo I. che in seguito per le sue gesta guerriere tolse il nome di Capo di ferro, e dopo 18 anni si associò al governo un altro de' suoi figli a nome Landolfo III. Egli venne a morte nel 964 , e gli successe Pandolfo I, che , insieme al germano Landolfo III , reggeva il principato di Benevento e di Capua. Questi due principi erano d' indole assai diversa, e però l'uno mal tollerava la ingerenza dell'altro negli affari di Stato, per cui divisero i loro dominii: a Landolfo toccò il principato di Benevento, e Pandolfo Capodiferro tenne la contea di Capua, e per tal modo riacquistò novellamente Benevento la dignità di Stato indipendente. E contribuì pure ad aggiungere splendore alla città di Benevento il vescovo Landolfo, a cui il papa Giovanni con altri beni e privilegi conferì le chiese di Bovino, Ascoli, Larino, Siponto e di S. Michele del Gargano.

In quello e negli anni seguenti, per le molte calamità che funestarono il mezzodì d' Italia, crebbe a dismisura la manìa dei pellegrinaggi, e di rinvenire pretese reliquie di santi, nonchè la predilezione e un culto maggiore per taluni santuari di speciale devozione. E da quel tempo cominciò a divulgarsi la fama del celebre santuario della Vergine delle Grazie in Benevento, il quale, dopo il volgere di nove secoli si conserva egualmente celebrato , e induce i devoti delle convicine provincie a visitarlo, per cui non andrei per certo esente da biasimo se trasandassi di farne menzione (1).

Fra le più antiche chiese di Benevento, si annovera quella di S. Lorenzo, da cui tolse il nome l'omonima porta, che fu demolita nell'anno 1868. Essa chiesa viene rammentata nel solenne atto di donazione fatta dal principe Arigiso

(1) Vedi la notizia storica del cav. Beniamino Feuli, arcivescovo di Manfredonia, intorno la statua e le due chiese di Maria SS. delle Grazie che si venera in Benevento.

al Monastero di S. Sofia nell' anno 774. E quindi la sua fondazione si riporta al secolo VIII, e forse anche più innanzi, e si ritenea per una delle più cospicue chiese della città di Benevento, per cui fu data in rettoria all'arcidiacono.

Nel 1157 questa chiesa passò ai monaci di S. Benedetto, per la donazione fatta dall' arcivescovo Arrigo ad Unfrido abate di Terra Maggiore, come appare da una bolla registrata dall' Ughelli. Intorno al convento di S. Lorenzo, dice il P. Francesco Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis*, che esso fu abitato da monache benedettine fino al 1160, che abbandonato in quell' anno, per tema delle soldatesche le quali campeggiavano la città, restò lungo tempo privo di abitatori, e che da ultimo, a impedirne la ruina, fu nel 1450 conceduto ai Francescani dell' Osservanza, che tuttavia vi dimorano.

La chiesa di S. Lorenzo acquistò grande nominanza pel celebre simulacro di Maria SS. delle Grazie. Donde e in qual anno ci sia esso venuto non abbiamo documenti che l' assicurino. La più consentita opinione ritiene che un tal simulacro fosse stato recato in Benevento dalla celebre Artelaide, di cui si è innanzi parlato, e che venisse poi trasferito nella chiesa di S. Luca, la quale, perchè contigua alla casa da Artelaide abitata, divenne poscia il precario sepolcro della sua spoglia, e si crede che quel tempio fosse stato dedicato al suo culto, e che da lei traesse il nome. Codesta opinione viene confermata dallo stile greco della statua, in cui si osserva il pargoletto Gesù sorretto dal sinistro braccio della vergine, e in conseguenza alla sinistra di lei, posto appo i greci riputato di maggiore dignità. Il minor pregio di questa immagine — tanto decantata per la melanconica espressione del volto—consiste nella maestosa leggiadria delle sue forme. Quando all' epoca del trasferimento di questo santuario alla chiesa di S. Lorenzo, i cronisti locali sostengono che dalla chiesa di S. Luca, posta accanto all' antica Porta Rufina, e che fu chiamata poi S. Artelaide, per essere stata ivi sepolta la santa, la detta immagine, al tempo di Sisto IV, fosse stata collocata nella chie-

sa di S. Lorenzo dei padri Osservanti di S. Francesco. Ma siccome la chiesa di S. Artelaide esisteva tuttora, benchè resa indecente nel 1599; così mi attengo al parere del Nicastro, dell' Annecchini, e di altri cronisti, i quali affermano che ciò avvenisse o per toglierla da una chiesa divenuta indecente, dopo il terremoto del 1456, ovvero per esporla alla pubblica venerazione in luogo più cospicuo e meglio officiato, e tale era la chiesa di S. Lorenzo per le cure dei religiosi di S. Francesco.

La devozione dell'arcivescovo Orsini per la Vergine delle Grazie influì senza fallo all'incremento di quella profonda venerazione che dura ancora vivissima nel popolo beneventano verso l'antico simulacro. E fu anche l' Orsini che fece dichiarare Maria SS. delle Grazie protettrice di Benevento, e ne ottenne la conferma dalla Santa Sede con un decreto della sacra Congregazione dei Riti. E tale devozione dei beneventani verso la Vergine delle Grazie salvò la sua chiesa dallo spoglio commesso in danno degli altri tempii nella invasione francese del 1799, perchè si volle evitare il pericolo di qualche sollevamento del popolo molto devoto a quella sacra immagine.

E allorchè il Colera nel 1837 infieriva in Benevento, il nostro Consiglio comunale, ai 18 ottobre di quell'anno, deliberò che si votasse alla Vergine delle Grazie un nuovo tempio magnifico, e la rappresentanza comunale volse l' animo a studiare i modi più acconci per conseguire l'adempimento del voto. Due beneventani architetti furono invitati a presentare disegni e progetti, e, fra quattro da costoro esibiti, il Consiglio di Arte di Roma prescelse quello a croce greca, lavoro dell'ingegnere beneventano Vincenzo Coppola, la cui spesa si ritenne poter essere di ducati 85 mila.

Finalmente il dì 26 maggio del 1839 fu posta solennemente la prima pietra del sacro edifizio; e per l' assenza del nostro cardinale Arcivescovo Gio: Battista Bussi, recatosi in Roma per la canonizzazione che in quel dì stesso celebravasi di cinque beati, la funzione venne eseguita dal prelato Gioacchino Pecci, allora delegato apostolico di que-

sta provincia, poi cardinale, e ora pontefice col nome di Leone XIII. Ed è questa l' origine del nuovo splendido tempio eretto alla Vergine delle Grazie in Benevento, che dopo il volgere di tanti anni, mercè i sussidii del Municipio, e più ancora le offerte assidue dei devoti, sembra omai non lontano a ricevere il suo compimento.

CAPITOLO XII.

L'imperadore Ottone nell'anno 967, recatosi in Benevento, confermò al vescovo Landolfo tutti i beni di cui era in possesso, tra i quali giova indicare il castello di S. Angelo, le acque del lago di Siponto, il fiume Prata, il paese Varrano, e le due Badie di S. Pietro dei Dubbi e di S. Giovanni di Port' Aurea.

In quel tempo passò di vita in Benevento Landolfo III, fratello di Pandolfo I. dopo che resse quel principato col padre e col fratello Pandolfo I. per lo spazio di otto anni. E sebbene gli sopravvivesse un figlio a nome Pandolfo II, pur nonostante Pandolfo Capodiferro, che agognava di estendere i confini del suo Stato, espulse il nepote dal principato di Benevento, e nell'anno 969 ne prese l'investitura, insieme al proprio figlio Landolfo IV, che fu il quinto principe beneventano e capuano.

Dilatati in tal guisa i confini del suo principato, Pandolfo I, vedendo che i greci, assecondati da un'armata saracena, aveano riacquistata la Puglia e la Calabria, e si erano insignoriti altresì di Ascoli e di Bovino, paesi posti a poca distanza da Benevento, si mise in animo di mandare a fine col maggior vigore e alacrità che per lui si poteva l' intrapresa guerra contro i greci. E avendo chiesto e ottenuto un numeroso corpo di ausiliari dall'Augusto Ottone, con un'eletta mano di guerrieri beneventani e capuani si recò all'assedio di Bovino; ove, appena giunto, appiccò grande battaglia con l'armata greca e col presidio della città, e pose in

compiuta rotta i nemici, uccidendone in grande copia, e tenendo dietro all'avanzo dell'esercito disfatto fino alla porta della città, che fu subito investita da più parti.

L'assedio andò per le lunghe, e gli assediati fecero impeto un giorno d'improvviso sulle bande nemiche, che erano attendate sotto le mura di Bovino; e narrasi che un greco di decantata prodezza si fece innanzi sfidando Pandolfo che d'un sol colpo l'uccise, e che questi, combattendo poi francamente coi greci, li astrinse a rinchiudersi subitamente nelle mura dell'assediata città. Ma non trascorse assai tempo che i greci, inanimati dal numero, e impazienti del lungo assedio, proruppero nuovamente contro il nemico, ma furono compiutamente rotti. Però in una terza sortita non ebbe Pandolfo egualmente prospere le sorti, imperocchè, mentre uccidendo e inseguendo i nemici si appressava a Bovino, vide muovere alla sua volta un'armata, e credendo essere la Salernitana che traesse in suo aiuto, le andò incontro con gioia; ma invece si trovò circondato da greci.

I suoi soldati a quella vista, presi da subito sgomento, si diedero a codarda fuga, e avvegnachè il principe, per incorarli a volgere la fronte, facesse prove di mirabile valore, che gli acquistarono nome di grande tra i suoi coetanei, non ebbe potere d'impedire quella fuga, e indurre le sgominate sue schiere a far testa, per cui, sdegnando di arrendersi, si lanciò furibondo tra le avverse schiere, finchè stanco dal lungo combattere non gli vennero meno le forze, e allora piagato da tergo su un monte di nemici da lui trucidati cadde semivivo, e in tal modo fu condotto prigione al Patrizio Eugenio Straticò che dopo pochi giorni lo mandò a Costantinopoli. I greci resi audaci dopo un tal fatto, e liberati ormai dal loro tremendo nemico, seguirono il corso della vittoria, e federati coi napoletani, condotti da Marino figlio di Giovanni, duca di Napoli, invasero anche i confini del principato di Benevento producendo gravissimi danni agli abitanti di quei paesi.

Ma Ottone, memore dei benefici ricevuti da Pandolfo,

persuase l'imperatore dei greci a concedergli la libertà. Pandolfo non tardò a riacquistare l'antico dominio, e, a trarre vendetta dei duchi Giovanni e Marino , tentò di occupare Napoli , scalandone le mura , ma fu astretto a deporne la speranza e a ritrarsi con le sue milizie in Capua , dopo di avere acconsentito alla pace coi napoletani.

Dopo breve tempo Gisolfo I principe di Salerno , che era ritenuto prigione in Amalfi per la perfidia di Landolfo figlio di Atenolfo II da lui beneficato, invocò l'aiuto del suo congiunto Pandolfo Capodiferro, principe di Capua e di Benevento , dal quale nel 974 riebbe gli usurpati dominii. E quindi, come compenso di un tanto beneficio, Pandolfo Capodiferro conseguì in favore del figlio omonimo e de' suoi discendenti l' adozione da Gisolfo , a cui la natura non era stata liberale di prole. E venuto questi a morte due anni dopo la detta adozione, gli successe l'adottato Pandolfo IV, e l'illustre suo padre assunse anche il titolo di principe di Salerno, congiungendo nella sua persona i tre principati di Benevento , Capua e Salerno; e , per essere ancora duca di Spoleto e di Camerino, addivenne il più potente fra i principi italiani di origine longobarda.

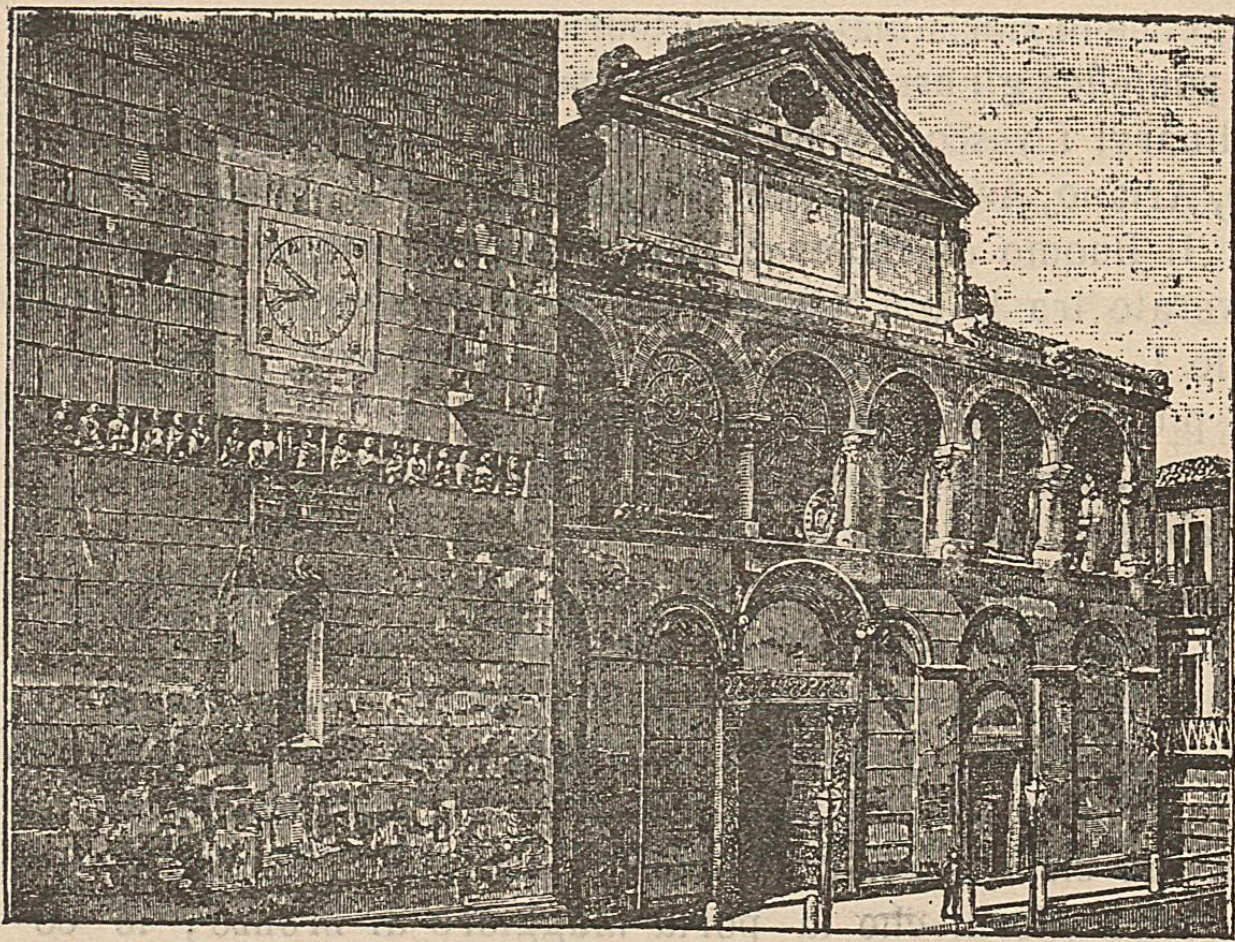
Dopo tanta prosperità di cose Pandolfo Capodiferro, deposto ogni pensiero di guerra, attese a riformare gli ordinamenti civili ne' suoi stati , e a rinvigorire il suo trono con nuove istituzioni e privilegi. Laonde accrebbe il numero dei feudatarii nelle sue provincie, scemandone in pari tempo la potenza; e, col dividere i grossi contadi, moltiplicò il numero dei baroni. Per le quali cose i Conti da semplici esattori si resero feudatari e, a perpetuare la ricordanza del loro potere, tolsero per nome delle famiglie quello del feudo o contea , per cui si nominarono i Presenzano dal castello di tal nome , gli Acquaviva d' Aquino, e via dicendo.

Oltre a ciò Pandolfo Capodiferro, ad aggiungere splendore ai suoi domini anche in materia ecclesiastica, mercè le sue calde pratiche, avvalorate dall'imperadore Ottone, conseguì che la chiesa Vescovile di Benevento, prima di tutte le altre del reame di Napoli, fosse elevata a Metropoli, come rilevasi dalla Bolla

pontificia dei 25 giugno del 969. E Landolfo, vescovo beneventano, fu il primo a prendere il titolo di arcivescovo ; e, con le sue pubbliche e private virtù, illustrava un sì alto seggio per lo spazio di anni quattordici; finchè nel 970 deputò Maldefrido a primo vescovo della cittá di S. Agata dei Goti, dopo che fu ripristinata la cattedrale in quella cittá; e lo stesso pontefice gli assegnò le chiese suffraganee colla potestà di ordinarvi i vescovi: e furono S. Agata, Avellino, Quintodecimo, Ariano, Ascoli, Bovino, Volturara, Larino, Telese e Alife.

Il Duomo di Benevento, che già nei passati tempi era noverato tra le più notevoli chiese degli ampii stati di Pandolfo I, addivenne man mano, da quell' epoca in poi, uno dei più sontuosi tempii del mezzodì d'Italia. E siccome anche ora, dopo tante vicende, è, dopo l'Arco Traiano, il più mirabile edifizio che possa attestare la nostra passata grandezza, così credo indispensabile di porgerne in questo luogo una breve ma esatta descrizione.

Dell'antichissimo Duomo di Benevento, consacrato da Davide XXXI, vescovo beneventano, nel dì 15 ottobre dell'anno 600 dell'èra cristiana in onore della SS. Vergine Maria Assunta in cielo, e atterrato dal tremuoto del 1688, non avanza ai nostri giorni che la porta maggiore di bronzo, le colonne che sono di puntello alle cinque navi, le due cattedre di marmo, ed il campanile. Questo rimase incompiuto, e la maggior parte dei massi che lo compongono furono tolti con vandalico esempio al nostro antichissimo teatro, e perciò la sua costruzione apportò due gravi mali, la deturpazione della facciata del tempio, e la distruzione di una parte di quel grandioso monumento romano. Avanti la cattedrale, ergevasi un rinomato atrio detto Paradiso, il quale era decorato di molti tumuli d'illustri principi longobardi di Benevento; ma il cardinale Arcivescovo Ruggiero verso il 1200 lo diroccava per dar luogo alla facciata della Chiesa, e tra' marmi riquadrati di essa collocò senza scelta le lapidi sepolcrali dei detti tumuli in caratteri longobardi. La facciata di marmo è di quel genere di architettura che dicesi grottesco-longobardo, sol perchè prevalse nei tempi della loro Signoria. Le

mura sono prive d'intonaco, composte di ben connessi marmi riquadrati o di pietre incrostate a strisce. Le colonne son tonde con archi piccioli e semicircolari soprapposti, le finestre sono romboidali o bislunghe, strette, e terminate in arco massiccio.

La facciata del Duomo

Nella facciata notasi l' ordine superiore con archi più piccoli, i quali avanzano in numero l'inferiore, e le colonne degli archi poggiano sopra leoni con isvariati animali tre le gambe. I capitelli delle colonne, gli architravi e gli stipiti delle porte ritraggono un intreccio di rabeschi con figure umane, di cacciatori, di gladiatori, di leoni, tigri, ed altri animali anche mostruosi per l' accoppiamento di due specie, come ippogrifi, ircocervi ecc. Le porte son munite di doppio architrave, il primo a foggia di grossa trave di pietra poggiato sopra gli stipiti, e ad arco cieco e massiccio il secondo ch'è soprapposto. Questo genere di fabbrica, comechè singolare e inelegante, se si ragguaglia all' odierna

architettura, pur tuttavia è a ritenere che fosse molto solido, per essere la facciata del Duomo ancora superstite dopo una serie di memorabili tremuoti che più volte atterrarono l'intera città di Benevento.

La porta maggiore di bronzo—lavoro tra lo scorcio dell'undecimo secolo e il principio del duodecimo, il quale fu eseguito, secondo alcuni cronisti, in Costantinopoli, ma probabilmente da artefice italiano—, è alta metri 6,358, larga metri 4,232, ed è incastrata tra stipiti di marmo bellamente lavorati a rabeschi che sostengono l' architrave di eguale marmo e lavoro. Essa è anche ai giorni nostri giudicata per uno dei segnalati monumenti dell'arte cristiana (1).

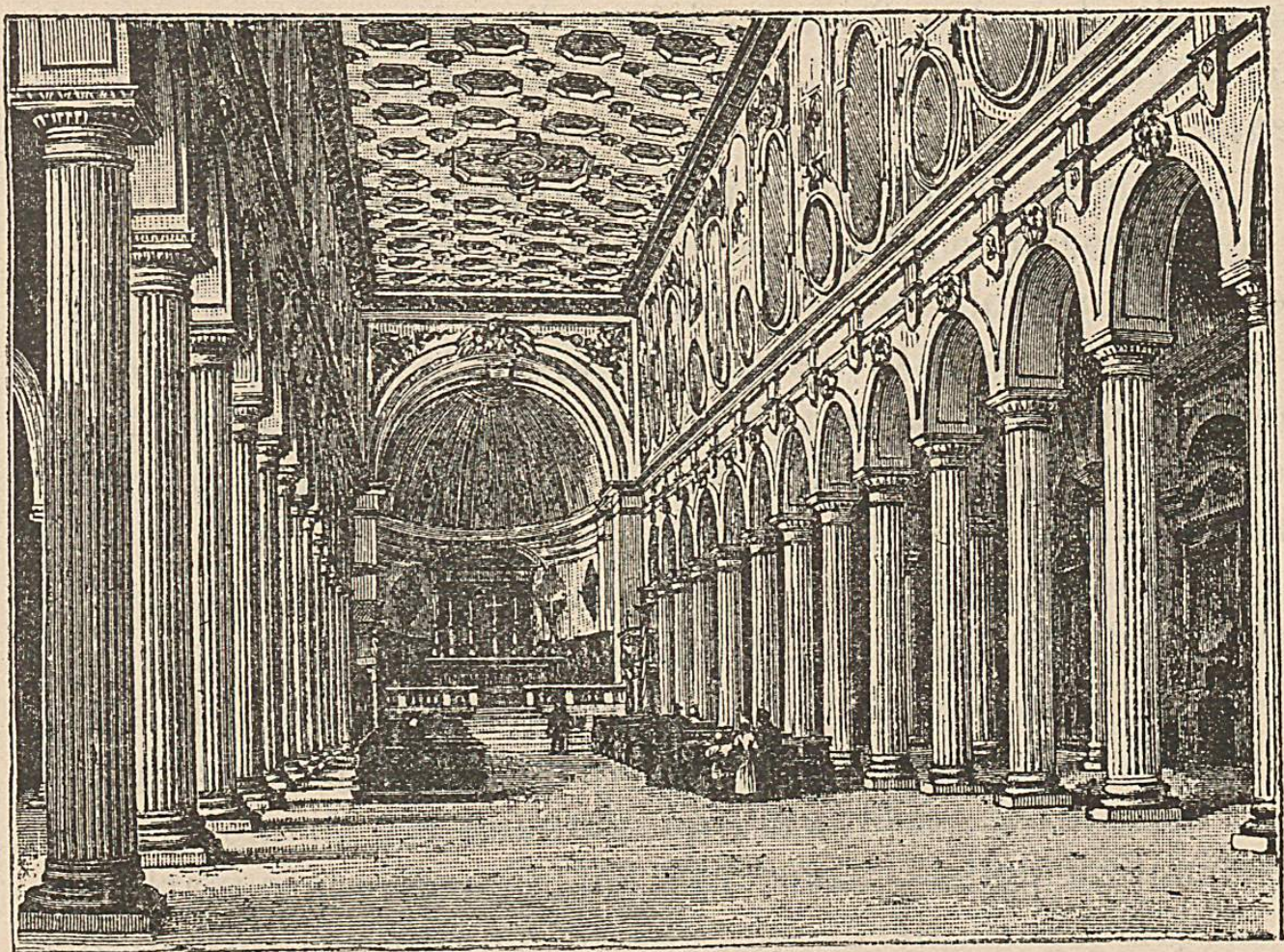
Nella parte inferiore della porta maggiore di bronzo sono effigiati a basso rilievo i vescovi suffraganei di Benevento, che in quell'epoca erano 24 di numero , e il metropolitano stesso seduto in trono, in abiti ponteficali , col camauro sul capo : e nella parte superiore veggonsi scolpiti alcuni fatti del nuovo Testamento, a cominciare dall'Annunziazione della Vergine , sino alla morte e risurrezione del nostro Redentore.

Vasto è l'interno del Duomo, e decorato di quattro ordini di colonne doriche che lo dividono in cinque navi; tutte di marmo pario scanalate in numero di 54, e di queste colonne alcune sono di un pezzo solo e tassellate, avanzo del

---

(1) Di questa porta di bronzo abbiamo una recente monografia del chiarissimo Salazaro di Napoli nella sua opera : *Studi sui monumenti meridionali dal IV al XIII secolo*, di cui non facciamo parola, perchè notissima a tutti i cultori degli studii storici e di archeologia. Però è a sapere che un mio amico, il sig. Angelo Angelucci , conservatore del Museo Nazionale di Artiglieria in Torino, in un suo opuscolo intitolato: *Il Regno di Napoli nel 1875 e Benevento*, che fu pubblicato nel n. 6 , anno VIII, del giornale la *Gazzetta di Benevento* da me diretto, e ultimamente l'ingegnere Meomartini, nel suo più volte mentovato lavoro sui nostri antichi monumenti, han dimostrato con evidenza che il Salazaro errasse a gran pezza in molti particolari della sua monografia, e ciò induce il sospetto che il Salazaro non fosse mai stato in Benevento, e che scrisse della porta di bronzo del nostro Duomo, a base di quanto potette rilevare da altri scrittori che trattarono lo stesso argomento.

vecchio Duomo. Per la tema dei tremuoti, ai quali soccombette più volte Benevento, le navi furono costruite alquanto anguste, per cui l'edificio, che è lungo di molto, non presenta l'armonìa delle proporzioni. Nè ciò è tutto, perchè i quadri ad olio dei profeti, apostoli, ed evangelisti nella nave di mezzo—i quali dipinti furono eseguiti in Roma secondo l'altezza di quelle basiliche—nel nostro Duomo appariscono quasi mostruosi per difetto di proporzioni. Il santuario colla tribuna, ossia coro, è molto angusto ed oscuro. Ai lati del maggior altare veggonsi due bellissime opere marmoree antiche avanzate alle ruine dei tremuoti. Esse consistono in due pergami scolpiti da un insigne artefice a nome Nicola da Pisa nell'anno 1311, come scorgesi dall'iscrizione incisa al lato destro del pergamo. Uno adempie all'ufficio di pulpito, e l'altro è destinato all'arcivescovo, allorchè gli prende vaghezza d'udire la predicazione. Amendue i pergami vengono retti da sei colonne anche di marmo con leoni per piedestalli, tre di fronte, e tre nella faccia opposta della nave laterale. E in uno dei due pergami, oltre i leoni, si veggono scolpiti, in atto di sostenere le colonne, anche due grifi di pregevole stile, il quale per la proporzione e pei capitelli si agguaglia forse all' ordine corintio, benchè in tempi ancor barbari per le belle arti, e le colonne di mezzo hanno le *strie* a spira graziosamente variate. I parapetti dei pulpiti sono fregiati di delicati intagli, di musaici e di statuette di mezzo rilievo in linea delle colonne: in quello dove siede l'arcivescovo, è, nel mezzo, effigiata la Vergine col Bambino, da un lato S. Gennaro, e dall' altro l'apostolo S. Bartolomeo, e nel fondo, tra questo santo e la Vergine, l'artefice ha scolpito in un bassorilievo se stesso, prostrato avanti un crocifisso. E nel parapetto dell'altro pulpito dove si predica, la figura di mezzo ritrae l'arcangelo Gabriele, il quale annunzia che scende messaggero alla Vergine, poichè leggonsi in una fascia, di cui ha cinta parte della persona, le parole: *Ave Gratia Plena, Dominus Tecum*, per alludere al fatto che alle prediche suol precedere sempre l'angelica salutazione. Tra i quadri di maggior pregio sono a ricordare

il leggiadrissimo quadro a musaico della SS. Vergine detta di S. Maria Maggiore, il mirabile quadretto ad olio di S. Gaetano, e quello della Madonna del Soccorso che da taluni, ai nostri giorni, fu ritenuto per un dipinto originale di Raffaello, o almeno per una perfetta copia di qualche suo discepolo; e infine il bellissimo quadro in cui vedesi Gesù che mette in fuga i profanatori del tempio, il quale fu da alcuni giudicato opera di Luca Giordano. La cappella del SS. Sacramento è ornata di stucchi dorati di pittura a fresco e di belli marmi, ed è chiusa da un cancello di ottone, e nell'altare è scolpito a basso rilievo in marmo statuario Gesù Bambino adorato nel presepe dai pastori. (*Carlo Torre, La Cattedrale e Benevento*).

L'interno del Duomo

La nostra cattedrale ha tal copia di arredi sacri da poterne fornire molte altre chiese, ed havvene di ricchissimi, che le furon donati dai papi, e dai suoi cardinali arcivescovi, fra

i quali primeggia il parato rosso, e l'altro di coralli e pietre preziose. Inoltre vi è l'avanzo del suo giustamente decantato tesoro di argenterie e di vasellame d'oro, che nel 1799 fu predato dai repubblicani francesi guidati dal generale Prous-sier, e menato via insieme a tutti i pegni di argento e d'oro del Monte. E tra gli oggetti avanzati a tali depredazioni si distinguono la sfera di coralli, il pastorale di tartaruga, la rosa d'oro, l'urna di S. Giovanni Orsini, e altre insigni reliquie, come la sacra di Sindore e la Spina. E si ammirano pure un grosso piatto d'argento su cui è impressa la visione di Giacobbe, e una scatola di cristallo di monte, legata in oro, che si ritengono comunemente per lavori di Benvenuto Cellini.

Chi fosse vago di più minute notizie su tutto ciò che riguarda il nostro Duomo, legga l'erudita monografia del Meomartini che s'intitola: *Della Chiesa Cattedrale di Benevento.*

Contiguo al Duomo è il palagio arcivescovile, grandioso e ben decorato edificio, nel cui cortile veggonsi tuttora varie iscrizioni romane, e taluni pregevoli bassorilievi. Ma più di ogni altra cosa è notevole l'archivio arcivescovile che contiene preziosi ed antichi documenti, tra i quali molti codici e brevi dei secoli IX, X, XI, e XII scritti in caratteri longobardi.

In questa chiesa Metropolitana venne eretta la confraternita del SS. Sacramento, aggregata a quella di Roma fin dal 1542. Essa fu dotata del privilegio concessale da Paolo V di potere in ogni anno nel Venerdì Santo chiedere la liberazione di un detenuto, quantunque reo di morte, e al governadore della città correa l'obbligo di consegnarlo.

Il pastore di Benevento, che fu elevato al grado di Metropolitano nell'anno 969, suole essere sempre un cardinale tra quelli più prossimi alla pontificia dignità. Esso sigilla i suoi diplomi col bollo di piombo, come si pratica dal pontefice, ed a simiglianza dello stesso sommo gerarca si facea precedere nelle sante visite dalla SS. Eucaristia. Ma una tale prerogativa, e la facoltà di adoperare il camauro sono an-

date in disuso da che Paolo II nell' anno 1466 ne fece con sua bolla all'arcivescovo Piccolomini un espresso divieto.

Il capitolo metropolitano era un tempo composto di 87 canonici, ma nel 1364 fu ridotto a 30 dall' Arcivescovo Ugone, e in seguito a 27 canonici. In tempi remoti essi usavano oltre il titolo di Abate anche quello di Cardinale, ed il Muratori nelle sue antichità italiane fra le varie chiese che ebbero i cardinali novera anche la beneventana. Il detto titolo trovasi usato in essa chiesa fin dal secolo duodecimo, come rilevasi da una carta del 1113 dell' arcivescovo Landolfo XI, cioè prima delle nuove leggi di soppressione. Inoltre eravi l'arcisuddiacono che sovrastava ai suddiaconi, ed un tal Giovanni ne assunse la prima volta il titolo. Clemente decorò tale capitolo di mitra e pontificale a guisa degli abati, assecondando le istanze del cardinale Orsini, e il suo arcivescovo ha le insegne vescovili, e l'uso dei pontificali. Un tempo ebbe la nostra diocesi fino a 32 chiese suffraganee, cioè quelle di Acquaputrida, S. Agata dei Goti, Alife, Ariano, Ascoli, Avellino, Boiano, Bovino, Civitate, Dragonara, Fiorentino, Agrigento, Guardialfieri, Larino, Lesina, Limosani, Lucera, Montecorvino, Montemarano, Ordona, Quintodecimo, Sepino, Sessola, Telese, Termoli, Tocco di Vitulano, Tortivoli, Trevento, Trevico, Troia Viccari, Volturara, e alla Diocesi di Benevento era anche annessa la chiesa di Siponto e la Basilica di Monte Gargano. Indi i vescovi suffraganei della Diocesi Beneventana si ridussero a 24 sul cominciare del secolo XII. Essi si veggono incisi nella porta di bronzo, in atto di benedire alla maniera greca, cioè colla destra tenendo il pollice unito al dito anulare ripiegato, e tutti sono fregiati di pallio. In seguito man mano ne decrebbe il numero, perocchè furono riuniti varii arcivescovadi per la tenuità delle rendite, e per la successiva decadenza delle città ove erano stati fondati, e di presente i nostri vescovi suffraganei si limitano a quelli di Avellino con Frigento, Ariano, Ascoli e Cerignola uniti, Boiano, Termoli, Larino e S. Agata dei Goti.

Colla morte di Pandolfo Capodiferro, il suo primonato

Landolfo IV, denominato l'audace, già suo collega, assunse il titolo esclusivo di principe di Benevento e di Capua e duca di Spoleto, Pandolfo, il suo secondogenito, adottato da Gisolfo, quello di principe di Salerno, e gli altri figli di Capodiferro Atenolfo, Gisolfo, Landolfo e Laidolfo furono creati conti, e marchesi, e per tal modo i principati furono una seconda volta divisi, poichè dai figli di Pandolfo Capodiferro si trasmisero ad altri, sicchè si venne man mano a dividere e suddividere in tante frazioni quei principati, da lasciarli occupare agevolmente dalle nazioni straniere.

Intanto Pandolfo II, figlio a Landolfo III, che fu astretto dallo zio—a cui era in cima d'ogni altro pensiero il desiderio di dilatare lo Stato—ad abbandonare la patria, non appena udì la morte di lui, cogliendo la favorevole occasione che gli imperadori di Oriente e di Occidente pugnavano sui campi di Puglia, tornò d'improvviso in Benevento, ove, mandato in bando Landolfo IV, acquistò nuovamente la signoria di quel principato che trasmise ai suoi discendenti.

Landolfo IV, dopo tre lustri che tenne il principato di Benevento insieme al padre e al fratello, si ridusse a tanto stremo, che si ascrisse tra le milizie dell'imperadore Ottone II, e in ogni cimento guerreggiò da prode nelle prime fila. Ma nella giornata campale combattuta presso Taranto contro i greci e i saraceni loro ausiliari, perì sul campo da valoroso sotto gli occhi di Ottone nel 983, e con lui giacquero Atenolfo IV suo fratello, nonchè i suoi nipoti Ingolfo, Validerto e Guido da Sessa, e a stento lo stesso Ottone potè sottrarsi da quell'eccidio.

Questi incolpò della disfatta i beneventani e i romani, dai quali credette di non essere stato sostenuto che assai tiepidamente, allorchè più ferveva la pugna. E quindi, voglioso di vendetta, si studiò di riordinare alla meglio l'esercito; dopo di che tornò in Capua, dando a sacco e a ruba la città di Benevento, per punire quei cittadini che riteneva non essersi mostrati a lui fidi nella battaglia contro i greci. Però questi, dopo la rotta che toccò alle milizie imperiali nella parte della Calabria, detta Bruzia, riacquistarono molte città, e dilatarono

il loro dominio in quasi tutte le provincie del reame; cosicchè i longobardi non possedevano che soltanto i principati molto circoscritti di Benevento, Salerno e Capua dipendenti dagli imperadori di occidente, ai quali avean l' obbligo di prestare l'omaggio come loro sovrani.

Nella non breve dimora che fece Ottone in Capua, rifermò il principato beneventano ad Aleara sesta principessa beneventana e Capuana, vedova di Pandolfo I Capodiferro, e al di lei figlio Landolfo. Aleara e il figlio ressero il principato di Benevento anni 8, cioè dal 983 al 921, e, morta Aleara, Landenolfo I resse quel principato insieme a Pandolfo II sino al 993, nel quale anno, per una congiura ordita da malvagi uomini, il principe Landenolfo fu ucciso in Capua.

Morto l' infelice Landenolfo, fu principe di Benevento Pandolfo II, il quale, travolto in continue guerre coi principi di Capua, si associò al soglio il proprio figlio Landolfo che fu detto Landolfo V, al quale nacque un figlio, a cui fu posto il nome dell' avo, e Pandolfo associò al principato anche questo suo nepote che prese il nome di Pandolfo III. Ma in quel tempo il principato di Benevento, che per potenza, ampiezza di dominii, ed opulenza avanzò di gran lunga i principati di Capua e di Salerno, era venuto, dopo la espulsione del principe Landolfo IV, in sì misere condizioni, che non serbava più un' orma della passata grandezza. Pandolfo II governò col figlio e col nepote sino all' anno 1014, in cui cessò di vivere. Landolfo V, nono principe,—che fu padre, secondo lo storico Pellegrini, di Desiderio Abate di Montecassino, cardinale e poi romano pontefice col nome di Vittore III—resse Benevento, insieme a Pandolfo III, dall'anno 1014 sino all' anno 1033, in cui fu ucciso dai Normanni presso Montesarchio. Pandolfo III, spento il padre, regnò solo, qual decimo principe, nel 1034; ma poi nell'anno 1038 associò altresì al principato suo figlio Landolto VI, col quale lo resse fino al 1052, e in persona di questo Landolfo VI, undecimo principe, ebbe fine nel 1077 la serie dei principi di Benevento.

CAPITOLO XIII.

Nel 1002 Enrico III imperadore, che con varie concessioni era divenuto amico ai Normanni, i quali aveano estese di molto le loro conquiste, soggiogando Longobardi, Bizantini e Saraceni, si avviò da Capua a Benevento, dove non fu ricevuto dai cittadini, sia per la investitura data a Drogone, fratello del conte Guglielmo, (Ostiense lib. 2, cap. 29.) di alcune terre tolte dai normanni al principe di Benevento, e sia per le donazioni che gli imperadori Ottone I ed Enrico II fecero alla S. Sede, con le quali riconfermarono, dopo sì lungo corso di tempo, le donazioni di Pipino, Carlo Magno e Ludovico. Indignato per un tanto oltraggio, Enrico III instò ed ottenne che il pontefice Clemente II, che era seco, scomunicasse i cittadini. E non pago di tanto, investì i normanni di tutto il principato beneventano, escludendone la sola città di Benevento, che fu da lui dopo qualche tempo concessa al papa Leone IX, assunto al pontificato nell'anno 1049, il quale gli rimise in perpetuo il censo che si dava ai papi per la chiesa di Bamberga. E qui è a sapere che quando Benedetto VIII trasse in Francia a consacrare la Chiesa di S. Pietro in Bamberga, e dichiararla Cattedrale, si riserbò il dritto di un annuo censo, di un cavallo bianco con tutti i suoi arredi, e di cento marche di argento da doversi pagare in ogni anno alla chiesa Romana. E però volendo l'Imperadore Enrico esonerare la chiesa di Bamberga da questo censo che reputava indecoroso, e dalla dipendenza della chiesa Romana, offrì a questa, in ricambio dei dritti acquistati sulla chiesa di Bamberga, la città di Benevento; e non a dire se una tale permuta fosse stata accettata con giubilo dal pontefice Leone, che a un sì bell' acquisto tenne sempre volta la mira. In tal modo una sì famosa città fu ceduta per cento marche annue d' argento ai papi, i quali non rinunziarono neppure, *incredibilia sed*

vera, al loro dritto sul cavallo bianco, per essere un segno di dipendenza. (Ostiense) E fu questo il titolo pel quale la chiesa di Roma acquistò la città di Benevento, ma senza il possesso, che si tenne tuttora dal principe Landolfo.

In quel tempo i normanni, che aveano la signoria di quasi tutto il principato beneventano, conoscendo di essere molto innanzi ai greci e ai longobardi non pure in fatto di perizia militare, ma anche pel numero delle soldatesche, colta l'opportunità dello sdegno di Enrico III contro i beneventani per l'accennata ribellione, non istettero di estendere i loro possedimenti, e apportare molestie ed avarie senza fine ai popoli confinanti, minacciando la stessa città di Benevento, di cui ambivano ardentemente l'acquisto, per costituirla metropoli dei loro stati, come aveano praticato i longobardi. La potenza del principe di Benevento era di assai scemata, imperocchè nell'anno 801 dagli stati del principato fu diviso l'Abruzzo, e sottoposto dai francesi al ducato di Spoleto, e con la forza nell'anno 839, e con regolare trattato nell'anno 851 il principato di Salerno si separò stabilmente dal beneventano. Indi se ne divise egualmente quello di Capua; ed infine, tolta al principato di Benevento la Puglia ed altre terre signoreggiate dai normanni, si videro quei medesimi longobardi che un tempo aspirarono al reame d'Italia, che contesero coi più potenti sovrani, e che, sebbene dipendenti dagli imperadori d'Oriente, ebbero a tributari gli stessi duchi di Napoli, ridotti in sì miserando stato da ricevere la legge da tutti. Molto incresceva ai nobili beneventani e ai cittadini di alto affare vedere il principe inerme e privo dei suoi stati aviti. E non isperando alcun soccorso dall'imperadore Enrico III, adirato contro di essi per essersi ribellati alla sua autorità, molti patrizii si proposero di mettere la città sotto la protezione di Leone IX pontefice, non già perchè intendessero riconoscere i suoi dritti sulla città, ma perchè non iscorgevano altro mezzo a impedire la conquista normanna. E a tal fine spedirono in Roma alcuni abili oratori, per invocare in tanto bisogno l'aiuto del papa, e presentar-

gli alcuni doni. Leone accolse i legati assai benignamente, e gradì molto anche i doni, e quindi fece assicurare la cittadinanza che egli si sarebbe adoperato per contendere ai normanni la conquista di Benevento.

Indi Leone tornò in Puglia, e non trasandò alcun mezzo per conciliare coll' imperadore i Beneventani, che assolvette dalla scomunica, fulminata contro di essi da Clemente II; ma contemporaneamente, a far pago l'irato monarca, mandò in esiglio i due principi Pandolfo III e Landolfo VI, che aveano indotto il popolo a insorgere contro la sua persona, come narrano l'anonimo monaco di S. Sofia e Leone Ostiense. E siccome, non ostante il rifiuto della maggioranza dei cittadini di dargli la signoria di Benevento e dichiararsi suoi sudditi, il papa riteneva indiscutibili i dritti acquistati dalla S. Sede sulla città di Benevento; così, mediante calde esortazioni ed insistenze, conseguì dall'imperadore Enrico III un esercito di tedeschi, che, insieme ad altra gente di Germania da lui assoldata, condusse in queste provincie non solo per la difesa di Benevento, ma altresì per tentare di liberare la Puglia dal giogo dei normanni. Ma, appena il pontefice invase la Puglia coi mentovati aiuti, i Normanni occuparono Benevento, e poscia, benchè impari di numero all'esercito del papa, non dubitarono di accettare la battaglia, movendogli incontro sulle rive del Fortore. La vittoria fu lungamente incerta, e pareva che or l'una, or l'altra delle due armate prevalesse; finchè Riccardo I conte d'Aversa, che avea il comando della fanteria normanna, anelando di dar presto termine a quella sanguinosa battaglia, si lanciò col nerbo de' suoi più prodi sugli alemanni, i quali, dopo eroica resistenza, perirono tutti da valorosi sul campo.

Dopo la memorabile battaglia del 18 giugno 1053 i vincitori normanni entrarono in Civitate, ove erasi ricoverato il papa Leone che divenne loro prigioniero. Ma essi usarono con moderazione della vittoria, e il molto sangue sparso nulla detrasse alla riverenza che mostravano di professare per il capo della chiesa. Infatti tutti i duci dell'esercito nor-

manno si prostrarono ai piedi del Vicario di Cristo, ed avutane la benedizione e il perdono, lo condussero in Benevento, ove, malgrado i segni di religiosa umiltà, il papa fu loro prigioniero per il corso di otto mesi.

In Benevento seguì poco stante un accordo pel quale i Normanni riconobbero dal pontefice come feudi tutti gli stati da essi acquistati, nonchè quelli che avrebbero conquistati nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia, e gli giurarono, *se pro suis, quos perdiderat militibus, sibi per omnia esse fideles.* Dopo di ciò scortarono il papa fino a Capua, donde poi questi tornò in Roma, ove morì nel 1054.

Nè andò molto che i due principi longobardi Pandolfo III e Landolfo VI, esiliati sin dall'anno 1051 da Leone IX, fecero ritorno in Benevento, ed accolti assai favorevolmente dai cittadini, venne lor fatto dopo breve tempo di scacciare dalla città i normanni, e assumerne nuovamente il governo. Ma dopo l'accordo che, come innanzi è detto, ebbe luogo tra i normanni e il papa Leone, il principe Landolfo VI seguì a reggere il principato di Benevento, però con dipendenza dalla Santa Sede.

Questo principe intervenne insieme a Stefano Sculdascio, e altri nobili beneventani al sinodo provinciale celebrato nell'anno 1075 dall'arcivescovo di Benevento S. Milone; e l'ultima memoria che si ha di lui consiste in una sua concessione, in favore di un tal Dacomario *cuiusdam Petri Clerici* e de' suoi eredi, di erigere delle fabbriche sopra e sotto il ponte marmoreo detto *de Leprosis* sul fiume Sabato, noto ora col nome di S. Cosimo dalla piccola chiesa ivi contigua, affinchè avesse potuto conservare con questi edificii i nostri molini. E gli concedette ampia facoltà di cavare la terra nella pubblica strada da servire a condurre le acque per detti molini, dandogli pure l'arbitrio di diroccare la torre denominata *Catena* per aprire sotto la medesima il varco ai passanti, di che si prevalsero Dacomario e altri dopo di lui. E anche oggi, per essere occupata in quel sito il tratto di strada, donde fluiscono le acque che animano i molini che sono presso il ponte di S. Cosimo, si dà la via ai pas-

santi sotto la detta torre, che chiaramente appare essere stata rotta ed aperta a tale scopo, e fu largo pure al Dacomario di altri privilegi, come risulta dalle seguenti note cronologiche, che il Borgia trascrive dal testo originale della cronaca di S. Sofia che conservasi nella Bibblioteca Vaticana. « *Carus clericus, et notarius atque scriba ex iussione supra dictae potestatis scripsi. In anno dominicae incarnationis millesimo septuagesimo septimo. Et quarto anno Pontificatus domini nostri summi Pontificis et universalis septimi papae Gregorii, in sacratissima sede beati Petri apostoli. Et trigesimo nono anno principatus domini Landolfi gloriosi principis de mense martio quintadecima indictione actum in sacro beneventano palatio.* Questa data merita di essere accuratamente notata per il nome che vi si legge di Papa Gregorio, essendo il più antico civile documento segnato col nome del pontefice, da che la Santa sede conseguì il naturale dominio della città di Benevento. Fu questo l'ultimo anno della vita del principe Landolfo, il quale cessò di vivere nel giorno 27 novembre dell'anno 1077, dopo anni 39 e mesi 3 di regno, come desumesi dall'anonimo monaco di S. Sofia. *Landolfus autem regnavit* XXXIX, m. III d...... *mense novembris... anno domini N. L. XXVII.* Egli non lasciò prole superstite per essergli premorti tutti i suoi figli, dei quali è a rammentare Pandolfo, associato al suo principato, il quale fu ucciso dai normanni nel giorno 7 febbraio 1073. Con Landolfo VI si estinse il principato beneventano e la serenissima prosapia dei longobardi, la quale tenne la signoria degli stati di Benevento dall'anno 571 sino al 1077, cioè per lo spazio di anni 506, ed ebbe duchi quattordici, principi beneventani tredici, beneventani e capuani undici.

Roberto Guiscardo era oltremodo bramoso di occupare Benevento e il principato, e però pose l'assedio a questa città, non dandosi alcun pensiero dell'anatema fulminatogli dal papa Gregorio VII per i dritti che la sede Apostolica vi avea acquistato, mediante la convenzione seguita tra Leone IX e l'imperadore Enrico III. Però i beneventani, i quali si difesero con immenso valore, resero vani per lungo tempo

tutti gli sforzi dei normanni, e poscia bramosi di procacciarsi un alleato, per far fronte più agevolmente al nemico, mandarono in dono a Giordano principe di Capua 450 bizanti d'oro; e costui, accogliendo di buon grado l'invito, mentre Roberto era inteso in Calabria a certe sue faccende, liberò Benevento dall'assedio, e incitò alla ribellione molti vassalli del Guiscardo. Questi allora, agognando di vendicarsi, volse le armi contro Giordano, ma il pontefice, per l'interposizione di Desiderio abate di Montecassino, si amicò Roberto, e niente omise per renderlo suo alleato e difensore della Santa Sede. E infatti nel medesimo anno abboccatosi in Aquino con Giordano, e poscia in Benevento con lo stesso Roberto, nel giorno 7 giugno rivocava l' anatèma lanciato contro questi per aver messo l'assedio a Benevento, e lo investì del ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, riconoscendolo anche per legittimo signore di Amalfi e di Salerno.

Ma Benevento proseguì ad essere governata, in nome del papa, da Stefano Dacomario, di nobile famiglia Beneventana, come rilevasi da un suo rescritto riportato dall'anonimo monaco di S. Sofia e da Alfonso de Blasio, ed anzi il Baronio afferma che la famiglia Dacomario reggeva per la romana chiesa non solo la città, ma anche il principato di Benevento, e che Ansone e gli altri figli di Stefano Dacomario donarono ampi dominii alla Badia di Montecassino.

I beneventani, ad eternare con qualche segno visibile la loro riconoscenza ad un sì benemerito pontefice, gli eressero un magnifico tempio presso Porta Somma, detta poi del Castello, il quale crollò pel tremuoto accaduto nel principio del secolo XIV, ed ivi fu anche eretta di fronte alla strada principale della città una piramide sulla quale poggiava un leone, e di quel tempio si scorge tuttora un avanzo rinvenuto nel palagio della nostra Prefettura, e che fu dilucidato nel tempo in cui tenne la delegazione di Benevento il chiarissimo prelato Borgia.

Morto il pontefice Gregorio nel 1085, dopo di aver retta

la Chiesa per 12 e più anni, gli succedette Desiderio abate di Montecassino, che prese il nome di Vittore III. E siccome fu questi uno degli uomini più illustri di Benevento, così non posso omettere un breve cenno sulla sua vita.

Della gente Epifania discesa dai longobardi principi di Benevento, come scrive il de Vita, (*Thesaurus alter Antiquit. Benevent. Diss. VI, cap. 6.*) fu Desiderio monaco benedettino, nel secolo chiamato Dauferio. Leone IX, il quale erasi recato a Benevento per combattere i normanni invasori delle nostre terre, avendo udito della santità e dottrina di Desiderio, lo volle in Roma. Ma, non confacendogli il clima di Roma, Desiderio, seguendo il consiglio dei suoi medici, trasse a Salerno, ove contrasse intima amicizia col celebre Alfano, prete di alto senno e di preclari natali, e non pure egregio medico, ma anche insigne poeta e valente musico, secondo che davano i tempi. Alfano seguí Desiderio in Benevento, e quando Vittore II nel 1052 si recò in questa città, antivedendo Alfano che i suoi germani sarebbero stati probabilmente accusati di aver participato all'assassinio del principe Guaimerio, avvenuto poco innanzi, stimò cauto avviso di farsi a visitare il pontefice nella speranza di acquistarsene la benevolenza. Egli avea seco alcuni codici di molto pregio, a cui aggiunse diverse medele speciali, di cui faceasi gran conto in quei tempi, e insieme a Dauferio, e all'arcivescovo di Benevento, verso la Pasqua del 1055 si presentò al papa, di cui bentosto seppe cattivarsi la simpatia e la stima. Indi rimasto affatto libero di sè per la lontananza del papa, impetrò licenza di partirsi con Desiderio e prender l' abito in Montecassino. Quivi furono ricevuti amendue con allegrezza da non dirsi, ed Alfano vestì l'abito dei benedettini; ma di lì a poco il principe Gisolfo lo astrinse a far ritorno in Salerno, ove nel 1057 lo nominò abate di S. Benedetto, e nel marzo del 1058 fu destinato all' arcivescovado di Salerno. E Dauferio, che nel chiostro prese il nome di Desiderio, fu al cospetto del papa Stefano II, con grandissima allegrezza dei monaci, eletto con segreto squittinio abate di Montecassino.

A Stefano il 24 gennaio 1059 successe Niccolò II, uomo

degnissimo del seggio papale. E questo pontefice, pensando, scrive l'Audisio, che di dotti e grandi uomini si felicita ed invigorisce il principato sacerdotale, fece dire a Desiderio di venire a lui nell'Umbria, dove lo elesse cardinale, e lo nominò suo vicario per la Campania, l'Apulia e la Calabria.

Uomo d'aurei costumi e assai destro nel maneggio degli affari, Desiderio prese cura non solo delle cose della Badia, ma di quelle ancora della chiesa universale. E fu il cuore, scrive il Giannone, del celebre Ildebrando, che, asceso appena al trono pontificale, volle incontanente al suo fianco il saggio Desiderio. E, trapassato il papa Gregorio VII, fu eletto a sommo pontefice pei suoi meriti e fama, e specialmente per aver amicati i principi Roberto Guiscardo e Giordano nel tempo che i Normanni tentavano di espugnare Benevento, e contribuito efficacemente a stabilire su solide basi la pace tra il papa e il Guiscardo.

Desiderio mise in opera tutti i possibili spedienti per non essere elevato ad una sì alta carica, poichè egli nella santità della sua vita non potea ignorare quanto

« Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda. »

Ma infine, non volendo più a lungo ostare ai voleri della Provvidenza, accettò il pontificato, e nell'anno 1087 tolse il nome di Vittore III, e fu il secondo papa di Benevento.

Vittore III avea, per dir così, ereditato la mente e il cuore di Gregorio, e ne seguitò i luminosi vestigi. Infatti alle prepotenti richieste di Enrico di Germania rispose con solenne diniego che il re degli Alemanni non sarebbe stato giammai il papa dei romani: *ut rex Alemannorum papam constituat romanorum.* Uno dei divisamenti già fermati da Gregorio era quello delle crociate, e Vittore confortato dai consigli di molti cardinali e vescovi, e della celebre contessa Matilde di Toscana, fece bandire una crociata contro i Saraceni di Africa. Fu questa la prima crociata; quella cioè che precesse le crociate generali, le quali, cominciate al grido di *Dio lo vuole*, nel Concilio di Clermont,

si chiusero colla battaglia di Lepanto. Esercito d'italiani fu quello raccolto da Vittore III, Genovesi e Pisani in gran parte, i quali, distrutti ben centomila Saraceni, e riscattati i prigionieri cristiani, tornarono onusti di prezioso bottino, che fecero servire ad ornamento di sacri templi (Muratori, Annali d'Italia). In un concilio convocato nell'agosto dell'anno medesimo Vittore III rinnovò le censure contro l'antipapa Guiberto, colpì di anatèma Riccardo abate di Marsiglia, ed Ugo, arcivescovo di Leone, separatisi dalla chiesa romana per non voler riconoscere la sua elezione; condannò le investiture date dai laici; e ingiunse che i sacramenti della Eucaristia e della Penitenza non si ricevessero se non da prete cattolico. Inoltre ordinò bellamente il libro dei canoni, avvalendosi in ciò dell' opera del cardinale Deodato, che era in fama di uomo dottissimo per quei tempi, e fu autore d'un commentario contro gli scismatici. Ma non andò molto che i romani, abbindolati dalle insidie dell'antipapa e di Enrico, gli si ribellarono; per cui Vittore III fu astretto a far ritorno a Montecassino, da cui nell'agosto del 1087, seguito da più vescovi e cardinali, trasse in Benevento, per quivi celebrare, come in luogo più sicuro e tranquillo, un concilio contro Guiberto. Ma mentre, convocati altri prelati delle prossime provincie, era a ciò inteso, cadde gravemente infermo, e vedendosi in fin di vita, diede opera a compiere il concilio in tre giorni, e poscia con accelerato viaggio si ritrasse al suo diletto Montecassino, ove rifermò l'elezione di Aderisio a suo successore in quella famosa Badia, di cui gli concesse l'investitura, e nel VI mese del suo laborioso pontificato si addormentò in Dio ai 16 di settembre dell' anno 1087. La chiesa beneventana celebra la memoria di questo singolare pontefice nel giorno anniversario della sua morte con rito doppio approvato dallo stesso papa Benedetto XIII.

Vittore, a testimonianza di Pietro Diacono, suo compagno e discepolo, innanzi al pontificato scrisse quattro libri di dialoghi su varii argomenti sacri ed alcuni canti a San Mauro, e nel pontificato molte lettere dirette a Filippo re dei franchi, e ad Ugone abate di Cluny. I canti sono andati

smarriti; e delle lettere non resta che una sola pubblicata da Mabillon. I dialoghi sono la principale opera di Vittore. Doveano questi essere distribuiti in quattro libri, secondo le parole dello stesso scrittore. Ma o che le sopravvenute cure impedissero all' autore di dar compimento al suo scritto, o che se ne sia perduta una parte, egli è certo che nell' autografo conservato nella Biblioteca Vaticana manca non pure il quinto libro, ma una parte eziandio del terzo.

Vittore qualche giorno prima che Iddio avesse da lui ritirato il potente soffio di vita consigliò i cardinali ad eleggere a suo successore nel pontificato Ottone vescovo di Ostia e di Velletri; e perciò nel giorno 8 marzo dell' anno seguente 1088 fu il vescovo Ottone elevato al supremo sacerdozio col nome di Urbano II, e questi, grato alla memoria di un tanto benefattore, volse subito il suo pensiero a onorare Benevento col nominare a cardinale un tal Bernardo beneventano, uomo che avea levato gran fama di sè per pietà cristiana ed ampia dottrina, e il quale nel 1105 fu da Pasquale II eletto vescovo Prenestino, e di poi legato della S. Sede in Oriente.

E appena quasi Urbano II fu assunto al pontificato, trovò utile il refugio di Benevento, per celebrare con piena libertà un nuovo concilio contro l' antipapa Guiberto. Il concilio cominciò nel giorno 28 marzo 1091, ed ebbe termine celeremente nel 31 dello stesso mese.

In breve corso di tempo Ruggiero I, soggiogando i ducati di Napoli, di Bari, di Brindisi, e le città tutte del regno, tra il Faro ed i confini dello Stato Pontificio, potè assidersi altero sui mietuti allori. E per tal modo il disfacimento di varii piccoli stati che in allora, a detta dello storico Grimaldi, costituivano una popolazione di diciannove milioni, o secondo il Galanti di circa dieci, diede luogo alla splendida monarchia delle due Sicilie. Ma consolidata in queste regioni la potenza di Ruggiero, Benevento, capitale della Longobardia minore, ebbe a perdere la sua signoria e indipendenza durata per il corso di 506 anni, cioè dal 571 sino al 1077, poichè Ruggiero la dichiarò semplice feudo della monarchia.

Al celebre Ruggiero, terrore dei Saraceni, e dei greci, e fondatore di una prospera e potente monarchia, successe Guglielmo detto il *Malo*, che fu il solo superstite de' suoi cinque figli. Questo sovrano, asceso al trono nel 1151, disfece col suo duro e istabile governo l' opera del suo gran genitore; e dopo che si ebbe attirato in varii modi l'odio di non poca parte de' suoi baroni, crucciato contro il pontefice Adriano IV, che con una sua lettera apostolica lo aveva chiamato signore e non re, invase gli Stati pontificii, incendiò Ceprano, e, devastata la campagna romana, cinse alla fine d'assedio Benevento, ove il papa erasi ricoverato coi baroni a lui ribelli e ne devastò il territorio.

Ma andando per le lunghe l'assedio, Guglielmo il *Malo* propose un modo di accordo ad Adriano, che vi aderì volentieri, e le cose allora mutarono in meglio. Guglielmo, sciolto dall'anatema, ricevette la investitura del reame, e la solenne incoronazione seguì in Benevento nella chiesa di San Marciano, ora distrutta, ma di cui vedesi ancora un avanzo; ed egli per un tale atto accettò di compensare il pontefice col tributo di 600 *schifati* annui per la Sicilia, il Ducato di Puglia, e i principati di Capua e di Napoli, e 400 per la Marsia teatina, e mise al bando del regno tutti i baroni ribelli. Da questo punto potè ritenersi stabilita durevolmente la signoria dei sommi pontefici sulla città e territorio di Benevento.

CAPITOLO XIV.

Si è proposta sempre dai cronisti e storici locali la non lieve quistione se l'estinguersi della Signoria longobarda in Benevento nocque alla floridezza della città, ma io credo che tale questione si confonda coll'altra, se cioè il dissolversi del regno longobardo debba definirsi una sciagura o un bene per l'Italia. Alcuni storici, fra i quali il Giannone e il Ranieri, ritennero che fosse stata una calamità per l'Italia la sconfitta dei longobardi, i quali, mescolati agli italiani per consuetu-

dine di vita, e ingentiliti dai loro costumi, appena sbarazzati dai greci, avrebbero potuto ricomporre le disgregate parti della penisola in una potente nazione.

Egli è indubitato che di tutti i popoli della Germania, i quali invasero i varii stati d'Italia dopo la caduta dell'impero romano, era da preferirsi il longobardo, non pure per la sua prodezza, ma più ancora per essere stato il più umano dei popoli nordici e il meno ritroso alla civiltà. Laonde per avere i longobardi, dopo non lungo avvicendarsi di casi, abbracciata la religione dei vinti, e per la loro fusione con gl' indigeni mediante le leggi, la divisione delle terre, e lo studio del loro idioma, se, come riuscì ai Franchi nella Gallia, avessero potuto estendere la loro dominazione su l'intera Italia è a ritenere che da un tal fatto potea derivarne un vantaggio inestimabile agli italiani. E invero in questo caso sarebbe addivenuta l' Italia da parecchi secoli una nazione, e non ci saremmo resi ludibrio ai popoli stranieri—di noi non dirò già più civili, ma solo meno infortunati—per tante misere gare municipali,

> « . . . . . onde insozzò la bella
> Natia contrada la divisa gente
> Di sangue una, di culto e di favella. »

Ma se si consideri che i longobardi anche ai tempi della loro maggiore potenza non seppero debellare del tutto i greci, nè togliere stabilmente ad essi i loro possedimenti; (*Cesare Balbo*) egli è a convenire che difficilmente per opera loro si sarebbe potuto conseguire l'unità italiana; tanto più che l' interna costituzione dei longobardi, e l' istituzione di tanti conti e gastaldi, mal fidi sempre alla corona, ne scemavano di assai il potere. E però, essendo venuta la città di Benevento in sì misere condizioni, durante il dominio degli ultimi suoi principi, egli è innegabile che l'estinguersi dalla loro prosapia non fu un novello peggioramento pei beneventani, e che la donazione di Benevento alla santa sede nocque solamente in questo, che essa per un tal fatto fu separata dal reame di Napoli, senza di che sarebbe forse da

tempo divenuta, dopo la metropoli, la più florida e popolosa città del napoletano.

Le leggi longobarde esercitarono per molto tempo una certa influenza sulle leggi e consuetudini di Benevento, perlocchè credo conveniente di aggiungere ora alle cose innanzi dette poche altre notizie.

Le leggi successive a quelle pubblicate da Rotari prescrissero che se un cittadino trapassasse lasciando superstiti soltanto figli legittimi o figli naturali, i più prossimi parenti potessero detrarre due once dalla sua eredità, e che se alcuno morisse senza eredi tutta la sua fortuna cadesse al fisco: *res ipsius ad curtem regis* purchè non avesse testato. Gli eredi legittimi si computavano sino al settimo grado. E da ciò si fa manifesto perchè mai gli antichi re ed imperadori, nonchè i duchi ed i principi, massime quelli di Benevento, fossero stati tanto larghi donatori di floridi poteri alle chiese, ai conventi ed alle pie istituzioni, come rilevasi dai loro diplomi. Rotari, settimo re longobardo in Italia, fu il primo che diede fuori una raccolta di leggi, a cui pose il titolo di Editto. Grimoaldo re, che fu prima duca di Benevento, nel sesto anno del suo regno, ed Adelgario ed Atenolfo, vi aggiunsero molte altre leggi, ed altrettanto praticarono i re ed imperadori franchi e tedeschi succeduti ai longobardi nel reame di Napoli, cioè Carlo Magno, Ludovico il Pio, Lotario, Pipino, Guidone, Ottone, Arrigo e Corrado. In tal modo ebbe a costituirsi l'intero corpo delle leggi longobarde, che per più secoli furono in vigore nella massima parte d'Italia. Ma non debbo omettere che sebbene i longobardi al sistema di risolvere le controversie col testo romano, ossia codice giustinianeo, preferirono di pubblicare le loro proprie leggi, non imitando in ciò l'esempio dei goti che riconobbero le leggi romane, non inibirono però che queste fossero seguite dagli antichi abitatori d'Italia. I liberti per lo più adottavano le leggi dei loro padroni, le donne quelle del marito, durante la sua vita; ma divenute vedove era loro concesso di fare uso nuovamente delle proprie leggi. Ai frati ed ai preti era lecito di riconoscere esclusi-

vamente le leggi romane, benchè di taluni si sappia che prendessero per regola di vita le leggi della nazione a cui appartenevano.

Ma per quanto spetta al principato di Benevento non bisogna ignorare che, oltre le leggi generali longobarde, pubblicarono i principi di Benevento, ad esempio dei re longobardi nei loro capitolari, diverse leggi che in parte erano nuove, e in parte contraddiceano a quelle dello stesso editto.

E per accennarne qualcuna, assai singolare parve a tutti una legge che i principi di Benevento emisero a punire le monache colpevoli di carnale diletto.

Esse, per aver violato il solenne voto di castità, erano collocate nel ginaceo, il quale, a quei tempi ancor barbari, assai poco differiva dai moderni lupanari, luogo certamente indegno di donne che, sebbene cadute in fallo una volta, erano sempre astrette a mantenere inviolato il voto di castità. Nelle leggi longobarde si fa spesso menzione di un tal abuso, cui tentò ovviare Lotario con una legge speciale. In queste colpe incorsero per lo più le abitatrici dei chiostri situati fuori i luoghi abitati, le quali, nel tempo in cui tenne il governo di Benevento il principe Arigiso, vissero dedite per modo ai diletti del senso; che questo principe giudicò indispensabile di emanare il seguente editto: « Prescrive adunque il principe, che, provato il fallo di queste donne impudiche, sieno condannate a pagare la pena pecuniaria del delitto, e poscia espulse dal monastero. » È a credere però che nei tempi del re Liutprando non si fosse ancora tra quelle donne diffusa tanta corruttela, o che si fosse potuta celare, imperocchè egli con una sua legge acconsentì all'istituzione di monache non claustrali, di cui non fu penuria neanche nei primi secoli della chiesa, le quali abitavano nelle proprie case, e un tal costume fu in tempi recenti adottato dalle suore della penitenza, dalle domenicane, dalle terziarie francescane, e dalle Orsoline, donde nacque ai nostri giorni la denominazione di *Monache di casa*. Il Muratori produsse un bellissimo documento di una tale antichissima costumanza che sale all'anno 907, e da cui appare benanche che Ageltruda

figlia di Adalgiso, fece dono di molti possedimenti al Monastero di S. Cutizio situato in Campoli.

Colla caduta della dominazione longobarda in Benevento, andarono man mano in disuso anche le loro leggi, di cui scorgesi tuttora un avanzo nei fedecommessi e nelle nostre antiche enfiteusi; e i beneventani si avvalsero delle costumanze, consuetudini, usi e leggi municipali per risolvere gli affari civili o criminali. Di queste leggi in processo di tempo alcune furono credute non eque o inopportune, altre abolironsi per lunga dissuetudine, e altre si resero viete perchè troppo antiche; sicchè nè ai cittadini, nè ai presidi era dato conoscere con certezza di quali leggi doveano far uso nelle cotidiane controversie. Però a siffatta anormale condizione di cose fu in seguito ovviato mediante alcuni *brevi* pontificii, coi quali fu statuito che una commissione dei più colti cittadini, col concorso dell'ufficiale pontificio, o Preside del luogo, stabilisse nuovi regolamenti, o modificasse gli antichi, adattandoli alla qualità dei tempi e al progresso della generale coltura.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Il pontefice Gregorio VII, dopo che morì senza eredi l'ultimo principe di Benevento Landolfo III, dichiarò decaduta questa città da qualsiasi dritto o privilegio, e del tutto dipendente dalla Santa Sede. E ai principi dotati di sì estesi poteri furono sostituiti privati cittadini col titolo di Rettori, detti anche Presidi da Pietro Diacono. Ma a questo luogo della mia opera credo indispensabile porgere una succinta notizia di questa nuova forma di governo, e della potestà conceduta a coloro che ressero Benevento col titolo di Rettori.

L'ufficio di Rettore e quello di Contestabile erano del tutto diversi, imperocchè al primo si conferiva ogni potere politico, ed al secondo spettava il maneggio delle cose militari, con questo però che al Rettore si attribuiva anche il dritto di richiamare a sè, in tempi anormali, l'amministrazione militare, e di esercitare simultaneamente amendue gli ufficii.

L' elezione del contestabile costituiva la primaria e più gelosa prorogativa dei Rettori, ma tutto si mantenne incerto in quei primi tempi per le continue guerre e la varietà dei dominii, talchè niuno fu investito d'una sì importante carica durante l'intera vita, come più fiate intervenne nei secoli posteriori. Il Rettore poi dovea essere eletto a talento del sovrano pontefice e tra i forestieri; giacchè la esperien-

za fece comprendere che affidare la somma delle cose ai nativi di Benevento poteva divenir causa di fellonia, di sedizioni e gare civili come accadde, e lo vedremo a suo luogo, nei tempi di Azzone.

Nel XIII secolo perdurarono i Rettori di Benevento nell'esercizio dell'ampia loro giurisdizione, la quale potea paragonarsi a un assoluto dominio, come rilevasi da un autentico documento che si custodisce nell' archivio segreto del Vaticano. Se i Rettori insieme ai consoli ebbero il potere di dannare i rei nel capo, e usare del diritto di grazia, è un fatto che non si potrebbe accertare, però non ignorasi che i gradi delle pene corrispondevano alle specie dei delitti, per cui i pontefici si attennero al sistema di giudicare di alcuni reati maggiori, dando balìa ai Rettori di applicare le pene pei delitti minori, unitamente ai consoli della città. Laonde da ciò si deduce che la pienezza dei poteri, intorno al dritto di punire, era esercitata, dopo il Rettore, dai consoli e dai giudici nominati dal pontefice, i quali, insieme al Rettore, erano investiti del dritto di risolvere le cause civili e di punire i misfatti.

Nel XII secolo fu istituito in Benevento il magistrato dei consoli, i quali erano eletti dai tre ordini del popolo, ma di questo magistrato ci fan difetto le notizie precise, poichè non ne discorsero i cronisti, nè ci è stato possibile di averne lume da antiche scritture, o da qualcuno dei superstiti monumenti. Però risulta da varie cronache locali che quando in Benevento tennero il governo i rettori nominati dalla Santa Sede, esistevano due classi di cittadini, l'una detta dei Nobili, e l'altra dei buoni uomini che costituivano l'intera cittadinanza. Ma la fatale bramosìa del dominio tosto s'apprese ai consoli di Benevento; e gli abusi di un tal magistrato tant' oltre trascorsero che, tralignando esso dalla primiera istituzione, fu astretto Martino IV ad abolirlo nel 1282 con sue lettere pubblicate in una generale assemblea, tenuta nella chiesa cattedrale di Benevento. E qui non debbo omettere di dire che anticamente i Consigli o Parlamenti delle principali città si soleano d'ordinario convoca-

re nei luoghi sacri, e specialmente nella Chiesa maggiore, dove al suono d'una campana, o con altro avviso, adunavasi il popolo per deliberare sui pubblici bisogni. In Benevento queste adunanze si tennero nelle chiese di S. Caterina e dell'Annunziata, e più frequentemente nel palazzo Apostolico, dopo che il Cardinale Giacomo Savelli nel suo concilio provinciale vietò tali assembramenti di popolo nelle chiese. E in seguito sul cadere del secolo XVI, essendosi dato principio alla fabbrica del palazzo municipale, il quale fu poi compiuto ai tempi di Paolo V, come era indicato dalla iscrizione che leggevasi sulla porta del medesimo, furono ivi convocate esclusivamente nei gravi affari le generali assemblee o consigli del popolo.

E neanche è a tacere che nello stesso secolo XIII, innanzi di questa abolizione, vi erano in Benevento consoli e giudici, e di più un certo numero di consiglieri eletti dal popolo, senza la cui approvazione non era dato di prendere risoluzione alcuna sugli affari di gran rilievo. Nel principio quindi del predetto secolo ebbero parte nel governo della città dodici consoli, dodici giudici, e ventiquattro consiglieri che si dissero giurati. Però non andò molto che fu abolita la istituzione dei dodici magistrati, e vennero deputati altri giudici, col titolo di vicarii, per la cognizione delle cause civili, i quali si ridussero poi ad un solo. E l'istituzione dei consoli, venuta meno pei loro abusi, rivisse nel secolo XV in numero di soli otto, ma limitata unicamente alla cura della sicurezza pubblica, della annona e di altre poche cose. Anche il numero dei giurati fu limitato a dodici, ma poi crebbero man mano fino a 40, dei quali otto in ogni quattro mesi esercitavano l'ufficio di consoli, come ne fan fede indubitata gli statuti compilati ai tempi di Sisto V, e per ogni biennio se ne rinnovava il numero, eleggendosene dodici tra i nobili, dodici tra i mercatanti, dodici tra gli artigiani e dodici tra gli agricoltori. Infine nel 1736 furono i consoli restituiti all'antico numero di XXIV, eletti dai quattro ordini della città, dei quali otto, per ogni otto mesi, esercitando il consolato, duravano in carica per un

intero biennio, trascorso il quale si procedeva a novella elezione nel giorno otto maggio, in cui cadeva la festa della apparizione sul Gargano dell' Arcangelo Michele, che era a quei tempi il principale patrono della città. Inoltre da diverse cronache risulta che dal secolo X in poi furono in Benevento molti ufficiali secondarii, più o meno dipendenti dai primi, i quali riscotevano un segreto salario per la spedizione degli affari, e per il servizio reso al Rettore e ai magistrati, il primo dei quali prendeva nome di vicario, ovvero luogotenente del governadore. Di più, per tutelare la quiete e la sicurezza dei cittadini e delle loro entrate, si era formata una compagnia di circa 350 uomini di fratelli giurati, ossia difensori della libertà della Chiesa, di cui aveano il governo ben dodici capitani, la quale compagnia, durante il pontificato di Clemente VIII, si mutò in una eletta e numerosa milizia di 800 soldati, dipendenti dai nobili e dal popolo. Ma, ad onta di tali istituzioni, per non breve giro di tempo, i governadori di Benevento tennero ampissima facoltà, dacchè leggiamo nella relazione della Corte di Roma, scritta nel 1611 da Girolamo Lunadoro, sotto il capitolo del supremo tribunale della consulta fondato da Sisto V, « che la legazione di Avignone in Francia, quelle di Benevento nel regno di Napoli, e della città di Ceneda nello stato di Venezia non sono sottoposte alla consulta di Roma, ma chi governa quei luoghi è il loro padrone; » il che rispetto a Benevento deve intendersi con qualche restrizione. Infatti comunque i rettori e governadori esercitassero in Benevento quasi una suprema autorità, non se ne resero mai esclusivi signori, poichè nelle cose di maggior momento riconoscevano la loro dipendenza da Roma, come richiede la natura di un potere ben ordinato. Ciò si rende chiaro da un breve di Paolo II, col quale nel 969 si concedette per un anno a Corrado Capece, arcidiacono di Benevento, il reggimento di questa città, il quale breve nell'originale pergamena conservasi tuttora nella Biblioteca di Benevento.

Stefanone o Stefano Sculdascio, e Dacomario, che furono primi Rettori, tennero uniti il governo di Benevento nel

secolo XII. Costoro si consigliavano a vicenda in ogni cosa di rilievo, e poi divisavano ciò che più importava di eseguire e, secondo i cronisti di quel tempo, alcun divario non si scerneva tra loro, salvo che l' uno si addomandava Rettore e l'altro Reggente.

Stefano Sculdascio premorì a Dacomario, e a questi, morto nel 1097, successe il figlio Anzone, nominato a tal carica da Urbano II, per i distinti meriti del padre. Ma Anzone non ritraeva punto dell'indole del genitore, e però, avido di Signoria, assunse da sè il titolo di principe, ritenendosi arbitro dello Stato di Benevento. Ma il pontefice Pasquale II, essendosi recato in Melfi, nell'ottobre dell'anno 1100, per celebrare un concilio, lanciò ivi in quell' occasione l' anatema contro tutti coloro che in Benevento eransi dichiarati fautori di Anzone, per modo che molti beneventani proposero a Rettore un tal Landolfo Borrello, donde nacquero naturalmente dissenzioni e gare civili.

Il papa, sotto colore di convocare un generale concilio, trasse in Benevento il 2 dicembre 1112, e fatti chiamase i più cospicui cittadini, volle intendere da essi minutamente il tutto, e, certificato dei capi della congiura, e degli autori degli accaduti disordini, fece punire i delinquenti con sentenza del magistrato che allora teneva giustizia in Benevento, e solo a Landolfo Borrello fu dato di sottrarsi alla meritata pena, rifugiandosi presso i Normanni. E quindi il pontefice, prima di far ritorno in Roma, elesse a Contestabile nel marzo dell'anno 1113 Landolfo della Greca, patrizio beneventano, uomo d' animo grande e di sottile ingegno, il quale pose ogni studio a fiaccare l'orgoglio dei Normanni, i quali stavano all'erta per cogliere un'occasione o pretesto affine di occupare di nuovo Benevento.

Un potente normanno, per nome Roberto, avea edificata nel monte Sableta una saldissima rocca, e circondatosi d'uomini di mal affare, assuefatti a ogni maniera di rapine e di efferatezze, apportava gravi danni ai beneventani, infestando i dintorni della città, e occupandone molte terre; e non pago di ciò derubava e uccideva spietatamente i forestieri. Il papa

intimò a Roberto di demolire quel castello, ma costui tenne duro, sicchè il pontefice adirato fulminò contro di lui la scomunica. Il Contestabile allora fece molto apparecchio di armati, per cui Roberto, mosso più dalla tema delle milizie beneventane che dell' anatema, atterrò la rocca, rendendo sicure le adiacenze della città. E per un tal fatto il Contestabile fu donato dal papa di due egregi destrieri e di duecento scudi d'oro.

Ma increscendo ai Normanni la potenza e la fama di Landolfo, si collegarono con Roberto principe di Capua, invadendo i dintorni di Benevento con grande armata; ma il Contestabile, venuto subito con essi alle mani, li pose compiutamente in rotta. Nè si rimase a questa prima vittoria l'audace Landolfo, poichè con quattro mila pedoni espugnò prima il castello di Ferraroggia, e poi quello di Apice, per cui i Normanni gli posero tant'odio addosso che risolvettero di disfarsene in ogni modo. E, dopo avergli inutilmente tesi degli agguati, impresero a predare e a devastare il territorio beneventano, protestando che non avrebbero giammai desistito da siffatte incursioni se prima Landolfo non fosse stato deposto dal grado di Contestabile. E quindi recisero delle vigne, distrussero le palafitte, e fecero prigioni quanti beneventani diedero loro nelle mani. Il Contestabile Landolfo conservò il suo grado, malgrado che l'arcivescovo della città lo esortasse a deporsi, finchè questi, indotto, a quanto pare, da un sentimento di invidia, gli suscitò contro tutto il popolo, finchè fu astretto Landolfo a rinunziare al suo ufficio nel marzo del 1114, ma il pontefice Pasquale II, grandemente turbato di ciò, istituì un serio giudizio su quei fatti, pel quale, svelate le trame dell'arcivescovo, fu questi solennemente deposto, e venne reintegrato Landolfo della Greca nel primitivo suo grado di Contestabile, che resse poi tranquillamente sino al 1117.

A Stefano II successe nel pontificato Gelasio II, il quale, avendo a cuore di conservare alla S. Sede il dominio beneventano, commise ad Ugone cardinale del titolo dei SS. Apostoli di presiedere al governo della città, che resse insieme a Stefano diacono, il quale era stato da prima nominato Ret-

tore, e che non fu deposto dal suo grado. Senonchè da quel punto questi dipese sempre dal cardinale Ugone, e ciò si rileva dall'essere intervenuto il solo Ugone al terzo concilio provinciale beneventano che ebbe luogo nel 10 marzo 1119.

Dopo Gelasio, nel primo giugno del 1120, fu esaltato al seggio pontificale Callisto II, il quale nel giorno 8 agosto del medesimo anno si trasferì in Benevento, ove promosse il cardinale Ugone a più elevata dignità, e rimovendo dal suo grado il Rettore Stefano, nominò in suo luogo Rettore della città Rossemanno Diacono. Ascese dopo al pontificato Onorio II, che destinò il cardinal Pietro a Rettore di Benevento, dove poco dopo trasse anche egli; e mentre protraeva colà la sua dimora, fu la città nella notte del 11 ottobre sconvolta da uno spaventoso tremuoto; le cui scosse, come afferma il cronista Falcone, si riprodussero con la stessa veemenza per il corso di quindici giorni, rovesciando al suolo le mura della città, e le torri e gli edifici furono scontorti per guisa da non sembrare più umane abitazioni.

In quel tempo era addivenuto assai potente Ruggiero II conte di Sicilia, che dopo varie imprese riuscì ad essere dichiarato principe di Salerno, e Benevento in quella occasione gli spedì un'ambasceria per attestargli la benevolenza e la stima della intera cittadinanza, e si ebbe in risposta promesse di vicendevole aiuto ed affetto. Ma non andò guari che avendo Rnggiero estese le sue conquiste al ducato di Amalfi, e a buona parte della Puglia, tolse da se il titolo di duca, ma poi, fatto miglior senno, ne chiese l'investitura ad Onorio II, e non venendole conceduta, con le milizie sue e degli alleati andò sopra Benevento (1127). Ugone Infante e Raone di Fragneto furono i primi a depredare le terre dei beneventani; ma il Rettore Guglielmo, senza perdersi di animo, tentò di espugnare il castello di Ceppaloni, difeso da Raone. Però non gli venne fatto, poichè il Normanno che, antivedendo il suo disegno, aveva posto a poca distanza

buona parte della sua gente in agguato, investì d'improvviso gli aggressori e li disfece. Il papa allora conoscendo che la sua armata non avrebbe potuto da sola far testa alle milizie di Ruggiero, pregò di aiuto Roberto principe di Capua, figlio a Giordano II. Quel principe non solo accettò lo invito, ma seppe acquistarsi il favore anche del conte Rainulfo, che prima era devoto a Ruggiero. Amendue gli alleati diedero principio alla campagna col cingere d' assedio il castello di Lapillosa, ove accorse pure in loro aiuto il Rettore Guglielmo con due mila beneventani, ma il successo non rispose ai vanti, poichè dopo varii tentativi per insignorirsene, fu forza desistere dall'impresa. Onorio, caduto dalle sue speranze dopo un tale insuccesso, tornò in Roma, raccomandando la città di Benevento a Gualtieri arcivescovo di Taranto, e ingiunse a Guglielmo di consegnare a Gualtieri il denaro desunto dalle Regalie, affinchè se ne fosse potuto avvalere per la difesa della città. Questo arcivescovo poi acquistò bella nominanza, e si attirò la simpatia dei beneventani per la sua liberalità, e anzitutto per avere edificata col proprio danaro una basilica, che ora non più esiste, in cui fece riporre i mortali avanzi dei santi Gennaro vescovo, Festo diacono, e Desiderio lettore della chiesa beneventana.

Intanto nella primavera del 1128 il conte Ruggiero, che era tornato in Sicilia, passò lo stretto con poderoso esercito di Siciliani, e mediante prosperi fatti d'armi ridusse alla sua ubbidienza Taranto, Otranto, Brindisi, Oria e molte castella. Di che impensierito il pontefice si recò con un drappello di soldati romani in Benevento per metterla in istato di difesa, ma trovò che nè il principe Roberto, nè il conte Rainulfo aveano posto in abbandono la città, ma che anzi eglino con molta mano di beneventani aveano stretto di assedio il castello di Torre Palazzo che si teneva per Ugone Infante, e il quale fu espugnato dopo lunga difesa. Il papa, lieto da non dire per questo fatto, adunò la maggior parte delle milizie pontificie, a cui si aggiunsero le numerose schiere degli alleati, e mosse ardimentoso verso la Puglia, secondando l'invito di quei popoli, conturbati dalle

minacce e apparecchi d' armi di Ruggiero. Ma questi seppe per lungo tempo tenere a bada i nemici per modo che, sopravvenuti i calori estivi, moltissimi soldati cominciarono man mano a disertare l'armata pontificia. E allora Onorio, che principe prudentissimo era, colto il tempo opportuno, propose a Ruggiero di rimanersi dalle ostilità, e la pace tra essi ebbe luogo nell'agosto del medesimo anno 1128 con il solenne atto della investitura, col quale Ruggiero non pure promise di non essere più infesto al dominio beneventano, ma di toglierne la difesa contro chiunque facesse prova di usurparlo.

Nel 1188 i beneventani, per ignoti motivi, avean fatto crudelmente trucidare Guglielmo Rettore della città dietro l'altare di S. Giovanni del Palagio, ai piedi del sacerdote che adempiva ai divini ufficii, dove erasi occultato per sottrarsi all'ira della plebe sommossa. E questa non paga di un tanto eccesso, legato il cadavere ai piedi lo trascinò lungo la precipua strada della città sino al cimitero detto di S. Lorenzo, posto fuori le mura di Benevento, nel qual luogo sotto un monte di sassi fu oscenamente sepolto. E dopo un tal fatto i ribelli accorsero a demolire le case dei giudici e di altri chiari cittadini, i quali, a fuggire il popolano furore, si ridussero a Montefuscolo, ove furono messi al bando dal popolo insorto, che a rendere durevoli gli effetti della sedizione, fondava una comunità con dipendenza dalla sede pontificia. Il papa a tal nuova, sebbene i beneventani gli deputassero ambasciadori per accertarlo che l' uccisione del Rettore era stata opera nefaria di pochi ribaldi, montò in ira, e, nominando nuovo Rettore della città il cardinale Girardi, si trasferì in Benevento, cupido di vendicarsi, sull'agosto dell' anno 1129, e chiese primamente il richiamo dei proscritti. E, non venendogli ciò conceduto, si ritrasse assai irato in una villa che si dimandava Leucubante, dove avea preso stanza il duca Ruggiero, e l'istigò a muovere contro Benevento, per rimettere ivi in tutta la sua pienezza l'autorità pontificia, ma la morte interruppe i suoi disegni, poichè passò di vita ai 14 febbraio del 1130.

Nel dì seguente fu Innocenzo II, benchè ripugnante, assunto alla Tiara, ma una parte degli elettori elessero invece a papa, ossia ad antipapa, Pietro cardinale di Santa Maria in Trastevere, che prese il nome di Anacleto II, e da un tal fatto derivarono gravi mali alla chiesa ed al principato, e mutaronsi in peggio le condizioni di Benevento. E in vero Anacleto, volendo trarre vantaggio dalle innovazioni ivi accadute, entrò in Benevento nel settembre del 1130, ma non trovando ancora il terreno acconcio alle sue mire, si studiò d'ingraziarsi Ruggiero, e a tal fine gli conferì il titolo di re, a cui quegli fervidamente aspirava. Indi, confidando nel favore di Ruggiero, tenne in Benevento modi di assoluto signore, e dopo di aver richiamati in città gli esiliati e restituiti ad essi gli averi, annientò l'accennata comunità—forma di governo che ritraeva molto della repubblica—e bandì dallo stato beneventano tutti coloro che ebbero parte nella uccisione del Rettore Guglielmo, e nella istituzione della Comunità, salvo il capo di essi a nome Rolpotone, al quale si credette di usare benignità per le preghiere dei suoi amici, e per l'ingente somma da lui pagata per ricuperare la libertà, allorchè preso a tradimento dai fautori di Anacleto fu dato in suo potere.

Ma tuttavia Rolpotone, che aveva in odio Anacleto, pose subito in obblìo la giurata fede, e, apparecchiando una piccola armata, si dichiarò avverso all' antipapa e ai suoi fautori, e la città fu divisa in due partiti, uno dei quali riconosceva per suo sovrano Innocenzo II, e l' altro stava per l' antipapa, onde il Rettore Crescenzio, elevato a quel posto dall' antipapa, non vedendosi sicuro altrove, si ricoverò nel monastero di S. Sofia. Intanto Rolpotone, avanzando sempre più in potere e in audacia, si confederava con Roberto principe di Capua, e con il conte Rainolfo, sebbene cognato di Ruggiero, per le quali cose bramoso questi di tirare a sè i beneventani, si valse dell' opera del cardinale Crescenzio e dell' arcivescovo Landolfo, ma il popolo, venuto in sospetto che i fautori di Anacleto divisassero dare in mano di Ruggiero la città, affinchè vi

esercitasse il supremo potere, concitato ad ira, diede di piglio alle armi, e, dopo aver mandato in bando Crescenzio, astrinse Landolfo a mettersi in salvo nel suo episcopio.

Nel 24 luglio dell'anno 1132 gli alleati venuti a battaglia campale con Ruggiero riportarono una compiuta vittoria, e Ruggiero, travolto nella fuga dei suoi, a mala pena trovò uno scampo in Salerno. Indi, crucciato contro i beneventani per le feste ed allegrezze fatte in tale occasione, ordinò ai suoi soldati che guastassero d'ogni intorno il territorio della città di Benevento, e i danni furon tali che il popolo a mano armata invase il monastero di S. Sofia, e appena ebbe in suo potere il cardinale Crescenzio, lo deputò a recarsi incontanente da Ruggiero per impetrare la libertà dei cittadini fatti prigioni e tradotti nel carcere di Montefusco. Ma Ruggiero, non pure si rifiutò di rilasciare i prigionieri, ma prima di far vela per la Sicilia a levare nuove truppe, commise al Contestabile, che con numerosa milizia avea sede in Montefusco, di danneggiare sempre più il territorio beneventano, e di chiudere alla città ogni commercio con la Puglia.

Allora i beneventani chiesero e conseguirono nuovamente per loro reggente il cardinal Girardi, che fu già da Onorio II dichiarato Rettore della città. Questi, a rimunerare Rolpotone dei segnalati servigi resi a Innocenzo II, gli confermava il grado di Contestabile di Benevento, associandolo a sè nel governo dello Stato. Un tal fatto riuscì oltremodo utile alla città, perchè Rolpotone, coll' aiuto del conte Rainolfo, a dar fine ai guasti e rapine dei soldati di Ruggiero, nel 21 gennaio del 1133 andò con molta mano di armati sulla terra di Fragneto, che si teneva per Raone Pinella, e, avutala in suo potere, dopo aver fatto imprigionare lo stesso Raone, la diede in preda al saccheggio. E poscia, alleatosi con Ruggiero conte di Ariano ed altri nobili normanni, si accinse a sostenere la difesa della città di Benevento contro tutte le milizie che metteva insieme in Sicilia il re Ruggiero.

Nel 1135 Ruggiero, passato il Foro con uno stuolo di Saraceni, e occupata prontamente la Puglia, fece ritorno in Salerno coll'intento di riaprire nell'anno seguente la campagna

contro gli alleati e la città di Benevento, e, istigato dal cardinale Crescenzio, diede in balìa dei suoi soldati il territorio beneventano, e ordinò che le sue agguerrite milizie , attendate tra Capua e Benevento , travagliassero incessantemente queste due città sino al suo ritorno dalla Sicilia.

Allora il cardinale Crescenzio , divisando svolgere i beneventani dall' ubbidienza a Innocenzo II , tramò delle insidie alla vita del Contestabile Rolpotone e de' suoi aderenti, e tentò anche d' introdursi a tradimento nella città, e occuparla per Ruggiero. Ma la congiura fu svelata in tempo , i principali cospiratori furono dannati nel capo, e la città si mantenne nella fede di Innocenzo.

Nell'anno seguente il re Ruggiero , tornato di Sicilia , riprese la guerra contro gli alleati, e coi suoi prosperi successi astrinse la maggior parte degli avversari a invocare la pace e a dichiararsi suoi vassalli. Il Contestabile Rolpotone, veduta tanta viltà , temendo di cadere in mano del Re, e d' altra parte sfiduciato di potergli da solo resistere , trasse prima in Napoli , e poi salpò alla volta di Pisa , ma colto da fiera burrasca , perì miseramente con un suo figlio. E siccome la città di Benevento era rimasta priva del suo Contestabile, e non atta a far difesa, perchè sfornita di sufficiente presidio; così vi potè entrare l'antipapa che, sostenuto dal re Ruggiero , ne prese il dominio , e dopo di avere disacerbata la sua collera col far eseguire molti atti crudeli, ordinò, per soprassello di vendetta, che fossero buttate al suolo le case dei più caldi fautori del papa Innocenzo II, e restituì nella Rettoria di Benevento il cardinale Crescenzio , il quale stato di cose durò in Benevento sino all'anno 1137.

Indi Lotario imperadore , ricordevole di essersi dichiarato difensore della S. Sede , spedì Arrigo IV suo genero, duca di Baviera e di Sassonia , per dare buono assetto alle cose di Innocenzo II. Arrigo congiuntosi al pontefice in Grosseto, tolse in prima Viterbo all'antipapa , e in seguito, senza appressarsi a Roma che si teneva per Anacleto, si recò nelle adiacenze di Benevento, ponendo i suoi alloggiamenti

dietro il monte denominato S. Felice. I beneventani, tuttochè istigati dall'arcivescovo Rossemanno e dal cardinale Crescenzio, non osarono venire alle prese coll'esercito imperiale, ma si diedero all'intutto al pontefice Innocenzo II, il quale nell'avviarsi alla volta della Puglia, per congiungersi coll'augusto Lotario, passò per Benevento, e trovò adunato innanzi la Porta Somma della città tutto il popolo per onorarlo e testificargli il suo affetto. Egli se ne gratulò oltremodo, e dopo avere ingiunto al cardinale Girardi di risedere in questa città a cui pose molto amore, lietissimo si partì, ma vi tornò dopo breve tempo insieme all' imperadore Lotario, il quale invece di prendere stanza in Benevento, pose il suo campo nell'ubertosa pianura del Covante. E siccome era seco l'imperadrice Florida sua consorte, così questa, eccitata dalla devozione che nutriva per S. Bartolomeo, entrò con gran seguìto e molta pompa in Benevento a venerare il corpo del famoso Apostolo, e fu accolta con gran festa dai cittadini.

Senonchè quando Ruggiero ebbe avviso della partenza dello imperatore, raccolta una numerosa armata, mise a ferro e a fuoco la città di Capua, ottenne la resa di Napoli senza colpo ferire, e dopo avere occupato Avellino, si accampò sotto Benevento, che, trovandosi quasi inerme, per esserne usciti i giudici e gli altri ottimati, addivenne sua facile preda, e per la terza volta abbracciò il partito dell' antipapa Anacleto, e cosí l'opera di Lotario sfumò qual nebbia.

In questo tempo erasi Raone di Fragneto ribellato a Ruggiero e ai beneventani, ma questi, aiutati dalle milizie del Re, ebbero in lor potere il castello di Fragneto, e per odio a Raone lo fecero interamente demolire. Indi nel 1138 Innocenzo II, caduto con molti cardinali nelle mani di Ruggiero in una imboscata che gli fu tesa in vicinanza di San Germano, tentò amicarsi il re, e nel giorno 24 luglio di quell'anno seguì l'accordo col confermare a Ruggiero il titolo di re conferitogli dall'antipapa Anacleto, e col concedergli l'investitura del regno delle due Sicilie.

Nel giorno 14 settembre del 1143 morì Innocenzo II, e ascese al papato il cardinale Guidone, stato già Rettore di

Benevento, che tolse il nome di Celestino, e e questo successe il cardinale Girardi, stato pure Rettore di Benevento, il quale fu assunto al pontificato nel 12 marzo 1144 col nome di Lucio II, quello stesso che in un generale sollevamento di popolo, nell'ascendere audacemente il Campidoglio seguito dalle sue milizie, morì d'un colpo di sasso lanciatogli dai sollevati, come narrano il Muratori e il Sismondi, e come ne fa testimonianza Gottifredo Viterbese, storico del secolo in cui visse quel papa. (1)

In questo periodo di tempo fiorirono in Benevento più uomini insigni, di cui non debbo passarmi in silenzio.

Dell'antichissima e nobile famiglia Morra nacque Alberto, che fu poi papa Gregorio VIII, nel principio del secolo XII, e sortì una condizione degna dei suoi natali. Era in fiore in quei tempi l'ordine dei Cisterniensi sotto la disciplina di S. Bernardo, che trapassò nel 1153 dopo averlo grandemente accresciuto con la fondazione di 160 monasteri; onde Alberto rinunziando nei freschi anni alle lusinghe del secolo vestì l' abito di quell' Ordine. Adriano IV nel 1155 lo nominò cardinale diacono dal titolo di S. Adriano, e nel 1158 lo innalzò a quello di Cardinal Prete dal titolo di S. Lorenzo in Lucina.

Alessandro III lo adoperò nella gravissima legazione ad Arrigo II re dell'Inghilterra, ove egli, posta da parte qualunque sconcia adulazione, e non avendo a cuore che unicamente la causa della religione, gli riuscì di piegare il re a chiedere perdono dell'uccisione dell' arcivescovo di Cantorbery e a ricevere il beneficio dell'assoluzione.

Nello scisma che a' suoi tempi agitò lungamente la chiesa, Alberto tenne strenuamente le parti del vero ponte-

(1) Il Niccolini nella tragedia di Arnaldo da Brescia, alludendo alla morte di quel pontefice, scriveva:

. . . Lucio ricordi!
E tu, Romano, allo stranier tiranno
Se ascender osa al Campidoglio, addita
L'orme del sangue pontificio impresse...

fice, e seguillo in Benevento, dove il profugo Alessandro III cercò un ricovero nel 1167.

Il cardinale Alberto di Morra nel 1174 edificò in Benevento, in nome dell' apostolo S. Andrea, una chiesa con un convento che diede ad abitare ai canonici regolari di S. Agostino. E per dotarlo poscia di una conveniente entrata si volse alla pietà di Guglielmo II re di Napoli, il quale con diploma, dato in Palermo nel 1182, concesse ai mentovati canonici il castello della Caprara con tutte le sue appartenenze, e specialmente colla stanza di Torrepalazzo, oggi feudo S. Giovanni. Nel 1186 Urbano III confermò al Monastero la regia donazione, lo arricchì di privilegi; e lo pose sotto la protezione dell'apostolica sede. La Biblioteca beneventana ne conserva documenti, pubblicati dall' Ughelli e dallo storico Borgia.

Alla notizia della disfatta dei crociati e del trionfo di Saladino in Gerusalemme, moriva di profondo cordoglio nella città di Ferrara Papa Urbano IV ai 19 ottobre 1187. E due giorni dopo, col nome di Gregorio VIII, a voti unanimi, era eletto papa, e consacrato nella seguente domenica, Alberto di Morra, che l' Audisio dice: « chiaro di lettere e di eloquenza, di vita pura ed austera. »

La sua vecchiezza, continua il medesimo storico, si animò d'un fuoco giovanile, sublime e divino alla gran difesa. I cardinali, scrive Roggero Ovedano, si votarono alla penitenza, a predicar la crociata, a non ricever doni, a non salir cavallo, sicchè fosse sotto il piede nemico la terra santificata dai piedi del Salvadore. Lettere, encicliche, annunziarono le sue risoluzioni ai principi, con tregua fra i sette anni tra i cristiani e chi la rompesse, maledetto.

Questa era la cura che teneva il pio pontefice, dì e notte, dimentico di sè medesimo, dice Ugo Antissiodorense.

E tanta virtù commosse l'animo dell'imperadore, che gli offriva del suo affine di provvedere a quanto facea bisogno pei viaggi e pel vitto. Ed il pontefice si recava a Pisa, per acconciare di pace Pisani e Genovesi in mare potentissimi e disposti al tragitto. Ma la morte, nel secondo mese del suo

pontificato, dava termine a quella degna vita, non all'opera, monumento ai posteri della sua gloria. (Rhobacher, storia della chiesa, vol. 7 n. 23).

L'incendio della cattedrale pisana, avvenuta nel 1595, distrusse il monumento di questo venerando pontefice; ma non meno dell'incendio di Pisa è a deplorarsi col Borgia che di Gregorio VIII non vi ha in Benevento alcun pubblico monumento, non cenotafio, non pittura, non iscrizione, non bronzo, non marmo e neppur tela, e che il suo nome rimane nella sua patria in una disdicevole dimenticanza. Amalrico Augerio e Bernardo di Guidone scrissero la vita di Gregorio VIII, riportata dal Muratori nel tomo III della sua raccolta *Scriptorum rerum italicarum.*

Di Pietro Morra discendente dalla illustre famiglia di Gregorio VIII, sappiamo dall'Aldoino e dal Panvirio, seguiti dall'Ughelli e da altri, che, essendo suddiacono della chiesa romana, fu da Innocenzo III nel 1205 promosso a cardinale diacono del titolo di S. Angelo. A questo insigne prelato il citato Oldoino con altri attribuisce la raccolta ufficiale delle decretali di quel pontefice, e questa opinione è ribadita dal moderno storico Federico Hurter, il quale scrive che nel 1210 Innocenzo medesimo commetteva al suddiacono Pietro Morra di Benevento, già professore di dritto canonico a Bologna, di mettersi attorno a una raccolta, la quale fu autenticata, e questa collezione fu aggiunta, undici anni dopo la morte di Innocenzo, alla magna collazione di Gregorio IX. (Vedi la più volta citata opera dell' arcivescovo Beniamino Feoli sui papi ed arcivescovi di Benevento).

Tutti gli scrittori riconobbero nel cardinale Pietro di Morra un uomo distintissimo per dottrina e destrezza nei pubblici affari ; e ne fa prova luminosa il fatto che Innocenzo III, per l' alta stima in lui riposta, lo mandò per legato in Francia a pacificare il re Filippo con Riccardo re di Inghilterra, che, dimentichi della crociata, erano intenti a combattersi senza fondate ragioni e utilità dei loro stati. Egli morì verso il 1213, secondo il Panvinio, e lasciò un

gran dizionario alfabetico ad uso del clero che si addice al sacro ministero della predicazione.

L'uomo più illustre per altezza d'ingegno e dottrina che fiorì in Benevento tra il secolo XI e XII fu certamente il cronista Falcone, di cui suona alto il nome tra gli storici italiani e stranieri, benchè per colpa dei tempi, scarse e incom piute notizie della sua vita ci furono tramandate.

La data della nascita del cronista Falcone non si può precisare con sicurezza, ma è innegabile che sortì i natali in Benevento sullo scorcio del secolo undecimo. Nato da povera famiglia fu nella sua giovinezza notaro e scriba del Sacro beneventano Palazzo sino al 1132, e nell'esercizio di un tale ufficio si acquistò la fiducia e la stima del cardinale Girardi, dichiarato da Onorio II Rettore della città. Questi poi, seguendo il consiglio dell' illustre Rolpotone e di altri sapienti cittadini, lo elesse per uno dei giudici di Benevento, nomina che gli fu poi rifermata con privilegio del pontefice Innocenzo II, ufficio a quei tempi, come innanzi fu riferito, di altissima importanza nella città. Egli è vero che gli scrittori non son punto concordi nel ritenere l'identità tra il giudice Falcone ed il cronista, ma questa è però l'opinione prevalente, e più comunemente accettata dagli eruditi, (Corazzini, cenno storico sul cronista Falcone pubblicato nella *Gazzetta di Benevento*).

La cronaca di Falcone riportata dal Muratori e dal Pellegrini, narra le dissenzioni civili che ebbero luogo ai tempi della elezione dei primi Rettori di Benevento, ed essa ha somministrato i dati più importanti agli scrittori posteriori delle cose d'Italia, per narrare ordinatamente i fatti più notevoli occorsi dal principio del secolo undecimo fino al 1140. Ed il celebre annalista Cesare Baronio molto se ne avvalse per le sue ricerche storiche, e la encomiò grandemente, reputandola un lavoro segnalato, e attribuendo all'antico cronista l'alto merito di aver saputo con rara esattezza esporre le cose accadute ai suoi tempi in Benevento non solo, ma anche nelle provincie che composero il florido reame di Napoli. E oltre a ciò non si può contendere al cronista Falcone la meritata lode

di aver narrate le vicende politiche di Roma e dei romani pontefici con assai diligenza, seguendo con rigore l'ordine dei tempi in cui si verificarono, comecchè il Falcone non adoperi la comune epoca del giorno primo di gennaio, ma per lo contrario l' altra del mese di marzo, dal quale per lo più dà principio agli anni della sua cronaca. Ma sebbene il Falcone prenda a noverare la maggior parte degli anni dal mese di marzo, pur tuttavolta non si tiene alla stretta osservanza dell'epoca *ab incarnatione* dei XXV di detto mese, come fu sempre in uso dalla Cancelleria apostolica; imperocchè non ammise un certo principio del nuovo anno, che per lo più incomincia a questo modo: *Anno 1112 VI Indictionis mense martio etc*, e anche perchè talora enumera gli anni dal giorno 14, e dal 15, e altresì dal giorno 2 del medesimo mese di marzo. Laonde è incerto se il Falcone seguisse l'epoca dell' incarnazione, o si veramente l' altra a *Nativitate* ossia a *Circumcisione*, come si nota nelle più antiche scritture beneventane. E la medesima incertezza si rileva in alcune indizioni della sua cronaca, abbenchè sembri a prima vista che esso si conformi in ciò all'usanza dei papi e di altri, distinguendole dalle Calende di gennaio.

La sua fama di scrittore in un'età tanto povera di studii storici salì man mano nei secoli posteriori, ed ora non si dubita da alcuno che il Falcone, come cronista, meriti di essere annoverato tra i più chiari ingegni de' suoi tempi.

E in prova che una tale opinione non debba ritenersi esagerata riportiamo le seguenti parole del moderno storico il Gregorovius, il quale, in un suo recentissimo lavoro di ricerche storiche su alcune città del mezzodì d'Italia, scrive: « La storiografia in Benevento è rappresentata da alcuni cronisti, da un anonimo, il quale scrisse la breve cronaca del chiostro di S. Sofia, e dal notaro Falcone, che nel XII secolo compose una cronaca di grande pregio e valore. »

CAPITOLO II.

Nel 1167 il pontefice Alessandro III, reduce da Anagni in Roma, non parendogli quivi essere del tutto sicuro dopo lo scisma e i rivolgimenti politici, che tennero dietro all'elezione dell'antipapa Vittorio, prescelse a sua dimora la città di Benevento; ove resse placidamente la sede apostolica sino all'anno 1170.

Nelle cronache dei minori osservanti di Benevento, che si conservarono in quell'archivio sino a pochi anni or sono, ma che poi andarono miseramente smarrite, si leggeva che intorno al 1222 passò per Benevento il celebre Francesco d'Assisi e che vi operò qualche prodigio. Ma checchè vi sia di vero in questo, egli è indubitato che per il corso di poco più di mezzo secolo non ebbero a notare i cronisti alcuno avvenimento di qualche rilievo.

Ma quando ai sovrani di origine normanna sottentrarono nel regno di Napoli gli Svevi per il matrimonio di Costanza con Arrigo VI re di Germania, anche Benevento, che si tenea nell'ubbidienza della sede pontificia, soggiacque a gravi disastri.

Nel principio del secolo XIII era al governo di Napoli e della Germania l'illustre Federico II, una delle più sublimi e colossali figure del medio evo, un uomo di cui l'Italia e la Germania si disputano la gloria di noverarlo tra i loro più illustri uomini, come narrasi che al tempo antico più nazioni dell' Asia e della Grecia si pregiavano di aver dato i natali ad Omero. Questo gran monarca

« . . . . a cui
Fu in vita e in morte il Vatican nemico. »

e che deve reputarsi come uno degli uomini più benemeriti dell'attuale civiltà, si propose coll'altezza della sua mente di

sciorre il nodo—intorno al quale si affaticano le generazioni di dieci secoli—che intrecciossi in quel tempo tra la potestà civile ed ecclesiastica, e intese sempre a tal fine in tutte le vicende sì svariate della gloriosa sua vita (*Mestica*, *Vita di Federico II di Svevia*) e da ciò nacque la guerra assidua tra le due supreme potestà, il Papa e l'Imperadore.

Nel 1227 il pontefice Gregorio IX prese in tutti i modi ad incitare Federico II a imprendere celeramente la disegnata conquista di Palestina; e siccome l'imperadore coglieva ora un pretesto, ora un altro per protrarre a lungo quella impresa, da cui non impromettevasi alcun vantaggio; così l'irato pontefice nel settembre del medesimo anno lo dichiarò incorso nella scomunica.

Federico II, trovandosi allora a mal partito, deputò alla Corte pontificia il rinomato giureconsulto Roffredo Epifanio di Benevento, il quale non valse a indurre Gregorio IX a rivocare l'anatema che scioglieva i popoli dall'ubbidienza dell'imperadore, per cui questi si appigliò all' unico spediente che gli avanzava, cioè di sommuovere contro di esso il Senato e il popolo romano, e poscia fece vela per Terra Santa, lasciando al governo del regno Rinaldo Duca di Spoleto.

Costui, abborrendo il papa, prese a devastare le terre pontificie, sicchè Gregorio IX, dopo aver tentato inutilmente di rimuoverlo dal suo proponimento con la scomunica, gli spedì contro il cardinale Giovanni della Colonna e Giovanni re di Gerusalemme con buona mano di armati. E per tal modo Gregorio riacquistò buona parte dell' antico dominio della chiesa con varie terre in Puglia e nelle adiacenze di Benevento.

I beneventani che in quelle ostinate lotte tra la Chiesa e lo Stato tennero sempre per i papi, all' annunzio dei prosperi successi delle truppe pontificie, usciti dalla città, assalirono audacemente i nemici, e ne passarono molti a filo di spada, e fu per questo appunto che poco dopo ebbero a sopportare tutto il peso della vendetta di Federico.

Questi nel 1229 fece ritorno in Italia, e volgendo nell'a-

nimo di riordinare le cose del regno, non appena ebbe notizia che i beneventani aveano efficacemente contribuito ai favorevoli fatti d'armi dell'armata pontificia, ordinò che fosse bloccata strettamente la città di Benevento, arrecando in tal modo indicibili danni a tutti i suoi dintorni. E quel blocco non fu tolto che allorquando nel 9 luglio del 1230 successe in S. Germano la pace tra il papa e il potente imperadore.

Ma in seguito, riardendo più fieri gli odii tra essi, Federico II trasse nella Puglia a preparare un numeroso esercito per combattere il suo implacabile nemico.

Le vicende della guerra avverse al pontefice, le conquiste di Federico e di Enzo suo figlio, e l'essere la città di Benevento d'ogni intorno circondata da terre nemiche, non furono ragioni bastanti a scemare nei cittadini l'antica fede ai Pontefici di Roma. E però si accinsero a mettere in opera tutti i loro sforzi per contendere il passo all' imperadore, il quale dalla Puglia muoveva alla volta della città di Benevento.

Federico II nutriva speranza che la città gli si sarebbe data senza colpo ferire, e per questo vedendo l'inattesa resistenza, montato in ira, ne guastò il territorio, ma i cittadini in ricambio, quasi volessero compiere una rappresaglia, gli uccisero non pochi soldati. (*Cronaca di Riccardo da S. Germano*).

Federico allora pose gagliardissimo assedio a Benevento, ma disperando di poterla espugnare in breve tempo per la eroica difesa dei cittadini, cercò toglierle ogni mezzo a fornirsi di viveri, per conseguirne a lungo andare la resa. Nè al papa Gregorio, posto in dure condizioni, riuscì di dare ai beneventani altro conforto che di lettere.

Intanto, perdurando l'assedio, vi furono alcuni cittadini assai pochi in numero, che, anteponendo le ragioni dell'impero a quelle della chiesa, tramavano di consegnare Benevento a Federico. Ma adunatisi tosto in consiglio gli ottimati della città e i più autorevoli popolani, si procedette alla confisca delle possessioni dei ribelli che eransi dati alla

fuga, e furono condannati a perpetuo bando essi e i loro eredi.

E dopo questo fatto i cittadini, istigati dal pontefice, con indomato coraggio tennero forte contro le numerose ed agguerrite milizie di Federico sino al febbraio dell'anno seguente 1241. Ma infine dopo un sì lungo e penoso assedio, venendo meno ogni speranza di esterni aiuti, e difettando la città di viveri e di difensori, fu forza di soccombere all' esuberante numero dei nemici.

Ma anche in sugli ultimi momenti dell'assedio la virtù cittadina rifulse più che mai luminosa per un fatto degnissimo degli eroici tempi, il quale ci fu tramandato dagli storici contemporanei, e anche da qualche moderno scrittore.

Cadevano atterrate dalle tedesche vittoriose armi di Federico II le mura di Benevento, e il vincitore furibondo apprestavasi a desolar col ferro e col fuoco la misera città. Ma sopravvenne di presente una mano di valorosi cittadini, deliberati di salvar la patria o di morire. Colle spade ignude diedero addosso al nemico, avventandosegli con indicibile furore, e combattendo con si ostinata fermezza, che, fattane grandissima strage, dubbia divenne l'omai secura vittoria. Tirò a lungo per più ore la zuffa, e, stettero sospese le sorti, finchè stanchi i nostri e abbattuti di forze non d'animo, e soverchiati di numero, e da tutte le parti urtati, percossi e feriti, in mezzo ai mucchi di trucidati alemanni caddero sanguinosi e trucidati anch'essi. Fine onorata e da prodi. Morì con loro ogni speranza dell'affiitta patria, e rimase ai miseri cittadini unico scampo la fuga, unica gloria l'esempio. Così i sacri ed illustri nomi di quei guerrieri conservato ci avesse meno ingrata la fama. Appena sappiamo di due, scarso compenso a tanto danno se si riguardi il numero, non così se alla pietà del caso, perchè padre e figlio pugnavano entrambi l'uno a lato dell'altro, si accendevano entrambi l'uno nell'ardore dell' altro, e furono entrambi l'uno su l'altro trafitti e morti. Guglielmo e Vesone Pacca. Sfortunati e gloriosi! Di loro tiene memoria la patria che li generò, e, insegnandoli ai più tardi avvenire

non tacerà ad immortal suo vanto che non pochi suoi figli pugnarono da eroi con essi, e con essi morirono da eroi. (*Gazola*).

Essendosi arresa la città senza patto o condizione, locchè ridonda a somma lode dei beneventani, l' oste nemica non usò con temperanza della vittoria, ma ogni cosa mandò a ruba, e di tale eccesso non pago Federico, ordinò ai suoi —allorchè gli fu riferita la resa della città—che ne abbattessero le mura, ne diroccassero le torri, e che fosse tolta ogni arma ai suoi abitanti, per aver dato sì bella prova all'Italia di essere non meno bellicosi che amanti della patria. (1)

In quell' occasione molti cittadini di Benevento, tra i quali alcuni assai opulenti, sia perchè aspirassero ad una vita libera e più tranquilla, sia per odio a Federico, si fuggirono dalla città, e per i monti del Sannio, andando verso i confini del regno di Napoli, si congiunsero ai fuggiaschi di altre città sannite, e specialmente agli abitanti di Cassino e di Sora, e, fermando la loro stanza nei monti che allora diceansi aquilini, edificarono ivi la città di Aquila, che erroneamente si asserì da qualche storico di essere stata fondata dallo stesso Federico II.

Ma non andò molto che questi, bramoso di cattivarsi la benevolenza dei beneventani, li alleviò da molte gravezze sui beni che possedevano nel regno di Napoli, come si rileva da una pergamena che si conservava nell' archivio della città di Benevento, e conseguì fino a un certo punto il suo scopo.

(1) Che Giovan Guglielmo Pacca, nato da Pietro, e signore della terra di Paduli e della città di Acerno, insieme al figlio, strenuamente pugnando per la difesa della patria contro l'esercito di Federico II, giacquero l'uno accanto all'altro trafitti, si desume da documenti autentici, che si conservano nel collegio di S. Spirito di Benevento. Il Muratori ed il Borgia, accennando alla morte dei due Pacca nelle loro opere, usarono le seguenti parole: *Ioannes Guillelmus de Pacca una cum filio pro patria mortuo*. E appunto per tramandare agli avvenire la memoria di un tal fatto—scrive l'Annecchini nel suo compendio inedito dell'Istoria di Benevento—tolse la famiglia Pacca per sua arma gentilizia due teste, una raffigurante un giovane, e l'altra un vecchio con sotto un teschio di morte.

Mancano dati certi per conoscere a chi Federico II commettesse il governo di Benevento, ma tuttavia da un documento del 1243, riportato dall' Ughelli, risulta che un tal Sichenolfo giudice fosse stato preposto da Federico a reggere la città di Benevento.

A Gregorio il giorno 26 giugno 1243 successe nel pontificato Innocenzo IV, al quale Federico, recatosi presso Benevento, spedì suoi ambasciadori a trattare di pace, e n' ebbe in risposta che niun altra cosa era più desiderata da quel papa. Ma ciò non ostante Innocenzo, che non meno dei suoi predecessori era avverso a Federico, convocò un concilio in Lione nel quale fu questi dichiarato decaduto dall'impero, e, secondo l'usanza dei tempi, furono sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Dopo il concilio di Lione la lotta tra Federico II e la chiesa di Roma seguì con maggiore accanimento, e durò quanto la vita di quell'illustre sovrano. Varii autori opinano che Federico II, nell'anno 1240, trasferitosi dalla Puglia in Benevento, volendo punire tutti i paesi che si tennero in fede della Santa Sede, ordinasse e facesse eseguire la quasi totale distruzione di Benevento. Ma di questa seconda ruina della nostra città non fecero parola nè il Sarnelli nelle memorie cronologiche dei vescovi ed arcivescovi di Benevento, nè il Nicastro nella *Beneventana Pinacotheca*, nè il De Vita nel *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, nè vi aggiustò fede il Borgia nelle sue memorie storiche della città di Benevento; sicchè deve ritenersi che un tal fatto sia solo caduto nella fantasia di qualche cronista ecclesiastico, acerrimo nemico di Federico, e che da esso probabilmente lo abbiano tolto alcuni storici posteriori.

Federico cessò di vivere nel dicembre del 1250, e Manfredi, suo figlio naturale, natogli da una Marchesa Lancia di Lombardia, fece trasportare il suo corpo in Sicilia, e tumularlo con gran pompa di esequie in Monreale.

In questo breve e tempestoso periodo di tempo fu Benevento illustrata da Roffredo Epifanio ed Odofredo, due sommi giureconsulti che acquistarono altissima fama nell'intera Europa.

Roffredo Epifanio, il più gran giureconsulto dell'età sua, nato dalla nobile famiglia Epifanio, che trae la sua origine dai principi longobardi di Benevento, venne in tanta reputazione che nella corte di Federico II, di cui era giudice generale e supremo consigliere, non gli era disputato tra i dotti il primo luogo. Egli apprese le leggi nella celebre accademia di Bologua, dove a quei tempi conveniva il fiore della gioventù italiana, e v'ebbe a maestri Odofredo, che ne fu poi l'encomiatore, il Ruggieri, uno dei primi chiosatori delle Pandette, Azone, venuto in molta nominanza per la sua scuola, Kiliano, Ottone Papiense e Cipriano, celebrato legista. E apparve tanto mirabile l'ingegno di che fece prova sin dalla più tenera età, e fu tale la rinomanza che si procacciò quasi ancora discepolo, che nella stessa città di Bologna insegnò pubblicamente il dritto. Nel 1215 passò in Arezzo a interpretarvi le leggi.

Fra i suoi discepoli si distinse sopramodo Rossano, o, secondo altri, Federico, ancor esso beneventano, che fiorì nel 1220, e che compose un trattato sul duello diviso in XII quistioni. Da Arezzo Roffredo, dopo alcuni anni, si trasferì in Benevento, dove per un segnalato onore fu ammesso tra i giudici, e quivi acquistò una casa con torre per una non tenue somma, come rilevasi da una scrittura pubblicata in pergamena che si vede nell'archivio di Loreto di Montevergine.

La fama del suo vasto e profondo sapere si divulgò da per tutto; sicchè Federico II, che avea posto tanto amore agli uomini illustri, i quali ai suoi tempi fiorivano nel mezzodì d'Italia, lo chiamò in Napoli a presiedere la Corte di giustizia con la qualità di giudice. Roffredo Epifanio nell'adempiere a un tale ufficio fece prova di tanto sapere da togliere il primato a qualunque altro giureconsulto dell'età sua. Haus, principe dei moderni criminalisti, scrisse nel primo volume del suo dritto penale Belgico, che « fra i criminalisti il più rinomato glossatore è da ritenersi Roffredo morto nel 1243, che grandemente contribuì ad introdurre nei tribunali secolari la procedura inquisitoriale, dimostrando nei suoi *libelli de iure pontificio* che questo modo di procedere era fondato

in dritto romano, e che Innocenzio III non avea fatto che regolarne la forma.

In Napoli seppe attirarsi Roffredo interamente la fiducia di Federico II, talchè nel 1227 questi lo deputava suo legato al pontefice Gregorio IX, affinchè lo avesse scolpato del ritardo frapposto al suo viaggio in Terrasanta, e avesse indotto l'irato pontefice a ritirare le censure fulminate contro di lui per non avere adempiuto a una tale promessa.

Dopo questa legazione, che non sortì felice successo, non andò guari che Roffredo fece ritorno in Benevento, ove dimorò sino al termine della sua vita. Egli nella quiete dei suoi studii scrisse varie opere, che a quei tempi valsero non poco a far progredire la scienza del dritto, e furono *Tractatus de libellis, et ordine iudiciorum* diviso in questo modo: *De Praetoriis actionibus civilibus. De ufficio judicis. De bonorum possessionibus. De senatus consultus, et de Constitutionibus.* E altri scritti diè in luce sotto il titolo di *libellorum opus in ius pontificium, ac quinquaginta quatuor Sabbatinae questiones.* E il Liparulo, nei Commentarii alla somma di Odofredo, afferma che da questo celebre legista si conservavano dodici volumi di scritti in materie canoniche e civili, composti da Roffredo, i quali andarono dispersi; oltre un' apologia di Federico II e di Pier delle Vigne, e altri scritti di vario genere. Coll. amp. II, 1157. — Catalogo delle opere sue nel Sarti, pag. 125.

La fama di Rofiredo crebbe in modo nei secoli successivi che da taluni scrittori gli fu apposto il nome di secondo Papiniano. Nel 1233 edificò a sue spese in Benevento un tempio con attiguo convento, tenuto poi dall'ordine dei predicatori, e che ora è stato trasformato nel palazzo dei Tribunali.

E dopo Roffredo merita certamente uno speciale ricordo l'esimio giureconsulto Odofredo, tanto encomiato da scrittori italiani e stranieri, che sortì i natali in Benevento nel 1250, e il quale ebbe a maestri l' Azone, Iacopo di Balbuino e Ugolino del Prete. Nella sua giovinezza Odofredo attese agli studii in Bologna, ove allora insegnavano i più celebrati cultori del diritto romano. E la sua dottrina fu tale che in breve tempo,

come scrive il Tiraboschi, fu il solo che osasse contendere il primato al grande Accorso nella scienza delle leggi. Fu poi in Bologna pubblico lettore di dritto, e salì in tanta fama per la sua dottrina, nonchè per la chiarezza e facondia del suo dire, da essere anteposto a qualunque altro pubblico insegnante. Indi non pago della lode di semplice espositore delle leggi romane, si fece con profondo acume a interpretarle, ed acquistò tanta nominanza, come glossatore del dritto romano, da essere proposto giudice non solo nella Marca d'Ancona e nella Toscana, ma anche nella Francia, ove egli stesso afferma nei suoi scritti di aver reso giustizia.

Fatto poi ritorno in Bologna, ripigliò ivi il pubblico insegnamento con molto plauso. Ma il suo merito maggiore consiste ne' libri scritti a dilucidare il codice ed i digesti; nell'opera che s'intitola *De libellorum formatione*, e nell'altra che ha per titolo *Quaestiones Canonici Juris*. Il Panciroli leva a cielo la chiarezza del suo dire, e la sua rara sagacia nel conciliare le leggi in apparenza contrarie; e facea stima che gli scritti legali di Odofredo fossero tra tutti i più acconci pei tironi del dritto. Ma oltre la sodezza e copia della sua dottrina, Odofredo abbella i suoi libri di svariati racconti che riescono utilissimi alla istoria del dritto; tanto più che, esposti nella loro nativa schiettezza, porgono indicibile diletto ai lettori. E oltre a ciò egli prendea sovente occasione, tanto ne' suoi scritti che nelle sue lezioni, di manifestare alla libera e con la più grande sincerità tutti i suoi sentimenti e le sue opinioni in qualsivoglia materia, e in tutti i casi della vita civile.

E la fama del suo copioso sapere, e delle sue virtù civili si estese in modo che il romano pontefice di quel tempo gli assegnava assai largo stipendio. Con tutto ciò non desistette giammai dal pubblico insegnamento sin quasi agli ultimi anni della sua vita; e amava di tanto amore i suoi discepoli, che allorquando passò di vita, era creditore di molti di essi di cospicue somme da costituire una discreta entrata.

Il P. Sarti enumera minutamente tutte le onorevoli commissioni ricevute da Odofredo nella città di Bologna, che

tenne sempre nel massimo pregio questo eminente giureconsulto. Odofredo trapassò nel 1266, anno infausto a Benevento per il saccheggio e le uccisioni commesse dall'esercito di Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento. Il sepolcro di Odofredo fu eretto accanto a quello dell'Accorso, di cui emulò la fama come giureconsulto. Gli scrittori patrii più noti, come il De Vita, il Borgia, il Nicastro, ed altri, han trattato, chi più, chi meno, diffusamente di lui; ma taluno lo confuse con Roffredo Epifanio, e fu per questo che qualche scrittore erroneamente credette che Odofredo non sortisse i natali in Benevento. Egli ebbe un figlio a nome Alberto Odofredo, che fu egualmente professore di legge in Bologna, e che sostenne degnamente la fama del nome paterno.

Nella nostra pubblica Biblioteca si conservano le seguenti opere di Odofredo. 1. *De Curatore bonis dando.* — 2. *De libellis formandis.* — 3. *De ordine iudicii.* — 4. *De positionibus.* — 5. *De restitutione dotis.*

CAPITOLO III.

A Federico II successe nel reame delle due Sicilie il figlio Corrado, uomo crudele, digiuno di lettere e di studii, e all'intutto diverso dal suo genitore, e dopo il breve suo regno di due anni, prese il governo di Napoli e di Sicilia Manfredi, figlio di amore del gran Federico, con la qualità di reggente per la età minore di Corradino, unigenito di Corrado. E poi, quando si propagò in Italia la falsa nuova della morte di Corradino, fu Manfredi coronato re delle due Sicilie nella cattedrale di Palermo, ove tra gli altri prelati intervenne nella solenne cerimonia anche Capodiferro, Arcivescovo di Benevento. (1)

(1) Clemente IV assolvette questo esimio arcivescovo dall' anatema in cui incorse, per aver preso parte alla incoronazione di Manfredi. Fu gli che eresse il campanile della nostra Metropolitana.

Manfredi ritraeva tutto dal padre, e fu il glorioso continuatore della sua politica in Italia, talchè niuno che intenda lo spirito dei tempi in cui visse, potrebbe ignorare le ragioni per cui Manfredi fu segno all' odio dei romani pontefici. Egli in breve tempo con ardite imprese e con sottile accorgimento seppe disfarsi d'ogni suo nemico, e acquistare l'assoluta signoria di tutte le terre che componevano la monarchia delle due Sicilie. Ed occupò anche Benevento intorno al 1258 o poco innanzi, come si arguisce dalle note cronologiche di alcuni istromenti che si custodiscono nell' archivio della chiesa collegiata di S. Bartolomeo, e dalle date di altri documenti mentovati dall' anonimo autore della Relazione storica della città di Benevento e suo territorio.

Manfredi, bramoso di estendere la sua potenza oltre i confini del napoletano, fece rivivere in Italia l'antico partito dei ghibellini, e mandò il suo fido conte Giordano con ottocento tedeschi a dare aiuto ai ghibellini di Toscana. E il Giordano, secondato dai Sanesi, pose in rotta i fiorentini sui colli di Montaperti, e poscia rimase in Firenze come Vicario generale del re Manfredi, inducendo tutti i cittadini a giurare fedeltà al suo sovrano. Dopo di ciò Manfredi, fattosi capo di tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia, occupò quasi interamente l'Italia, assicurò la prosperità del suo regno, venne in gran fama in tutta Europa, e coi Saraceni di Lucera ed altri suoi fidi scorse vittorioso finanche le terre dello stato romano, e nel bollore dei suoi giovani anni credè agevole la conquista

. . . . del bel paese
Che dettò leggi all'universo intero.

Ma altrimenti disposero i fati.

I papi che, a impedire l'unità d'Italia e a conservare integro il loro stato, ebbero in uso sempre di chiamare in Italia lo straniero per sostenere qualche loro preteso dritto, fecero pensiero di appigliarsi a questo spediente per fiaccare la potenza del re Manfredi, il quale cortese, liberale e ma-

gnanimo con tutti erasi acquistato la simpatia della maggior parte degli italiani e la stima universale.

E però il pontefice Urbano invitò al conquisto del reame delle due Sicilie Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello al re Luigi di Francia, uomo gagliardo della persona, esperto nelle cose di guerra, e d'indole austera, il quale, istigato dalla moglie Beatrice, figlia a Raimondo conte di Provenza, che ambiva ardentemente di cingersi al crine, al pari delle sue sorelle, una corona di regina, col fiore delle milizie francesi, si accinse assai volenteroso a quella impresa.

Manfredi, udendone la novella, recò in prima gran parte delle città d'Italia sotto la sua dipendenza, nominò in Lombardia suo Vicario il marchese Pallavicino, suo congiunto, e mise in mare gran numero di navili siciliani, Pugliesi, e Pisani, sicchè, vedendosi in Italia potentissimo in mare e in terra, la venuta di Carlo d'Angiò avea per niente.

Il papa Urbano finì di vivere nel 1264, e allora si credette da molti eliminato il pericolo d'una invasione straniera, ma Clemente IV, succeduto ad Urbano nel pontificato, continuò l'opera del suo predecessore, non omettendo alcun mezzo per aggiungere sprone al buon volere di Carlo. Questi, lasciando che il conte Guido di Monforte si avviasse verso Roma per la via di Lombardia con la massima parte delle sue milizie, trasse a Marsiglia, e con sole trenta galee armate si mise in mare per recarsi anche a Roma con manifesto pericolo di dare nelle ottanta galee del re Manfredi. Ma queste furono sperse in varii punti da una gran fortuna di mare, e Carlo d'Angiò, trascorrendo assai presso il naviglio del re Manfredi, potè con la sua piccola armata approdare felicemente alla foce del Tevere nel maggio dell'anno 1264.

Il Monforte era seguito sempre dal Pallavicino, il quale, non sapendo risolversi di venire con esso a giornata campale, era studioso, secondo i suggerimenti di Manfredi, di coglierlo a qualche mal passo, o metterlo in mezzo a due eserciti, ma il Monforte, eludendo sempre con destrezza le sue mire,

seppe toccare, incolume d'ogni offesa, la campagna romana, aiutandosi del tradimento di Buoso da Doera, il quale, corrotto dall'oro della Francia, non difese il passo affidatogli, per cui l'Alighieri tuffollo nel ghiaccio, nell'ultimo cerchio dell'inferno, in cui finse puniti i traditori della patria.

Carlo d' Angiò nel dì 6 gennaio 1265, fu coronato re delle Sicilie in S. Giovanni Laterano, e qualche giorno dopo cominciò per la via latina a muovere verso il regno, e a lui si congiunsero i Guelfi di Toscana, i quali elessero loro capitano il prode Guido Guerra dei conti Guidi, non disdegnando di congiungere le proprie armi a quelle del ladrone francese per mettere in servitù la patria comune.

Carlo d'Angiò esplorò il passo del Garigliano sotto Cepperano, ove tentò di gettare un ponte per dar la via alle sue schiere, il che gli venne fatto agevolmente per il tradimento di Rinaldo d'Aquino conte di Caserta, cognato del re Manfredi. Giovanni Villani, Angelo di Costanzo e altri scrittori affermano che il conte s'indusse a eseguire un sì turpe fatto, che gli fruttò tanta infamia, per non lasciare invendicata l' offesa fatta dal re Manfredi al suo talamo coniugale. Ma il Collenuccio ed altri storici tennero in conto di favola la pretesa ingiuria, opinione che ai nostri giorni è stata comunemente ritenuta dagli scrittori, meno dal Guerrazzi, il quale, come pessimista, si mostrò sempre inchinevole a dipingere in nero il carattere morale della maggior parte dei personaggi storici dei suoi racconti.

Superato Carlo d'Angiò il difficile passo di Cepperano, ed espugnata la rocca di Acri, si accampò a S. Germano, la qual terra era difesa da mille cavalieri, e da cinquemila pedoni, e Manfredi s' illudeva a segno da giudicarla inespugnabile dall' esercito nemico; ma tuttavia dopo non lunga resistenza essa cadde in potere dei francesi, e ne fu causa una rissa insorta il dì innanzi tra Cristiani e Saraceni, per la quale costoro non presero parte alla difesa della terra.

Venuta in tal modo S. Germano in balìa del suo nemico, Manfredi si ritrasse in Benevento, a lui in quel tempo

fedelissima per tanti beneficii e privilegi ottenuti, e ove, quando Carlo d'Angiò tolse in Roma la corona di Napoli, adunò a Consiglio la maggior parte dei suoi baroni nella sala del palazzo regio, già sede dei principi longobardi, per riceverne il giuramento di fedeltà.

Benevento in quel tempo pel forte luogo, e altre ragioni di guerra, con assai difficoltà avrebbe potuto essere presa di assalto, ed ivi Manfredi avea la scelta o di accettare battaglia, o di ridursi nella Puglia. E inoltre gli sarebbe stato colà assai facile contendere il passo al re Carlo, il quale nè avrebbe potuto recarsi in Napoli, nè muovere verso la Puglia se non per la via di Benevento.

Carlo allora, senza tenere il cammino dritto di Capua, valicato il Volturno in un punto ove era possibile il guado, per luoghi aspri e montagnosi, in gran difetto di danaro e di vettovaglie, giunse sul mezzodì del 26 febbraio 1266 in vicinanza di Benevento, su una collina a cavaliere di un'ampia valle assai acconcia ad una battaglia campale, e, come asseriscono gli storici, lontana due miglia dalle rive del fiume Calore.

Appena Manfredi vide apparire da lungi le abborrite insegne, udito il consiglio di alcuni suoi fidi in cui riponeva maggiore fiducia, si attenne al partito di combattere senza indugio lo stanco e trafelato avversario innanzi che si riposasse. E uscito dalla città, passò il ponte che era sul fiume Calore, e fece sfilare la sua cavalleria in un gran piano, e propriamente, secondo gli storici, nel luogo denominato la *Pietra a Roseto*.

Questa deliberazione del re Manfredi è concordemente biasimata da tutti gli scrittori, imperocchè coll'attendere due o tre altri giorni, Manfredi, senza vibrare un colpo di spada, avrebbe avuto in suo potere l'armata di Carlo, per la totale mancanza di vivande per i soldati, e di moneta per procacciarsele. E inoltre in breve volgere di tempo avrebbe potuto di leggieri accogliere nei dintorni di Benevento le sue genti sparse nella Sicilia, negli Abruzzi, e in altri luoghi, e con esse sopraffare l'esercito provenzale. G

scrittori avversi a Manfredi spiegano un tal fatto col celebre detto che Iddio a cui vuol male toglie il senno, ma siccome l'invasione di Carlo d'Angiò nel regno di Napoli parve sino a quel punto piuttosto una marcia negli Stati di Manfredi che una vera campagna, d'onde ne venne discapito al nome dello svevo, così parmi probabile che questi, a reintegrare la propria fama di prode in armi, e a rintuzzare la boria francese, stimasse opportuno di non soprastare neppure un giorno per venire alle mani co' suoi nemici.

Il re Carlo vedendo avanzarsi l'armata del re Manfredi, per la grande volontà che avea di combattere, non seppe contenere la sua gioia, ma disse con alta voce ai suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant desiré*, e fece dare nelle trombe, quasi sfidando il nemico a rompere gli indugi, e venir subito con esso a giornata campale. E scorgendo che Manfredi avea diviso il suo esercito in tre grandi squadre, fece anch'egli altrettanto, e quindi col grido *Mongioia* cavalieri da una parte, e *Svevia* cavalieri dall'altra, ebbe principio la battaglia. I tedeschi che componevano la prima schiera del re Manfredi travagliarono in modo quella dei francesi, da astringerli a rinculare e quasi la posero in rotta; per cui Carlo d'Angiò, mutando l'ordine divisato, si fece innanzi animosamente con la seconda squadra, per rialzare le sorti della battaglia, e fu seguito dai Guelfi di Toscana, che in quel giorno fecero assai bella prova, nonchè da Giglio Bruno contestabile di Francia e da Roberto di Fiandra. E nel tempo stesso il conte Giordano trasse con tutti i suoi in soccorso del conte Calvagno che tenne il comando della prima schiera. La battaglia fu oltre ogni credere sanguinosa d'ambo le parti, ma infine cominciò a prevalere la virtù dei tedeschi, e lo stesso re Carlo, caduto da cavallo, corse grave rischio di vita. Egli allora, credendo lecito ogni mezzo per conseguire la vittoria che gli sfuggiva, poichè combatteva con un sovrano già deposto e in condanna della chiesa, messe in non cale le migliori abitudini cavalleresche, di cui fu sempre la Francia gelosa, gridò ai uoi: a ferire i cavalli, a ferire i cavalli. E un tal ordine,

propagatosi in tutta la fila, fu, appena dato, celeramente eseguito. I tedeschi aggravati dalle pesanti armature, e impigliatisi tra i piedi dei cavalli, da cui duraron fatica a strigarsi, furono in breve tempo sgominati con molta uccisione.

Manfredi in quel duro frangente non si perdette d'animo, ma, a ristorare la pugna, sollecitò la terza schiera composta in gran parte di Pugliesi, ma costoro, salvo pochissimi, vista la mala parata, e vaghi di nuova signoria, vilmente abbandonarono il campo, chi prendendo verso gli Abruzzi, e chi verso la città di Benevento. Allora il generoso e sfortunato Manfredi, anteponendo la morte in battaglia ad una fuga che poteva essere tacciata di codardia, seguito da pochi guerrieri, che gli rimasero fidi nell'avversa fortuna, e anzi, secondo Iamsilla, Troyli e qualche altro storico napoletano, dal solo Tiobaldo di Anibaldo, romano, trasse in aiuto dei suoi, che, traditi, perivano sotto il ferro nemico. In quella, (e un tal fatto narrato da tutti gli storici non può essere revocato in dubbio), mentre egli adattavasi l'elmo sul capo, un'aquila d'argento, che aveva per cimiero, gli cadde in sull'arcione, il che ritenendo egli, secondo i pregiudizii del tempo, essere un annunzio della sua prossima fine, disse ai baroni che gli erano allato: *hoc est signum Dei.* Indi prese cuore, e deliberato di morire da prode, privo di qualsiasi insegna reale, spronò il cavallo ove più ferveva la mischia, e facendo mirabili prove della sua persona, trafitto infine da più colpi giacque cadavere su un monte di trucidati nemici: vera morte da eroe!

La vittoria dei francesi fu compiuta, e la massima parte dei baroni di Manfredi caddero prigioni di Carlo d'Angiò, e pochi dì appresso anche la moglie di Manfredi, i figliuoli e la suora, che eransi ricoverati in Nocera de' Saraceni in Puglia, furono dati in potere del re Carlo che li fece morire in prigione.

Ma non debbo però omettere che ciò è supposto, ma non accertato dalla maggioranza degli storici; poichè alcuni di essi opinano che Carlo d'Angiò, il quale indarno pose

l'assedio a Lucera, che non si arrese a patti che a Carlo II, suo successore, non altro potè conseguire dai saraceni che la consegna della famiglia di Manfredi, a cui essi si sarebbero indotti nella lusinga di rimuovere l'angioino dal tenace proposito di espugnare Lucera. Ma un tal fatto non parmi probabile, se si pon mente all'amore che i saraceni di Lucera nutrivano per la discendenza dello imperador Federico II. Ed è più verosimile forse l'opinione di varii storici, i quali ritennero che la moglie di Manfredi e la figlia, a nome Beatrice, languissero lunga pezza tra i ceppi, finchè Carlo II, d'indole più mite del padre, credette opportuno di renderle alla regina Costanza, e non mancano pure di quelli i quali affermano che Manfredi ebbe due mogli, una delle quali, insieme al figlio, fu fatta morire da Carlo I, e che l'altra con la figliastra Beatrice fosse stata mandata a Costanza.

Non fu possibile in tre giorni dopo la battaglia trovare a certi segni il cadavere di Manfredi, ma infine un soldato piccardo, che avea combattuto con esso, credè raffigurarlo nel luogo ove la strage dei francesi era stata maggiore, e ne trasse il cadavere innanzi al re. Questi allora, per acquistarne la certezza, fece venire alla sua presenza tutti i baroni di Manfredi, stati presi nella battaglia, e dimandando loro se era quella la spoglia mortale di Manfredi, tutti gli risposero di si, ed anzi il conte Giordano ruppe in pianto a quella vista, di che fu molto commendato dagli stessi baroni francesi. Essi pregarono il re Carlo che fosse sepolto con onore l'estinto Manfredi, ma il re rispose loro: *je le fairais volontiers, s'il ne fût excommunié*. E per questo, scrisse il Villani, non volle il re Carlo che fosse inumato in luogo sacro, ma appiè del ponte di Benevento, e sopra la sua fossa ciascuno dell'oste gittò una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma da alcuni, prosegue il Villani, si ritenne che poi il vescovo di Cosenza, per mandato del papa, traesse il cadavere da quella sepoltura e lo mandasse fuori del regno che era terra di chiesa, e che fu sepolto lungo il fiume Verde sui confini del regno, ma questo però non credo si possa accertare.

Ed ho voluto, per quanto concerne la morte di Manfredi, riportare le parole del Villani, perchè questi è generalmente reputato più degno di fede degli altri storici o cronisti, per essere stato quasi coetaneo di Manfredi.

Era naturale che i più antichi storici, dotati di spiriti guelfi, e nelle contese tra lo stato civile e la potestà ecclesiastica ligii sempre a quest'ultima, si studiassero di dar biasimo e mala voce ad ogni azione di Manfredi, e che perciò lo ritraessero coi colori più neri, imputandogli la morte di Federico II e di Corrado, e di aver tentato di spegnere di veleno Corradino per usurpargli il regno. Ma ciò nonostante fu universale in Italia il sentimento di simpatia per Manfredi, di cui parteciparono, quasi loro malgrado, tanta è la potenza del vero, anche coloro che diedero fede a quelle infondate opinioni, e che si erano dichiarati infesti ai principii politici che informarono la vita degli ultimi re Svevi. Ciò posto, non deve saper di strano se il divino poeta, nato nell'anno stesso in cui giacque Manfredi, rendendosi equo giudice delle nequizie umane, mentre allogava tra i simoniaci nella quarta bolgia dell'Inferno Nicolò III degli Orsini, Bonifacio VIII, vivo ancora ai suoi tempi, e tanti altri pontefici, fu benigno a Manfredi, che pose sul limitare quasi del Purgatorio a fare emenda delle sue colpe. (1).

Ma anche fra gli antichi storici vi furon di quelli che non divisero la più comune opinione, come il Collenuccio e il Riccobaldo, e tennero per cosa assai riprensibile il ri-

(1) Dalle terzine di Dante che non riportiamo, perchè a tutti notissime, si potrebbe argomentare che le ossa di Manfredi si fossero, per ordine di papa Clemente, lasciate insepolte, pasto ai cani, lungo le rive del Verde. E però gli storici illustrarono un tal passo a questo modo. Il pontefice Clemente fece gettare le ossa di Manfredi sulle rive del fiume Verde *a lume spento* che è a dire: fatti spegnere i lumi innanzi al cadavere e portare capovolti dal clero fra orrende imprecazioni. Un simil rito s'era usato la prima volta nell'anno 900 al Concilio di Reims, allorchè si spense ogni cero nell' atto che i vescovi scomunicarono gli uccisori dell'arcivescovo Folio.

tenere dei fatti tendenti a infamare la memoria di un uomo illustre per via di semplici congetture e supposizioni. E anzi alcuni storici più imparziali, e abituati a non ammettere alcun fatto senza una ponderata critica, asserirono francamente che i delitti imputati a Manfredi non erano punto credibili, e non dubitarono di uguagliare l'infelice svevo ai più grandi sovrani che in diversi tempi onorarono l'umanità.

I moderni autori son quasi tutti concordi nel levare a cielo le virtù civili di Manfredi, e nel rivendicarne la fama, e le sue gesta sono state celebrate in prosa e in verso nella moderna letteratura, per guisa che niun altro nome più di quello del re Manfredi suona ora al pari gradito alla gioventù italiana. Il de Cesare scrisse la istoria del re Manfredi, assumendo a discolparlo dall' ingiusta accusa di usurpatore, il Guerrazzi, il de Sivo e il conte Capranica ne resero popolare il nome coi loro romanzi, Carlo Marenco e il Cocchetti composero due tragedie sull' eroica sua morte, il Montrone trattò di Manfredi in un' assai pregevole novella in ottave, e il Mamiani in uno dei suoi idillii, e ciò fa bella prova che le sue sventure eccitarono un senso di simpatia in tutti gli italiani.

Due questioni di non lieve interesse per la istoria patria sono state discusse con calore da varii scrittori: la prima consiste nel determinare con precisione il luogo della battaglia in cui perì Manfredi, e l'altra quale fosse stato il ponte presso il quale sul cadavere di Manfredi si elevò la gran mora di sassi, e io di amendue mi occuperò assai brevemente.

I beneventani ritennero sempre che le schiere di Carlo d'Angiò vennero a giornata campale con quelle di Manfredi nella pianura di Roseto, e non già sotto le mura di Benevento e delle sue adiacenze, e molto meno nelle vicinanze di Cepparano, come sognarono alcuni scrittori, tra i quali Pietro Giannone.

Si è creduto sempre che la notizia del luogo della battaglia possa attingersi più che da altri scrittori dalla voce autorevole d' un cronista del secolo XIII, in cui quella bat-

taglia avvenne. Scrisse Giovanni Villani nella sua cronaca che « il re Carlo..... giunse a piè di Benevento nella valle di contro alla città, di spazio di due miglia presso la ripa del fiume Calore, che corre a piè di Benevento, con la sua gente passò il ponte sul fiume di Calore, nel piano che si dice S. Maria della Grandella, in luogo detto la pietra di Rossetto, e quivi fece tre squadroni... Indi aggiunge... Ordinate le schiere nel piano della Grandella. »

Così per l'asserzione del Villani conforme a quella di Ricordano Malespini (c. 180 dell' istoria fiorentina) è assai bene determinato il campo della lotta.

Or quale è il piano che a due miglia del fiume Calore chiamavasi nel 1266 Santa Maria della Grandella?

Siccome il nome forse derivava da qualche antica chiesetta, così non credetti difficile desumere una tale notizia dall'archivio arcivescovile; ma tuttavia non mi fu dato di acquistarne l'agognata certezza con lo svolgere quei polverosi volumi, sicchè mi vidi astretto di soffermarmi alle parole del cronista fiorentino e di considerarle ponderatamente. Egli infatti alla denominazione Santa Maria della Grandella fa seguire l'altra della Pietra di Rossetto, e nelle pianure di Benevento, che si estendono al Nord Ovest, in prossimità del la via che adduce ai comuni di Ponte e Fragneto; vi è una contrada che ha appunto nome Roseto, ed una fontana che dicesi Fontana di Roseto. Questo nome Roseto s' identifica con quello di Rossetto adoperato dal Villani, meno il leggiero divario ortografico che è proprio di un' epoca in cui si scriveva Capova per Capua, Cicilia per Sicilia, tanto più che la cronaca fu scritta in Firenze.

Forse si potrà opporre che il luogo della battaglia il Villani lo chiama valle, mentre valle non è la campagna di Roseto? ma non fu avvertito che più tardi lo chiama piano?

Inoltre la marcia dei francesi, l'intento strategico che essi aveano di provarsi all'aperto in una battaglia campale, l'agevolezza del suolo pei movimenti della cavalleria insieme al nome consacrato nelle pagine d' uno dei più insigni cronisti, e dopo sei secoli conservato sulle labbra del popo-

lo, sembrano dimostrare che fu il piano di Roseto quello ove accadde la celebre battaglia per la quale il conte di Provenza divenne re di Napoli.

Questa opinione fu anche ribadita da un illustre storico straniero, il Gregorovius, il quale in una breve sua dimora in Benevento, tentando conciliare le opinioni degli storici, le condizioni topografiche dei luoghi, e le tradizioni popolari, mi disse di non potersi dubitare che l'opinione preferita dai beneventani sia fondata sul vero. E trattando di una tale questione in una sua monografia storica, scrisse quanto segue:

« A partire da Telese si attraversavano, lungi il Calore, le terre rese memorabili dalle marcie di Carlo d'Angiò. L'esecrato francese muovendo di colà, in direzione di mezzogiorno, si spinse su due punti, che sono oggi due stazioni della strada ferrata, Ponte di Benevento e Vitulano. L'esercito di Manfredi era innanzi a Benevento che gli serviva alle spalle di riparo, e di sostegno verso il settentrione al di qua del Calore. Quivi si distende l'unica pianura non attraversata da fiumi, la quale si offrisse acconcia per dare battaglia.

« Nelle relazioni contemporanee il campo ha nomi diversi; campo di Benevento, *campus beneventanus*, ovvero *campus dominicus beneventanus* o campo delle rose *Campus rosarum*, o di fiori *floridus*, o anche *Pietra del Roseto* e vi si aggiunge l'altra indicazione che sul luogo era una chiesa campestre intitolata *S. Maria della Grandella.* Carlo d'Angiò stesso in un rescritto da Lucera del 24 luglio 1269, col quale ordinava che sul campo di battaglia fosse edificato un chiostro lo designa in questi precisi termini: *sul campo beneventano dove abbiamo riportata vittoria su Manfredi, sul territorio di S. Marco, di là da Benevento.* »

« La tradizione ha mantenuto il nome di Roseto, benchè ogni traccia della chiesa sia scomparsa. Tutti i beneventani informati delle memorie cittadine mi indicarono concordemente una pianura terminata in lievi colli a setten-

trione della stazione come il campo delle rose sul quale Manfredi cadde... È una campagna florida ed ubertosa, ricca di poggi, solcata da irrigue valli, chiusa quasi d'intorno da grosse montagne, certo, come campo di battaglia, uno dei meglio adatti terreni, che la storia additi. »

E anche il de Sivo, che studiò assai bene le tradizioni di queste contrade, scriveva nel suo racconto storico su Corrado Capece quanto segue: « Giù da quella dimora era un piano di forse cinque miglia quadrate, piuttosto verso il settentrione che verso il Ponente della città, detta allora *S. Maria della Grandella* o anche *Roseto*, il quale ultimo nome serba tuttodì. Colà Manfredi fermò alquanto i suoi passi, e, come quello che era maestro di battaglia, statuiva in suo pensiero che quivi seguir dovesse la guerresca fazione, perchè in mezzo fra Benevento ed i monti, d'onde l'inimico era per iscendere. »

E neanche ci fan difetto i monumenti per sostenere che la battaglia fatale a Manfredi fu combattuta nella pianura di Roseto. E di vero Giovanni Nicastro parla di un marmo rinvenuto ai suoi tempi nel casino della famiglia patrizia Colle in cui leggeasi una lunga iscrizione che ha principio con queste parole: *Hac in regione, cui Petrae ad Rosetum vulgus nomen indidit, ac Manfredus Neapolis Rex Anno MCCLXVI.*

L'egregio ingegnere Meomartini in una sua monografia sulla battaglia di Benevento, pubblicata due anni or sono, contraddice la riportata opinione per più ragioni.

Egli in primo luogo assume a dimostrare che i suindicati autori ed altri confondono le contrade di Roseto e di S. Maria della Grandella, le quali sono ben distanti l' una dall'altra, e non possono dirsi confinanti, perchè vengono separate dalla contrada *Pamperotti*. Aggiunge che S. Maria della Grandella dista quattro miglia da Benevento, e ciò è contrario a quanto scrissero il Villani ed altri cronisti i quali affermano che Carlo d'Angiò pose il campo a due sole miglia dalla città. E ritiene pure, appigliandosi al parere del Malespina e del continuatore di Iamsilla, che molti soldati di Manfredi, fuggendo dalla battaglia, trovarono la morte nel fiume, locchè non

potea accadere nella pianura di Roseto o nella contrada di S. Maria della Grandella tanto discoste dal fiume, perchè ivi i fuggenti avrebbero trovato lo scampo in quella lunga distesa di campagne che si prolungono sino al torrente Tammaro verso Paduli. Laonde il Meomartini dopo un accurato studio topografico conchiude che la battaglia avvenne su la bellissima pianura, la quale, divisa dalla città dal solo fiume, si estende sino al vallone di Malecagna ad occidente, e alla contrada *Fachiano* a settentrione. Ed io benchè inchinato ad ammettere per vera l'opinione degli antichi cronisti, pur tuttavia non intendo escludere addirittura la ipotesi del Meomartini, poichè per la incompiuta notizia dei luoghi potettero errare gli antichi storici e cronisti nell' indicare la contrada ove si decisero i destini della casa sveva.

Più ardua alquanto è la quistione che cade sul ponte, presso il quale fu seppellito Manfredi. Il Borgia ed altri scrittori credettero che Manfredi fosse stato sepolto a capo del ponte Valentino. E a sostenere siffatta opinione, essi argomentarono in tal modo. Ai soldati fuggiaschi dell'esercito di Manfredi, affine di refugiarsi in Lucera, ov'era il presidio dei fidi saraceni, fu forza di prendere la strada di Foggia. E siccome Carlo d' Angiò, a ricordanza della sua vittoria, fece costruire un monastero nella contrada denominata S. Marco, come il Minieri, il Riccio, e del Giudice certificarono con l'aiuto di varii documenti, così, secondo questi scrittori e diversi antiquarii, la battaglia cominciata nella pianura di Roseto, e continuata via via avrebbe avuto termine sulla strada di Foggia, in prossimità del ponte Valentino, ove fu appunto seppellito Manfredi. Ma io non credo che si possa seriamente ammettere una tale opinione, la quale, o che io m'inganni, è fondata su mere congetture, ed è contradddetta dai fatti. E quindi tenterò dimostrare che Manfredi fu sotterrato accosto al ponte che era in quel tempo sul Calore, nella contrada che si dice *Pantano*, ed ove si scorgono tuttora i suoi ruderi uscenti dal letto del fiume, con lungo muraglione di costruzione romana, per cui i beneventani lo chiamano *ponte rotto*.

In primo luogo non vi è alcuno storico o documento che accenni al fatto che la battaglia, cominciata in un luogo, si fosse proseguita in un altro; ma anzi tutti gli autori patrii asseriscono il contrario. E qui mi giova citare Mario della Vipera, il quale nella sua notissima opera intitolata *Cronologia Episcoporum et Archiepiscoporum Metropolitanae Ecclesiae Beneventanae* p. 124 scrisse *prope Beneventum in contrada Rositi, ubi S. Maria della Grandella dicitur, occorrentem cum ingenti exercitu Manfredum, collatis signis, profligavit et occidit.* »

Egli è vero che i soldati fuggitivi, i quali, a prescindere dai traditori, non furono in molto numero, presero chi per la via di Benevento, e chi per quella di Foggia, ma allora la morte di Manfredi era già accaduta, e le sorti della battaglia risolute, per cui i francesi, che riuscirono vincitori in parte per frode, e in parte per il tradimento dei pugliesi, estenuati dalle faticose marcie e dal lungo combattere, non curaronsi di tener dietro ai fuggenti. Ed è falso poi che Manfredi si mosse a combattere quando vide i suoi soldati volti in fuga, ma egli accorse in aiuto dei suoi prodi, allorchè impacciati sotto i destrieri che furono feriti con perfidia dai francesi, e investiti di fronte e ai lati, versavano in grave pericolo.

Nè contraddice l'opinione degli antichi cronisti il fatto che avrebbe Carlo d'Angiò, come affermano taluni eruditi, edificato, in commemorazione della sua vittoria, un monastero nella contrada detta tuttora S. Marco, a imitazione di quei tali usurpatori delle nostre belle contrade, che, nel medio evo, a espiare le rapine, i saccheggi, e ogni altro atroce reato, fondavano con ricche entrate tempii e monasteri, imperocchè, dato pure un tal fatto, esso riconferma la mia opinione, perchè si denominava S. Marco a quei tempi un luogo poco lontano dal *Ponte rotto* e dalla pianura di Roseto.

Ma vi è più ancora. Manfredi non fu seppellito ove cadde, ma il suo cadavere, come il più prezioso trofeo della vittoria, fu tratto il dì 28 febbraio dinanzi a Carlo d'Angiò nel

suo accampamento, il quale non era stato tolto e giaceva prossimo alla città, e non lontano dal Calore. E dal suo accampamento Carlo d'Angiò trasmetteva al papa la seguente lettera: « Domenica 28 febbraio fu trovato tra gli uccisi il cadavere nudo di Manfredi. Per allontanare ogni errore o dubbio in cosa di sì gran rilievo, feci mostrare il cadavere al conte Rinaldo di Caserta, mio fedele, ai conti di una volta Girolamo e Bartolomeo, e ai fratelli Leo, come anche ad altre persone che con Manfredi ebbero legami e rapporti personali. Tutti costoro lo riconobbero, e dichiararono esser quello indubbiamente il cadavere di Manfredi. Spintovi dal sentimento di natura ho fatto quindi seppellire il morto con onore, ma senza cerimonie ecclesiastiche ». Ed il Gregorovius, riportando questa lettera, asserisce che Carlo d'Angiò fece seppellire con deliberato proposito la spoglia mortale di Manfredi lì presso, vicino alla città, in presenza di moltissimi testimoni, a eliminare il sospetto che il re svevo non fosse morto, poichè a lui sarebbe riuscito pericoloso che si fosse supposto vivo Manfredi e non anche vinto.

Però non è meno lontana dal vero, per quanto parmi, l'altra opinione, derivata dalla tradizione popolare e accolta anche dal Gregorovius, che cioè la gran mora dei sassi sui mortali avanzi di Manfredi si fosse elevata presso il ponte Leprosi. E ricordo che io stesso confermai il Gregorovius in un tale errore quando non ancora mi ero occupato di proposito di tale questione.

Ma a dimostrare l'origine di questa tradizione, e quanto essa sia infondata, basteranno, io credo, pochissime osservazioni.

Carlo d'Angiò giunse in Benevento per la via latina, la quale metteva capo al *ponte rotto*, mentre Manfredi qualche giorno innanzi vi si era recato per la via Appia. Ed è indubitato che appena ei vide apparire sui monti le insegne nemiche, mosse incontro ai francesi, per non dar tempo ad essi di prendere riposo. Infatti gli scrittori attestano che Manfredi passò un ponte ch'era sul Calore, e fece poi sfilare la cavalleria contro il nemico. Ma se il bel ponte che

ora vedesi sul Calore fu restaurato dal celebre Vanvitelli, e quindi appartiene a un'età posteriore, il ponte su cui passò Manfredi non altro poté essere che il ponte *rotto*, il quale non altrimenti era noto che col nome di ponte sul Calore, e che venne costruito appunto a capo della via latina percorsa da Carlo d'Angiò nello scendere a Benevento, e da cui si scorge, a poca lontananza, la bella e ferace pianura di Roseto. Ed è pure accertato che Manfredi, per combattere con successo i francesi, divise in tre schiere la sua armata, ed egli prese il comando della terza, che costituiva il corpo di riserva, per accorrere ove fosse stato maggiore il bisogno, per cui si tenne naturalmente a breve distanza dal ponte; finchè essendo per lui battuta l' ora fatale, entrò in ultimo nella battaglia, non per vincere, ma per morire da prode, e perciò è assai probabile che fosse caduto non molto lontano dal ponte di Benevento. Ritenuto ciò, non è punto verosimile che, senza alcuno scopo, il cadavere di Manfredi, dal luogo ove era attendato Carlo d'Angiò, fosse stato trasferito in una contrada diversa. E anzi son sicuro che il Gregorovius sarebbe stato del medesimo parere, se avesse avuto contezza di un altro ponte sul Calore, prossimo alla città quasi quanto il ponte Lebbrosi, il quale è posto invece sul Sabato. Laonde, eliminata la difficoltà della lontananza, niun altro argomento può escogitarsi per sostenere una contraria opinione; tanto più che tutti coloro, non escluso il Borgia, i quali ritennero che Manfredi fosse stato sepolto presso il ponte Lebbrosi, non d' altronde attinsero il loro convincimento che dalla popolare tradizione.

Ma questa non pare che sia molto antica, e nacque nel popolo dal convincimento che Manfredi fosse stato seppellito sotto la grave mora presso Benevento;

« In cò del ponte presso a Benevento ».

e dall'ignorare, poichè il popolo non si conosce di storia, e di reliquie di antichi monumenti, che a capo dell'antica via latina, e a poca distanza dal ponte Lebbrosi, eravi in qu

tempo altro ponte del pari antichissimo e di costruzione romana, di cui si scorge ancora un avanzo, donde ha tolto il nome di *ponte fratto o ponte rotto*, cosicchè il volgo dovea per necessità confondere l'un ponte con l'altro.

E un ultimo argomento infine di grande efficacia per ritenere che Manfredi fosse stato sepolto presso il *ponte rotto* si deduce dal nome dello stesso. Infatti tutti gli storici antichi, e gli scrittori contemporanei quasi di Manfredi, sostengono che questo fu sotterrato presso Benevento, lungo il fiume Calore. E qui oltre le opinioni degli storici già mentovati, sarà bene addurre anche il parere — certamente autorevole — di Giovanni Boccaccio, desunto dal suo libro che s'intitola *De fluminibus* in cui si leggono le seguenti parole « *Viridis Fluvius, a Picentibus dividens Aprutios, et in Traentum cadens, memorabilis: eo quod eius in ripam quae ad Picentes versa est, iussu Clementis Pontificis Summi, ossa Manfredi Regis Siciliae qua secus Calorem Beneventi Fluvium sepulta erant.* » Adunque da tutti gli storici e scrittori più degni di fede si desume che Manfredi fu sotterrato in prossimità di un ponte sul Calore e presso a Benevento, senza che niuno abbia dato un nome a quel ponte. Ma i ponti Valentino e Lebbrosi non erano noti che con quei nomi, mentre al contrario del *ponte rotto* gli storici non ci tramandarono il nome, e da ciò risulta che quel ponte non altrimenti era noto che col nome di ponte sul Calore, come tuttora appellasi l' altro più recente che fu, come affermano il Milizia ed altri autori, costruito dal Vanvitelli, o come scrivono il Rossi ed il Meomartini, ricostruito da quel celebre architetto, che lo vide caduto e pressochè distrutto.

Vero è bensì che il Meomartini combatte anche questa opinione, ma non ne adduce le ragioni, limitandosi ad una sola congettura. Trascriviamone l'intero brano. « Un altro ponte, del quale avanzano ancora alcuni ruderi, e denominato *ponte rotto, o ponte fratto*, esisteva pure sul Calore, tra Pantano e Cellarulo, nella campagna a valle della città; e faceva passare dal braccio della via latina a Benevento, allorchè la

città nell'epoca sannita era tutta laggiù. Poichè di esso non si parla più nell' epoca longobarda, sembra che fosse allora già diruto, distrutto dalle procelle che si addensarono sopra questa città con le irruzioni barbariche, le quali fecero disertare dagli abitanti quella parte più antica di essa. Per la qual cosa non può ritenersi essere quello presso cui fu seppellito Manfredi, contrariamente alla opinione espressa da Isernia. »

Ma se le scritture dell'epoca longobarda si riducono a tanto poca cosa, salvo le molte pergamene che si trovano tuttora custodite nei pubblici archivii della nostra città, e delle quali probabilmente il Meomartini non ebbe occasione di leggere che solo una parte, come mai si potrebbe sostenere, che durante l' epoca longobarda non si sia fatta menzione del *ponte rotto*? Ma vi è di più. In tutti gli scritti posteriori di poco ai tempi della dominazione longobarda si fa menzione del ponte di Benevento; ma se il ponte *rotto* non venne mai indicato con un nome speciale, perchè dobbiamo ritenere che gli scrittori non parlino di esso, ma di altri ponti, che furon sempre mentovati con la propria denominazione? E a ciò si aggiunge che gli altri ponti sul Calore di cui abbiamo conoscenza, non esclusi quelli di cui ora esiste solo qualche avanzo, o rasentano quasi le mura di Benevento, come il ponte Lebbrosi, e quello della Maorella, di cui fa menzione il Meomartini, o distano molto da Benevento, per modo che l' espressione adoperata dagli scrittori quasi coetanei del re Manfredi, a cominciare da Dante, che gli avanzi del re Svevo fossero stati seppelliti presso Benevento, non si affà che unicamente al *ponte rotto*, il quale era posto a breve distanza dalla città.

L'estinguersi con Manfredi la dinastia sveva nel reame delle due Sicilie nocque oltremodo all' Italia intera, poichè contribuì a raffermare per più secoli la divisione e la miseria degli Stati italiani. Nè mai si ebbe nel medio evo, nè appresso fino ai dì nostri altra sì bella opportunità di raccoglierla sotto un solo governo.

E infatti se i papi mostrarono maggiore animosità con-

tro Federico II e Manfredi che contro alcun altro sovrano, e non vollero da ultimo venire con essi a niuno accordo, ributtando le iterate preghiere del piissimo re di Francia Luigi IX, il fecero per la persuasione, in che erano entrati, che l'Imperadore e Manfredi intendessero distruggere il principato politico della chiesa e riunire l'Italia, e che avessero animo e forze da colorire e mettere in atto il loro disegno.

Ma se gravissimi mali per più secoli derivarono a tutta Italia dalla disfatta del re Manfredi, le provincie del mezzogiorno d'Italia specialmente non fruirono più di alcun bene, e giacquero sin quasi ai nostri giorni in durissime condizioni.

Egli è saputo dai dotti che la prima luce di lettere italiane, come scrive il Colletta, spuntò in terra napoletana dalle colonie greche. Zaleuco si disse da Locri, Pitagora da Crotone, Archita da Taranto, Alessi da Sibari: e in altre età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio, Giovenale ebbero i natali sotto il nostro cielo. Ed io aggiungo che anche le lettere italiane ebbero la prima cuna in Napoli ed in Palermo nelle Corti di Federico e di Manfredi di Svevia; ove furono coltivate con inestimabile ardore dagli stessi sovrani, e dai primieri baroni, e maggiorenti del regno, i quali misero in onore la lingua volgare per gratificarsi il popolo. Ma quando alla Signoria degli Svevi, che intesero a unificare l'Italia, sottentrarono in Napoli le dominazioni degli Angioini e degli Aragonesi, i quali mostraronsi ostili ad ogni coltura, le lettere e la poesia, fuggitive da una terra

« Dalle grazie sorrisa e dall'amore,

presero a fiorire invece e, direi quasi, si trapiantarono nella libera Toscana, non potendo le lettere allignare in una terra contristata dal più immite servaggio, e queste provincie imbarbarirono nuovamente in breve volgere di tempo.

Inoltre durante la dominazione sveva erasi già cominciato a introdurre in parte nel reame delle due Sicilie le forme d'una temperata monarchia, poichè Federico II non

accoglieva in mente le massime di assoluto governo, e ne fan prova più che le parole, non di rado usate dai politici, come disse il Metternich, per nascondere il pensiero, le opere sue, le leggi e gli Ordini politici, che, in mezzo a quelle burrascose vicende, egli stabiliva nel regno delle due Sicilie, pei quali il nome di Federico II con quello di pochi principi magnanimi e sapienti fu sempre onorato. Nè a temperare l'assoluto potere fu indotto il gran Federico da una rivoluzione di popolo, in cui fosse penetrato quel gagliardo sentimento della dignità propria, che non soddisfatto si manifesta coll'ultima ragione delle genti oppresse, ma da una sagace e generosa politica. E però attese sempre ad avvalorare la sua potenza collegandola con gli interessi del popolo, per fiaccare le due classi prevalenti nel regno, e mostrò alle repubbliche italiane come egli non fosse avverso alle libertà popolari, e che riunendo la divisa Italia avrebbe accomunato la potestà sovrana e le cure di governo coi deputati della Nazione, e avrebbe assicurato coll'ordine la libertà guardandola dagli eccessi, a cui trascorreva nei tribolati comuni. (Mestica)

Colla cessazione adunque della Signoria Sveva nel reame delle due Sicilie, fu per il corso di sei secoli afflitto il più bel paese dell'Universo dal più tremendo flagello con cui l'Autore d'ogni bene punisce un popolo de' suoi errori, cioè dalla tirannide, poichè tutti i governi che dopo gli Svevi tennero il freno delle belle contrade, non furono, per usare la celebre espressione del Gladstone, che la vera negazione di Dio. E non pure a queste provincie ma all'Italia intera fu poco men che esiziale la caduta degli Svevi, poichè dopo la morte di Manfredi non ebbe mai luogo altra propizia occasione per conseguire l'unità nazionale, sicchè tale aspirazione degli italiani parve a tutti per il volgere di più secoli non altro che un poetico sogno. Ma infine il gran concetto politico di Federico II e di Manfredi, riapparso pochi lustri dopo, sfolgorante d'immortale bellezza, nel poema di Dante, e tre secoli appresso nelle pagine immortali del più sapiente politico del mondo, il Macchiavelli, si è ora purificato nella dottrina del dritto nazionale, e nel lume di una civiltà più

matura, sotto gli auspicii di un prode e leale sovrano, non più diviso di voglie dal popolo italiano, ma concorde a riporre il massimo de' beni nell' unità e nell' indipendenza della sua patria.

CAPITOLO VI.

Dopo la riportata vittoria, Carlo d' Angiò entrò con le sue milizie nella città di Benevento, che fu occupata senza alcun fatto d' armi; dacchè i cittadini si tenevan sicuri che, come città pontificia, niuna offesa le potesse derivare dal vincitore. Ma furono crudelmente delusi nelle loro speranze, poichè le schiere francesi, calde ancora della vittoria, avvedendosi che il re Carlo, come quegli che avea in odio i beneventani per la loro fedeltà a Manfredi, era risoluto di serbarsi indifferente sui loro eccessi, si diedero a predare la città in tutti i punti, e in poco d'ora la empirono di uccisioni, nè v' ha crudele atto ed inumano a cui non trascorressero con gioia selvaggia. E non paghe del saccheggio della città, e di averne abbattute le mura, misero a ruba i sobborghi, e infierirono sui loro abitanti. E il re Carlo tutto ciò vide e permise, per punire i beneventani della loro devozione a Manfredi, il quale avea posto molto amore a Benevento. E anzi, come scrive il Macchiavelli nelle sue istorie, Manfredi ebbe dal padre il titolo di duca di Benevento. (1) E le crudeltà commesse in tale occasione dall' armata di Carlo in Benevento fan fede di quanto vadano errati quei patrii scrittori i quali ritennero che Manfredi non credendosi sicuro in Benevento, per aver trovato quivi avversa la fazione prevalente, traesse coll'esercito alla volta di Lucera, allorchè, scontratosi con le schiere francesi, gli fu forza suo malgrado perigliarsi in una battaglia campale.

(1) Federico II lasciò in Isvevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi, nato di concubina, il quale avea fatto duca di Benevento *Macchiavelli, istorie fiorentine libro I.*

Vero è che qualche scrittore ecclesiastico ha osato negare le enormezze commesse dai soldati di Carlo nella città di Benevento dopo la rotta di Manfredi; ma una tale opinione dà senza fallo nell'assurdo, poichè lo stesso Clemente IV ne volse amare rampogne al vincitore, o dirò meglio al ladrone francese, e la sua lettera è documento che vivrà quanto il mondo lontano, per attestarne la infamia.

Ma, anche in tali termini ridotti, i beneventani fecero manifesto che l'antico valore non era spento nei lor cuori col seguento fatto. Un' orda di quei ladroni francesi, scorrazzando nei dintorni di Benevento, avea invaso il monastero di S. Pietro, abitato dalle benedettine, e posto fuori della città, e propriamente in quel luogo che ora si dimanda S. *Pietro da Fori;* tanto è tenace il popolo a ritenere le antiche denominazioni, allorchè una mano di prodi guerrieri campati dalla battaglia, in cui fu morto Manfredi, traendo alla difesa di quel solitario asilo di pace, assale quei tristi, ne uccide molti e il resto pone in fuga. Quando un tal fatto fu riferito al re Carlo, questi, che non era del tutto sfornito di spiriti cavallereschi, ne esultò, e infrenato, benchè tardi, il mal talento delle sue schiere, commise a quei valorosi il governo della città, e li costituì mantenitori dell'ordine pubblico. La storia patria ci conservò i nomi dei principali di essi e sono Calogine Mascambruno, Luigi Capece, Giulio Scontrado, Antonio Zocco, Marco Pino, e Simone del Tufo, i quali erano prestanti in armi e di non oscura prosapia.

Carlo d'Angiò trovò in Benevento doviziose suppellettili e ingenti somme di denaro, ivi riposte da Manfredi, nonchè le gioie di Federico imperadore, suo padre, e del re Corrado suo fratello, che colà erano custodite per provvedere in un caso di necessità ai bisogni della guerra. Egli allora si tenne per l'uomo predestinato al governo del più bel paese del mondo, e, reputandosi felice, fu prodigo di doni ai suoi baroni, e a tutti i condottieri delle sue milizie, e smise alquanto la consueta austerità del suo carattere.

Carlo d' Angiò prese stanza per alquanti giorni in Benevento, e i cittadini, benchè forse a malincuore, affine di

rendersi propizio il vincitore, fecero a gara per mantenere l' abbondanza delle vettovaglie nell' armata. E il pontefice, avendo in animo di ristorare i danni apportati ai cittadini col saccheggio, e lo sperpero della roba, concesse alla città diversi privilegi che lo stesso re Carlo con suo ispeciale diploma rifermò ai beneventani. E nella medesima investitura data da Clemente IV a Carlo del regno delle Due Sicilie *ultra e citra* dell'isola, e di tutta la terra di qua dal Faro sino ai confini degli stati della chiesa, tranne la città di Benevento con tutto il suo territorio, egli è chiaro che ebbe in mira di beneficare i beneventani.

E infatti nei capitoli della bolla d'investitura, di cui si conserva copia nell'archivio della nostra città, si legge « art. XI: che il re debba stare a quello che definirà il pontefice sulla determinazione dei confini da farsi una sola volta del territorio beneventano, » e nell'art: XII si aggiunge: « che dia sicurtà ai beneventani di disporre liberamente dei loro beni situati nel regno. » E come rilevasi dalla stessa bolla questi confini furono assai ampii, poichè il distretto di Benevento conteneva i seguenti comuni e villaggi: 1. Ponte — 2. Casalduni. — 3. Campolattaro. — 4. Fragneto Monforte— 5. Fragneto l'Abate. — 6. Monte Leone, feudo di Pietra Elcina, detta anticamente Pietra Pulcina. — 7. San Severo, che oggi è un predio rustico nelle adiacenze di S. Marco dei Cavoti. — 8. S. Giorgio la Molara. — 9. S. Andrea della Molinara, noto ora col nome di Molinara. — 10. Pietra Maggiore, ossia Pietra dei Fusi. — 11. Paduli col suo sobborgo. — 12. Montemale. — 13. Timplani, ora feudo denominato Tenchianc. — 14. Apice. — 15. Merrone, terra ignota, e forse con tal nome il papa si avvisò d'indicare Morcone. — 16. Dentecane. — 17. Monte Miletto. — 18. Monte aperto, questo luogo era parte della contea di Montefusco.— 19. Montefusco. — 20. Tufo. — 21. Altavilla. — 22. Ceppaloni. — 23. Pietra Stornina. — 24. S. Martino. — 25. Cervinara. — 26. Montesarchio. — 27. Tocco.—28. Torrecuso.— 29. Paopisi.

Carlo d'Angiò, appena insignoritosi del regno, sia per-

chè stretto dal bisogno, sia perchè fu sempre avidissimo di danaro, principiò ad aggravare il popolo con gabelle e tributi, e per soprassello impose un pagamento straordinario in tutte le terre del regno, le quali non erano assuefatte a simili gravezze, per cui tutti coloro che aveano fatto buon viso alla nuova signoria, cominciarono a sospirare il passato, e, comparando il d'Angiò con Manfredi, si accorsero assai tardi che al bel governo di un re splendido e savio nel tempo stesso era sottentrata la tirannide di un sovrano ingordo, privo di coltura ed ambizioso.

Dopo la morte di Manfredi fu Rettore di Benevento Maestro Berardo o Bernardo ricordato in alcune epistole di Pietro da Monte Bruno Camarlingo della sede apostolica *dat Viterbii id. Martii.* E da un documento accennato da Bartolomeo Chioccarello nel tom. 16 dell' *indice dell' archivio della Regia Giurisdizione del regno di Napoli,* si rileva che il Rettore Bernardo era ancora insignito del grado dî suddiacono e Cappellano del papa , e che sul cadere dell' anno 1269 venne in odio al re Carlo, il quale con sue lettere ingiunse agli ufficiali ed università del regno che vietassero con pubblici bandi che fossero recate in Benevento vettovaglie, a dimanda del Rettore Bernardo o del suo Vicario , e che i regnicoli si mescolassero in negozii civili coi beneventani.

Al Rettore Bernardo successe nel 1271 Giacomo de Arcellis, del quale si conserva nel Vaticano un bellissimo documento , che ci manifesta qual fosse stata la formola del giuramento adoperata dai beneventani nel riconoscerlo per Rettore della città; affinchè avesse potuto prenderne il governo. E, ai tempi appunto in cui Benevento era retta da costui, vi fu spedito da Gregorio X Guidone de Zenaa eseguire una diligente inquisizione per la rivindica di tutti i dritti che spettavano alla sede Apostolica.

Nel 1280 era al governo di Benevento Uguccione Marzoli di Firenze, e nell'anno seguente il pontefice Martino IV soppresse in Benevento il maestrato dei confini. Una tale abolizione riuscì in quel tempo assai dannosa a Benevento ,

per essere la città divisa in varie fazioni, onde, a sedare le civili discordie, Onofrio IV, succeduto a Martino, vi deputò con illimitate facoltà verso il 1285 Teodorico Eletto di Palermo, il quale, venuto in Benevento, si comportò tanto saviamente da por fine in breve tempo ad ogni dissenzione, e fece sottentrare agli antichi rancori sincera pace e durevole accordo tra i cittadini.

Nel 1288 tenne la rettoria di Benevento Leopardo Bonvillani di Osimo, il quale con la dolcezza de' suoi modi potè procacciarsi la universale benevolenza dei già discordi cittadini. Ma non trascorse molto tempo che fu astretto a deporsi dal suo ufficio, poichè l' arcivescovo Giovanni de Castro Coeli, si propose di non tollerare alcuna dipendenza nel governo di Benevento, locchè ingenerò gravissimi disordini in tutti gli ordinamenti civili.

Il pontefice allora, a dar termine a siffatti abusi, spedì in Benevento Raniero de Casalis, suo cappellano, con la qualità di Nunzio, e costui compilò una lunga processura, per mettere in sodo se eran giuste, e fino a qual punto, le accuse intentate contro l' arcivescovo Giovanni. Però non si seppe mai nulla del successo di tale processura, e se avesse mai prodotto alcun effetto, ma dalla storia di quei tempi si rileva per lo contrario che Giovanni di Castro Coeli, non solo perdurò nel reggere a suo modo la città di Benevento, ma, succeduto nel 1294 al pontefice Niccolò, S. Celestino V, quello stesso

« *Che fece per viltade il gran rifiuto* »,

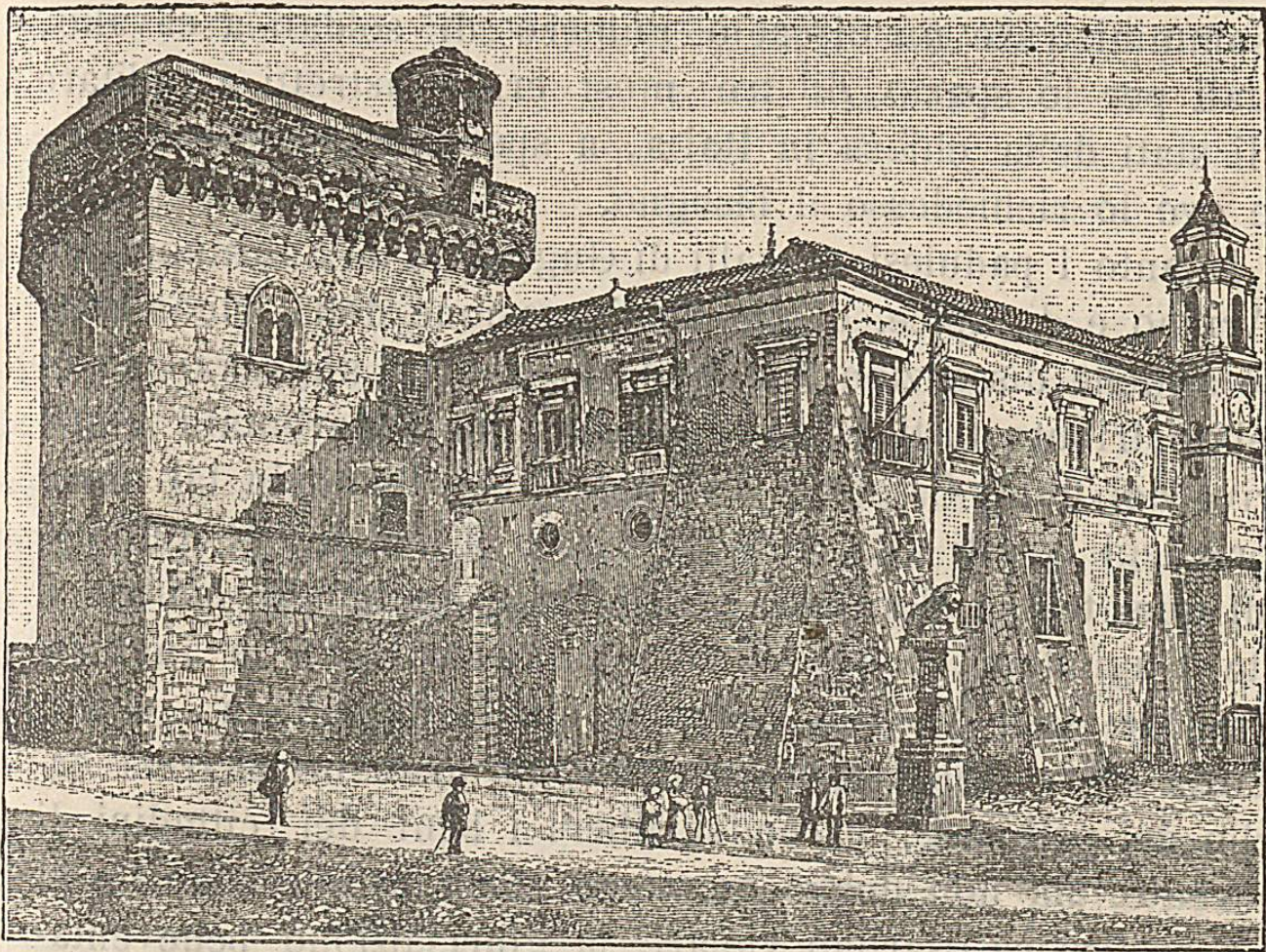
egli trasse profitto di quei tempi difficili, per essere promosso primamente alla dignità di Vice cancelliere della Santa romana Chiesa, e poscia a quella maggiore di Cardinale Prete. E a questi si riducono i fatti più notevoli dei rettori di Benevento, durante l'intero secolo XIII.

CAPITOLO V.

Fra le tante vicissitudini e sciagure che nella prima metà del secolo XIV travagliarono la chiesa romana per le cupide mire dell'imperadore Ludovico il Bavero, tanto ostile al pontefice Giovanni XXII, e lo scisma che ne seguiva, nonchè per le turbolenze suscitate dal famoso Cola da Rienzo, e l'ambizione dei più potenti baroni romani—onde fu diviso in molte piccole signorie l' ampio dominio pontificio — Benevento si tenne sempre fida ai pontefici romani, e solo tentò più volte di scuotere l' aspro giogo di qualcuno dei suoi rettori. Quegli che primamente tenne in Benevento nel secolo XIV la rettoria fu Guidone de Pileo, a cui successe Ugone de Laissaco nel 1316, il quale per il suo sregolato governo incorse talmente nell'odio dei beneventani, da indurli al disperato partito di circondare il palazzo a mano armata per fargli oltraggio, e ad esso seguirono i rettori Guglielmo de Balaeto ed Arnolfo Marcellino.

Ma siccome il popolo spesso insorgeva contro i Rettori, i quali dal 1077 in poi ebbero la loro residenza nello splendido edificio che fu già la reggia dei principi longobardi; così il Pontefice Giovanni XXII, scorgendo che per i frequenti tumulti popolari quell'antico palagio non era più atto alla difesa dei Rettori, ordinò nel 1321 al rettore Guglielmo de Baleato che avesse fatto trasferire nel chiostro di S. Pietro la monache, che nel monastero di S. Maria di porta somma abitavano, e che avesse edificato in quel sito una forte rocca per sicuro ricovero non men suo che de' suoi successori nella rettoria di Benevento. La lettera con la quale si emise un tal provvedimento fu scritta in Avignone, come risulta dalla data, e nel tomo 514, N. 14 dei volumi della Biblioteca popolare conservasi originalmente.

E da quell'epoca fino al 1860 quella rocca con l'attiguo palagio servì sempre all'uso a cui fu destinata nella fonda-

zione, cioè di essere la residenza dei rettori, indi dei castellani e dei governatori, e infine dei Delegati di Benevento.

La rocca di Benevento

Nel 1328 cessò di vivere il Rettore Guglielmo de Baleato e la plebe, scontenta com'era del governo di alcuni precedenti Rettori, provocò un nuovo tumulto da ingenerare gravi disordini e confusione in tutti gli ordini della cittadinanza. Ma alla nuova di tale commovimento di popolo accorse tosto in Benevento Carlo duca di Calabria, figlio al re Roberto, il quale si adoperò in modo coi cittadini da rimettere in poco tempo l'ordine pubblico in Benevento, di che Giovanni XXII con lettere *dat avin decemb. A. 7.* gli rese segnalate grazie. Però non si creda che nel sedare prontamente i tumulti beneventani fosse stato mosso il duca di Calabria unicamente dal desiderio di attestare la sua stima e benevolenza al pontefice Giovanni, ma vi fu astretto principalmente dalla necessità di

osservare le condizioni dell' investitura. Infatti, allorquando Clemente IV concesse la investitura del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò e suoi successori, fece obbligo ai re di Napoli di somministrare un discreto numero di soldati a cavallo, i quali per lo spazio di tre mesi erano astretti a militare negli stati della chiesa in Italia, a spese del re, per accorrere ove lo richiedesse il bisogno.

Intanto i padulesi vassalli di Guglielmo de Sabrano conte di Ariano e di Apice, cogliendo l'occasione della rinascenza delle antiche dissenzioni civili in Benevento, aggravarono di indebito tributo tutti i beni posseduti dai beneventani lungo le rive dei fiumi Calore e Tammaro, detraendo in tal modo ai privilegi largiti alla città da Carlo d' Angiò. E il Rettore di quel tempo Gerardo della Valle indignato contro il conte Guglielmo, il quale invece di reprimere le ingiuste pretese dei suoi vassalli sempre più le fomentava, chiese giustizia al re Roberto, e questi seppe tosto infrenare l' orgoglio dei padulesi, e render liberi i beni dei cittadini di Benevento. Ma non debbo omettere che i padulesi anche in epoca posteriore osarono violare la giurisdizione beneventana, e ciò risulta dal processo dei confini che si conserva nell'archivio comunale, da cui rilevasi che Pio IV spedì in Benevento Girolamo del *Monte Bresciano* con la qualità di Commissario Apostolico per riconoscere i confini del territorio beneventano, e che in tale occasione il barone di Paduli fu scomunicato da Paolo IV per turbativa di giurisdizione, e che per questo il predetto barone, venuto ad un accordo col comune di Benevento, promise di non più contendergli il possesso del territorio di Saglieta, che giace tra i fiumi Calore e Tammaro. E nello stesso archivio si custodisce un breve di Sisto V, col quale fu ordinato al governatore di Benevento di ostare a qualsiasi ulteriore invasione dei padulesi, e mantenere sempre inviolata la giurisdizione beneventana.

Dal 1324 sino al 1350 non accaddero in Benevento altri fatti notevoli che il seguente. In un bel giorno si trasmise da Napoli alla nuova rocca, che fu denominata il castello di

Benevento, racchiuso in un cuoio, il cadavere di Carlo d'Artus conte di Monteredisi, fatto prigione ed ucciso d'ordine di Giovanna I perchè ritenuto autore della violenta morte del giovinetto Andrea di lei marito, e fratello di Ludovico re di Ungheria. Un tal fatto conturbò per qualche tempo non poco la cittadinanza, ma poi, per essersi accertate tutte le circostanze di quell'uccisione, l'inganno teso ai beneventani non apportò veruna conseguenza.

Nel 1355 la quiete, e, si può anche dire, il lieto vivere dei beneventani, rispetto agli altri popoli, cominciò ad essere turbato dai napoletani; per cui il pontefice Innocenzo VI emanò una bolla per la conservazione e tutela dello stato beneventano contro chiunque avesse osato occuparlo, o in qualsiasi modo turbare il possesso della chiesa romana. Ma con tutto ciò non fu restituita la calma alla città, perchè perdurarono i napoletani ad infestare il territorio di Benevento, onde al comune fu forza nel 1358 di muoverne grandi lagnanze al papa, a fine che apportasse efficaci rimedii a tanti mali. E allora Innocenzo, a liberare i beneventani da qualunque gravezza, commise con sue lettere al celebre cardinale Egidio Albornoz Arcivescovo di Toledo e suo legato in Italia di trovar modo da indurre i napoletani a non più tentare innovazioni in danno dei Beneventani.

Egidio non indugiò la sua venuta in Italia, e riuscì con raro senno non solo a far desistere i napoletani dalle loro incursioni ed avarie contro i cittadini di Benevento; ma anche a costringere tanti altri usurpatori dei dominii pontificii a ridare la libera signoria delle città al pontefice Innocenzo VI. Trascorsero dopo un tal fatto parecchi anni d'inalterata tranquillità in Benevento, allorchè Giovanna I, regina di Napoli, dichiaratasi favorevole all'antipapa Clemente VIII, eletto nel 1378 in Fondi da pochi cardinali scismatici, seppe tirare al suo partito anche i beneventani, i quali presero a sostenere la causa dell'antipapa.

E quindi espulsero dalla città l'arcivescovo Ugone Guidardi, e accolsero il legato di Clemente, che in suo nome ne tolse il governo. E la fazione la quale erasi dichiarata per

l' antipapa prevalse in Benevento sugli altri partiti sino al 1381, in cui avendo Urbano data la investitura del regno di Napoli a Carlo duca di Durazzo, della prosapia di Carlo II re di Napoli, costui ne prese la signoria, facendo prigioniera la stessa regina Giovanna, che pose crudelmente a morte, e la città di Benevento non tardò a tornare in fede del vero pontefice. E nell' archivio del comune si conserva ancora una bolla di Bonifazio IX successore di Urbano VI, che fa piena fede dell' essersi resi i beneventani, dopo la morte della regina Giovanna I, caldi sostenitori dei dritti del legittimo papa.

Ma i buoni accordi tra Urbano VI e il re Carlo III non furono durevoli per più cause, e soprattutto per essersi questi rifiutato di cedere il principato di Capua a Francesco Bottillo nepote del pontefice. Urbano, bramoso di ritogliere a Carlo di Durazzo il reame di Napoli, si recò a tal fine in Nocera dei Pagani, ove si adoperò con ogni sforzo a levare un'armata; però il re, per eludere i suoi disegni, non potendolo indurre a far ritorno in Roma, spedì nel giugno del 1385 il conte Alberico di Barbiano con buona mano di soldati a porre l'assedio a Nocera. Di ciò adirato Urbano, dopo di aver lanciato l' anatema contro Carlo, lo dichiarò decaduto da ogni dritto sul regno di Napoli, ma ciò non ostante il conte Alberico continuò l' assedio con maggior pertinacia di prima. (Revere) E sarebbe venuto di leggieri a capo del suo intento, se non fosse accorso in aiuto del papa con poderoso esercito Raimondo del Balzo di Casa Orsini, più comunemente noto col nome di Raimondello Orsini, che fu poi principe di Taranto, il quale dopo d'aver fugate le schiere nemiche, entrò vincitore in Nocera, e liberato il pontefice nel giorno 8 agosto del medesimo anno, lo condusse con pompa trionfale in Benevento. E il papa, grato a tanto beneficio, non solo gli confermò il possesso del contado di Lecce e della baronia di Flumeri, ma gli fece dono della città di Benevento, benchè il Vipera e qualche altro scrittore affermino che Benevento non cessò di far parte degli stati della chiesa, ma non pare che una tale opinione

sia molto fondata, ed altri pure ritengono che Raimondo Orsini non ebbe in dono che la sola Rettoria di Benevento e per un tempo limitato.

Nel 1388 venuto a morte il re Carlo di Durazzo gli successe nel regno il figlio Ladislao, che ne conseguì l'investitura da Bonifazio IX nel 1390. In questo anno tutto il regno andò sossopra, per essersi divisi i napoletani in due grandi fazioni, una delle quali sostenne i dritti di Ladislao, e l'altra quelli di Lodovico d'Angiò, e non mancavan pure altri partiti minori, i quali contribuivano a volgere in peggio le cose. Ma in tal frangente i beneventani seguiron tenacemente il partito di Ladislao, benchè il papa per sostenerlo avesse venduti tra gli altri anche alcuni possedimenti che eran situati nel territorio beneventano.

Nè gli sforzi del pontefice riusciron vani, poiché fu per essi anzitutto che a Ladislao fu dato di superare il suo emulo, e regnare senza contesa sullo scorcio del secolo decimo quarto. E in tutto questo tempo la città di Benevento rimase incolume da qualsivoglia offesa, ma però si diede luogo a una nuova circoscrizione che restrinse maggiormente i limiti del territorio beneventano.

CAPITOLO VI.

Il re Ladislao non fu grato ai beneficii ricevuti da Bonifacio IX, perchè, seguita la morte di costui nel 1404, mosso da sconfinata ambizione, tentò d'insignorirsi dell'intero stato pontificio, e gli venne fatto agevolmente nell'anno 1406, durante il pontificato di Gregorio XII, avendo con poca difficoltà occupato Roma, Perugia, Orta, Amelio, Velletri, Terni, Todi e nel 1408 anche Benevento. Ma il pontefice Alessandro V, non sapendosi dar pace di tali usurpazioni di Ladislao e dello scisma da lui favorito, lo dichiarò non solo decaduto dal regno, come aperto persecutore della chiesa romana,

ma lo escluse pure dalla comunione dei fedeli, invitando al conquisto del regno il pretendente Ludovico II duca d'Angiò conte di Provenza, figlio dell'altro Ludovico che fu adottato da Giovanna I. Ed esaltato poi al pontificato nel 1410 Giovanni XXII, questi trasse in Roma, stata di fresco liberata dalle truppe di Ladislao per opera di Paolo Orsini, e bandì la crociata contro Ladislao, come scismatico e nemico della chiesa. Ladislao allora, antivedendo la perdita dello stato, rilasciò tutte le terre usurpate, non esclusa Benevento, e si ridusse novellamente all'ubbedienza della sede romana, come s'inferisce da uno stromento in pergamena che si conservava nell'archivio di S. Domenico, compilato dal notaro Cicco Lanzullino nel 1414, e ne tenne il governo per il papa Arrigo Protontino di Vico.

Ladislao che, vedendosi a mal partito, avea implorato il perdono del papa, non andò guari che, messa giù ogni maschera, si dichiarò fautore dell' antipapa Gregorio, invadendo per la seconda volta Benevento e gli altri stati della chiesa, per modo che il pontefice Giovanni XXIII fu costretto a porsi in securo in Bologna. Non appena Ladislao si vide signore di Benevento concesse ai cittadini con un amplissimo diploma, scritto di propria mano, il godimento di tutte le antiche franchigie, esenzioni e libertà di cui fruirono per lo passato. E venuto a morte Ladislao nel 1414 senza prole, la sua sorella Giovanna II acquistò per forza d' armi la signoria di Benevento, e confermò ai beneventani il privilegio loro conceduto dal defunto fratello. Ma trascorso breve tempo ebbe fine lo scisma che travagliava la chiesa romana, e allora Giovanna II pose in opera ogni arte per addivenire alleata del papa Martino V, e, ad acquistarne il favore, gli restituì la città di Benevento, e il papa di rimando si piegò finalmente a concederle con l'investitura la corona del regno di Napoli.

Fra i più strenui capitani della regina Giovanna primeggiava Sforza degli Attentoli da Cotignola della Romagna, che fu elevato alla dignità di Gran Contestabile del regno. Questi nel 1418, reduce da Roma in Napoli, fu dalla regina

colmo di onori, e, come leggesi nella vita che di lui scrisse Leodrisio Crivelli, nonchè negli annali di Lorenzo Buonincontri, ottenne anche in dono dalla regina la città di Benevento, ma tuttavia non appare evidente che una tale cessione avesse avuto luogo col buon volere del papa. Però è molto verosimile che vi fosse stato il suo consentimento, poichè in quei tempi Giovanna II era assai innanzi nelle grazie di Martino V, e non meno di essa lo Sforza, che fu assunto all'altissima dignità di Gonfaloniere della chiesa, e che, stando agli stipendii del papa, guerreggiò con prospero successo contro Braccio da Montone Perugino, che avea occupate varie terre dello stato pontificio. E vi han pure documenti nel nostro archivio comunale per accertare che lo Sforza, stato qualche tempo prigioniero nella rocca di Benevento, resse questa città dal 1418 fino al 1424, nel quale anno morì sommerso in un gorgo appo il fiume Pescara.

Giovanna II chiuse la sua mortal carriera nel febbraio del 1435, dichiarando erede del regno Renato, germano del defunto Ludovico d'Angiò, ma a questi ne fu conteso il possesso da Alfonso d' Aragona, che, per essere stato dalla regina Giovanna precedentemente adottato, aspirava alla corona di Napoli. Alfonso era sostenuto da una potente fazione, ma il papa Eugenio IV ritenne devoluto il regno alla Santa Sede, e perciò prese a caldeggiare il partito di Renato. Questi, vedendosi in difetto di danaro e di soldati, deliberò recarsi negli Abruzzi, ove confidava di poter ristorare le sue forze, per essergli fido il popolo. E a tal fine si partì celatamente da Napoli, e per la via di Altavilla giunse in Benevento, in cui si soffermò alquanto, e poi riprese il suo cammino per gli Abruzzi.

In quella conoscendo la regina Isabella, moglie di Renato, di non essere atta a resistere ad Alfonso con lo scarso presidio lasciato in Napoli dal marito, chiese aiuto al papa, e questi spedì contro l'Aragonese nell'anno 1436 con numerosa soldatesca Giovanni Vitelleschi patriarca d'Alessandria, il quale vinse in Apruzzo i capitani di Alfonso, e conquistò assai paesi, ma indarno, poichè subito dopo senza proseguire

la guerra, sì bene e gloriosamente intrapresa, fece ritorno in Roma. Ma nell'anno seguente passò nuovamente nel regno con poderoso esercito, ed entrato in Napoli si mise d'accordo con Isabella sul modo il più acconcio per proseguire le ostilità, e poi andò a campo sotto Capua ove erasi chiuso il re Alfonso, a cui non diede l'animo di venire con esso a battaglia. Il patriarca, conoscendo che non gli sarebbe stato possibile di espugnare la città di Capua, si ridusse in Aversa, ove a lui si congiunsero le squadre spedite da Giacomo Caldora, e poi condusse l'esercito verso Montesarchio mandando a sacco la terra. Intanto i capitani e gli alleati di Alfonso, mettendo insieme una discreta armata, lo seguirono studiando tutti i modi per nuocergli. E in tale occasione accadde a poca distanza da Benevento un bel fatto d'armi narrato da Alfonso de Blasio, e che credo utile di accennare.

Il principe di Taranto si era accampato in Montefuscolo; e Giovanni Ventimiglia, e Riccio da Montechiaro nel castello di Tocco, affine d'impedire che il patriarca potesse ricevere le vettovaglie da Benevento. Questi avea spedita una delle sue squadre per fornire di viveri l'armata; ma, per evitare il pericolo di un assalto nemico, fè porre in agguato quattro valorose schiere, ed egli col resto dell'esercito si nascose parimenti per combattere ove occorresse. E si verificò appunto ciò che egli avea preveduto; poichè il principe di Taranto mosse celeremente il suo campo da Montefuscolo, e irrompendo di improvviso contro la squadra, che precedeva le vettovaglie uscite da Benevento, la disfece al primo assalto; ma in quella che i suoi soldati erano intenti al saccheggio furono investiti dalle quattro mentovate squadre, alle quali riuscì agevole fugare le fanterie nemiche e farne grande uccisione. Il principe con i cavalli si pose in salvo nel suo quartiere, senza ricevere aiuto dal Ventimiglia nè dal Riccio, i quali temettero che in quel mentre sopravvenendo il patriarca avrebbe potuto metterli in rotta: ma questi nel giorno seguente trasse ad assalire il campo del principe di Taranto, ove fu combattuto con eguale bravura dalla mattina fino ad oltre la metà del giorno, e solo sull'imbrunire fu vinto l'esercito

del principe, e questi cadde in potere del patriarca, il quale, come guiderdone della riportata vittoria, fu da papa Eugenio promosso al cardinalato.

Intanto Renato, avendo ingrossato di molto il suo esercito negli Abruzzi, ben fornito di danaro, fece ritorno in Benevento, e qui seppe che Alfonso, uscito di Capua, avea posto il campo nelle vicinanze del castello di Lapollosa. Egli allora, impaziente di venire alle mani col suo nemico, si arrischiò a sfidarlo ad una battaglia campale. Ma l'avveduto aragonese non volle commettere la somma delle cose alla fortuna di una giornata, e tenne intanto a bada Renato, ma questi trovò modo tuttavia di assalire con vantaggio l'oste nemica e l'avrebbe totalmente sconfitta, se il Duca di Bari, col tenere inoperose le sue schiere nel maggior fervore della pugna, non avesse resa impossibile la vittoria.

Dopo un tal tradimento Renato d'Angiò accorse in Napoli a fine di porla in istato di difesa, ed Alfonso non tardò a cingerla d'assedio, e nel tempo stesso ordinava ai suoi duci di occupare tutte le terre che nel regno di Napoli si teneano fide agli Sforza. E benchè Benevento non si fosse sottratta dal dominio del papa, il quale ne avea affidata la difesa a un valente guerriero, pur tuttavia Alfonso, conoscendo l'importanza del luogo, l'aggiunse ai suoi stati, secondo alcuni scrittori, nel 1441, e poscia la fortificò, paventandone l'assalto. Dopo un tal fatto, scorgendo che Renato, assottigliato di forze, non potea contendergli più a lungo la conquista del regno, fattosi più audace, trovò modo d'introdurre ai 2 giugno del 1442, nella città di Napoli, mediante un acquedotto, buona parte delle sue genti. Renato, dopo una tanta perdita, per non cadere nelle mani del vincitore, come scrive il P. Giannettasio gesuita, (*In historia Neapol.*, tom. 2, lib. 90, pag. 254) percorrendo di notte incognite strade, con la guida di un beneventano a nome Antonio, Benedettino della Congregazione di Montevergine, e superando montagne e balze colme di neve, si ricoverò infine in Benevento, come privato, e fu accolto con molta ospitalità dall'arcivescovo Astorzio Agnese che salì poi al cardinalato. E, non

appena gli fu dato di seguire con sicurezza il suo viaggio fece ritorno in Provenza, disperando di poter più ritentare l'impresa di Napoli, e in tal guisa ebbe fine la dominazione degli Angioini nel regno di Napoli.

Alfonso da quel punto trasferì in Benevento la sede principale del regno, e poi che ebbe interamente debellati i suoi nemici convocò in questa città un generale parlamento, in cui fece a tutti i baroni giurare di riconoscere a proprio successore nel regno il suo figlio naturale D. Ferrante, che prese il titolo di duca di Calabria. E poco dopo questo fatto, per meglio tutelare i suoi dritti su tutto il reame, chiese ed ottenne dal pontefice Eugenio l'investitura delle città di Benevento e di Terracina.

Tenne Alfonso il vicariato di tali città sino ai 27 giugno 1458 in cui passò di vita, e del suo governo conservansi tuttora negli archivii di Benevento assai documenti, i quali fan fede degli amplissimi privilegi d'immunità e libertà da lui conceduti ai beneventani, i quali poteano ben ritenere di dipendere solo in apparenza dal re Alfonso, e seppero in ogni occasione propugnare i loro dritti contro tutti coloro che tentarono qualche usurpazione in danno della città.

Nel tempo del vicariato del re Alfonso, Benevento soggiacque a gravissimi danni per causa di due terremoti accaduti nel 5 e nel 30 dicembre del 1456, pei quali caddero infranti la maggior parte degli edificii della città, e fra gli altri il magnifico tempio del Duomo, che fu quasi ridotto a frantumi, e, schiacciati sotto le macerie, perirono 350 abitanti.

Trapassato Alfonso senza legittima prole, lasciò erede del regno un suo figlio naturale per nome Ferdinando, ma il pontefice Calisto III, rifiutandosi di riconoscerlo, dichiarò che il regno era ricaduto alla S. Sede, ed avendo il pontefice posto l'animo a dare uno stato al suo nepote Ludovico Borgia, che fu da lui nel precedente anno creato duca di Spoleto e prefetto di Roma, lo nominò anche Vicario di Benevento e di Terracina, dandogli intera facoltà di tramandare questi dominii al suo successore. Ma una tanta libera-

lità di Calisto III in favore del suo nepote non produsse alcun effetto, in quanto che la terre di Roma donate a Ludovico non gli furono mai cedute dalla potente famiglia da Vico che ne avea tolto il possesso, e tra non molto le città di Benevento e di Terracina caddero in potere, per la morte di Alfonso, del suo figliuolo Ferdinando. Calisto grandemente adontato da ciò, era in procinto di romper guerra a Ferdinando di Aragona, ma essendo venuto a morte poco dopo, il suo successore Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II, vedendo di assai buon occhio la casa di Aragona, assentì di buon grado a un trattato con Ferdinando, col quale questi promise di restituire al papa la città di Benevento, dopo di che ricevette l' investitura del regno di Sicilia, e di tutta la terra di quà dal Faro.

Senonchè avendo Pio II nel 1459 spedito in Benevento Pietro Arcangeli da Urbino a prenderne il possesso, questi non potè venirne a capo, per trovarsi ancora nella rocca un presidio di soldati del re. Ma indignato il pontefice da un tal fatto, volse a Ferdinando sì acerbe rampogne, che questi credè bene di non frapporre più alcun ostacolo alla consegna della città all'Arcangeli, il quale, con un breve spedito da Firenze nel 5 maggio 1459, fu nominato dal papa, rettore o, dirò meglio, governadore di Benevento, come da quel tempo in poi si dissero tutti coloro che furono proposti al governo di questa città. E poi con altra bolla lo stesso pontefice confermò ai cittadini tutti gli estesissimi privilegi, di che godeva ab antico la città, ed emanò savie leggi riguardanti l'equa amministrazione della giustizia e altre cose di gran momento.

Ma non trascorse assai tempo che Benevento incorse di nuovo nel pericolo di mutar signoria, poichè Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa, e altri potenti baroni invitarono a entrare nel regno Giovanni duca d'Angiò, figliuolo di Renato, col saldo proponimento di togliere il reame di Napoli a Ferdinando e farne dono all'Angioino. E Giacomo della Ratta, arcivescovo di Benevento, proseguendo a infingersi amico del re Ferdinando, divisò d' introdurre celata-

mente una parte delle schiere di Renato in Benevento. Però gli fallì il tentativo, e il pontefice, mosso a giusto sdegno per un tale attentato, sostituì al Ratta l'arcivescovo Bartolomeo Roverella di Ferrara per governadore di Benevento e per suo legato a Ferdinando, e lo elevò indi a poco alla dignità di cardinale. Ma non fu solo il Ratta a cospirare contro il re Aragonese, ma si cooperarono sottomano in favore del duca d'Angiò, come attesta Gioviano Pontano scrittore di quella guerra, e Busillo del Giudice, che fu governadore di Benevento per il re Alfonso, anche altri cittadini, e segnatamente Giovanni Cossa che seguì Renato in Provenza, allorchè Alfonso occupò Napoli.

Il re Renato nel 1462, mediante i suoi legati, tentò di piegare il pontefice a desistere di caldeggiare i dritti di Ferdinando, ma il pontefice non solo si tenne saldo nel rifiuto, ma gli rampognò e il tentativo di Giovanni Cossa, per togliere all'ubbidienza di Roma la città di Benevento, e la malvagità di Pier Giovanni Cantelmo, suo signore, il quale contro la data fede avea fatto trucidare il castellano di Benevento.

Nel 1462 il cardinale Roverella, che reggeva Benevento, contribuì potentemente alla decisiva vittoria che Ferdinando riportò sugli Angioini nel 18 agosto di quell' anno dopo di che Renato fece per sempre ritorno in Provenza.

E fu qualche giorno prima della decisiva battaglia, la quale diede termine alle pretese del duca d'Angiò, che accadde la notissima guerra dei nibbi e corvi, accennata da molti storici, e descritta minutamente e con molta eleganza dal Pontano. Si vide nella campagna che giace tra Apice e la città di Benevento, giungere da una parte una gran moltitudine di nibbi, e dall' altra un vero nuvolo di corvi, che si azzuffarono insieme. Sulle prime i nibbi riuscirono vincitori per virtù delle loro ugne acute e ritorte, ma dopo pochi giorni apparvero nuovamente i corvi, e in maggior numero, per essere andati in traccia di alleati, e da capo si azzuffarono coi nibbi da cui erano stati attesi. E dopo lunga pugna furono messi in fuga i nibbi, e i corvi vittoriosi calando poi

sulla gran copia dei cadaveri, di cui era ingombro il terreno, cavarono loro gli occhi ed i cervelli, fendendoli coi rostri. Degli spettatori d' una così strana battaglia vi ebbero molti, i quali ne trassero il presagio della prossima caduta degli Angioini, dei quali, come essi ritennero, erano simbolo i nibbii perdenti. E una tale previsione si verificò tra non molto; tanto è vero che talora il caso alimenta certi pregiudizii popolari, come ce ne ammaestra la storia di tutti i tempi e la propria esperienza.

Nel 1466 Ferdinando d'Aragona, credendosi ben sicuro sul trono, si fece a pretendere dal papa che gli scemasse il censo di dodicimila oncie d'oro, che pagava alla chiesa romana per la investitura del regno della Sicilia, e non avendo voluto arrendersi il pontefice alle sue brame, egli chiese per compenso la restituzione delle città di Benevento e Terracina ed altri luoghi. E certamente per una tale pretensione si sarebbe ingenerata una grave inimicizia tra il re Ferdinando e il pontefice, senza la intromissione del cardinale Roverella governadore di Benevento, il quale, espertissimo nel maneggio dei grandi affari, seppe stabilire tra loro un durevole accordo, sicchè non fu per tal fatto turbata la tranquillità dei beneventani.

L'anno seguente successe a Paolo II nel pontificato Sisto IV da Savona, il quale fu larghissimo di privilegi e di beneficenze alla città di Benevento, ma l'acquistata tranquillità non fu duratura, e i cittadini da uno stato di prosperità che eccitava con ragione la invidia dei popoli confinanti, furono travolti miseramente in un vortice di mali per la rinascenza delle antiche contese civili, nate la prima volta nel 1112, e non mai estinte del tutto. Ed esse infierirono con maggior rigoglio in questo tempo per la molta libertà civile di che fruiva la città, la quale si reggeva quasi a comune, per la mancanza di un potere energico ed atto a moderare le passioni dei cittadini, e impedire che trapassassero certi limiti.

La città si divise in due parti pressochè eguali, l'una, he si disse degli imperiali, si componeva degli abitanti della

rocca fino all'arcivescovado, e l'altra detta di *basso* si estendeva dall'arcivescovado alla porta di S. Lorenzo, e amendue le fazioni si dividevano in nobili e popolani, ed erano favorite dai baroni confinanti. Sino al secolo XIII le due fazioni conservarono un tal nome, e ne presero anche un altro, secondo il Borgia, cioè di estrinseca ed intrinseca, ma nel secolo seguente si distinsero unicamente coi nomi della *rosa rossa* e della *rosa bianca*, che furono—come non ignora chiunque sa di storia—le denominazioni prese dai due gran partiti nazionali che funestavano a quei tempi l'Inghilterra, l'uno per sostenere i dritti della casa Lancastro sul trono della Gran Brettagna, e l'altro quelli della casa York. (Shaspeare, Valter Scott).

Il pontefice Sisto, anelando di spegnere le prime scintille di un tanto incendio, spedì in Benevento nell'anno 1477, con la qualità di Commissario, — per sedare le discordie dei cittadini — Giovanni Loisio de Tuscanis di Milano, uditore generale della Camera apostolica, uomo di vasto sapere e d'incomparabile prudenza. Questi nella breve sua dimora in Benevento, usando con molta temperanza del potere concedutogli, rese al popolo la tranquillità da sì lungo tempo anelata, e dopo di aver ordinato l'osservanza di alcuni statuti, coi quali si propose di rimuovere tutte le cause che avessero potuto alterare la quiete cittadina, fece ritorno in Roma nell'anno seguente 1478. E il pontefice Sisto, lietissimo del successo, non si rimase ai provvedimenti adottati dal suo Commissario, ma fece demolire le case adiacenti alle pubbliche mura e meglio fortificare la rocca.

Ma tante cure spese a ridonare la pace ai beneventani riuscirono inefficaci per le contese nuovamente insorte tra il papa e il re Ferdinando, di cui fu causa il diniego del passo per le terre della chiesa all'esercito napoletano, che muoveva in soccorso di Ercole I, duca di Ferrara, marito d'una figlia del re Ferdinando, contro i Veneziani coi quali Sisto avea contratto alleanza, Ferdinando, dopo di aver tentato il passaggio con la forza, occupò Terracina e altri luoghi del dominio papale, e infine, a trarre vendetta di quel rifiuto,

volse l'animo a stornare Benevento dall'obbedienza del papa. E a tale effetto spedì ad occupare la città Niccolò d'Allegro, suo segretario, il quale, non senza l'aiuto di molti sediziosi riuscì a prenderne il dominio; e allora fu dichiarato Benevento capo e Metropoli del principato ulteriore. Ferdinando fu prodigo di privilegi ai beneventani, accordando loro tutto ciò che pretesero con un diploma dato in *Castello Novo Neapolis*, e nominò Rettore della città lo stesso Niccolò d'Allegro. Ma nel giorno 12 decembre dell'anno 1482, essendosi conchiusa la pace tra il papa e Ferdinando, Benevento tornò di nuovo alla dipendenza del pontefice, insieme a Terracina ed altri luoghi, stati invasi da Ferdinando, ma sola, e non più dominatrice di provincie e di popoli. E Sisto rimise ai beneventani il delitto di ribellione, e mandò a governare la città, con la qualità di Castellano, un tal Corrado Marcellino romano, vescovo di Terracina. Costui fu deputato a comporre le differenze dei confini del territorio beneventano con i baroni delle terre contermini, per eliminare qualsivoglia causa di dissenzione tra i cittadini di Benevento ed i regnicoli, ed anche Ferdinando commise ad Arcasio Bonello, suo Giustiziero, che si accordasse col Castellano di Benevento per dar termine ad ogni controversia sui confini.

Ma i presi accordi tra la Santa Sede e Ferdinando non ebbero effetto che sino al 1485, attesa la celebre congiura dei baroni, che fu narrata con tanta forza ed eleganza dal Ponzio. I baroni fecero ricorso al pontefice per acquistarsene il favore, e gli aquilani gli offersero il dominio della loro città, e Innocenzo allora accettando un'offerta tanto lusinghiera vi mandò per Rettore Battista Gelardino. Da questo fatto prese origine la guerra che con tanto ardore si accese tra Ferdinando e Innocenzo, il quale spedì Giovanni della Rovere in Benevento, per preservare la città dalle possibili repentine irruzioni delle truppe del re di Napoli, ma l'antiveduto disastro non ebbe poi a verificarsi per la pace seguita nel 12 agosto 1486. Però in seguito non desistettero i regnicoli di fare scorrerie nei dintorni della

città di Benevento, per cui Innocenzo trattò privatamente col segretario regio Pontano nello scopo di assicurare la cessazione di ogni abuso, in quanto alla violazione dei confini, e furono adottati a tal uopo dei savii provvedimenti per prevenire qualsiasi pericolo in avvenire.

Ma nel 1492 fu la quiete di Benevento nuovamente turbata dal seguente fatto. Un tal Firello Mansella che, per la signoria di Ferraroggia ed altri feudi che possedea nei dintorni di Benevento, godeva di una certa preminenza sui patrizii beneventani, entrato con molta mano dei suoi seguaci nella città, vi uccise Bartolomeo Capobianco, suo dichiarato nemico. Il pontefice si richiamò di quel fatto al re Ferdinando per impedirne le conseguenze, e questi fece comando al Mansella che non più osasse di porre il piede in Benevento, e per tal modo fu di nuovo restituita la calma alla città commossa da un sì enorme attentato.

Gli ordinamenti civili di Benevento volsero sempre in meglio per opera del suo Castellano e del pontefice sino al febbraio del 1495, anno inaugurato per la discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia. Costui, dopo la sua entrata in Napoli, facea pensiero di occupare anche la città di Benevento; ma i cittadini istrutti a tempo dei suoi disegni, gli deputarono un' ambasceria, pregandolo di non vietare che i beneventani perdurassero a mantenersi nella fede della Santa Sede, a cui Carlo annuiva, e con suo diploma del 4 marzo 1495 confermava alla città di Benevento tutti i privilegi, immunità, concessioni ed esenzioni concedutele da tanti pontefici e sovrani che n'ebbero la signoria. Ma neanche ciò fu bastevole a preservare i beneventani dal pericolo di qualche invasione francese, poichè taluni faziosi tentarono d'introdurre in Benevento il prefetto di Roma, che aderiva ai francesi: ma i cittadini seppero con pronto consiglio impedirgli l' entrata nella città, di che oltremodo si piacque il pontefice Alessandro VI, e con un suo breve in data 13 agosto 1495 levò a cielo la fedeltà, nonchè la perspicacia e bravura dei beneventani, e mandò per governadore di Benevento il Dottore Alberto Magalotti, affinchè vigilasse per tutelare la quiete della città,

Però non è a tacere che durante la guerra con tanto prospero successo intrapresa da Ferdinando contro i francesi, più di una fiata si studiarono questi di occupare Benevento; ma prevenuti dal re Ferdinando fallirono nel loro intento. Tentò poco dopo Monpensieri, scrive il Guicciardini, di occupare mediante un trattato Benevento; senonchè Ferdinando, avutone sentore, vi entrò subitamente con le sue genti. Mossero allora i francesi verso Benevento, e posero il campo presso il ponte nominato Finocchio, ma siccome era prossimo il tempo di riscuotere la dogana delle pecore dalla Puglia, entrata delle più importanti del reame di Napoli, così il Monpensieri, facendogli difetto i viveri, prese il cammino della Puglia, smettendo il pensiero di occupare Benevento.

Nell' anno 1497 il papa Alessandro, avido di lasciare un grande stato a Giovanni Borgia, duca di Candia, tenne un segreto concistoro nel giorno 19 giugno, ed eresse in ducato Benevento, investendone il duca Giovanni, a cui largì anche le contee di Terracina e di Pontecorvo, ma essendo stato il duca Giovanni ucciso poco dopo, per opera probabilmente del suo germano Cesare Borgia, (Azeglio) Carlo Rocca, castellano di Benevento, proseguì a tenerne il governo senza innovazioni di sorta sino all' ottobre del medesimo anno.

Sullo scorcio di questo secolo fiorì in Benevento il dottore Angelo Catone, eccellente medico, illustre filosofo, secondo i tempi, e uomo di stato, che assai fama acquistò in Italia e in Francia, e aggiunse splendore alla sua città natale, la quale si pregia soprattutto di essere stata la cuna di non pochi uomini segnalati in sapere e civili virtù.

Alcuni autori, non bene informati delle nostre cose, credettero che Angelo Catone fosse stato nativo di Sepino, antica città del Sannio, ed ora comune di Molise. Ma essi errano a gran pezza, poichè sebbene la famiglia Catone derivasse in origine da Sepino, pur tuttavia, come rilevasi dal manoscritto delle fami-

glie nobili di Mario della Vipera, erasi stabilita in Benevento da prima assai della nascita di Angelo Catone, e vi dimorò fino all'anno 1514, per cui è noverata tra le antiche famiglie patrizie di Benevento.

È fatale per l'Italia, scrive un insigne autore vivente, che la metà dei nostri grandi vivano oscuri o negletti, e lascino al mondo una fama di municipio. Ma la rinomanza acquistata da Angelo Catone non rimase limitata nella breve periferia del suo nativo paese, come incolse a tanti uomini illustri del mezzodì d'Italia; imperocchè avendo Ferdinando II d'Aragona occupato per breve tempo Benevento, ebbe occasione di fare esperienza del raro senno politico del Catone e del suo profondo sapere, e quindi stupito di un tanto ingegno, lo adescò a recarsi in sua corte, ove non solo lo tenne sempre in molto conto, ma si giovò per lunga pezza dei suoi consigli in ogni più ardua impresa o affare di gran momento, anteponendolo ai più chiari uomini del suo regno. Fu anche in Napoli Angelo Catone pubblico professore di filosofia e di astronomia e medico della Corte, e venne in voce di uomo dottissimo per le correzioni ed erudite aggiunte che fece al libro delle Pandette di Medicina di Matteo Selvatico di Salerno, o secondo altri di Mantova. L'edizione di queste pandette colle molte note ed emendazioni data dal 1474, e fu una delle prime edizioni che si eseguissero in Napoli dopo l'invenzione della stampa, e perciò è rarissima. Il Catone dedicò una tale opera al re Ferdinando d'Aragona, e in essa inserì una pregiata memoria di letterati napoletani, primo esempio di una specie di catalogo biografico della città di Napoli.

Nella corte di Ferdinando II di Aragona la fama di Angelo Catone si estese in breve in molta parte di Europa; talchè Carlo VIII, dopo l'inutile sua calata in Italia, lo allettò a trasferirsi in Francia, ove lo colmò di distinzioni e di onori. Niuno ignora che gli illustri italiani, residenti in Francia, furon segno in tutti i tempi alla gelosia e malevolenza dei cittadini della *gran nazione*. E però l'essere stato Angelo Catone, benchè straniero, assunto alla dignità di

Pari di Francia è un fatto che attesta certamente l'alto suo merito, maggiore della invidia, delle persecuzioni dei malevoli, e delle insidie degli emuli. Nè andò molto che procacciatosi la stima e benevolenza universale, fu nominato da Carlo VIII arcivescovo e conte di Vienna nel Delfinato, onore certamente altissimo se si consideri la sua qualità di straniero.

Egli intraprese in Parigi un lungo commento ai libri morali di Aristotele, e lo compì in Roma nell'agosto del 1498. Quell'opera fu sparsa d'immensa dottrina, e levò allora gran fama, benchè ora, come accade della maggior parte delle opere di erudizione, sia quasi caduta in dimenticanza. E infine, quantunque molto innanzi negli anni, preso d'amore del suo nativo paese, fece ritorno in Benevento, sua patria, per godersi la pace domestica, e quivi morì lasciando il proprio retaggio a un suo germano, a lui di anni minore, che era uno dei consoli nobili della città in quel tempo, e fu sepolto nella cappella gentilizia di sua famiglia, posta nella chiesa di S. Lorenzo.

Le insegne della sua casa consistevano in un campo azzurro con un libro d'oro in mezzo, e con sette stelle all'intorno.

CAPITOLO VII.

Appena fu trasferito ad altra residenza il governadore Castellano Nicola Bonafede, che molto avea contribuito a spegnere gli antichi rancori dei due partiti, tornò la discordia a imperversare tra i cittadini. Per questo il pontefice Alessandro VII spedì in Benevento nel giugno del 1502 Giovanni Botonto da Viterbo, suo famigliare, con la qualità di Commissario contro i sediziosi, i quali al suo arrivo presero incontanente la fuga, onde in breve volgere di tempo fu ridata ai beneventani la pace primiera.

In quel tempo il regno di Napoli era stato diviso tra Spagnuoli e Francesi, donde accadde che, essendo nata aspra

guerra tra quei due popoli, molti napoletani refugiaronsi in Benevento. Or questo repentino aumento di popolo straniero, in una città divisa da fazioni, era per mettere di nuovo a repentaglio la tranquillità recentemente acquistata, se il papa Giulio II, successore di Alessandro dopo il brevissimo pontificato di Pio III, non avesse con iterate lettere esortati i beneventani a concedere non solo ricovero ed ospitalità ai napoletani, ma a largheggiare con essi di cortesia e liberalità.

Nell'anno seguente fu nominato governadore e castellano di Benevento Marco Antonio Regino, decano della chiesa di Feltre. Questi, dopo che mandò a confine i violatori della pace, prese a compilare un processo contro De Gregorio Saullo, Bartolomeo Mascambruni, Antonio Masone e altri patrizii beneventani, per aver data malleveria pei proscritti. Un tal fatto esacerbò molto i cittadini per la tema che, posti al bando tanti illustri ottimati, fosse un' altra volta lasciata in preda la città alle intestine discordie, per lo che ne mossero gravi lagnanze al papa. E conoscendo questi che da piccoli principii sogliono soventi volte derivare gravi calamità, fece intendere al Regino che dovesse tosto desistere dalla intrapresa inquisizione. Ma ciò non fu bastevole a conseguire il fine bramato, e siccome principiavano di nuovo a levare il capo gli antichi partiti, così, a comporli in pace, il pontefice mandò in Benevento nell'aprile del 1507, come governadore e castellano, Roberto Iebaldino vescovo di Civitate, il quale, con la qualità di commissario, nel luglio dell'anno precedente, erasi procacciata la benevolenza dei discordi cittadini.

A costui, che tenne il governo della città di Benevento con molta prudenza e integrità sino all'anno 1509, successe Andreoni degli Artusini di Ravenna, il quale nel 1511 fu trucidato dal patrizio Ettore Sabariano o Sabriano, uomo feroce e capo di parte, come lo appella Paolo Giovio nella vita di Leone X. Della causa di un sì atroce reato non fa menzione la istoria, ma la tradizione, che non di rado ne adempie le lacune, ha tramandato di generazione in generazione sino ai nostri giorni che l'uccisione del governado-

re Andreoni fosse stata una vendetta del Sabariano, per aver quegli osato contaminare il suo talamo coniugale. (1)

Nel marzo dell' anno 1513 fu acclamato alla cattedra pontificale Giovanni dei Medici, fiorentino, col nome di Leone X, il quale con rara benignità significò nel medesimo giorno con lettere la sua elezione ai beneventani. E sebbene si palesasse molto severo riguardo al fuggiasco Sabariano, non lasciando intentato alcun mezzo per averlo in sue mani, pur tutta volta, mosso dalle preghiere del cardinale Sisto Gara della Rovere arcivescovo di Benevento, con suo breve del 12 ottobre 1513, fu largo di perdono a chiunque avea dato ricovero al fuggitivo. Il pontefice Leone X, giudicando essere indispensabile destinare al governo di Benevento un uomo d' animo risoluto, nominò nel 7 luglio 1515 governadore di Benevento Maso di Luca degli Albigi, fiorentino, uomo esperto nei pubblici affari, e assuefatto a vincere le difficoltà con la fermezza de' propositi.

Questi trovò la città sottosopra per avere alcuni faziosi ucciso Francesco Doto di Trevi Vicario, o sia giudice della città, e ritenendo necessario il rigore alla sicurezza pubblica, per riuscire nel suo disegno, stipulò a Benevento nel 27 agosto 1515 un concordato col quale egli e Raimondo di

---

(1) Dalla tradizione ho desunte alcune particolarità del fatto, che sanno quasi di favoloso, ed io le accennerò ingenuamente in questa nota nel modo stesso che le appresi nella mia prima giovanezza dalla bocca di taluni vecchi degnissimi di fede, di cui serbo cara e venerata memoria.

In un bel mattino di primavera alcuni agricoltori che traevano alla campagna per attendere ai loro cotidiani lavori, uscendo di Porta Somma, vedeano con istupore aperta la metà della finestra della stanza da letto del governadore Andreoni, e la sua testa, coperta del consueto berrettino, stare immobile nel vano della stanza a un passo dalla finestra. I contadini a quella vista si levavano rispettosi il cappello, ma l' Andreoni non pareva badare al loro saluto. Intanto essendo trascorso assai tempo senza che il governadore avesse o mutata attitudine, o dato altro segno di vita, i suoi famigliari, sospettando di qualche sciagura, penetrarono senza riguardi nella sua stanza, e trovarono con raccapriccio il suo cadavere collocato in guisa da vedersene in lontananza solo il cocuzzolo dai passanti.

Cardona, vicerè di Napoli, convennero di cooperare vicendevolmente alla cattura dei sediziosi e dei malfattori.

E dopo lunghe indagini si venne a capo nel maggio del 1516 di far prigione in Napoli il fuggiasco Ettore Sabariano, il quale fu poi, a richiesta di Leone X, trasferito in Benevento nel giorno 10 dello stesso mese. Il Sabariano sulle prime negò il reato appostogli, e perdurò nel niego anche dopo la tortura, ma poi con la minaccia di maggiori tormenti gli si strappò di bocca la fatale confessione, dopo di che fu condannato al taglio del capo, e la sentenza si eseguì in un giorno di mercato sulla piazza principale della città.

Indi il governadore de Luca, per i dritti concessigli dal concordato, si fece a chiedere agli eletti della città di Napoli la consegna di alcuni delinguenti. E poichè coloro presero tempo a risolvere, egli, fornito com'era d'animo audace, fece minaccia di levare a Napoli la così detta concessione delle farine. E a comprendere la forza di questa minaccia non debbo omettere che da tempo il frumento che la città di Napoli comprava nella Puglia riduceasi in farina a Benevento, per la comodità dei molini posti lungo le acque dei fiumi Sabato e Calore; sicchè coll'usare una tale minaccia potè conseguire felicemente l'intento. E mirando il governadore de Luca con ogni suo potere a far rifiorire la tranquillità in Benevento, interpose i suoi uffici presso Leone X, per impetrare il perdono e l'obblìo d'ogni ingiuria in favore dei complici dell'omicidio di Francesco Doto, e solo coll'assoluzione di costoro fu possibile al governadore di sedare le discordie dei cittadini.

Ma la pace non fu durevole, imperocchè varii fuggiaschi di Benevento, risedenti nel regno, ordivano delle trame in danno della lor patria. Il più audace di essi era Paolo Scaltaterra, a cui Leone X fece grazia per il ricovero dato ad Ettore Sabariano. Quel facinoroso, dichiaratosi apertamente ribelle alla Santa Sede, si fece capo di un drappello di napoletani, e accordatosi con un tal Antonio di Melfi, nepote del barone di Montefalcione, in una notte del mese di aprile del 1517, die-

de la scalata alle mura della città, ed aperta per forza di armi una porta, s'introdusse in Benevento con qualche centinaio di seguaci. Niun cittadino però credette conveniente di favorire i suoi disegni, per cui dopo di aver derubate le case di alcune distinte famiglie, senza risparmiare quella del Vescovo di Ascoli, Vicario dell'arcivescovo Farnese, non trovando modo di occupare la rocca, uscì dalla città con assai ricco bottino. Al pontefice increbbe sopramodo una tanta audacia, e ingiunse al governadore Maso di far uso di tutto il suo rigore contro i ribelli, e di privarli dei loro beni. Maso con singolar prudenza, dopo di aver secondati i desideri del papa, tentò di richiamare gli esuli nella città, con questo però che non osassero più turbare in modo alcuno la quiete dei cittadini, e a tale proposta di buon grado assentirono tutti. E quindi nel 29 aprile dello stesso anno 1517 fu compilato un solenne istrumento col quale si statuì che, messa in oblio ogni antica offesa, i cittadini avrebbero accolti gli esuli come fratelli. E per tal modo, rimessi i fuorusciti nella città, furono sopite le turbolenze nelle più cospicue famiglie.

A Maso successe nella Rettoria di Benevento Paolo Biondo, figlio del chiarissimo storico Flavio Biondo. Questi nel decembre del 1521 ebbe notizia che il borioso Salvadore de Gregorio, il quale possedeva il feudo di Villafranca, a lui trasmesso per lungo ordine di antenati, dava rifugio in una sua rocca ai malfattori e ribelli della città. E non potendo indurlo a desistere da siffatto abuso, e anzi vedendo che il de Gregorio, prendendo a scherno i suoi ordini, attendeva con ogni suo sforzo a fortificare la rocca del suo feudo, la cinse di vigoroso assedio, per modo che dopo pochi giorni cadde in sua mano. Ma oltre un tal fatto niente più di notevole narrano le cronache del governo del Biondo

La tendenza alla ribellione, malgrado i tanti inutili tentativi, non cessò del tutto in Benevento; giacchè un tal Antonio Mascambruno, messe insieme alcune bande raccogliticcie, tentò di occupare per forza la città, e non gli sarebbe fallito il successo, se Gaspare Mascambruno, anteponendo la

carità di patria all'amore pei suoi congiunti, non avesse strenuamente difesa la città con la morte di non pochi dei seguaci di Antonio.

La tranquillità di Benevento non fu per qualche tempo turbata dai cittadini divisi in fazioni ; ma i memorabili fatti politici che dal 1525 in poi accaddero in Italia apportarono nuove perturbazioni, dando luogo a un momentaneo cangiamento di governo nella città di Benevento. L' imperadore Carlo V, dichiaratosi ostile alla Santa Sede per ragioni politiche , e specialmente per l' avidità di aggiungere ai suoi stati anche l'Italia, invase il regno di Napoli, occupando anche la città di Benevento; la quale ebbe a sopportare inestimabili danni per causa di settemila rapaci soldati spagnuoli che per due mesi vi fecero dimora.

Però non trascorse assai tempo che gli Spagnuoli, vedendosi in odio ai cittadini, posero in abbandono la città di Benevento, la quale fu retta novellamente dalla Santa Sede. E benchè in appresso gli stessi spagnuoli tentassero di rioccuparla, danneggiandola con le artiglierie , pur tuttavia ne deposero indi a poco il pensiero , scorgendo che i cittadini detestavano la straniera dominazione. Un tal fatto è omesso anche dagli storici che narrarono prolissamente i fatti della vita di Carlo V, come il Giovio ed il Robertson , ma è accertato da documenti autentici , la cui fede non può essere attenuata da chicchessia. E in tale occasione il pontefice Clemente rese grazie ai beneventani della loro fedeltà alla Santa Sede con una lettera di cui conservasi copia nell' archivio della nostra città. L' avversione dei beneventani per la Signoria Spagnuola, quantunque l' imperadore Carlo V avesse confermato alla città di Benevento tutti i più estesi privilegi, di cui fu dotata nel tempo della occupazione di Carlo di Angiò, e avesse decretato che le fossero restituiti gli antichi confini , fa chiara fede che essi abborrirono sempre la dominazione straniera. E infatti prima e dopo la battaglia di Canne, i Beneventani rifiutarono l'alleanza di Annibale, perchè straniero; difesero eroicamente il patrio suolo contro gli eserciti di Carlo Magno, di Pipino, di Totila, di Roberto Gui-

scardo, di Costante imperadore di Oriente, di Federico re di Svevia e di altri; si mostrarono avversi a Carlo d'Angiò, ebbero cara la memoria di Manfredi, re italiano, e tennero a vile le più lusinghiere offerte per non riconoscere la dominazione spagnuola; e per lo contrario, durante il lungo perirono della dominazione pontificia, aderirono sempre alle aspirazioni dei re di Napoli che Benevento facesse parte dei loro stati. Epperò io credo che l'odio il quale nutrirono in tutti i tempi i beneventani per lo straniero attesti chiaramente che in cima dei loro pensieri fu sempre la libertà civile, e in un tal sentimento vivissimo, che giammai venne meno nelle maggiori avversità, debbe ravvisarsi, se non vado errato, la più nobile prerogativa del popolo beneventano.

In quel tempo si ridestarono gli antichi rancori tra i due famosi partiti, i quali trascesero ad ogni eccesso, funestando di stragi la città (1); cosicchè parvero in Benevento

(1) Un mio amico mi fece dono, pochi anni or sono, di un vecchio manoscritto di autore ignoto, roso in parte dalle tignuole, che trattava delle discordie civili di Benevento, e ivi lessi un fatto atrocissimo che mi farò a narrare, sanza però mallevarne l'autenticità, per dare un'idea ai lettori delle nefandezze commesse dai due partiti. In un punto delle mura della città che divideva le due fazioni della *rosa bianca* e della *rosa rossa*, facea dimora un'avvenente fanciulla, la quale, presa d'amore per un giovane del partito contrario, che abitava colà presso, solea di tanto in tanto dargli la posta in un vicoletto segregato, accosto alla sua casetta. Ma una sera, non vedendolo comparire nell' ora prefissa, si fece a un piccolo balcone che dava su una strada suburbana, e vide poco lontano levarsi in alto una fiammata, e distinse confusamente alcune persone in cerchio intorno a un fuoco. La fanciulla udendo

« *Voci alte e fioche e suon di man con elle*

si pose in ascolto, e parendole tra quei gridi discordi di raffigurare la voce del suo amante, come dissennata, uscì sulla strada, e fece qualche passo verso quel fuoco. Uno di quegli uomini allora, avendola adocchiata, le corse incontro, e sollevatala di terra, la trasse ove erano raccolti in cerchio i suoi compagni, i quali fecero festa in vederla, e senza punto commuoversi alle disperate sue strida, l'arsero viva insieme al suo amante. Quei feroci, avendo avuto notizia degli amori di quel giovine sventurato con una donzella del partito avverso, e ritenendo violato per un tal fatto uno degli articoli delle loro inumane costituzioni, tennero d'occhio il

redivivi non dirò già i Bianchi e i Neri di Firenze, per non agguagliare alle grandi fazioni le piccole, ma gli esosi partiti dei Montecchi e Capuleti, che più di due secoli innanzi furon causa di tanto sangue cittadino che si sparse nella città di Verona.

E in tale occasione varie cospicue famiglie di Benevento si recarono altrove, e tra esse si annovera la famiglia detta Geremia, che in origine non era che un ramo della celebre casa Geremei di Bologna, la quale disputò per lungo tempo alla famiglia dei Lambertazzi il dominio della città, e i colti lettori non ignorano che le dissenzioni civili di quelle due celebri famiglie fornirono argomento a romanzi e drammi di autori non oscuri. (1)

giovine in quella sera, e coltolo nell'atto che traeva all'abitazione dell'amata fanciulla, dopo averlo ferito di coltello, lo buttarono nel fuoco insieme all' imprudente donzella, più infelice, ahi quanto! della Giulietta dei Capuleti resa immortale nei versi del più gran tragico del mondo.

(1) Defendente Sacchi scrisse un romanzo intitolato: « I Lambertazzi e i Geremei » il Cocchetti e il Prudenzano composero il primo una tragedia e l'altro un dramma sullo stesso argomento. Nel fascicolo VI anno VIII del giornale Araldico Geneologico-Diplomatico che si pubblica in Pisa, furono non é molto pubblicate le notizie istoriche della casa Geremia o Geremei dal comm. G. B. di Crollalanza, che le desunse da alcuni manoscritti di autori beneventani, i quali si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e io dal suo lavoro desumo i seguenti fatti.

Quando Carlo d' Angiò mosse al conquisto del regno di Napoli fu seguito non solo dai Guelfi di Toscana, ma anche da quelli di Lombardia e di Bologna, ed essi ebbero gran parte nella battaglia di Benevento. In quel tempo i Guelfi di Bologna erano guidati dai Geremia o Geremei, i quali presero stanza in Benevento, trovando quivi una sede più tranquilla della loro patria agitata dalle fazioni. Il capo stipite dei Geremia o Geremei di Benevento fu un tal Giuliano, figlio di Geremia Geremei, il quale tenne un grado distinto nell'esercito di Carlo d'Angiò, e conseguì dal re feudi e poderi dopo la giornata di Benevento. Ma quando nel 1477 rivissero in Benevento le antiche fazioni coi nomi di *sopra* e di *basso*, Giacomo Geremia, nobile beneventano, ed uno dei discendenti di Giuliano Geremia bolognese, fu astretto ad esulare con un Bartolomeo di Aquino, altra famiglia patrizia di Benevento, e refugiatisi amendue presso il conte di Loreto, congiunto del d' Aquino, trovarono sicura e onorevole dimora nei suoi dominii della Campania, nè fecero più ritorno in Benevento.

Nè lo zelo di Clemente VII fu bastante ad attutire gli odii delle due fazioni, senonchè il cappuccino padre Ludovico Marra dei duchi della Guardia nel 1530 diede opera efficace alla conciliazione, e predicando calorosamente non solo nella città, ma anche nelle campagne, non gli fallì di comporre in pace i divisi cittadini, e la concordia fu celebrata con una festa cittadina, e tramandata ai posteri con pubblico istrumento del 28 febbraio dello stesso anno. Il bellissimo quadro che ritrae un tal fatto, dal convento dei cappuccini—oggi trasformato in carcere con l' attigua chiesa—passò, dopo la soppressione degli ordini religiosi, a ornare una sala del nostro municìpio.

E a perpetuare con maggiore solennità la memoria di un tale avvenimento fu incisa, in un marmo di Porta Aurea, la seguente iscrizione, riportata dal Vipera e dal de Blasio.

CONCORDIAE BENEVENTI
LUCE MARTII V. FALCIFERO SACRA MDXXX.
IN DIVI FRANC. DELUBRO
CELEBRATO PRIUS ULTIMA FEBRUARII
FRATERNO FAEDERE
HIERONJMUS DE BENE IN BENE DIOMEDEAE URBIS
MODERATOR FACTIOSORUM PACEM
QUOD BONUM FAUSTUM FELIX FORTUNATUMQUE SIT
MAXIMA TOTIUS POPULI LAETITIA
QUAM FELICISS. COMPOSUIT.

E il comune di Benevento eresse a proprie spese nella chiesa cattedrale un altare alla Vergine, e lo fornì di un annua entrata, e quell' altare prese il nome di altare della pace, come leggesi nella iscrizione che vi fu incisa nel 1693, allorchè esso fu ricostruito, dopo che il tremuoto del 1688 ebbe diroccato l'antico altare. E il Borgia ritiene che da un tal fatto prese origine il motto *concordes in unum S. P. Q. B.* che leggesi nella fascia che circonda lo scudo dell'arma della città di Benevento, e che non vedeasi nei tempi che precedettero la pace tra le due celebri fazioni,

Inoltre il Comune per attestare all'ordine dei cappuccini, assai benemerito in quel tempo del popolo italiano , la sua gratitudine per aver conseguito , mediante gli sforzi di un religioso di quell'ordine,

« La da tant' anni lagrimata pace, »

divisò d' invitare i capi dell' Ordine a fondare nella città, o in qualche sua borgata, un convento, per addolcire i costumi del popolo , educandolo alla pietà cristiana. Il terreno fu acquistato dal Municipio nella contrada che ora si domanda *Pacevecchia*, in cui , durante il ponteficato di Paolo IV, fu edificato il convento e la chiesa col titolo di *Pace*, a ricordanza non solo della pace civile di Benevento, ma altresì della memoranda pace seguita in quello stesso tempo — con indicibile allegrezza in tutti gli stati cristiani—tra le corone di Spagna e di Francia. Ed è fama che la prima pietra dell'edificio vi fosse posta dal celebre letterato e poeta Giovanni della Casa che era in quel tempo Arcivescovo di Benevento.

Ma siccome in processo di tempo, per essere i dintorni della città infestati dai banditi, non parve più sicuro un tal luogo ai cappuccini, così nell'anno 1595 fondarono essi un nuovo convento con l'attigua chiesa dal titolo di Santa Maria della Sanità. Il nuovo terreno, comprato da un tal Giovanni Mariella , distava di piccolo spazio dalla città e si diceva S.ª Croce per una chiesetta che era ivi, la quale tolse siffatta denominazione.

Per qualche tempo niuno osò di riaccendere novellamente gli odi dei due partiti, e tentare altre divisioni tra i cittadini, senonchè nel 3 luglio dell'anno 1534 alcuni ribelli con a capo un tal *Fracassa*, uomo plebeo, s'introdussero a mano armata nella città, con animo di ricostituire quella delle due fazioni in cui prevaleva per numero la classe popolana. Ma i beneventani non si fecero adescare dalle lusinghe di quell'ignobile facinoroso , ma ricordevoli della santità dei patti , diedero concordemente di piglio alle armi, e traendo contro i sediziosi ne uccisero la maggior parte , e in tal guisa la

città fu liberata dal concepito timore di veder ridestarsi le antiche discordie.

Intorno alla prima metà del secolo XVI fu la città di Benevento illustrata da tre uomini insigni, il cardinale Dionisio Laurerio, il giureconsulto Bartolomeo Camerario ed il letterato Niccolò Franco, e per essi Benevento avanzò in fama di dottrina ogni altra città del mezzodì d'Italia. Laonde mi parrebbe quasi di voler detrarre alle più solide glorie della mia patria, se non mi facessi a discorrere alquanto della vita e dei preclari meriti di quei tre celebri cittadini, che onorarono in quel tempo non pure il loro natio paese, ma l'intera Italia.

Dionisio Laurerio, Generale dell'Ordine dei Serviti, nacque in Benevento sullo scorcio del secolo decimo quinto. Egli era versatissimo in ogni genere di scienza, e la fama della sua dottrina e delle altre belle doti che l'ornavano lo tolsero dai tranquilli studii, e dalle uniformi cure del chiostro, poichè il pontefice lo nominò in prima Arcidiacono di Benevento, sua patria, la quale dignità egli ritenne in tutto il corso della sua vita, e poscia lo elesse supremo inquisitore in Roma. Ma per essersi in seguito estesa la rinomanza del suo sapere e della sua singolare prudenza oltre l'Italia, il re d'Inghilterra lo deputó suo ambasciatore a Clemente, il quale, pei suoi buoni uffici, non si dichiarò ostile a quel monarca.

Era a quel tempo arcivescovo di Benevento il cardinale Alessandro Farnese, e un giorno narrasi che il Laurerio, discorrendo con esso alla libera, gli disse con molta gravità che egli sarebbe sicuramente asceso al pontificato. E il cardinale, ciò udendo, entrato in una certa speranza per questi presagi, lo abbracciò come fratello, e toltosi il berretto rosso, lo adattò sul capo di Laurerio, dandogli in tal modo a divedere che egli forse era destinato a insignirlo di una tale dignità. E infatti appena fu eletto papa col nome di Paolo III, ricordevole della sua promessa, deputò il Laurerio come suo legato a Giacomo re di Scozia, affine di partecipargli la nuova del generale concilio che dovea essere tra breve convocato, e

poscia lo promosse a quell'alto ufficio, mandandogli il cappello cardinalizio, che il Laurerio ricevette dalla mano di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza. In appresso lo nominò cardinal Prete col titolo di S. Marcello, e, a significargli in quale stima lo avesse, gli conferì la carica di vescovo di Urbino e di legato di Terra di lavoro.

Il Laurerio prima di essere assunto alla dignità di cardinale avea insegnato filosofia, matematica e teologia in Perugia, Bologna e Roma, e predicato nelle principali città d'Italia, acquistando fama di uno dei maggiori oratori sacri dei suoi tempi, e però, a malincuore, dopo che indossò la sacra porpora, pose in abbandono tali esercizi che gli aveano procacciata in tutta Italia una sì bella nominanza.

Ma sebbene coll'ascendere alle supreme dignità ecclesiastiche, avesse dovuto il Laurerio mutare l'antico tenor di vita, e modificare alquanto la semplicità dei suoi costumi, pur non ostante ritenne sempre il governo dell'Ordine religioso, di cui da giovinetto avea vestito l'abito, e al quale avea posto grandissimo amore.

Egli morì in Roma ai 17 settembre del 1542, e fu sepolto nella chiesa di S. Marcello. Le più minute notizie della vita di Laurerio leggonsi nel Filiuccio e nel Gianio, che compilarono gli annali dei Serviti, in Andrea Vittorelli e nel Ciaccone, che scrissero le vite dei pontefici, nel Cabrera e nella Cronologia di Mario della Vipera.

Nell'anno 1497 sortì i natali in Benevento Bartolomeo Camerario, primo fra gli interpreti del dritto feudale, a cominciare da Andrea d'Isernia. Frutto degli assidui suoi studii fu la correzione dell'opera di Andrea d'Isernia, guasta dalla incuria degli amanuensi, che venne da lui eseguita coll'aiuto di 30 codici raccolti con somma cura, e in cui cercò di seguire l'edizione tedesca.

Sparsa ovunque la fama della sua gran dottrina, fu chiamato in Napoli, ove con larghi assegnamenti dettò lezioni di dritto feudale, e fu nominato Presidente della Camera Summaria per le cause fiscali. Ma divenuto avverso al Vicerè Pietro Toledo, si recò in Ispagna da Carlo V,

che lo astrinse a far ritorno in Napoli con la qualità di Conservatore del regio patrimonio, il quale ufficio sovrastava in quel tempo a quello di Presidente della Camera della Summaria, e nel 1541 fu poi nominato luogotenente della R. Camera.

Nel 1551 trasse a Parigi, ove da Enrico re di Francia, nemico di Carlo, fu elevato alla dignità di senatore del regno, ed ivi attese agli studii di Teologia, pubblicò nel 1556 un'opera sul digiuno e sull'orazione, e un'altra sulla Grazia e libero Arbitrio, per combattere le eresie prevalenti in quel tempo, e, come è fama, tenne anche pubblica disputa coll'antesegnano della riforma il celebre Calvino.

Indi tornò in Roma, bramoso di chiudere i suoi giorni nell' alma città, come egli scrisse, principio e termine del mondo. In Roma ebbe grande servitù col pontefice Paolo IV, che lo nominò suo consigliere e Cameriere segreto, e poi Commissario generale dell'Esercito pontificio e Prefetto dell'Annona della città, e infine governadore. Egli allora colmo di onori e di lucrosi assegnamenti pubblicò la principale delle sue opere, cioè: *Repetitio ad L. Imperialem de prohib feudi alienat per Feder*, lezioni dettate nella R. Università di Napoli, e un' opera teologica sul Purgatorio che fu dedicata in attestato di gratitudine al pontefice.

Il Camerario, giudicato il primo giureconsulto del suo tempo, trapassò nel gennaio dell'anno 1564, e fu sepolto nella cappella dei Colonna nella chiesa dei SS. Apostoli.

Niccolò Franco nacque in Benevento da ignobili ma onesti genitori nel 1505, secondo il Tiraboschi, e non già come ritengono altri scrittori nel 1515, e ne porge argomento il Franco medesimo, il quale nell'anno 1531 scriveva con molta libertà al re Francesco I di Francia, al principe di Melfi, a Mons. Leone Orsini Eletto di Fregius, al Duca e alla Duchessa di Urbino, e ad altre persone di elevato lignaggio. E non pare verosimile che in età ancora tenera di sedici anni si procacciasse tanto favore e tanta confidenza dei grandi.

Fu esimio cultore non pure delle lettere latine e italiane ma anche delle greche. Tradusse in ottava rima l' Iliade di Omero, e la sua versione comincia col verso

« L'ira immortal del figlio di Peleo »

È inedita, e l'originale di mano propria del Franco era nel passato secolo nella libreria Albani in Roma.

Ad imitazione di Luciano scrisse piacevolissimi dialoghi in cui disacerbava il suo livore per le ingiustizie sociali. Emiliani Giudice nella sua istoria della letteratura italiana così giudicava i dialoghi del Franco. « I capricci del Bottaio e la Circe del Gelli, i discorsi sugli animali e l'asino d'oro del Firenzuola parvero forme di comporre nuovissime ai loro contemporanei, levarono gran rumore, e in terreno straniero produssero bellissimi frutti. I due scrittori si proposero uno scopo filosofico, che avrebbero ottenuto più agevolmente se avessero vestito i pensieri di uno stile meno artificioso, e preferita la energia della lingua viva alla loquacità accademica. Difetto che è meno apparente nei dialoghi di Niccolò Franco, il quale, se in quanto alla purità e proprietà dei vocaboli non è paragonabile ai due fiorentini, si fa leggere con meno ripugnanza per la disinvoltura dello stile e con utile maggiore per le allusioni alla politica, agli avvenimenti, ai costumi e alla letteratura dei suoi tempi. »

L'Aretino, prima suo amico, e poi fierissimo avversario, non desisteva mai di molestarlo. Come è fama, l'Aretino erasi molto giovato degli scritti inediti del Franco, pei quali era venuto in voce di letterato, e per questo n'era stato profuso lodatore nelle sue epistole volgari. Il Franco avea scritto contro l'Aretino in Venezia varii satirici epigrammi, ed una lettera all'invidia, oltre molti scritti col titolo « Le tristizie di Aretino. »

Fu Niccolò Franco fra i principali sostenitori dell'accademia degli Argonauti, e dopo Bernardo Tasso, che ne avea dato qualche saggio, mise in voga la poesia marinaresca. I sonetti marittimi del Franco sono bellissimi, e se ne leggono parecchi nella raccolta del Mazzoleni. In Roma, ove trascorse gli ultimi anni, godeva alta fama, e usava domesticamente con prelati, principi e cardinali, ai quali i suoi arguti detti e le sue maniere ingenue riuscivano carissime.

Ma forse la molta sua franchezza e la soverchia vivacità dell'ingegno il trassero a morte. In Roma fu nel 1569 ritenuto autore d'un famoso libello. Si procedette alla disamina del fatto con le forme giuridiche, e Niccolò Franco fu dannato nel capo. Le intercessioni dei grandi non furono efficaci a mitigare il rigore dei giudici, i quali si mostrarono inflessibili, senza darsi cura di ben ponderare le prove sulle quali era fondata l'accusa, la quale trasse origine principalmente dalla malignità dell'Aretino.

NICCOLÒ FRANCO

Il Franco, a notte alta, coperto di una lunga veste nera, fu impiccato al lume dei torchi. Negli ultimi momenti che precedettero la esecuzione della sentenza il Franco parve del tutto uscito di senno, e si aggirava ripetendo « *Come Niccolò Franco alle forche?* » ma tosto parve rassegnarsi al suo terribile fato per le pie insinuazioni del suo confortatore, il cardinale Aldobrandini.

Fu rimpianta generalmente la sua morte, e giudicata ingiusta da tutti, non avendo nè i giudici usata alcuna benignità alla vecchiezza del Franco, al suo merito, e al suo novello tenore di vita, affatto diverso da quello della sua giovinezza; nè il pontefice fatto uso del suo dritto di grazia.

È fuori dubbio che il Franco ebbe da natura bellissimo ingegno, e che fu ai suoi tempi un esimio letterato. Sentiva molto innanzi nella italiana favella, ove tolse a modello i più rinomati scrittori. Però il suo stile dà non di rado nel concettoso, nello scurrile e nel gonfio, e non è quindi immune dei molti vizii pei quali è famoso il secolo decimo sesto.

Fu lodatissimo in vita e in morte. Il nominano con molto onore Torquato Tasso nel suo dialogo sulla bellezza, Pietro Giannone nella Istoria civile del regno di Napoli, il Parini in uno dei suoi capitoli berneschi, e tanti altri illustri scrittori che sarebbe inutile enumerare. Solo non voglio tralasciare una graziosa ottava di Speroni Speroni, riportata dal Tiraboschi, la quale è diretta a una tal Porzia vagheggiata dal Franco. Essa è la seguente:

« *Porzia gentil, Messer Niccolò Franco*
« *È un gentil uomo pien di cortesia,*
« *Bello come son io, o poco manco*
« *Figliuol di Febo e della poesia,*
« *Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco*
« *Ma vide in quel color non riuscia.*
« *Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,*
« *Tutto di grazia, e di virtù contesto.*

L'egregio Carlo Simiani scrisse tre anni or sono una diligentissima vita di Niccolò Franco, e imprese una seconda edizione delle sue opere che illustrò con dotte note. Io non posso dividere tutte le opinioni del sagace scrittore, benchè convengo che il suo lavoro sia stato frutto di lunghi e serii studii, e mi duole di aver dovuto notare anche nei giudizii dati sul Franco la consueta tendenza degli scrittori dell'Alta Italia o a non riconoscere, o ad attenuare di molto il merito degli scrittori meridionali. In quello scritto affermasi che il Franco era *privo di soda coltura*, e pure il Franco lasciò tra le sue opere inedite la traduzione in ottava rima dell'Iliade di Omero, di cui si avvalse il Monti nella celebrata sua versione. E basterebbe una tale opera per accertare la profonda ed estesa coltura classica del Franco, di cui con ragione scrisse il de Nicastro, autore patrio « non tantum etruscae ac latinae verum etiam graecae linguae peritia clarissimus effulsit. » E neanche trovo esatto che il Franco acquistò fama per la sua Priapea, raccolta di circa 200 sonetti, poichè i suoi scritti più lodati, per cui suonò alto a quei tempi il suo nome, fu-

rono i sonetti marinareschi, unici nel loro genere, e lodatissimi anche ai nostri giorni, e più ancora i suoi dialoghi satirici, a imitazione di quelli del Luciano, che sono da ritenere per i più pregiati dialoghi che vanti l'Italia dopo quelli del Tasso e del Leopardi. Ed è arbitraria poi l'opinione, o almeno sfornita di prove storiche, che il Franco fosse stato dannato a morte per decreto del pontefice Pio V; mentre egli fu invece giudicato e condannato da un tribunale regolare; a base di prove incerte, per accusa di libello infamatorio contro il Pontefice. E anzi si crede da taluni che il libello consistette in queste parole trovate affisse nelle latrine Vaticane: « *Papa Pio V, mosso a compassione per tutto quello che ha sullo stomaco, eresse—nobile monumento — questa latrina.* » Ed è falso pure che il pubblico rimase quasi indifferente all' annunzio della nefanda morte del Franco, perchè si levò unanime da tutte le parti un grido di riprovazione per un tanto e sì ingiustificato rigore.

Le opere inedite del Franco sono:—Il peregrino—L'Isabella in versi latini — La traduzione dell'Iliade di Omero.

Le stampate poi, oltre le già accennate, sono: — Rime diverse — Ottave amorose diverse — Dialogo della fortuna — Epistole volgari — La Filena, romanzo — Il duello — Le cento novelle — Utile o danno della stampa — Prediche — Vite dei poeti moderni.

CAPITOLO VIII.

Succeduto a Carlo V — che rinunziando alla corona si chiudeva in un eremo—il suo figlio Filippo II, il duca di Alba, quello stesso che si acquistò tanta fama di fanatico e di crudele per le stragi commesse col pretesto della religione, passato il Garigliano, fu sopra Pontecorvo, che gli si arrese, e in poco tempo occupò anche Cepparano, Ferentino e Frosinone con altre castella. E allora le milizie spagnuole, che

erano in Napoli, tentarono di espugnare anche Benevento, ma i cittadini deliberati di mettersi ad ogni rischio per vincere lo straniero, ributtarono con tanta bravura l' assalto, che gli spagnuoli non vollero ritentarne la prova, e si sparsero nei dintorni ponendo a ruba ogni cosa. Però le artiglierie guastarono diversi monumenti della città, e specialmente la facciata dell' antichissima chiesa dell' Annunziata, mandando in pezzi il suo campanile di pietra, che fu rifatto dal comune nell'anno 1570. Gli Spagnuoli, esacerbati per la sconfitta, avrebbero probabilmente adunate maggiori forze per occupare Benevento, la quale sarebbe stata messa a dure prove, se indi a poco non fosse seguita la pace tra il papa e la Spagna, la quale accettò di buon grado tutte le condizioni proposte, le quali non furon lievi, e il pontefice Paolo IV dichiarò che avrebbe perdonato a tutti i comuni e ad ogni privata persona che in quella campagna avessero combattuto contro di lui, escludendo solo da quel perdono i ribelli di Roma.

Dalla metà del secolo XVI in poi i papi nel concedere la investitura del regno di Napoli esclusero sempre la città di Benevento. Laonde questa seguì a reggersi a comune, e per molto tempo non ebbero luogo in essa fatti storici di qualche importanza, di maniera che, limitata a poco più di un mezzo secolo, potrebbe ritenersi vera la esagerata opinione del Gregorovius, il quale, alludendo all' epoca intera del governo pontificio in Benevento, tanto feconda di avvenimenti politici, scrivea : « Per secoli e secoli unici avvenimenti di pubblico interesse per Benevento furono il succedersi de' cardinali legati nel castello e degli arcivescovi nella cattedrale ».

Ma intanto s' incorse in un altro danno, forse maggiore, poichè per il corso di due secoli prevalse in Italia il funesto sistema del così detto nepotismo, che nocque tanto alla dignità della chiesa e alla prosperità dei popoli degli stati pontificii. La vanagloria di rendere doviziose ed illustri le proprie famiglie invase molti pontefici di quell' epoca, e li rese dimentichi dell'altissimo loro ufficio al quale niun altro può

uguagliarsi nel mondo (1) e tra quei pontefici si segnalarono per tale abuso Paolo V e Urbano VIII, i quali non pure assegnarono ai loro nepoti i più pingui benefizii ecclesiastici, ma altresì il dominio di castella, borgate, e delle stesse città dello Stato; cosicchè le famiglie Borghesi e Barbarini vinsero per fasto e ampi possedimenti tutte le altre più antiche famiglie romane. (2)

E perciò neanche Benevento, lontano dominio della Santa sede, potè sottrarsi a un tale abuso dei tempi. Paolo V concesse, come un titolo di grande onore, il dominio di Benevento al suo nepote Caico, e il suo esempio fu seguito da molti dei suoi successori. Il popolo beneventano dava in quei tempi al nepote del papa il titolo di principe di Benevento, e al prelato che ne assumeva il governo quello di vice governadore, ma caduto in disuso il nepotismo dopo la celebre bolla di Innocenzo XII riprese Benevento ad essere retta dalla sede pontificia.

Però il nepotismo in Benevento non produsse novità alcuna e fu di solo nome, poichè le entrate che riscuotea lo stato dalla città e contado di Benevento eran tenuissime e da non pareggiare a gran pezza le spese, e d'altronde i beneventani, assuefatti alle forme di un libero governo, non si sarebbero di leggieri piegati al giogo d' inusate gravezze. Nè d'altra parte sarebbe stato possibile usare la forza, in quanto

---

(1) Si possono consultare in tale materia Ranke, Novaes, Leti, il Gigli nel suo diario sanese, il Cardella, e lo stesso Moroni cameriere di camera di Gregorio XVI, nel suo dizionario storico--ecclesiastico, in cui il piissimo storico si studiò bensì di attenuare, ma non negò gli enormi scandali del Nepotismo.

(2) In prova di ciò adduciamo un sol fatto. Urbano VIII elevò il suo nepote Francesco Barberini alle seguenti cariche: 1. a Diacono di S. Onofrio, 2. ad Arciprete della Basilica Lateranense, 3. a Governadore di Tivoli, 4. a Governadore di Fermo. 5. a Protettore dei regni di Spagna, Portogallo, Scozia, Inghilterra e della Svizzera, 6. a Protettore dell' Ordine dei Minori, 7. a Bibbliotecario della Vaticana, 8. ad Abate di Grotta Ferrata, 9. ad Abate di Forfa, 10. a Vice Cancelliere, 11. a Prefetto della Segnatura, 12. ad Arcivescovo della Basilica Vaticana, 13. a Legato a Madrid, 14. a Vescovo Suburbicario.

che i pontefici di Roma si proposero sempre di far paghi i beneventani, e d'impedire che nascessero sedizioni nella città; affine di non dare occasione ai sovrani di Napoli, che a ciò furono sempre intenti, di occupare con qualche pretesto la città e aggiungerla ai loro stati. Inoltre i detti principi non fecero che momentanea dimora in Benevento, abituati com'erano al fasto e allo splendore della corte romana, e limitavansi talora ad essere rappresentati da un loro dipendente col titolo di luogotenente, di cui il comune e il governadore non si davano alcun pensiero, e per mezzo di essi soleano prendere il possesso della città. Di più questi principi non esercitarono che assai di rado atti di sovranità, come si scorge dalle pubbliche scritture di quei tempi, che si conservano diligentemente nel nostro archivio notarile, in fronte alle quali si legge il nome dei pontefici, e non mai quello dei loro nepoti; il che fa chiara prova che per essi era un fastoso titolo e non altro quello di principe di Benevento. Ma non si rimasero a questo gli abusi di quei miseri tempi, ma si trascese talora fino al ridicolo, dandosi anche a donne il governo d'una sì illustre e celebrata città. E infatti, *incredibilia sed vera* nel 1549 una tal Marchesa del Vasto, vedova di un governadore di Benevento, scrivea da Pavia al nostro Comune, che essendole stato conferito dal papa il governo della città, vi deputava per suo luogotenente Giovanni Andrea Crociano, giureconsulto romano (1).

....

(1) Siccome un tal fatto sa di strano assai, così, a stabilirne la veridicità. allegherò la lettera stessa della Marchesa da me trascritta sull'autografo che si conserva nel nostro archivio comunale.

Mag.ti S.mi.

Alla San.tà di N. S.re è piaciuto di farci grazia del governo di questa sua città di Benevento, come vederanno per il breve expedito, et desiderando noi che le cose della giustizia, e tutte le altre occorrenze passino di M.° et sua Beatitudine ne resti servita, et loro abbiano occasione di chiamarsene contenti, habbiamo fatto elezion di luogotenente nostro in persona del M.to Iureconsulto Gio: Antonio Crocciano gentiluomo romano, come potranno ancora vedere per la patente, et gli ne habbiamo espedita, confidando il Comune non mancare di rendere buon conto della sua administrazione, et di farsi onore. Ci è parso però dargliene avviso con que-

Da quel tempo in poi i governadori limitaronsi a vigilare sul mantenimento dell'ordine pubblico, a comunicare di tanto in tanto i loro ordini al capitano di una piccola guarnigione di soldati d'infanteria, e anzitutto a rivedere le più importanti decisioni del Consiglio comunale, il cui potere era in quel tempo senza comparazione maggiore di quello di qualsiasi altra autorità del paese, e da ciò nasceva in gran parte il benessere, l' operosità, e anche l' opulenza dei cittadini. La cittadinanza era allora divisa in quattro ordini; il primo prendeva il nome di *Piazza di Nobili Patrizii*, e si componea degli ottimati della città; il secondo ordine si nominava *Piazza de' nobili viventi*, perchè si pregiavano di chiari natali e possedevano largo censo tutti coloro che vi erano ascritti; il terzo ordine si dicea *Piazza dei civili letterati*, poichè appartenevano ad esso tutti i cittadini della classe media, che ora diciamo civile, purchè si fossero distinti per un certo grado di coltura; e infine il quarto ordine era composto di popolani probi e possidenti, e tutti i quattro ordini della cittadinanza erano egualmente rappresentati nel nostro Municipio. I consiglieri dei quattro ordini, che allora appellavansi consiliari, si eleggevano separatamente, mediante il suffragio dei cittadini iscritti in ciascun ordine. Le dignità poi del Consiglio di Benevento, che ora noi diciamo assessori, e che in quel tempo in Napoli tolsero il nome di eletti, si appellarono consoli, ed era tanta la loro dignità che Paolo III con suo breve ordinava che i consoli, durante il tempo che adempivano al loro ufficio, non poteano esser tratti in giudizio se non per reato punibile con la morte, e per accusa di ribellione allo stato, o tentativo per

sta particolarmente per esortarli ad ammetterlo secondo la detta patente, et a far dal canto loro quello sarà possibile per servigi di Sua Santità quiete et beneficio loro et nostra satisfazione, et per accertarli anchora in ogni tempo generalmente, et in spezie ne troveranno prontissima a tutti li comodi et honori loro et Nostro Signore li contenti. Pavia n. vq. di luglio 1546.

Al comando loro
La Marchesa del Vasto

mutare la forma del governo. E nel giorno 11 marzo 1695 fu conceduto ai consoli di Benevento il cosidetto manto senatorio, mentre per lo innanzi non furono adorni di veruna divisa.

La nomina del Sindaco era elettiva, e da ciò derivava principalmente la totale indipendenza del Comune. Contro tutti i decreti e provvedimenti presi sia dal governadore, che dall' arcivescovo della città, sia da altre autorità, i quali fossero sembrati nocivi al Comune, competeva al Consiglio il dritto di opposizione alla sacra consulta di Roma, la quale quasi sempre, nella contrarietà dei pareri delle diverse autorità del paese, si conformava al giudizio del Municipio. E a questo poi non faceano difetto i mezzi per volgere in meglio le condizioni del paese, poichè potea dirsi libero d'imporre a suo talento i tributi, che ridondavano interamente a beneficio della città. Nè essi eran lievi, e anzi taluni balzelli parrebbero assai gravi anche ai nostri giorni, in cui sembra che niuna industria si sia sottratta alla durezza delle imposte. E infatti nei tempi che descriviamo i dazii del Comune erano i seguenti: 1. Dazio sull'acquavite; 2. Dazio sulle frutta; 3. Dazio sulla carta da scrivere; 4. Dazio sulla farina; 5. Dazio sulle carni; 6. Dazio sulle nevi; 7. Dazio sul pane; 8. Dazio sui forni; 9. Dazio sulle quattro fiere annuali; 10. Dazio sugli animali; 11. Dazio sui pizzicagnoli; 12. Dazio sulle paste di Napoli; 13. Dazio sul Quartuccio; 14. Dazio sul sale; 15. Dazio sul sapone; 16. Dazio sul tabacco; 17. Dazio sul vino. E oltre a ciò Bonifacio IX concedette alla città il governo e l'amministrazione dei casali e dei beni mobili ed immobili della Camera apostolica, il qual beneficio non fu mai più revocato dai suoi successori.

Inoltre nei casi più gravi il Consiglio astringeva i cittadini al pagamento di una tassa straordinaria, come ebbe luogo allorchè per avere i vicerè di Napoli impedita l'introduzione dei grani in Benevento occorse di mantenere a spese del Comune un deputato in Roma, per mandare a termine con celerità la divisata convenzione col regno di Napoli, e quando bisognò provvedere di vitto e d'alloggio le truppe alemanne al loro passaggio per Benevento nell'anno 1719.

In quel tempo fu anche mandato a fine l'attuale palagio comunale, posto nel bel mezzo del corso Garibaldi, e che si dice tuttora della città. E quivi ebbero luogo i consigli o adunanze municipali, mentre prima al suono di una campana si convocavano in diverse chiese; cioè nella cattedrale, nella chiesa di S. Caterina, in quella dell' Annunciata, e talora nel sacro palazzo apostolico.

Da tutto ciò si desume che liberissima era la forma di governo adottata in Benevento a quei tempi, e in parte simile a quella delle antiche repubbliche. E una tale opinione è anche ribadita dal Gregorovius, il quale nella sua monografia sulla città di Benevento scrivea: « la città si considerava come repubblica sotto l'alto patrocinio dei papi, ed essa tollerava codesta forma di supremazia papale, perchè vi trovava modo di usare una libertà maggiore di quella che un altro reggimento le avrebbe acconsentito. »

Era severamente vietato ai governadori di frammettersi in menoma guisa nelle cose del Comune, e perchè talvolta qualche governadore più mestierante volle mettervi il dito, Adriano VI con un suo breve ingiunse ai governadori che non s'intromettessero per modo alcuno negli affari comunali, salvo nei casi che le discussioni cadessero su materie di non lieve momento per la Santa Sede, e per la tranquillità dei cittadini.

In quanto poi concerne l' amministrazione della giustizia, essa fu per più di due secoli la prima gloria di Benevento, e certamente pochissime delle città secondarie d'Italia le avrebbero in ciò potuto contendere il primato. E infatti, oltre i magistrati che da soli giudicavano le cause civili e penali di minor rilievo, fiorivano in Benevento un tribunale di prima e un altro di seconda istanza, oltre un tribunale speciale per le cause canoniche. Di più il pontefice Pio II, volendo largheggiare di privilegi e liberalità coi beneventani, prescrisse che le cause in prima e seconda istanza si fossero trattate in Benevento e non altrove, e i pontefici Giulio II, Pio V e Urbano VIII rifermarono coi loro brevi un sì importante privilegio conceduto da Pio II ai beneven-

tani. E dopo di essi il Pontefice Sisto V con un suo breve diede facoltà ai cittadini, e in generale a tutti gli abitanti della città e del contado, di produrre appello dalla sentenza definitiva nelle più gravi cause criminali alla sede apostolica , ossia Consulta o Segnatura, e da qualsivoglia altro gravame che non fosse stato suscettibile di altro grado di giurisdizione, e un tal supremo rimedio di appellazione avea virtù di sospendere l'esecuzione della sentenza appellata. Ciò posto, ognun vede come in veruna altra città di limitata popolazione l'amministrazione della giustizia civile e penale raggiunse mai un sì alto grado di splendore e fu circondata da tante e tali guarentigie. Nè ciò è tutto. La libertà dei cittadini era a quei tempi in Benevento un dritto sacro ed inviolabile , e furono emessi in molte occasioni decreti severissimi che sancivano pene non lievi sia contro i magistrati , sia anche contro i governadori, e gli stessi arcivescovi per tutti i casi di prigionia non consentiti chiaramente dalle leggi. E ciò riesce certamente cosa singolare ai nostri giorni, in cui tanti splendidi ingegni non seppero escogitare un mezzo per conciliare il massimo rispetto alla libertà dei cittadini col periglioso sistema del carcere di prevenzione, pel quale in tempi non liberi e civili si conculca, e tante volte senza necessità, il principio professato da tutti i popoli che l'innocenza e non mai la colpa si presume.

La Corte Romana tenne sempre in gran pregio per le dottrine giuridiche la patria di Roffredo, di Odofredo, del Camerario e di altri rinomati giureconsulti, e perciò proponea sempre a reggere i nostri tribunali insigni magistrati , sicchè le loro sentenze erano citate nelle più ardue controversie della Curia con molta stima negli altri tribunali dello Stato.

La città di Benevento, ancora che povera di territorio , era tuttavia a quei tempi fiorente di commercio da competere, a dir poco, con le più grandi città del napoletano che addivennero capoluoghi di estese provincie. E un tal vantaggio derivava in lei dall'esser posta nel mezzo di quattro popolose provincie e a poca distanza da Napoli, dalla rino

manza dei suoi tribunali, dall'ampiezza della sua diocesi, dalla sua dogana, a cui affluivano tutti gli abitanti della Valle Caudina, e dai molini che sorgevano allora non solo lungo le acque del Sabato, ma anche sulle rive del Calore. Nè i cittadini più facoltosi traevano vita inerte e disutile, ma invece consociati in sodalizii attendeano a svariate industrie, contribuendo in tal modo con la loro operosità al maggiore incremento del commercio. Inoltre accadea non di rado che per essere Benevento una città straniera nel napoletano molti fuorusciti, e spesso anche i più potenti cospiratori contro il governo dei Vicerè, che allora facea sì indegno strazio delle più vaghe contrade d'Italia, traevano in Benevento, come a sicuro ricovero, e quivi, mescolandosi negli affari del paese, e spendendo profusamente, per quanto lo comportavano le loro entrate, affine di acquistarsi la benevolenza dei cittadini, favorivano in più modi il commercio, e contribuivano al lieto vivere degli abitanti.

Vi era anche in Benevento, nel tempo degli ultimi fatti da me narrati, il così nominato ghetto degli Ebrei, i quali abitavano nel vico che oggi dicono *la Madonnella*. Gli Ebrei presero stanza la prima volta in Benevento verso l'anno 1198, poichè nel necrologico di S. Spirito, compilato in detto anno, si notano le parrocchie di S. Nazzaro della Giudeca, le quali furono denominate in tal modo per essere contigue al ghetto di Benevento. E nelle più antiche scritture della città si fa menzione della chiesa di S. Stefano de Neofilis, per avere ivi nel 1374 Ugone Guidardi congregato il suo concilio provinciale, in cui tra le altre cose ingiunse che non fossero astretti gli Ebrei per intolleranza religiosa a ricevere il battesimo. Rilevo inoltre dal nostro Archivio comunale che Pio II con sua bolla emanata nell'anno 1459 ordinava, per mantenere l'ordine pubblico, che agli Ebrei, i quali dimoravano in Benevento, si facesse obbligo di recare sugli abiti un certo segno, affinchè potessero agevolmente distinguersi dai cristiani.

Gli Ebrei per molto volgere di tempo, ancora che speculassero assai sottilmente, non riuscirono dannosi alle in-

dustrie dei cittadini, ma nella seconda metà del secolo XVI come in altre città d'Italia, così anche in Benevento passarono tutti i termini nel dare il denaro a prestanza con pegni a frutto, e sapevano con sì fine arti cogliere al laccio gli incauti e i dissipatori che se ne vivea pessimamente. Laonde per la loro rapacità si mutò in odio la primiera benevolenza e la tolleranza in persecuzione, ditalchè la maggior parte dei beneventani eran bramosi di disfarsene, e perciò non è a dire se furon lieti allorchè Pio V li bandì da tutto lo stato ecclesiastico, tranne che da Roma e da Ancona, ove se produssero dei danni, operarono anche qualche bene, imperocchè, ove più ove meno, in tutti gli altri luoghi con i loro immoderati guadagni mandavano a male le entrate dei cristiani.

Però da quel tempo in poi la città di Benevento, benchè ricca di commercio, e favorita dalla sua forma di governo, vide preclusa ogni via di poter mai più dilatare i suoi confini, e rimase sino all'ultima rivoluzione scema di popolazione, di ricchezza, di forza e di prestigio, e solo circondata da pochi casali e villaggi che riduceansi ai seguenti: S. Angelo a Cupolo, S. Leucio, Maccabei, Maccoli, S. Marco ai Monti, Bagnara, Montorso, Motta, Panelli, Pastene, Perrillo, Sciarra, e due fondi che furono in altri tempi abitati; cioè Villafranca e Caprara, ed io di tutti questi luoghi farò ora brevissima menzione.

La terra di S. Angelo a Cupolo prende un tal nome da una chiesa eretta anticamente in onore dell'angelo Michele, e giace a quattro miglia da Benevento con i casali di Panelli e della Motta. Questa terra acquista decoro da un ampio edificio eretto nell'anno 1755 per cura dell'arcivescovo Francesco Pacca, e che era abitato dai PP. della Congregazione del SS. Redentore, istituzione recente che fu approvata da Benedetto XIV Lambertino. Il dominio di essa terra nel secolo XV passò alla mensa arcivescovile per pena di un grave delitto commesso da chi ne tenne il possesso. Ma siccome una germana del colpevole era suora professa nel monastero di S. Pietro in Benevento, così per un sentimento di

equità fu assegnata ad essa una parte notevole della terra di cui poi divenne erede il monastero.

Il casale dei Panelli era così detto dalla famiglia Panelli che costrusse in quel luogo la prima casa, e con esso confina il casale nominato la Motta cioè *de terra mota*, per essere stato in tempi antichi uno di quei castelli appellati *Mote*, ovvero *Motte* i quali consistevano in colmate di terra, cinte di fossa e di bastite con in cima una torre o castello.

La terricciuola di S. Marco ebbe un tal nome per essere posta in un luogo elevato, e fu venduta nell'anno 1086 da un tal Adenasio a Labinia badessa del Monastero di S. Maria di Porta Somma. Essa nell' anno 1321 fu annessa al Monastero di S. Pietro che n'ebbe il dominio sino ai nostri giorni.

La terra di Montorso dista quattro miglia da Benevento, e contiene nel suo perimetro una contrada detta il Palazzo, perchè in essa miransi ancora le vestigie di antiche fabbriche, acquedotti ed una peschiera di squisito magistero , per essere state ivi le vigne dei principi beneventani.

Il castello del Perrillo è lontano due miglia da Benevento , ed è contiguo ai casali di Sciarra , che in altri tempi nominavansi *Gaudini e Maccoli*, e questi tre piccoli casali compongono ora un solo villaggio con una discreta popolazione.

La terra delle Pastene giace a tre miglia da Benevento, ed era un tempo feudo baronale della famiglia Memmoli , e nell'anno 1633 conseguì da Urbano VIII il titolo di contea che conserva tuttora.

Il comune di S. Leucio non è lontano che quattro miglia da Benevento , ed è diviso in dieci casali abbastanza popolosi.

Il casale dei Maccabei, che tolse anche il nome dai monaci, dista due miglia da Benevento, ed era posseduto dai canonici Regolari Lateranensi succeduti ai benedettini.

Il feudo di Villafranca consisteva un tempo in un castello abitato, che sorgeva a quattro miglia da Benevento , munito di una fortissima rocca, in cui lo Sforza nell' anno

1422 svernò con tutte le sue genti. Esso fu posseduto in appresso dalla famiglia di Gregorio di Benevento col titolo di Baronia, e la parrocchia di questo castello tolse il nome di S. Maria di Villafranca.

Dopo la estinzione della famiglia di Gregorio, il possesso del castello e del feudo di Villafranca, decorato da Clemente VIII del titolo di contea, passò sullo scorcio del secolo XVI alla Camera apostolica, e infine n'ebbe il dominio col titolo di Marchese Bernardo Mosti Patrizio beneventano durante il pontificato di Pio VI.

Il feudo di Caprara dista non più di quattro miglia da Benevento. Il celebre Alberto Morra, elevato alla dignità di cardinale da Adriano IV, e poi al pontificato col nome di Gregorio VIII, edificò a sue spese in Benevento nell' anno 1174 un tempio con un monastero in onore di S. Andrea apostolo, e mancando il fondo necessario, pregò Guglielmo II re di Napoli che lo dotasse, e da questo sovrano ebbe in dono il castello *della Caprara* con l' intero territorio.

Soppressi i canonici regolari, che n' ebbero il possesso dal Morra, fu il feudo di Caprara nell' anno 1334 da Bonifazio IX dato in commenda a Bartolomeo de Barbatis beneventano. Quindi passò alla commenda del militar Ordine Gerosolomitano, il quale fondò in Benevento un monastero nell' anno 1566, che fu poi dal cardinale Giacomo Savelli trasformato nell'attuale seminario arcivescovile. Il papa Martino V nell'anno 1428 largì al capitolo beneventano le entrate del castello della Caprara, locchè diede luogo a lunghi litigi tra il capitolo e l'Ordine Gerosolomitano, i quali nell'anno 1443 ebbero fine per opera di Eugenio IV. Questi in seguito restituì all'ordine Gerosolomitano la sua commenda col feudo che l'era annesso, e al capitolo diede in cambio il dominio di altre chiese coll'adiacente territorio, promettendogli altri vantaggi nell'avvenire; promessa che fu poi mandata ad effetto nell'anno 1450 da Niccolò V, il quale fece dono al capitolo del monastero dei benedettini denominato di S. Lupo, il quale sorgeva nel vico dove ai nostri giorni vedonsi ancora le vestigie dell'antico cimitero della città, e che perciò si dice dei morti,

con tutti i suoi possedimenti nella diocesi di Cerreto. Il castello e feudo della Caprara è oggi posseduto dagli eredi del conte Carlo Torre, stato già Prefetto di Milano, il quale da questo feudo prese il titolo di conte.

CAPITOLO IX

Fra lo scorcio del secolo XVI e il principio del seguente, non ostante i brevi limiti del territorio beneventano, ebbero luogo frequenti usurpazioni di suolo, derivate dalla prepotenza dei potenti baroni delle prossime terre, i quali, non paghi di ciò, si davano a predare anche gli armenti dei possidenti beneventani col pretesto di averli colti nell'atto che pascolavano sui loro terreni. Laonde la Corte Romana, per dar fine a tali abusi, se la intese con i vicerè di Napoli, e quindi, mediante un reciproco accordo, furono segnati stabilmente i confini del territorio beneventano, e si emanarono tanto dal papa che dalla corona di Spagna severe leggi per punire i violatori dei confini che dividevano lo stato beneventano dal reame di Napoli.

Ma se furono sedate le dissenzioni nate in Benevento per le violazioni dei confini, la città incorse indi a poco in gravissimi pericoli per l' usanza, seguita sempre dai beneventani, di dare ospitalità non solo, ma di accogliere come amici i fuorusciti napoletani, quantunque Clemente VIII con un suo breve avesse ingiunto che i napoletani rei di lesa maestà non fossero accolti in Benevento e neanche nel contado.

Nel novembre del 1700 alcuni semi di discordia, sparsi ad arte nell'animo dei napoletani, produssero quel rivolgimento di Napoli volgarmente noto col nome di rivoluzione del principe di Macchia. I congiurati, dopo essersi abboccati in Roma con i capi della fazione imperiale, decisero che D. Giuseppe Capece, D. Carlo di Sangro, e il barone D. Sciscignet, segretario imperiale, movessero per Benevento a pren-

dere i finali accordi col principe della Riccia, col duca di Telese e con Tiberio Carafa che dimoravano in questa città.

Dopo un lungo contendere tra i congiurati, essi presero la risoluzione di suscitare la rivoluzione nella sera del 21 settembre 1701, ma per lor mala fortuna fu nel medesimo giorno svelata la congiura, e tutti, avendone avuta notizia in tempo, presero per luoghi diversi la fuga. Il principe della Riccia e D. Milizia Carafa, che con le loro squadre erano già entrati in Napoli, a mala pena riuscirono a porsi in salvo, e anzi D. Milizia Carafa era già caduto in mano dei nemici, da cui potè sottrarsi per un atto generoso della principessa della Riccia, e ricoverarsi in Benevento. Il Vicerè chiese tosto con minacce la consegna del Carafa ai beneventani, ai quali era stato inibito, con un concordato conchiuso tra la santa sede e la Spagna, di dar ricetto nella loro città ai napoletani, se rei di stato. Ma il comune, ritenendo che sarebbe parso un atto ingeneroso siffatta consegna, si appigliò al facile spediente di favorire celatamente la fuga del Carafa, il quale potè trapassare inosservato il confine del napoletano, e dopo fece dichiarare con un atto pubblico notarile, che ora si direbbe notorio, che il ribelle D. Milizia Carafa non era in Benevento.

In quel tempo si ponea in uso con troppa frequenza la pena del confine, e però accadde che i banditi, accozzati in gran numero, formarono delle bande che furono poi ingrossate dai disertori napoletani e dai facinorosi. Queste masnade, fidenti nei molti amici sparsi in tutte le parti del regno, e allettate dalla speranza dell'impunità, si diedero a scorrazzare nei dintorni di Benevento, predando per ogni dove, e commettendo ogni maniera di rapine, di stragi e di vituperi. E più volte anche tentarono di entrare nella città per saccheggiarla; e qui di leggieri si può congetturare quale sarebbe stata la confusione e lo scempio di sì nobile città, se anche per un giorno fosse venuta alle mani di sì pericolosi ribaldi. Il Comune non disconobbe la necessità di adottare le maggiori possibili precauzioni per reprimere le scorrerie dei fuorusciti nella campagna, e in ogni peggior caso mantenere

almeno la città illesa dai loro furori. E perciò i consiglieri ordinarono che cinquanta soldati fossero pronti sempre a percorrere il contado in tutti i punti, insieme a tre squadre di milizie urbane di venti uomini per ciascuna. E in virtù di questi provvedimenti i banditi infierirono meno nel territorio beneventano che in altre parti del regno, e desistettero dal proposito di occupare per qualche tempo la città. E certamente a conseguire un tale successo contribuì la prodezza delle milizie urbane, e la concordia dei quattro suindicati ordini in che era divisa la cittadinanza; imperocchè se i fuorusciti scontratisi coi cittadini avessero trovato più lieve resistenza, e un valore men forte della loro audacia, niun altra ragione li avrebbe stornati, che non rivolgessero continuamente il loro impeto contro la città di Benevento. Però il commercio ne risentì per molto tempo notevole danno, stante le interruzioni di tutte le comunicazioni per la poca sicurezza delle strade, da cui derivò naturalmente la conseguenza che quasi tutti i cittadini si astenevano d' imprendere senza necessità neanche brevi viaggi per non dare nei banditi, come incolse, secondo narra il Giannone, a Mons. Toppa arcivescovo della città, il quale non solo fu derubato presso Napoli, ma corse pure grave pericolo di vita.

La paura dei banditi fu efficace per molti anni a sopire le dissenzioni tra il patriziato e il popolo beneventano, ma con lo scemare di quella crebbe man mano la disunione nella cittadinanza tra i nobili e la plebe, onde il Consiglio si vide astretto a divisare i mezzi più acconci a impedire che le avversioni passassero il segno, e ne nascesse la guerra civile. E siccome il mal seme che fomentava tante discordie consisteva nei molti privilegi a cui aspirava la nobiltà, così si tentò di stabilire su solide basi una specie di uguaglianza tra i due ordini più importanti della cittadinanza; ma i popolani non paghi di diversi decreti, prudentemente emanati a tal fine, proposero, per mezzo dei loro deputati, che non pochi del loro ordine fossero ascritti a quello del patriziato.

I nobili protestarono con energia contro tali pretensioni,

con questo però che non sarebbero stati alieni di aggregare al loro ordine persone del popolo, che fossero fornite di dottrina e delle altre qualità che le rendessero degne di un tale onore. E poichè non fu possibile di conciliare le diverse opinioni, il popolo propose nel Consiglio una domanda per l' aggregazione di molte famiglie popolane alla nobiltà; ma l'ordine dei patrizii insistette perchè la domanda non fosse accolta. La plebe cominciava a dar fuori voci sediziose, per cui i cardinali Mattei e Aldobrandini diressero varie lettere ai governadori, con le quali si ordinava che fossero astretti i nobili ad annuire alle brame del popolo, per mantenere la quiete nella città. I nobili non vi si piegarono, e solo dopo lunga contesa aggiunsero al loro Ordine Antonio Sorice e Vincenzo Camonte, due dei più distinti popolari senza concedere altro. E non ostante le insinuazioni della Corte Romana e dei governadori non fu emesso alcun decreto che definisse la controversia, la quale rimase sempre irresoluta. E fin quasi ai nostri giorni varii uffici d'importanza soleansi concedere sovente per privilegio a qualche patrizio, come quelli di Gonfaloniere, arcidiacono e via dicendo. E dippiù, finchè non ebbe luogo la recente soppressione degli ordini religiosi, il patriziato tentò di conservare un ultimo privilegio col formare una congregazione di soli nobili, i quali serbaronsi il dritto di attendere ai così detti esercizii spirituali nella cappella della loro congregazione, in cui non erano ammessi che i soli patrizii. Ma anche un tal privilegio fu ai nostri giorni abolito, non essendo giusto conservare una distinzione in materia religiosa, e nella pratica dei divini ufficii, ove non han luogo le mondane distinzioni, poichè gli uomini debbono almeno ne' sacri templi riconoscersi per uguali.

Composte in pace per qualche tempo le discordie interne tra i patrizii e la plebe, nuovi timori sopravvennero per le rivolture di Napoli, eccitate da un giovane Amalfitano, Tomaso Aniello, Masaniello chiamato dal volgo; il quale, data forma al popolare scontento, sollevò la città contro il governo di Spagna che aveva immiserito lo stato coi balzelli, e mediante il terrore del popolo insorto conseguì per brevis-

símo tempo dal Vicario che le tasse arbitrarie venisser tolte, e che la città di Napoli non fosse priva di quei dritti che Carlo V le avea conceduti. (Riccardi). Si temeva che tali innovazioni avessero potuto ridestare un sentimento di simpatia anche nel popolo beneventano; ma essendo da secoli la forma di governo della città di Benevento del tutto dissimile dalla mala signoria che accorava la plebe napoletana, non riuscì malagevole al Consiglio Comunale e alle altre autorità del paese di dissuadere il popolo dal tentare qualche novità. E oltre a ciò, antivedendo la possibilità di una sommossa popolare, il consiglio rifece le porte e le mura della città, che era in ogni parte assai bene fortificata.

Ma, ucciso Masaniello, la durezza del governo spagnuolo si estese in certo modo anche alla città di Benevento, poichè essendosi quivi rifugiati varii disertori dell'esercito napoletano, i quali parteggiavano per la causa del popolo, il vicerè ne chiese la consegna. E poichè il consiglio non sembrava propenso a voler aderire a siffatta domanda, egli mandò numerosa milizia a circondare d'ogni intorno la città, per modo che ai cittadini era affatto vietato di uscire da Benevento, e niuno vi si poteva introdurre dalla campagna. Il Consiglio non riuscendo a risolvere il vicerè a levare il blocco dalla città, dopo lunghe e non mai intermesse pratiche, uniformandosi ai consigli della Corte Romana, si limitò a dare lo sfratto ai soli rei di lesa maestà, dei quali chi potè mettersi in salvo, e chi meno avventurato cadde in potere del nemico. E per tal guisa si potè indurre con assai difficoltà il vicerè a ordinare che le sue truppe rientrassero nel regno, e non apportassero ulteriori molestie al contado e alla città di Benevento.

Intanto dalle frequenti incursioni dei banditi e dal blocco era venuto assai scapito al commercio di Benevento, per cui i cittadini, traendo profitto della prossimità dei due fiumi, e della condizione della città, diedero opera a formare varie associazioni più o meno numerose, per dar moto a svariate industrie, e attirare in Benevento lo sviato commercio. Nè furono deluse le loro speranze, poichè dopo qualche anno

tornò a rifiorire il commercio, e le novelle industrie prosperarono di molto, fruttando insperati guadagni, e specialmente venne in fiore l'arte della lana, che fu primamente esercitata da un tal Girolamo Mascambruni, il quale n'ebbe per qualche tempo dal Consiglio comunale la esclusiva concessione. Ma l'esser posta la città di Benevento nel centro del regno di Napoli, e a poca distanza dalla metropoli, nocque sempre al suo benessere, imperocchè prima i vicerè, poi i sovrani di Napoli la considerarono come una città nemica. E perciò lo sviluppo che prese il commercio di Benevento verso la metà del secolo XVI increbbe al governo dei vicereggenti, che impedirono le comunicazioni di Benevento coi paesi del regno, e misero in opera ogni mezzo per isolare la città, suscitando ostacoli alle sue comunicazioni commerciali, e distraendo da essa il trasporto dei grani e delle altre derrate, il che non è a dire se costernasse la intera popolazione. Niente valsero, a impedire tali danni, le preghiere e le proteste dei beneventani; poichè sebbene i regi ministri non fossero avari di belle promesse, pur nondimeno a queste non corrisposero i fatti. E però, protraendosi a lungo quel duro stato di cose, fu astretto il comune a spedire e mantenere a Roma un deputato a sue spese; affinchè col ritrarre al vivo al Pontefice le necessità di Benevento, e le intollerabili angarie del governo napoletano si fosse alla fine ottenuto di rimuovere, anche con la minaccia delle censure ecclesiastiche, secondo le consuetudini dei tempi, i tanti ostacoli che il vicerè frapponeva al libero sviluppo del commercio di Benevento. Molte convenzioni a tal uopo furono tentate tra la corte romana, il consiglio comunale di Benevento e i regi ministri di Napoli, ma non si mandarono a fine, finchè dopo non pochi anni si compilò una solenne scrittura, con la quale fu sancito che la città di Benevento avrebbe somministrato ai regi ministri una determinata copia di grani a modico prezzo, e che mercè una tale spontanea contribuzione non più sarebbero state impedite le comunicazioni di Benevento col regno di Napoli e con gli altri stati d'Italia. Il Manzoni nel suo romanzo immortale, ritraendo al vivo le

condizioni del Milanese nel secolo XVII sotto il regime spagnuolo, scrisse cose molto singolari sulla inettezza di quel governo; ma il romanziere che avesse descritte le anomalie e le nefandezze che nello stesso tempo si verificavano nel Napoletano non so se avrebbe fornito più argomento di riso che di sdegno ai suoi lettori.

Si sperava che dopo tante sciagure avesse dovuto arridere alla città di Benevento un migliore destino, allorchè il più ferale disastro che possa colpire un popolo la rese in poco d'ora la più desolata delle città italiane. La peste aveva apportato gravi danni a Benevento negli anni 1497 e 1527; ma il racconto di quei mali parve assai poca cosa ai superstiti del terribile contagio che infierì in Benevento nel 1656, di quel contagio cioè pel quale perirono in Napoli da oltre 20000, e che sparse il lutto ove più ove meno in tante provincie del regno. Si noveravano allora in Benevento 18000 persone, e la peste, manifestatasi col primo caso ai 15 di giugno, non prese a scemare che nel mese di settembre, e non cessò del tutto che nel successivo ottobre, togliendo la vita a ben 14000 abitanti, cosicchè la città porgeva l'idea di una vera necropoli, e per lungo tempo si vide crescere l'erba in alcune strade e sulle piazze, quasi come negli aperti campi Era a quel tempo arcivescovo di Benevento Giovan Battista Toppa il quale pose a repentaglio in ogni giorno la sua vita pel bene e per la salute dei cittadini, facendo testimonianza col proprio esempio che nelle più grandi calamità si affina la non mentita virtù dei sacerdoti.

« Ove il rischio è maggior l'opre son queste »

Il zelante arcivescovo, che fu dei pochi preti rimasti immuni dal fierissimo morbo, volò al premio dei giusti nell'anno 1673. Egli fu sepolto nella Basilica di S. Bartolomeo, e nel suo testamento scrisse un legato in favore di un'orfanella povera della città nel dì delle sue nozze, da essere pagato in ogni anno dal Monte dei Pegni.

Molte delle più antiche e segnalate famiglie di Bene-

vento rimasero distrutte dal contagio, e tra esse la più illustre di tutte, quella dei principi Tocco, famiglia dichiarata di sangue regio, come risulta da un privilegio concedutole con suo decreto da Carlo V sulla dogana di Napoli, ove leggonsi queste parole: *Nihil solvant, quia sunt de sanguine regio.* (La Vipera).

CAPITOLO X.

Dopo tante immensurabili calamità parve che la Provvidenza mandasse un angelo tutelare a conforto dei cittadini superstiti dal terribile contagio del 1656, allorchè nel 22 gennaio del 1680 fu da Innocenzo XI creato Arcivescovo di Benevento il cardinale Fra Vincenzo Orsini d' Aragona dell'Ordine dei predicatori, disceso dai duchi di Gravina e principi di Solofra, nato in Gravina nel 2 febbraio 1649, e non in Roma come opinano taluni suoi biografi. L'Orsini fu uno di quei rari benefattori dell'umanità che unicamente acquistarono il dritto ai giusti encomi degli storici e all'affetto della riconoscente posterità, e avendo trascorso in Benevento i migliori suoi anni, furon tali i beneficii di cui si mostrò liberale coi beneventani in poco volgere di tempo, da poter francamente asserire che di ogni utile istituzione che si vide fiorire in Benevento nell'ultimo periodo della dominazione pontificia fu autore l'Orsini. Ed in quel tempo il potere degli arcivescovi prevalse in Benevento per guisa su quello dei governatori e del comune, che, in qualsiasi cosa di rilievo che riguardasse la città, i papi e la sacra Consulta prendean consiglio solo dall'arcivescovo, e quindi l'indipendenza e l'autorità del Comune cominciarono notevolmente a scemare. Ma siffatta prevalenza ridondò forse a bene del paese, il quale sortì per il corso di circa due secoli una serie di egregi arcivescovi, che posero ogni loro pensiero a beneficare i beneventani. E poichè essi oltre il buon volere erano anche forniti di copiose entrate, potettero agevolmente migliorare in molti modi le con-

dizioni della città di Benevento, e ristorare in qualche parte i danni dell'isolamento in cui per le sue condizioni politiche era caduta.

Ma appena dopo sì acerbi lutti cominciò a balenare per Benevento la speranza d'un meno infausto avvenire, fu la misera città contristata da quel memorabile tremuoto narrato dal Muratori, e da altri prestantissimi storici, il quale fu assai più fiero e spaventoso di tutti gli altri che ho fin qui accennato.

Volgeva il giorno 5 giugno 1688, vigilia di Pentecoste. L'aria appariva serena, e rare nubi qua e la sparse velavano in pochi punti il cielo. Tutto intorno era cheto, e non alitava alcun venticello che temperasse il soverchio calore estivo. Da niun segno esterno si sarebbe potuto presagire il prossimo scotimento della terra, e perciò i beneventani traevan l'ore scevre di qualsiasi sospetto. Ma se l'uomo non poteva col solo lume del naturale discorso antivedere l'imminente flagello, gli animali lo presentivano per istinto, e davan segno chiarissimo di spavento, annunziando in più modi la ruina che alla città sovrastava. In quella cominciò a udirsi sotterra un cupo rombo che in pochi istanti crebbe, e si tramutò in orrendo fragore, a cui tenne subito dietro uno scrollamento generale. Tremò d'ogni intorno la terra, e terribilmente si scosse d'ogni maniera di moto, dal basso in alto, dall'alto in basso, di vertigine, di sbalzo, e di ondulazione, in pochi istanti precipitarono tempii, traboccarono palagi e case, si sfasciarono muraglie, e tutta Benevento fu sconvolta e atterrata. Il Duomo, compiuto pochi anni innanzi dall'esimio arcivescovo, rovinò in massima parte, e dell'episcopio non potè preservarsi che unicamente la gran sala, ma rimase guasta in molti punti. La riedificata Basilica di S. Bartolomeo fu interamente distrutta, e in un cumolo di materie trasformata. Delle altre chiese non rimase quasi vestigio. I monasteri delle monache furon tutti diroccati. Della parte della città posta verso il fiume Sabato non avanzarono che pietre; case e monumenti furono trasformati in ammassi di rottami. Della parte poi della città

che siede sulla sponda del fiume Calore rimasero talune case, ma screpolate, rotte e rese inabitabili. Benevento non era più, e salvo pochissimi edifizii, neanche le strade discernevansi, perchè rimaste ingombre dalle rovine. Anche l'aria parve tetra, essendosi sollevata dai caduti edifici una densa nube di polvere, che dava immagine di una fitta caligine condensata in ogni parte dell'atmosfera. Scena più orrenda non si sarebbe potuto immaginare..

Dalle crollate case furono schiacciati e sepolti 1367 cittadini. Dei superstiti alcuni si vedeano vagare smarriti e confusi tra le macerie, e, incespicando ad ogni passo, cadeano fra i rottami come cosa morta, altri di polvere cospersi si vedean sbucare feriti di sotto le rovine, ed inerpicarsi pei monti di frantumi, altri presi da pia sollecitudine aggirarsi in traccia dei parenti e degli amici che non più vedeano, e trovatili semivivi, travagliarsi per trarli dalle macerie, ed altri vedeansi errare come insensati, senza poter raffigurare neanche il sito delle case fra quell'informe ruina.

A tanta desolazione si aggiunse pure che i cittadini nulla sapendo di ciò che era accaduto al lor pio pastore supponevano il peggio, non vedendolo accorrere qual padre comune a rincorare tutti coloro che erano rimasti privi di un qualche loro congiunto. L'arcivescovo, quando successe il primo scotimento delle mura, era inteso a discorrere con un gentiluomo della diocesi. Al tremendo e repentino squassamento essendo andato in socquadro l'episcopio; egli e il gentiluomo precipitarono all'ultimo piano, ossia nel granaio, ed ivi giacquero coperti ed interrati dai rottami del caduto palagio. Il gentiluomo non potè salvarsi, ma non così l'arcivescovo, sul di cui capo talune canne ebbero a formare una specie di tetto da sostenere, non si sa come, l'impeto dei ruinanti massi, ed impedire che l'Orsini rimanesse soffocato dal calcinaccio. Poi, quando tutto fu cheto, sui ruderi dell'episcopio prese ad aggirarsi un tale P. Buonaccorsi dell'Ordine dei predicatori, chiamando l'arcivescovo più volte, e in pensiero che fosse rimasto o morto, o mutilato. La sua voce non tardò a giungere all'orecchio dell'Orsini, che, con

quanta maggior lena potette, rispose, e fu udito dal frate, il quale accorse ove gli era sembrato di ascoltare come una voce lontana che uscisse di sotterra, e, coll'aiuto di un tal canonico Paolo Farella, smovendo le macerie e scavando, potè infine con assai facilità trarre fuori illeso il seppellito pastore; il quale passò ad abitare per pochi giorni nel prossimo palagio, che appartiene ora ai Signori Isernia, l'unico edifizio rimasto illeso in quella parte della città. Nè dopo un sì funesto tremuoto fu per lungo volgere di tempo esente Benevento da un tale flagello; poichè ai 15 marzo 1702 soccombette di nuovo al medesimo disastro, benchè lo scotimento del suolo non fosse stato così violento come quello del 1688. Cento cinquanta persone furono per questo novello terremoto morte e sepolte nel tempo stesso tra le rovine.

Di tanti mali a cui soggiacquero i beneventani fu unico confortatore il loro venerabile pastore, che, possedendo ricchissime entrate di famiglia, potette imprendere opere memorande per alleviare i danni derivati alla città di Benevento dal descritto terremoto. Egli in primo luogo si accinse con indicibile alacrità a far ricostruire la chiesa metropolitana, l'episcopio, la Basilica di S. Bartolomeo, il seminario, e il casino detto della Pace Vecchia, e nel giro di due soli anni questi edificii furono rinnovati ed abbelliti. A proprie spese cominciò il nuovo cappellone della chiesa di S. Maria di Costantinopoli nel collegio di S. Spirito, e rifece tutta la sacra suppellettile del Duomo, dando assai più vaga e pregiata forma ai sacri e preziosi arredi, e facendo lavorare le tre statue di marmo, che rappresentano S. Bartolomeo, S. Gennaro e S. Benedetto, per uso del Duomo. Con molta pompa collocò le reliquie di diversi santi in un'arca marmorea sotto l'altare maggiore da lui nuovamente fatto ricostruire di eletti marmi, e restaurò le porte di bronzo del Duomo. Fondò il monastero delle religiose domenicane in Montefusco, accrebbe le entrate delle parrocchie che prima erano dirette da canonici nominati per un certo tempo. Fornì di acqua potabile la città di Benevento, che, dopo i guasti e le rotture dell' acquedotto romano, si giaceva del tutto priva di

una tanta comodità; e a ciò fu anche indotto il pio pastore dalla necessità d'impedire che le donzelle popolane, le quali soleano aggirarsi nei dintorni della città in traccia d'acqua pura, non dessero nelle insidie che al loro pudore eran tese di continuo da uomini malvagi. Fondò anche l' ospedale di S. Diodato, e non v'ha chiesa della diocesi beneventana che non risentisse i benefici effetti della sua magnanimità e larghezza; come è attestato da monumenti, iscrizioni e stemmi, che tuttora ricordano ai posteri le sue beneficenze. Ma la più utile e grandiosa delle sue istituzioni consiste nel monte frumentario, il quale benchè fosse stato fondato in origine dall' Arcivescovo Card. Giuseppe Bologna napoletano, pur tuttavia fu aumentato in modo dall'Arcivescovo Orsini da poterne essere reputato il fondatore. Questo nobilissimo e filantropico istituto era destinato a dispensare la semenza a tutti i coloni poveri, che nel corso dell' anno avessero apparecchiate le maggesi e coltivati i campi, e di questa provvida istituzione l'ottimo pastore compose e pubblicò le regole in un libricino edito nel 1720, del quale si conserva un esemplare nel grande archivio di Napoli. E fece di più: ordinò a tutti i curati della sua vasta archidiocesi di predicare e far comprendere a tutti i fedeli l'utilità della istituzione. La venerata parola dell'Arcivescovo e dei curati produsse frutti mirabili, poichè al tempo del decimo sinodo di Benevento, in tutti i paesi della diocesi, cioè nelle tre provincie di Principato Ulteriore, Capitanata e Molise, già prosperavano cento sessantasette Monti frumentarii con la dote di 20 mila tomoli di frumento. E in breve giro di tempo le prediche dei pastori, avvalorate dalle parole e dalle circolari dell'Orsini, allorchè fu assunto al pontificato, sortirono sì buon successo, che nel 1791 nell' ex Reame di Napoli si noveravano meglio di 500 monti frumentarii.

Ma in processo di tempo, dato giù quel primo fervore, i monti frumentarii cominciarono a scemare, e le attribuzioni concedute al Tribunale Misto, e poi al Real Demanio contribuirono sempre più a far declinare una sì rilevante istituzione, la quale poi trovò favore durante il regno di Fer-

dinando II Borbone, che stabilì i Monti Frumentarii in quasi tutte le città del regno.

L' Orsini fondò pure in Benevento un monte di pegni, e qualsiasi colta persona non ignora che agli antichi Monti di Pietà, che per lo più, del nome in fuori, non aveano altro di pietoso, ed erano veri banchi di prestito, venne sostituita nel XV secolo la benefica istituzione del Monte dei Pegni con regole ed indirizzo diverso. I Monti dei Pegni si proposero di soccorrere, mediante pegno, coloro che in altro modo sarebbero rimasti smunti e dissanguati dall' usura. Istituzione è questa molto giovevole — quando è ben regolata — tanto alla persona agiata che al povero, per ricevere con mite interesse il denaro di cui si potrebbe avere bisogno. E mentre quasi tutti i Monti dei Pegni esigevano il 5 0[0, quello di Benevento limitavasi a riscuotere il 3 0[0, e il pingue patrimonio di quell'Istituto, in mani laiche abilmente amministrato, ricevette col volgere del tempo un notevole accrescimento. E sebbene i cardinali *pro tempora*, come il Rossi e il Carafa, presso dei quali era l' amministrazione, attenuassero il capitale del Monte col detrarne non lievi somme, che destinarono a cose estranee allo scopo di beneficenza pel quale fu istituito, ciò nondimeno il nostro Monte dei Pegni si compone ora di un milione e ottocento mila lire, e oltre ai crescenti bisogni della pignorazione sovviene pure in ogni occasione altre istituzioni di beneficenza e lo stesso municipio.

L' Orsini, che amava i dotti studii, pose ogni cura a migliorare le condizioni della nostra Biblioteca capitolare. Questa esisteva nel secolo XI, trovandosi il nome di Matelpotone Diacono e Bibliotecario in una carta dell' Arcivescovo Alfano III dell' anno 1012 e nell' *Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli. Le memorie dell' antico stato di questa Biblioteca non sono anteriori all' anno 1186. In quell'anno Filippo di Balbano conte di Apice donò il patronato della chiesa di S. Lucia colle sue rendite alla Biblioteca Beneventana, e per essa all' abate Rachisio che n' era il bibliotecario, come è scritto nell' originario diploma che si conserva nel tom. 40 della Biblioteca. Lo stato della Bi-

blioteca capitolare beneventana nell'anno 1447 è descritto in un documento dell'Arcivescovo Astorgio Agnesi, che ci è stato conservato.

Nel 1450 Nicolò V fece dono al capitolo di Benevento del monastero di S. Lupo dei monaci benedettini posto in questa città, e per tale donazione la Biblioteca capitolare si accrebbe di molti codici che appartenevano a quel monastero. E in seguito l'arcivescovo Corrado Capece, morto nel 1482, e il cardinale arcivescovo Lorenzo Cesbo, defunto nel 1502, arricchirono la biblioteca Capitolare di molti manoscritti e libri delle prime e migliori edizioni di quel tempo.

Però dopo il 1636 per diversi fatti principiarono a scemare gli antichi documenti della Biblioteca capitolare, per guisa che si smarrirono le opere di S. Cipriano, e andarono perdute altre vetuste memorie di cui fa menzione la Vipera, e che si leggono in altri libri dati a stampa dagli arcivescovi Capece e Cybo. E nulla probabilmente ci sarebbe avanzato degli antichi tempi, senza la somma diligenza del cardinale Orsini, il quale fece rilegare gli antichi Codici, riordinarli e in parte trascriverli e registrarli in esattissimo indice. E per cura anche dell' Orsini i preziosi diplomi di duchi e principi longobardi furono diligentemente trascritti da uomini dottissimi nella lingua longobarda a quei tempi, che, residenti in varie parti d'Italia, furono invitati a recarsi a tal fine in Benevento. Tali copie vennero riposte in volumi membranacei, e si fecero rinchiudere le originali pergamene in distinti tubi di latta per difenderle dalle tignuole. E nello stesso modo i diplomi di altri principi ed imperadori, le bolle di papi ed arcivescovi, ed altre insigni memorie furono accuratamente custodite e difese dalle ingiurie degli uomini e del tempo; sicchè tali pergamene son da ritenere come un tesoro inestimabile di storiche ricerche.

L'Orsini fondò pure il Monte de' tetti—istituzione assai benefica che non più esiste—con cui si propose di soccorrere quelle chiese povere danneggiate dal tempo, che dai loro titolari

non potevano essere restaurate o riedificate per difetto di mezzi adeguati al bisogno.

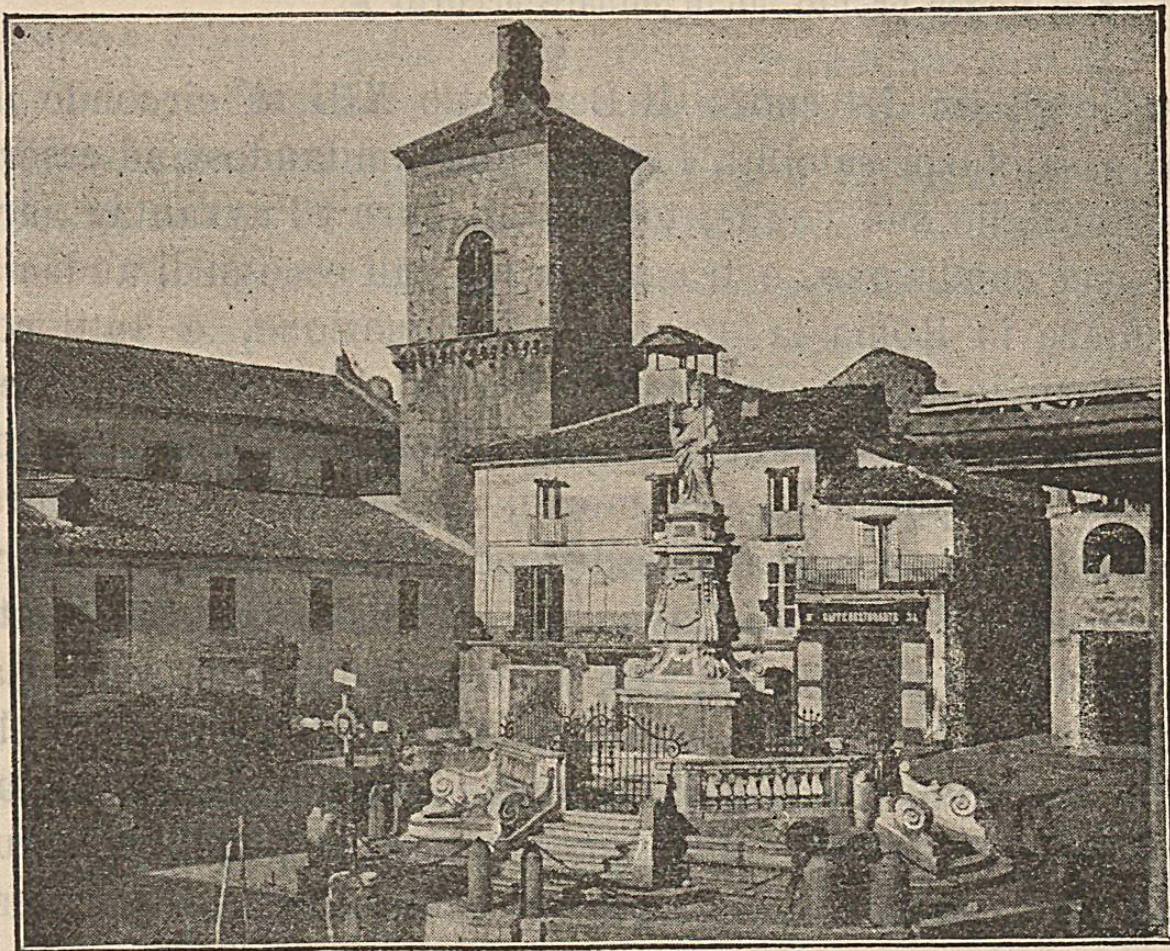
E non solo col profondere le sue dovizie in Benevento, e fondare utili istituti contribuì l'ottimo arcivescovo ad alleviare le tante calamità cui soggiacquero per lungo ordine di tempo i cittadini, ma anche in altri modi che non riuscirono ad essi di minore utilità. Egli imprese felicemente, e mandò a fine col proprio esempio la riforma del Clero, sviato dietro ai mali esempi, e questo in poco tempo seppe segnalarsi per morigeratezza di costumi e svariata dottrina; sicchè per forse un secolo si mantenne in fiore la sua fama, e fu reputato per uno de' più splendidi ornamenti della sua città nativa.

E a migliorare la coltura del nostro clero cooperò efficacemente l'Orsini anche col favore conceduto ai buoni studii, pei quali ebbe a sostenere gravi spese, ardue indagini, e fastidii di qualsiasi genere. Inoltre coi suoi frequenti sermoni, e coll'aprire ai poveri e agli infelici i tesori della sua inesausta carità cristiana, infuse in gran parte la mitezza e bontà dei suoi costumi nel popolo, il quale più che agli odii e alle vendette, come un tempo, parve propenso alla mansuetudine e all' obblio delle passate offese. Di più recò con un nuovo metodo quasi a perfezione i sinodi diocesani, che sono anche oggi tolti ad esempio dalla maggior parte degli arcivescovi del napoletano; e con ottimi regolamenti e discrete entrate serbò il decoro delle chiese e sovvenne ai bisogni delle più povere parrocchie, di cui scemò anche il numero. Nè le sue cure furono limitate alla sola città di Benevento, ma si estesero a tutta la diocesi, di cui non ignorava i più minuti bisogni, come risulta chiaramente dalle stupende statistiche diocesane, che col titolo di stato della città e Diocesi di Benevento egli fece compilare sotto i suoi occhi da abili sacerdoti. L' Orsini prese adunque cura di tutto, e soccorrendo ad ogni bisogno o pericolo, ed ovviando con mezzi opportuni ad ogni disordine, fu il vero padre e benefattore di tutti, ed ebbe bel ricambio di amore e di gratitudine dall'intera cittadinanza.

La fama delle eccelse virtù del cardinale Vincenzo Maria Orsini, Arcivescovo di Benevento, rese più care dalla sua modestia, dalla semplicità dei costumi, e dalla santità della vita, non tardò ad estendersi in tutti gli altri stati cattolici, e a tanta meritata reputazione aggiungendosi lo splendore dei natali, a cui in quel tempo annettevasi la massima importanza, fu nel 1724 esaltato al soglio pontificio col nome di Benedetto XIII. Un tal fatto dolse ai beneventani per la perdita del loro amatissimo pastore, e quando l'Orsini si recò in Roma per assumere l' altissimo ufficio, fu seguito per un pezzo lungo la strada dall' intiera popolazione, e narrasi che allorquando si accomiatò dal suo gregge, impartendo a tutti la sua benedizione, uomini e donne, che lo reputavano un santo, prostrati al suolo, con fede invincibile gli chiesero una grazia. E l' Orsini, stato un po' sopra pensiero, tra il silenzio universale si ritiene che pronunziasse con voce alta e distinta queste parole: « Benevento soccomberà in avvenire ad altri terremoti, ma niun cittadino ne sarà più vittima. »

E una tale predizione parve avverarsi nell' orrendo tremuoto accaduto nell'anno 1805, che si disse di S. Anna, perchè ricorreva in quel giorno una tale solennità, e nell'ultimo terremoto detto per la medesima ragione di S. Caterina.

Ma anche tra le gravi cure del pontificato non iscemarono le sue sollecitudini per i beneventani, e siccome gli erano noti tutti i cittadini pel lunghissimo uso, ogni volta che gli venia dato di scorgerne alcuno per le vie di Roma, fattolo chiamare a sè in privata udienza, ne lo rimandava con qualche dono. Nè mai gli cadde dall'animo la chiesa di Benevento, chè anzi egli stesso ne tenne il governo per mezzo di un coadiutore, che fu il cardinale Niccolò Coscia, e durante il suo breve pontificato di poco oltre un lustro, si recò due volte dalla città eterna a visitare la sua Benevento, a cui concedette molti privilegi, la prima volta nel 1726 e l' altra nel 1729, e non può mente umana immaginare il giubilo e la gratitudine con che fu accolto da tutti i cittadini. I

beneventani gli eressero un monumento che sussiste tuttora nel largo principale della città, che da lui prende il nome,

Piazza Orsini col Monumento a Benedetto XIII

e diedero sempre intera fede alla sua profezia, e la ricordanza dei suoi benefizii tramandata di generazione in generazione si conserva ancora viva nei beneventani, e non verrà mai meno, per dirla col poeta,

« Se l' universo in pria non si dissolve » (1)

....

(1) Il nostro concittadino conte Carlo Torre, Prefetto di Milano, pubblicò pochi anni or sono, e fu questo l'ultimo suo lavoro, alcune notizie sul pontefice Orsini, con la seguente iscrizione che tutte ne compendia le più rare virtù della mente e del cuore, e che io riporto come

L'unico errore di cui fu incolpato l'Orsini consiste nella sconfinata fiducia riposta nel suo coadiutore Niccolò Coscia, che gli successe nell'arcivescovado di Benevento. Costui che

« al finger pronto, all'ingannare accorto »

volgea le chiavi del cuore di Benedetto XIII si circondò di alcuni assai turpi satelliti, i quali, non limitandosi ad essere i ministri delle sue voglie, tendevano pure ad avvantaggiare la propria condizione, e trascorsero a tali eccessi di audacia da eccitare in Roma la generale indignazione, e tutti costoro erano in Italia creduti beneventani. Finchè visse Benedetto XIII il popolo romano non trascorse a verun eccesso, ma come si seppe della sua morte, non volle più contenersi e proruppe in una specie di sedizione. Molti cittadini corsero sulle tracce dei cardinali Coscia e Fini, e del prelato Santa Maria, maestro di Camera, per trarne memoranda vendetta, e percorrendo all'impazzata le strade di Roma, e facendo oltraggio non solo, ma lanciando anche colpi di pietra ai familiari del defunto pontefice, profferivano le peggiori ingiurie che si siano mai udite contro i beneventani. Il cardinal

....

un corollario quasi delle cose dette sul più insigne e glorioso benefattore della città di Benevento.

Benedetto XIII.
Già benemerito Arcivescovo della beneventana Archidiocesi
Illustre per scienza civile ed amore del bene
Precorse i tempi
Creò Monti Frumentarii e Monti di Pegni
Perchè l'usura non depauperasse i cittadini
Munificentissimo
Restaurò Chiese e istituì un Monte di Tetti
Fu autore di celebrati Sinodi
Arricchì la Metropolitana di preziosi doni
E di sontuosi paramenti
La città ebbe caramente diletta
Fu maestro ed esempio d'ogni virtù
Lasciò di se desiderio e memoria
Grata perenne veneratissima

Coscia erasi rifugiato nel palagio del marchese degli Abati, che fu tosto circondato dal popolo furibondo, ma allo scaltro cardinale venne fatto di eludere le ricerche dei suoi persecutori, e fuggirsi da Roma sotto mentite vesti; senza che il popolo ne avesse preso sospetto. I savii provvedimenti adottati dal sacro collegio impedirono maggiori turbolenze. Intanto essendosi negli altri stati propagata la nuova di quel tumulto con molta, al solito, alterazione dei fatti, se ne attribuiva a torto la colpa ai beneventani. Nè tale opinione cadde solo in mente a persone volgari, ma fu accolta e tramandata ai posteri da autori di alto merito. E tra gli altri il Montesquieu, quando udì la morte di Benedetto XIII, scrisse al padre Cerati della Compagnia dell' oratorio di S. Filippo questa lettera: « Finalmente Roma è libera dalla bassa tirannia di Benevento, e le redini del pontificato non sono più nelle loro vili mani. Tutti questi ribaldi con Santa Maria alla testa sono tornati alle capanne dove nacquero, a raccontare ai loro parenti i tratti della loro passata insolenza ».

Sedato il tumulto e sottentrata in Roma la calma, il sacro collegio, dopo aver celebrate solenni esequie al defunto Benedetto XIII, tenne un conclave, e ai 12 luglio dell'anno 1730 elesse a sommo pontefice il cardinal Lorenzo Corsini che tolse il nome di Clemente XII. Questi fece suggerire al Coscia di rinunziare all'arcivescovato di Benevento. Il Coscia vi si rifiutò, per cui si compilò un processo pei fatti di cui era incolpato nella congregazione dei cardinali. E poco dopo fu intimata al Coscia la restituzione di trecento mila scudi alla Camera Apostolica e alla Tesoreria, somma per abuso da lui riscossa, e non avendo voluto il Coscia aderire alla richiesta, fu detenuto nel Castel S. Angelo. Ma non essendo ben vigilato gli riuscì di fuggire nel marzo del 1731 e di condursi in Napoli, ove fu protetto dal vicerè conte di Harrack, a cui poscia fu ingiunto dalla Corte di Vienna di concedere al cardinal Coscia intera balìa di dimorare in qualsiasi parte del regno che più gli fosse a grado. Adirato il pontefice per quella fuga gli notificò un monitorio, col quale si faceva

noto al Coscia che non tornando in Roma nello spazio di un mese sarebbe rimasto privo di tutti i benefizii ecclesiastici di cui fruiva e della stessa dignità di cardinale. Intanto la congregazione, composta di cinque porporati, che furono i cardinali Corradini, Pico della Mirandola, Imperiali, Bianchieri e Porzia continuava la processura contro il Coscia e i suoi complici per le tante prevaricazioni di che furono accusati e abusi di ogni maniera. Le decisioni di questa congregazione parvero giuste a tutti, e riscossero le lodi della nazione. Si dichiarò decaduto il cardinal Coscia, primo autore d'ogni disordine, dall'arcivescovado di Benevento, e fu condannato a 10 anni di reclusione nel forte S. Angelo, e al pagamento di varie somme alla Camera Apostolica, e tutti i suoi complici soggiacquero a varie pene di minor momento. E si verificò allora che niuno di costoro era nativo di Benevento, e dell'esiguo territorio di dominio della Santa Sede, ma che tutti sortirono i natali in Napoli o in altre città d'Italia. Appena fu noto ai beneventani che il cardinale Coscia era stato deposto dalla dignità di arcivescovo di Benevento, essi che lo avevano in odio ne esultarono, e per tre sere susseguenti ebbero luogo nella città pubbliche luminarie e fuochi di artificio, e in ultimo il popolo trasse in processione al Santuario della Vergine delle Grazie per avere, secondo la sua credenza, ispirato al pontefice la punizione di quel malvagio. Il papa in tale occasione spedì a tutti i principi cattolici copia del processo compilato contro il Coscia, « ma a che pro scrive a questo proposito il Muratori, se dopo aver messo in chiaro tanti reati da lui commessi, si vide tuttavia la porpora ornare un uomo che l'avea tante volte deturpata! »

CAPITOLO XI

Il potere, che io direi quasi, autocrata dei nostri arcivescovi non scemò punto dopo l'Orsini nella città di Bene-

vento, la quale, se non più pei fatti politici e militari, ritenne almeno per le materie ecclesiastiche un primato sulle provincie napoletane. E non poteva accadere altrimenti, stante l'angusto suo territorio e l'ampiezza della diocesi, la quale si componeva e si compone tuttora dei seguenti comuni, sparsi in diverse provincie: Bagnara, Montorso, Pastene, Maccoli e S. Angelo a Cupolo coi casali Motta, Panelli, e Sciarra, S. Leucio e Maccabei, S. Marco a Monti, Altavilla, Apice, Apollosa, Bonea, Cacciano, Campoli, Castelpoto, Cautano, Ceppaloni coi casali Chianche e S. Giovanni, Cervinara, Chianca, Chianchetella, Chiusano o Puppano, Cacciano, Foglianise, Fragneto l'Abate, Fragneto Monforte, Ginestra, Grottolella, Lapio, Lentace, Mancusi, Molinara, Montaperto, Montecalvo, Montefusco, Montemiletto, Montefalcone, Monterocchetto, Montesarchio e Cirignano, Paduli, Pagliara, Pago, Pannarano, Paupisi, Pescolamazza, Petruro, Pietradefusi, Pietra Stornina, Pietralcina, Pratola, Roccabascerana, Rotondì, S. Agnese e Calvi, S. Angelo a Cancello, S. Angelo a Scala, S. Giorgio la Molara, S. Giorgio la Montagna, S. Marco dei Cavoti, S. Maria a Toro, S. Maria Ingrisone, S. Martino Sannita, S. Nazzaro, S. Nicola Manfredi, S. Paolino, S. Pietro Indelicato, Terranova, Fossaceca e Arpaise, Toccanisi, Tocco, Torrecuso, Torre le Nocelle, Torrioni, Tufo, Varoni, Vitulano, Paolisi, Casalnuovo, Greci, Lesina, Poggio Imperiale, Savignano, Baselice, Campo di Pietra, Campolattaro, Campolieto, Castelpagano, Castelvetere, Cercemaggiore, Circello, Colle, Foiano, Gambatesa, Gildone, Ielsi, Limosano, Macchia Valfortore, Matrice, Monacilione, Morcone, Pietracatella, Pontelandolfo, Reino, Riccia, S. Angelo Limosano, S. Croce del Sannio, S. Giovanni in Galdo, S. Lupo, Toro, Tufara.

Gli arcivescovi che successero all'Orsini furono tutti assai benefici, e, quel ch' è più, suscitarono una bella gara nei patrizii di concorrere a fondare istituti di beneficenza e fornirli di sufficienti entrate; e, per allegare di ciò qualche esempio, ricorderò il patrizio Paolo Capobianco, il quale fondò a sue spese un ricco ospedale per gli infermi. Nel 26 dicembre 1733 fu nominato arcivescovo di Benevento

il cardinale Serafino Cenci, uditore della Sacra Rota. Questi edificò nel Duomo il cappellone con le due statue di S. Gennaro e di S. Barbato, vescovi beneventani, e passò di vita in Roma ai 24 giugno 1740, durante il conclave di Benedetto XIV bolognese. Al Cenci successe nell' arcivescovado di Benevento il cardinale Francesco Landi di Piacenza, che migliorò il seminario, e aggiunse nuovi ornamenti alla nostra cattedrale. Ma quegli a cui dopo l' Orsini compete il nome di secondo benefattore di Benevento fu l' Arcivescovo Francesco Pacca, patrizio beneventano, prozio del celebre cardinale Bartolomeo Pacca, la cui memoria rimarrà pei suoi benefizii imperitura nella città di Benevento.

Questo insigne prelato, nato nel 1692, non fu addetto a verun pubblico ufficio, ma attese unicamente ai suoi prediletti studii, facendo tesoro di ogni maniera di cognizioni. E molte opere inedite si conservano di lui, nelle quali e gravità di dettato e copia di buona erudizione e sottigliezza e forza di argomenti sono da uomo dottissimo. Più di tutto però pose l' ingegno a investigare le memorie di questa sua patria, della quale compose un'istoria civile ed ecclesiastica intitolata: *Saecula Beneventana*; la quale opera è scritta in latino proprio ed elegante sì che ti pare quasi di leggere uno scrittore del secolo d' oro.

I romani pontefici, venuti in chiaro della sua dottrina e pietà cristiana, lo promossero a Referendario dell'una e dell' altra Segnatura, a votante della Segnatura di giustizia, a consultore dei sacri riti, a chierico di Camera, a Presidente della Zecca, e in ultimo ad arcivescovo di Benevento. Carlo Gazola asserisce che l'arcivescovo Francesco Pacca rifiutò l' onore della porpora, ma il chiarissimo nostro concittadino sig. Saverio Sorda, nei cenni che scrisse di Mons. Francesco Pacca, afferma invece che questi per le mene de' suoi nemici non fu decorato della porpora di cardinale. Ma, comunque ciò sia, è a ritenere per cosa indubitata che il non essere stato promosso a tale dignità non increbbe punto al Pacca, perchè ciò lo metteva in grado di prendersi maggior cura della sua patria.

Erano allora in Benevento scuole pubbliche di lingua latina, di retorica, di filosofia e di teologia nel Seminario, e nei collegi dei gesuiti e delle scuole pie. Ma con esse non si sarebbe potuto conseguire lo scopo di far rifiorire in Benevento le scienze e le lettere, senza l'efficacissimo aiuto d' una pubblica biblioteca, di cui a quei tempi vedeansi ornate non pure le città principali d' Italia, ma anche le minori, come Modena, Padova, Pavia, Urbino ed altre. E a fornire appunto la città di Benevento di libreria pubblica, si adoperò sopratutto Mons. Francesco Pacca. Gli arcivescovi Toppa, Cenci ed Orsini lasciarono ad uso dei loro successori e del Seminario circa novecento volumi di libri ecclesiastici: il Pacca ne accrebbe di molto il numero coi libri che avea recati da Roma, e supplicò Benedetto XIV che gli consentisse di poter convertire ad uso pubblico i legati dei suoi antecessori. Per tal modo egli fondò in Benevento una pubblica biblioteca, aggiungendo a detti libri assai altri di scienze e letteratura, per l'acquisto dei quali profuse la somma di ducati dodicimila. E fece costruire dalle fondamenta solido e bello edifizio, dove ordinatamente furono riposti i libri, in guisa che si potessero da ognuno comodamente studiare. E fornì alfine la libreria di alcune entrate per l'acquisto successivo di altri libri, a seconda del bisogno, e per lo stipendio del Bibbliotecario. Gli arcivescovi Colombini e Banditi vi aggiunsero altri comodi e nuovi libri, e altri successivamente furono acquistati, dimodochè parve a tutti per lo meno esagerato il giudizio del Gregorovius, il quale affermò che, essendosi recato a visitare la nostra pubblica biblioteca, non vi trovò che una magra collezione di libri. E neanche è a tacere che in questi ultimi anni la nostra pubblica biblioteca si è arricchita di tutti i libri che costituivano la libreria privata del mio illustre concittadino, il general Federico Torre. Con tutto ciò non posso negare che ci fan difetto ancora le più importanti opere moderne, ma una tale lacuna parmi inevitabile, per essere l'entrata annuale assai modica, da cui bisogna detrarre lo stipendio del bibliotecario, e la spesa per i minuti bisogni della li-

breria. Faccia Iddio che a tanta mancanza supplisca alcun altro cittadino, il quale potendo operare il bene di questa comune patria, in ciò riponga la sua gloria. E dico il bene, perchè bene non v' ha che dal sapere non derivi.

Il monastero delle Orsoline, dove le claustrali addette all' insegnamento elementare educano le fanciulle di qualsiasi condizione alle virtù civili e cristiane, fu, secondo i tempi, un'altra nobilissima e utile istituzione di Mons. Pacca, il quale assegnò 20 mila ducati di entrata alle monache Salesiane di S. Giorgio la Montagna, e sovvenne anche con liberalità senza pari alle orfane dell' Annunziata, e ai padri di S. Alfonso de' Liguori, da lui incitati a fondare una casa in S. Angelo a Cupolo. E fece infine costruire dalle fondamenta un grande edifizio, che si disse della tesoreria, affine di allogarvi gli arredi sacri, di cui la nostra cattedrale abbondava in quel tempo, per non essere stata ancor preda della rapacità straniera. Ed altre insigni opere avrebbe certamente intraprese se più a lungo gli fosse bastata la vita; ma egli chiuse la sua mortale carriera nel 14 luglio 1873, avendo retta per undici anni appena la chiesa beneventana, e con suo testamento lasciò il suo incerto e scarso retaggio, che si componea di ducati duemila, al fratello marchese Bartolomeo, con la condizione che mandasse a termine a sue spese la fabbrica della libreria pubblica.

L'esempio dato da Mons. Francesco Pacca all' incremento de' buoni studii in Benevento fu imitato dall' intero patriziato, che prese a coltivare con lode le scienze e le lettere, e infuse novella vita all' Accademia de' Ravvivati, che allora prosperava in Benevento, e qui credo conveniente riportare un brevissimo cenno delle accademie beneventane.

Nell' anno 1550 fu costituita in Benevento una prima accademia col nome dei *Ravvivati*, la quale tolse per impresa la Fenice che dal rogo rinasce, col motto *Parturiente rogo*. Essa era tuttavia in fiore nell' anno 1759.

Nel 1682 ne era socio Niccolò Piperno, autore di un'opera intitolata *La noce maga di Benevento estirpata da S. Barbato*, che levò gran rumore a quei tempi. E nel 1698 n'e-

ra principe, come diceasi allora, Giovanni de Nicastro patrizio beneventano, e Vincenzo de Vita, beneventano, segretario.

Un'altra accademia fioriva in Benevento nell'anno 1628 e chiamavasi *de' Rozzi*, e ne fu principe Cesare Maccabeo, patrizio beneventano, e tuttavia esisteva nel 1836 (*Archivio storico*).

D' una terza accademia detta *degli Antipodi*, ci fornisce notizia il conte Mazzucchelli con le seguenti parole: « l'accademia degli Antipodi fiorì in Benevento, e viene mentovata da Domenico Gisberti nella sua manoscritta istoria delle accademie d'Italia. »

E finalmente l' accademia di *Santo Spirito* è ricordata con onore dal giornale dei letterati dell'anno 1648 citato dal Giustiniani.

I patrizii beneventani coltivarono con qualche successo in quel tempo varii generi della letteratura e delle scienze razionali, ma soprattutto attesero con predilezione allo studio delle cose patrie, in cui si distinsero in ispecial guisa il Nicastro e la Vipera. Alcuni pure diedero opera allo studio dei patrii monumenti, e tra essi segnalaronsi il Verrusio nella illustrazione dell' antica epigrafia, e Mons. Giovanni de Vita, insigne giureconsulto e archeologo, che nel suo lodatissimo libro *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum* trattò a lungo in diciotto dissertazioni le quistioni di maggior momento della nostra istoria patria, le quali erano state per lo innanzi accennate appena da qualche autore. Ma tra gli scrittori che in Benevento vennero in fama dalla metà del secolo XVII fino allo scorcio del seguente, quegli che acquistò maggiore rinomanza in Italia fu il celebre Antonio Cocchi. E siccome diversi storici contesero alla nostra città il vanto di avergli dato i natali, così credo utile di chiudere questo capitolo con una esatta notizia biografica di un sì celebrato scrittore.

Per aver trascorsa il Cocchi buona parte della sua vita in Toscana, vi furono alcuni autori che giudicarono fosse nato in Mugello, d' onde era nativo il padre; ma una tale opinione fu sempre abbracciata da pochissimi, e gli stessi

toscani — tanto gelosi dei loro uomini illustri — benchè grandissimi ammiratori del Cocchi, tennero sempre che nacque in Benevento. E appunto per eliminare qualsiasi dubbio sul luogo della sua nascita, mi diedi cura di verificare un tal fatto nei nostri archivi, e rilevai dal libro dei battezzati o matricola, compilato per ordine del nostro tanto benemerito Orsini, e depositato nella nostra Curia Arcivescovile, che Antonio Cocchi sortì i natali in Benevento nel 3 agosto del 1695 da Giacinto Cocchi, nato in Mugello, ma domiciliato da molto tempo in Napoli, sua patria elettiva, e da Beatrice Bianchi di Baselice, comune un tempo della provincia di Molise, ed ora della provincia di Benevento. E la data della sua nascita corrisponde a quella allegata dagli autori che ne scrissero la vita. E aggiungerò pure che i suoi tre nomi di battesimo furono Antonio, Domenico e Marino.

Tutta la vita di Antonio Cocchi fu un assiduo studiare ed operare, per cui non riuscì solo un medico sommo, per ciò che i tempi concedevano, ma addivenne peritissimo anche in altre scienze, e molto istrutto nella letteratura. Egli bramoso di conversare coi veri dotti contrasse in Firenze intima amicizia coll'illustre inglese Zeofilo Hasting, il quale lo indusse a recarsi seco in Inghilterra, ove ebbe occasione di prendere dimestichezza col sommo Newton che lo tenne in altissimo concetto, sicchè protraendo ivi la sua dimora, se ne sarebbe di molto vantaggiata la sua condizione. Ma come accadde a tanti illustri italiani, i quali, benchè colmi di onori in terra straniera, sospiraron sempre l'invidiato cielo d'Italia; così anche egli, tratto da un irresistibile impulso, fece ritorno in Toscana, accettando una cattedra di medicina teoretica nell' Università di Pisa. E dopo pochi anni si ridusse in Firenze, ove gli fu conferita una cattedra di filosofia naturale, e quivi ebbe l'agio di dar opera con indicibile ardore ai suoi studii prediletti, e coltivare simultanaemente varii generi di erudita ed amena letteratura.

In quei tempi anche nell' aurea Toscana dominava la falsa opinione che le scienze niente avessero di comune con le lettere, il che fu causa non solo del decadimento di

queste, ma della dimenticanza ancora in che giacquero opere scientifiche d' un merito segnalato; poichè è innegabile che molti lavori di scrittori rinomati, come quelli del Telesio, del Bruno, del Campanella, del Pomponazzi, del Cardano, del Tamburini, del Piazza, dello Stellini, dello Spallanzani, del Venini, del Gioia, del Tommasini e di altri autori non sarebbero or letti soltanto da qualche indefesso cercatore delle antiche glorie, se ai pregi della materia congiungessero quelli della forma. Tutti i più grandi pensatori dell' antichità si distinsero anche nelle lettere, e fu solo nel medio evo che le scienze dovettero inevitabilmente apparire prive di una convenevole forma; poichè, come scrive il Pallavicino, quando dopo l' infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno ed altri generosi principi a ripullulare le scienze, esse non potevano essere accolte da altra ricoglitrice che dalla favella più barbara e più disadorna. Ma il Cocchi fu uno dei primi scrittori che conobbe quanto sia dannoso il principio che la bella forma niente influisca sul progresso delle scienze speculative e naturali, e quindi seppe assai più di ogni altro suo coetaneo congiungere nei suoi scritti scientifici la profondità e la varietà della materia con la grazia e venustà della forma, per cui le migliori sue opere furono noverate fra i testi di lingua.

L' imperadore Francesco I lo nominò suo antiquario, e lo fece dichiarare professore emerito di notomia nell'Università di Pisa senza obbligo alcuno di residenza, e coll'annuo onorario di 160 scudi; per cui visse sempre negli agi, e il gran duca gli commise di dare ordine ai libri ed al museo della biblioteca Maglia Bechiana. Egli passò di vita in Firenze nel 1748, e fu sepolto senza monumento nel famoso tempio di S. Croce.

Le sue opere migliori sono: 1. Dissertazioni sull'uso esterno appo gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano; 2. Discorsi toscani su vari argomenti di medicina, e in lode di alcuni uomini celebrati, raccolti in Firenze nel 1761; 3. Il trattato dei bagni di Pisa, e i consulti medici.

CAPITOLO XII.

Nel secolo XVII e sino alla metà del seguente i diversi ordini religiosi istituiti in Benevento ebbero, non può negarsi, una non lieve importanza, per cui non posso ometterne un cenno, tanto più che le loro vicende s' identificano con la storia ecclesiastica di Benevento, la quale, come niuno ignora, è inseparabile dalla civile.

L'ordine dei benedettini fondò due monasteri di monache in Benevento: uno fu detto di S. Vittorino, e l'altro tolse il titolo di S. Pietro apostolo, e in questo nel 1321, per ordine del pontefice Giovanni XII, furono trasferite le monache benedettine di S. M. di Porta Somma. Nel monastero delle monache benedettine di S. Pietro si custodivano i mortali avanzi di Guitelgrina, di Maria, e di Sikelcarda, illustri donne della prosapia dei principi longobardi, che presero in questo monastero l'abito di S. Benedetto, e le salme di S. Offa e S. Bella amendue monache dello stesso convento. Dal monastero di S. Pietro dipendevano negli antichi tempi due prossime chiese: l'una detta *de Monialibus* attigua al monastero nel largo del *Belvedere*, che fu trasformata in casa privata, e l'altra chiesa denominata di S. Festo, posta di rimpetto alla porta maggiore della chiesa di S. Pietro, che fu anche ridotta a privata abitazione dall'attuale famiglia Buonanni.

Un altro convento dei PP. Benedettini era stato in epoca antichissima fondato in Benevento col titolo di S. Lorenzo, e poi prese il nome che conserva tuttora della Madonna delle Grazie. Questo convento fu in appresso abitato dalle benedettine, e poi dalle monache di S. Chiara, dalle quali fu conceduto ai PP. Osservanti di S. Francesco nell'anno 1450, essendosi le dette monache ritirate nel convento di S. Diodato, per non essere più lungamente esposte alle incursioni dei banditi che, scorrazzando nei dintorni della città, davano spesso l'assalto al convento. E siccome quel-

l'edifizio cadeva in rovina, così ordinò Sisto IV che, durante la sua ricostruzione, il Comune contribuisse annui ducati venti pei restauri e gli ornamenti del convento.

Le monache benedettine furon poscia nell'anno 1616 dal cardinale Pompeo Arigonio arcivescovo di Benevento trasferite nel monastero di S. Vittorino, e lo stesso arcivescovo fondò nel monastero di S. Diodato l' ospitale dei religiosi di S. Giovanni di Dio, facendo obbligo a questi di ricevere ogni maniera d'infermi, ed assegnò all'istituto le entrate degli Spedali di S. Maria de'Martiri e di S. Bartolomeo.

Fu pure antichissima la fondazione d'un convento dell'Ordine degli eremiti di S Agostino in Benevento, ma non è possibile precisarne con sicurezza l'epoca. Non ostante è indubitato che un tal convento avea già una certa nominanza nel 1366, poichè nel dì 17 gennaio di quell'anno il P. Fra Donato di Benevento, che avea stanza in quel convento, fu da Urbano V creato arcivescovo di Lepanto, e mandato nella Turchia Europea. Questo convento, non meno ampio che splendido, in cui fiorirono parecchi monaci beneventani assai chiari nelle scienze, fu scelto per propria abitazione da Maffeo Barberini chierico della Camera Apostolica, il quale fu poi eletto pontefice col nome di papa Urbano VIII. Esso fu mandato in Benevento nell' anno 1605 da Clemente VIII insieme ad Alessandro Ludovico Uditore del palazzo Apostolico, per assumere i necessarii schiarimenti intorno ai confini della città di Benevento. Dal convento di S. Agostino dipendevano quattro chiese, di cui ora non si serba alcuna memoria, e sono la chiesa di S. Andrea *da Palofernis*, la chiesa di S. Matteo di Porta Aurea, che era presso questa porta, la chiesa di S. Maria, e la chiesa di S. Eustachio.

S. Domenico, fondatore dell'Ordine che da lui prese il nome, si recò in Benevento intorno all'anno 1221, in cui la chiesa beneventana era retta dall' Arcivescovo Ruggiero, e potè conseguire in dono dalle monache di S. Pietro un fondo posto a breve distanza dalla città presso il ponticello, nella contrada che ora si addomanda S. Chiumento, ossia S. Clemente, per una chiesa che anticamente era ivi dedicata a

quel Santo, dal quale avea tolto il nome, e ove S. Domenico edificò un convento per i suoi frati. Ma il celebre Roffrido beneventano, avendo ottenuto nell'anno 1230 dal monastero di S. Pietro la chiesa di *S. Maria antiqua* col terreno confinante, vi fondò il convento che ora è addivenuto il palagio di giustizia con la chiesa che tuttora esiste, e ne fece dono ai padri Domenicani, i quali cedettero alle monache del medesimo ordine l'antico convento che si manteneva ancora integro nell'anno 1353, e si fecero ad abitare nel nuovo. Fra le religiose vissute nell'antico convento va ricordata la B. Daniella della Vipera, patrizia beneventana, la quale morì con fama di santità e venne ivi inumata. I P. Domenicani di Benevento furon sempre tenuti in molta stima dai romani pontefici, i quali ne promossero ben quattro alla dignità di vescovi. Varii religiosi beneventani di quell'Ordine si segnalarono nelle lettere, e tra essi meritano speciale menzione: il P. M. Guglielmo Tocco, che fu mandato in Roma a promuovere la causa della beatificazione di S. Tommaso d'Aquino, di cui fu il primo a scrivere la vita; e il P. M. Fra Simone che fu eletto nel 1269 generale inquisitore della Sede Apostolica, e fu il più acerrimo avversario delle sette religiose di quel tempo.

Nel convento dei domenicani si fondarono due confraternite: una, col titolo del SS. Rosario di sorelle e di fratelli nobili e civili, fu istituita nell'anno 1581, ed aggregata all'arciconfraternita di S. Giovanni nel dì 26 agosto 1587; e l'altra col titolo dell'Ave Maria, composta di soli fratelli, venne fondata nel 1660 o in quel torno di tempo; e ad essa Alessandro VII concedette la facoltà di aggregare eziandio delle sorelle, il che ebbe luogo nel 1661. Erano intorno al convento dei Domenicani in tempi più o meno antichi varie chiese, tra le quali la chiesa dei SS. Simone e Giuda attigua al palazzo Morra, presso la quale fu sotterrato il pozzo che servì di sepolcro a 600 e più beneventani, periti in una sola giornata nei tempi delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

S. Francesco d'Assisi, appena conseguì la conferma della

regola dal papa Innocenzo III, si recò in Benevento con alcuni dei suoi seguaci, e avendo ottenuto alcune case appartenenti alla chiesa di S. Costanzo edificò con esse un convento, il quale alcuni anni dopo la morte di S. Francesco fu ampliato, mediante le case attigue alla indicata chiesa, ed avea due confraternite, una dal titolo della Immacolata Concezione, e l' altra di S. Antonio di Padova, le quali furono soppresse dall' arcivescovo Orsini. Fiorì in questo collegio il P. M. Anselmo Sabatino, che, come sacro oratore, acquistò gran fama in Roma, Padova, Venezia, e in altre città principali d'Italia.

L'ordine dei PP. Servi di Maria fondava nell'anno 1556 un convento con una chiesa, poco oltre il ponte sul Sabato, col titolo di S. Maria degli Angeli, che acquistò assai celebrità in tutto il regno di Napoli per i prodigi che si dissero ivi operati. Questo convento ruinò nel tremuoto del 1688, ma dei quattro padri e due conversi che l'abitavano non perì alcuno. Essi si trasferirono precariamente nella chiesa della Pietà, posta fuori Porta Rufina, finchè edificarono alcune stanze nel fondo della diruta chiesa di S. Giacomo, che in altri tempi fu parte del monastero di Montevergine; ma nel tremuoto del 1702 cadde anche questo piccolo convento, per cui i frati furono astretti a consegnare all'arcivescovo Orsini il diruto convento con l'annessa chiesa e le sue entrate.

L'Orsini dopo qualche anno edificò nello stesso luogo un convento e una chiesa che dedicò a S. Pietro Martire, e nel giorno 29 aprile 1712 vi fece porre con molta solennità la prima pietra. Indi invitò i crociferi di S. Camillo de Lellis a fondare una casa in Benevento, e concedette loro la chiesa di S. Donato vescovo e martire con l'annessa parrocchia, ma per essere il convento di S. Donato privo di molte comodità, e non sufficiente a contenerli, i crociferi si trasferirono nel monastero di S. Caterina, posseduto dai PP. Celestini, e finalmente avendo acquistato il palagio della famiglia Pellegrini, lo resero con molte innovazioni acconcio alla nuova destinazione di collegio, e vi presero stanza nel 1755. E il religioso che assumea la qualità di parroco dava per dote in ogni anno

ducati 25 ad una sorella povera ed onesta della sua parrocchia.

I chierici regolari delle Scuole Pie fondarono un collegio in Benevento nell'anno 1702, e i primi religiosi di quell'Ordine furono dal cardinale Orsini allogati nel sacro seminario coll' obbligo di insegnare ai seminaristi, e vi dimorarono fino all'anno 1703. In quel mentre fu ceduto al zelante arcivescovo da Ippolita Cutillo principessa di Pago un suo palagio prossimo al convento di S. Agostino, affinchè fosse destinato per collegio dei religiosi delle scuole Pie, con questo però che a santo titolare della nuova chiesa dovesse eleggersi S. Nicolò di Bari. E dopo di avere annuito a tale condizione, i padri delle Scuole Pie , nel primo decembre del 1703 , si trasferirono nel nuovo collegio, ove per qualche tempo i seminaristi proseguirono a frequentare le loro scuole, le quali sebbene pel numero dei discepoli perdevano al paragone di quelle dei gesuiti, pur tuttavia accolsero, mercè un lodevole metodo d'insegnamento, il fiore degli ingegni beneventani.

Ma più degli altri ordini religiosi occorre far parola di quello dei gesuiti , attesa l' influenza che, anche nelle cose civili, i gesuiti esercitarono in Benevento per lungo volgere di tempo. Essi furon sempre potenti consiglieri degli arcivescovi—i quali nel governo della città ebbero maggior potere che i delegati apostolici — e regolavano le coscienze della maggior parte dei padri di famiglia , dimodochè non solo i gesuiti si resero arbitri delle dignità ecclesiastiche , ma altresì di varie cariche civili, e le loro vicende s'intrecciano con gli ultimi fatti politici della città di Benevento, come ho a lungo dimostrato in un'altra mia opera intitolata *I miei studii.*

Fu nel 1570 che il cardinale Arcivescovo di Benevento Giacomo Savelli invitò il generale dei gesuiti residente in Roma a fondare un collegio in Benevento, ma quel suo desiderio non ebbe allora effetto; finchè nel 1585 il Municipio di Benevento e l' arcivescovo Massimiliano Palombara, succeduto al cardinale arcivescovo Savelli, inviarono in Roma, come oratore, il dotto uomo Ottavio della Vipera, pa-

trizio beneventano, a trattare col generale dei gesuiti, che allora era il P. Acquaviva, intorno alle condizioni richieste per fondare un collegio in Benevento. Mediante queste pratiche, seguite nel tempo del pontificato di Clemente VIII, furono mandati in Benevento 12 padri della Compagnia di Gesù , i quali si stabilirono in una casa a cui, secondo gli statuti dell'Ordine, si diede il nome di *casa professa*. Ma perchè erano privi di chiesa il papa Clemento VIII concesse loro la piccola chiesa parrocchiale di *S. Pietro de Fraseris* contigua alla casa professa, e la cura delle anime di questa parrocchia fu data all' altra chiesa , poco ivi lontana , *di S. Andrea de Mililotis.* E la città di Benevento nello stesso anno 1593, per provvedere alla pubblica istruzione, assegnò a quei dodici gesuiti annui ducati 200, affinchè educassero gratuitamente la gioventù nella pietà cristiana non meno che nelle lettere e nelle scienze. E così ebbero principio le scuole gesuitiche e la pubblica istruzione in Benevento nell'anno 1593.

Ma siccome nelle nuove costituzioni dell'Ordine gesuitico erasi stabilito che in ogni collegio dovessero accogliersi non meno di 24 padri, così il Municipio di Benevento destinò nell'anno 1598 per la casa professa dei gesuiti altri annui ducati 100, che, insieme a ducati 200 assegnati nel 1593, formavano l'annua entrata di ducati 300, acciocchè potessero alimentarsi 24 padri, coll'obbligo che laddove le rendite del collegio venissero in seguito ad eccedere la somma di ducati 1000, si dovesse l'assegno medesimo intender subito cessato. Ed il pontefice Clemente VIII (Aldobrandini) con sue lettere, in forma di breve, nel 5 ottobre 1598 confermò tutto ciò che erasi convenuto tra il Municipio e il collegio gesuitico di Benevento. Intanto per effetto di tale assegno e della sanzione sovrana la casa professa cominciò a chiamarsi collegio ; derò i gesuiti proseguirono tuttavia ad abitare nella casa professa, la quale lasciò questo nome e tolse quello di collegio vecchio dopo la costruzione del collegio nuovo.

Nell'8 decembre del 1600, l'arcivescovo Palombara , voglioso di migliorare sempre più le condizioni dei gesuiti in Benevento , conseguì a favore degli stessi dal papa Cle-

mente VIII: 1. che una delle porzioni canonicali del capitolo metropolitano di Benevento si concedesse perpetuamente ai padri della compagnia di Gesù in Benevento, con questo che dovessero mantenere un teologo che leggesse la sacra scrittura nella chiesa metropolitana; 2. che si annettesse altresì stabilmente al collegio dei gesuiti l'antica Badia di S. Maria del Goglieto con tutte le sue entrate; 3. che si togliessero dalle rendite del seminario dei chierici di Benevento duc. 160 e si assegnassero anche perpetuamente al predetto collegio, e son quelli stessi che il seminario in ogni anno pagava al maestro di grammatica, affinchè la insegnasse ai seminaristi, come risulta dalle lettere apostoliche spedite nel 8 decembre 1600.

Indi nel 1603 i padri della compagnia di Gesù acquistarono il palazzo della nobile famiglia de Gennaro per costruirvi il nuovo collegio, e il pontefice Clemente VIII vi annuì di buon grado. Nell' anno seguente furono erette due confraternite, una pei nobili, e l'altra sotto il titolo dell'Assunta per la gente addetta alle professioni meccaniche. Nell'anno 1607, mediante la somma di ducati 21500, l'arcivescovo Arigonio acquistò dalla R. Corte di Napoli le baronie di S. Bartolomeo in Galdo e di Foiano, che assegnò ai gesuiti di Benevento, col patto che i mille scudi, che davano di entrata in ogni anno, si dovessero spendere in prima per la fabbrica della chiesa e poi del collegio. E tanti furono i beneficii largiti dal cardinale arcivescovo Arigonio al collegio dei gesuiti di Benevento che il generale della Compagnia ne lo dichiarò fondatore.

Nel 1628 cominciò la fabbrica della nuova chiesa dei gesuiti, e la prima pietra vi fu posta con tutte le solennità di rito da Mons. Vescovo d' Isernia Girolamo Masciambruno, patrizio di Benevento. Nel 1645 non pochi beneventani di ogni ceto, mossi da zelo religioso, divisarono congregarsi in un luogo per attendere uniti con più fervore ad opere di cristiana pietà, e formate le regole, le sottoposero alla autorità ecclesiastica, e ne ottennero la sanzione dall' Arcivescovo Toppa che allora reggeva la diocesi beneventana,

e che fu eletto da Papa Urbano VIII nel 1643. Indi il facoltoso Mercurio Ripa, col suo proprio denarc, comprò dai gesuiti uno dei cappelloni della loro chiesa col diritto di avvalersi di una delle sepolture per interrarvi i fratelli defunti, come risulta dall' istromento compilato dal notaro Agostino Fiorenza nel 4 giugno 1648.

Questa pia congrega tolse il titolo di Monte dei Morti, e, perchè si ritenne indispensabile l' esercizio del culto religioso, si stabilì che dodici sacerdoti, da eleggersi tra i più esemplari del clero secolare della città, dovessero attendere non solo alla celebrazione delle messe in pro dei benefattori fratelli e sorelle defunti, ma anche ad assistere i confratelli infermi, e a prender cura delle loro esequie, provvedendosi a quanto potesse bisognare con la contribuzione annuale che ciascun fratello ascritto pagava. E fu deliberato ancora che, istituendosi le confraternite, dodici cappellani dovessero aggiungersi ai fratelli del Monte, e che in seguito, dandosi luogo alle vacanze, fossero i cappellani prescelti tra i fratelli e i loro figli e parenti. E fu anche costruito a spese del Monte un coro con istalli di legno noce ai lati dell' altare della Congrega nella chiesa del Gesù, ove i cappellani del Monte recitavano le loro salmodie separatamente, e senza alcuna dipendenza dai gesuiti. E infine si conseguì che anche i cadaveri dei confrati si seppellissero nella chiesa dei gesuiti.

Moltiplicandosi col tempo le domande dei cittadini per essere compresi nel novero dei fratelli, si vide che non sarebbe stato possibile di contenerli tutti nel cappellone destinato alle funzioni dei cappellani, e per questo i fratelli del ceto nobile e civile, non omettendo di ascriversi al Monte dei Morti, comprarono due stanze terrene attigue al giardino del Collegio dei Padri Gesuiti, e vi eressero altro oratorio col titolo di Maria SS. Assunta in cielo. Ma dovendosi in seguito, per causa di un tremuoto, riedificare il collegio, occorsero ai gesuiti le due stanzette terrene appartenenti ai fra-

telli dell' Assunta, i quali, piegandosi alla necessità, si accordarono che sarebbe stato loro conceduto un altro luogo nello stesso collegio, appena questo fosse ricostruito, e ottenutolo l'ornarono a proprie spese, e venne dalla santa memoria di Benedetto XIII, allora cardinale Arcivescovo di Benevento, solennemente consacrato, come appare dalla iscrizione lapidaria ivi scritta. Ma poscia non essendo il locale ampio abbastanza per l' intera confraternita, parve più dicevole ai nobili di segregarsi dal ceto civile, ed avendo i gesuiti ceduto ad essi un altro locale nello stesso recinto del collegio, il ceto nobile vi costruì un secondo oratorio.

Nel 5 giugno del 1688 la chiesa ed il collegio dei gesuiti ruinarono quasi interamente per il tremuoto che in quel giorno converse in macerie moltissimi edifizii di Benevento, ma furono tosto riedificati a spese del munificentissimo Card. Arcivescovo Orsini. Poscia nel giorno 14 marzo 1707 le mura della chiesa e del collegio dei gesuiti furono novellamente diroccate da un altro terremoto, e di nuovo il cardinale ricostruì l'uno e l'altra, profondendo in tali fabbriche le sue rendite private, per secondare i generosi impulsi del suo cuore. E così fu eretto il nuovo edificio nel 1718, e la prima pietra fu benedetta dallo stesso Arcivescovo Orsini nell' anno 1720. E anche dopo la morte del medesimo, che seguì nel 1730, ne fu continuata la fabbrica e compiuta nel 1736 per cura del card. Fieri, che, dopo la morte del pontefice Benedetto XIII, ne assunse l'incarico.

E perciò, a perpetua ricordanza che la chiesa ed il collegio dei gesuiti furono edificati dal tanto benemerito Card. Orsini, si scolpirono in marmo due iscrizioni che si conservano tuttora, la prima nella chiesa sotto lo stemma di Orsini, e la seconda si legge ancora nella sala del collegio coll' effigie in basso rilievo di marmo del papa Benedetto XIII.

CAPITOLO XIII.

Nel 1764 si verificò in Napoli un caro di viveri, di cui ha pochi esempi la istoria, e in tale occasione il governadore di Benevento Stefano Borgia, che fu poco dopo promosso al cardinalato, fece mirabili sforzi per preservare la città di Benevento da un tale disastro. E, mediante le sue cure e i sagaci provvedimenti adottati in tale occasione, il frumento vendevasi in Benevento per meno di un terzo del prezzo pel quale compravasi nei mercati di Napoli. E di più il benemerito governadore fece accogliere con molta larghezza in Benevento tutti i napoletani che vi trassero per fuggire la morte, e dispensare ad essi a prezzi discretissimi, come in tempi ordinarii, il grano che si stimò esuberante ai bisogni del paese. E con tutto questo si avverò in Benevento un'inusata mortalità in quell'anno, per cui il comune, a interrare tanti cadaveri, costruì l'antico Camposanto, che giace poco più di un trar di mano dal Ponte Lebbrosi, e al quale, or sono sette lustri, fu sostituito l'attuale camposanto in luogo meno acconcio forse a tale destinazione.

Per qualche tempo la quiete dei beneventani non fu turbata nè da civili dissenzioni, nè da invasioni nemiche, ma l'Ordine dei gesuiti, tralignando dalla sua prima origine, e mescolatosi nelle cose di governo, produsse molte agitazioni politiche nei regni di Europa, per cui fu occupata Benevento dalle milizie napoletane, come mi fo brevemente a narrare.

Intorno al 1768 i gesuiti invece di tenere in pregio la coltura dei popoli, assecondando le tendenze dei tempi, misero ogni studio a combatterle, non proponendosi altro scopo che di avanzare in potenza tutti gli altri ordini claustrali; e quindi colle smisurate ricchezze, col traffico secolaresco, colle dispute inutili e colle brighe di Corte divennero esosi ai principi e ai popoli. Nè si rimasero a questo, ma eccitati dall'ambizione suscitarono diverse turbolenze in

tutta Europa, per cui la Spagna, la Francia, il Portogallo, il re delle Sicilie e tutte le altre sovranità del mondo cattolico, dopo di averli eliminati dai loro dominii, fecero caldissime pratiche col pontefice Clemente VIII per la totale soppressione della Compagnia di Gesù. Laonde i gesuiti furono espulsi anche da Benevento, e, chiuse tutte le loro scuole, attesero alla pubblica istruzione gli scolopii, ossia i padri delle scuole pie, introdotti in Benevento fin dal 1702 dallo stesso cardinale Arcivescovo Orsini, i quali, dicasi il vero, non si frammisero mai in cose estranee al loro ministero, nè avversarono le utili riforme civili. Ma non andò molto che i predetti sovrani, indignati fuor di modo per gli indugi messi dal papa Rezzonico nell'abolire la Compagnia di Gesù, cominciarono a mostrarsi fieramente ostili alla santa sede. Il re di Francia tolse alla chiesa la città di Avignone col contado, e il re delle due Sicilie Ferdinando IV, che anche per altre cause nutriva da lunga pezza mal celati dissapori contro il pontefice, ne seguì l'esempio, aggregando in prima precariamente ai suoi stati Pontecorvo come una minaccia, e poi andando in persona con le sue milizie ad occupare la città di Benevento. I cittadini ne furon lieti, perchè anelavano di cogliere qualunque occasione per sottrarsi alla dipendenza di uno stato lontano, e perciò per la entrata di Ferdinando IV ebbe luogo in Benevento una delle maggiori feste cittadine che ci furono tramandate dai nostri più reputati annalisti.

Ma essendo morto nell'anno 1769 Clemente VIII, il suo successore papa Ganganelli, annuendo ai giusti desiderii di tanti sovrani, firmò nel 1773 la celebre bolla della totale soppressione della compagnia di Gesù, e l'estensore del breve pontificio fu il dotto Card. Gennaro de Simone, patrizio beneventano (1). E fu nella notte del 17 agosto del mede-

(1) Il Cardinale de Simone amò fuor di modo il suo nativo paese, e fece conseguire a Benevento molti privilegi, fra i quali è da noverare l'enfiteusi della dogana, che fruttava al Comune la somma di ducati 6000 annui.

simo anno 1773 che si mandò in esecuzione la famosa bolla con la espulsione dei gesuiti dai loro collegi in tutto l'orbe cristiano, e col sequestro di tutte le loro entrate e denari contanti, mobili, e oggetti preziosi di chiesa, e lo stesso ebbe luogo anche in Benevento. Dopo ciò il re di Francia restituiva nel 1774 alla Santa Sede la città di Avignone, e il re di Napoli Ferdinando IV le città di Pontecorvo e di Benevento. Quest'ultima fu restituita nel 23 marzo 1774.

Ai 22 settembre del 1775 morì Papa Ganganelli, (Clemente XIV) e gli successe Pio VI, il quale nominò arcivescovo di Benevento il cardinal F. M. Banditi, in luogo dell'arcivescovo Giovan Battista Colombini trapassato nel 3 febbraio 1774. E, per le calde pratiche del Banditi, il pontefice Pio VI con chirografo del 23 aprile 1777 fece dono della chiesa e del Collegio dei gesuiti di Benevento con tutti i loro beni ed entrate al collegio dei padri della Congregazione del SS. Redentore di S. Angelo a Cupolo, fondato dal vescovo di S. Agata de' Goti Mons. Alfonso Maria de' Liguori, coll' obbligo di adempiere a tutto ciò che per l'innanzi si praticava dai gesuiti, come rilevasi da un istrumento compilato dal notaro Ignazio de Rosa di Benevento il giorno 6 giugno 1777. Pio VI fu anche largo di beneficii con Benevento, e fece ricostruire il ponte sul Sabato, e abbellire altri pubblici edifizii.

In quel tempo la Francia era caduta sotto il governo direttoriale, e i suoi eserciti repubblicani anelavano di cangiare la forma di governo anche in Italia. E però Ferdinando IV, che avea risoluto d'impedire con ogni suo sforzo ai francesi che varcassero la frontiera del regno, manteneva in Benevento una discreta guarnigione. E anche quando fece vela con la Reale famiglia per la Sicilia, si credette conveniente di fortificare Benevento con un presidio di cinquemila soldati, ben forniti di artiglieria, e comandati dal generale Cams, il quale collocò molti pezzi di cannone in varii punti della città, e in maggior numero presso la porta del Calore e in capo al ponte, nel fine di formare un campo di

battaglia nella storica contrada detta Rosito o Roseto. Però dopo soli sei giorni di dimora in Benevento, il generale Cams, preso da subito timore, sgombrò coll' intero presidio da Benevento, che rimase inerme con la sola milizia urbana e col governadore pontificio. Un tal fatto, senza apportare alcun vantaggio alla città, aggravò il comune della spesa di ducati tremila per i quartieri stabiliti in case religiose, e per lo spedale istituito nel convento dei cappuccini, tuttochè per le paghe e pel vitto dei soldati avesse provveduto il governo del re, malgrado che la città gli si fosse dichiarata avversa dal dì che Roma fu retta da libere forme di governo. Indi, come si seppe che i francesi aveano espugnata la fortezza di Capua, fuggì il governadore pontificio, e il popolo, avido di libertà, elesse a suo governadore il marchese Giuseppe Pacca, patrizio beneventano, e, sollevatosi contro la pontificia dominazione, trasse con impeto dal carcere tutti i rei di qualsiasi delitto. E poscia il Consiglio comunale, a ingraziarsi i vincitori, risolvette di spedire in Capua quattro deputati, i quali furono il governadore Giuseppe Pacca, il prelato Carlo Pedicini, e i signori Antonio Zoppoli e Domenico Isernia. Costoro nel 9 gennaio 1799 si misero in cammino, e giunti presso Capua si avvennero nella vanguardia francese comandata dal generale Championnet, la quale si componeva di 70 dragoni francesi, ed era diretta in Benevento, ove giunse sull' imbrunire di quel medesimo giorno.

Championniet, il dì seguente, si mosse con tutte le sue schiere alla volta di Napoli. I lazzaroni con pietre ed armi d' ogni sorta fecero testa lungamente all' esercito francese, per modo che al valoroso Championnet non fu dato altrimenti di entrare in Napoli che sui cadaveri di migliaia e migliaia di popolani, che perirono da prodi.

La città di Napoli a quei tempi era innanzi ad ogni altra città d' Italia per coltura e dottrina, e nel suo popolo il desiderio di un libero governo prevaleva su qualsiasi altro sentimento. E però gli uomini più preclari per ingegno e sapere, che illustravano allora la metropoli del regno, accolsero con giubilo le attese riforme dei francesi; sicchè a

Championnet riuscì molto agevole di fondare in Napoli la repubblica che poi si disse Partenopea, la quale, benchè inaugurata con sì fausti auspicii, fu non ostante poco durevole, e provocò quelle immani vendette di Ferdinando IV e della regina Carolina, che, esecrate da tutti i popoli civili, fruttarono perpetua infamia al nome dei Borboni, e contribuirono potentemente ai nostri giorni ad accelerare la loro caduta, e a compiere in più breve giro di tempo, e con minori ostacoli la gloriosa unità italiana.

Non andò molto che giunse in Benevento un corpo di tremila francesi sotto il comando del generale Brusier con 19 soldati, un capitano e due tenenti rimasti feriti in una scaramuccia presso Arienzo. Il generale francese, nella prima notte che trascorse in Benevento, commise il furto della Tesoreria del Duomo, per la quale profusero le loro ricchezze Benedetto XIII e l'arcivescovo Banditi. (1) E non pago di ciò il Brusier, da vero conduttiero d'una banda di ladroni, tolse dal Monte dei Pegni i più preziosi oggetti con ducati settemila che ivi erano depositati, e nel dì seguente, a levata di sole, partì alla volta di Capua con sei traini che contenevano gli oggetti derubati e con l'intera truppa, tranne i feriti che lasciò nell'ospedale di S. Diodato.

La classe più colta dei beneventani, considerando che niuna legge fa obbligo ai cittadini di mettere a repentaglio la vita senza la speranza di conseguire un qualche intento, si tenne inerte all'annunzio del fatto. Ma il popolino, incitato dalle donne, le quali sparsero la voce che i francesi avessero anche involata la statua della Vergine delle Grazie, diede di piglio alle armi. In poco tempo varie migliaia di cittadi-

---

(1) Il cardinale Francesco Banditi, nato in Rimini nel settembre del 1706, governò la chiesa beneventana circa anni ventuno con ammirevole zelo, e compì la sua mortale carriera il 26 maggio 1796. Questo benemerito pastore diede compimento al monastero delle Orsoline, arricchì la cattedrale di molti sacri arredi, eresse dalle fondamenta la chiesa parrocchiale di S. Maria della Verità e l'ospedale delle donne, e fornì la pubblica Biblioteca di altri pregevoli libri.

ni con la gente del contado, verso le ore 3 del mattino, armatisi chi di coltello, chi di spiedo, chi di archibuso e chi di sole pietre, si fecero ad inseguire i francesi per riavere la preda. Il rimanente del popolo, dopo di aver saccheggiati i quartieri dei soldati, la casa dei signori Torre e di altri gentiluomini, andò in traccia di armi e munizioni. Nel tempo stesso alcuni popolani percorsero audacemente i paesi e villaggi convicini per far numero, e altri presero ad aggirarsi per la città, raccogliendo vettovaglie da somministrare a tutti coloro che si accingevano a combattere i rapitori del tesoro della nostra cattedrale.

I francesi furono inseguiti sino al luogo denominato *le campizze* presso Montesarchio, ove vennero alle mani coi beneventani. La zuffa durò quasi un' ora e vi perirono 73 beneventani, come viene accertato dalle statistiche parrocchiali di quei tempi, oltre non pochi forestieri, ma di francesi soccombette forse un numero anche maggiore, poichè trovandosi nel popolo molti cacciatori, i colpi di costoro di rado o non mai cadevano in fallo. E dei varii casi di quella zuffa, che ci furono tramandati da cronache inedite e dalla tradizione, il più notevole è il seguente.

Un assai abile cacciatore, nascosto dietro una siepe, uccise in poco d'ora col suo archibuso un dopo l'altro sette cavalieri francesi, ma un dragone, sceso di sella, si appressò alla siepe, e, mentre il cacciatore ricaricava il fucile, colto il momento opportuno, lo trapassò con la spada. I francesi vedendo che il conflitto si protraeva a lungo, fecero un ampio cerchio per chiudervi in mezzo tutti i beneventani, ma costoro, scorgendo il pericolo, a impedire un generale massacro, presero per diverse parti la fuga. I traini intanto pervennero senza alcun ostacolo in Capua, e se il desiderio di prender parte all'assalto di Napoli e congiungersi a Championnet, non avesse indotti i francesi comandati da Brusier a riprendere alacremente la marcia, essi, come avean fatto intendere, dato volta indietro e rientrati in Benevento, avrebbero passati a filo di spada i cittadini, e depredate tutte le loro abitazioni.

In quel mentre gli abitanti dei prossimi paesi, e specialmente quelli del villaggio delle Pastene, appena fecero ritorno in Benevento, mossi a un tempo dalla cupidigia e dalla indignazione, per non essere stati assecondati da tutte le classi della cittadinanza, insieme ad alcuni beneventani che si associarono ad essi in quella nefaria impresa, presero a saccheggiare varie case di persone opulenti, e furono quelle del sig. Pellegrini, del marchese Mosti, e del Barone dell'Aquila, e la doviziosa bottega con l'attigua casa del de Bellis, e nella loro ferocia ridussero in pezzi gli oggetti che non potettero divenire loro preda.

E poi man mano trascorsero a peggiori eccessi, poichè trucidarono un tal Giovanni Lavinio, sol perchè domandò loro cosa facessero, e per poco non posero le violente mani addosso a certi preti d'illibata vita, che con dolci parole tentarono di attutirne lo sdegno. Nè paghi di ciò appiccarono il fuoco alla casa dei signori Pellegrini, che fu tosto spento, ed al palagio dei Marchesi Mosti, in cui acquistò forza, per modo che ne rimase guasto in più parti, e dopo questi fatti i forestieri sgombrarono dalla città. Ma i più prudenti cittadini, temendo nel dì seguente il ritorno di quei facinorosi, presero le armi per la propria difesa, e in un tafferuglio che ebbe luogo tra certi beneventani, i cittadini Giovanni Vessichelli e Cosimo Tretola, ritenuti per forestieri, furono quasi a furia di popolo uccisi. In tanto disordine e confusione da potersi paragonare ad una vera anarchia si visse per alcuni giorni, finchè avutasi la novella della resa di Napoli ai francesi, a prevenire la loro vendetta, si spedirono in Napoli quattro deputati, e furono il governatore Marchese Pacca, il vicario generale Camillo Rossi e i signori Antonio Buonopane e Filippo Rossi, ai quali riuscì di propiziarsi il generale Championnet, che dimorava in Napoli, mediante l'offerta di ducati 10 mila, e la promessa di erigere anche in Benevento l'albero della libertà, locchè, a impedire i tumulti popolani, fu eseguito, a notte alta, dinanzi la fontana posta nel largo del palagio arcivescovile, e la mattina segnente (volgea il gior-

no 13 febbraio) fu cantato nella chiesa cattedrale , insieme ad altre cerimonie della chiesa, l'inno ambrosiano.

CAPITOLO XIV.

Non trascorsero molti giorni da che fu eretto in Benevento l'albero della libertà, che vi giunse il commissario francese Carlo Pop, per fondare la repubblica. E subito ordinò al capìtolo, alle collegiate, ai monasteri di uomini e donne, e alle confraternite di consegnare tutti gli argenti superflui al culto cotidiano pel bisogno della cassa dell' armata, e giudicò superflui tutti gli argenti che non fossero stati indispensabili all' esercizio del culto, eccettuando dall'obbligo di tale consegna le chiese della Vergine delle Grazie, e dei PP. Osservanti di S. Francesco, per prevenire il pericolo di un sollevamento generale di popolo. Nè a questo si limitarono i danni della città; poichè nel 16 febbraio dell'anno 1799 giunsero in Benevento altri quattro mila francesi, che nel giorno 20 mossero per la Puglia a dare ivi una forma conveniente alla repubblica. Ma il generale Duem, che ne avea il comando, pretese dal Comune ducati tremila e cinquecento per distogliere i soldati dal pensiero di saccheggiare la città. Poco dopo lo stesso corpo d' armata, in numero di soli ottocento, tornò dalla Puglia nel giorno 19 marzo, e dopo di aver protratta in Benevento la sua dimora fino al giorno 25 aprile, ne partì per congiungersi al capo maggiore della truppa, che nel 2 maggio varcò la frontiera del regno, lasciando un piccolo presidio nei forti di Napoli, e di altri luoghi del reame, e il governo della città fu affidato ai municipalisti e alla truppa civica.

Nel giorno poi 7 aprile 600 soldati francesi presero alloggio in Benevento insieme al Commissario Andrea Valiante della terra di Ielsi, contenuta nella diocesi beneventana. Questi in nome della repubblica francese abolì le di-

stinte giurisdizioni introdotte dal governo pontificio, ed elessero a reggere la città 16 cittadini che tolsero il nome di municipalisti, e furono il marchese Giuseppe Pacca, che prese il titolo di presidente, e i signori Ignazio Zambelli, Nicola Colle, il marchese Giacomo Mosti, Giovanni Tomaselli, Giovanni Torre, Vincenzo Battaglia, Carlo Pellegrini, Vincenzo de Longis, Domenico Simone, Mattia del Grosso, cittadini beneventani, e Donato Reale della terra della Riccia. Tutti costoro esercitavano un potere assoluto nelle materie politiche ed amministrative, e furono in appresso ridotti a sette.

Per trattare poi le cause civili e criminali furono istituiti tre Tribunali secondo l'usanza dei tempi. Il primo detto della Pace, si compose di due giudici, che furono Nicola Luigi d'Aversa per Benevento, e Filippo Rossi per il contado, i quali con breve e facile procedimento decidevano le cause civili. Da questo tribunale di primo grado di giurisdizione si produceva appello al secondo detto della conciliazione, composto da Giuseppe Marzullo presidente, e dai giudici Pasquale la Valle e Vincenzo Battaglia, che dopo aver udite le parti senza avvocati o procuratori, emettevano le loro sentenze. Da questi infine si faceva appello al terzo tribunale denominato superiore, e che ora si direbbe di terza istanza, del quale era presidente Antonio Buonopane, e giudici Tommaso Marano e Francesco Zoppoli, e ad esso incombeva di proporre le cause alla decisione ultima e irrevocabile del Tribunale supremo, che in tutte le sue decisioni dovea far uso del vocabolo invito, invece di vogliamo, comandiamo, ordiniamo, locuzioni adoperate per lo innanzi nelle sentenze emanate dal potere giudiziario. Questo terzo tribunale prese a decidere precariamente anche le cause criminali, e dico precariamente, perchè si facea pensiero d'istituire per queste cause un altro tribunale con 60 giurati eletti da tutti gli ordini della cittadinanza, i quali, nei mesi statuiti, dovessero alternativamente, in numero di quattro per volta, giudicare le cause criminali, ma un tale tribunale non fu poi fondato, stante la corta durata del dominio francese.

In seguito un commissario francese, Carlo Pop, introdusse in Benevento tutte le usanze della repubblica francese. Egli ingiunse ai preti, ai frati e ai secolari, tranne alle donne, di fregiarsi della coccarda tricolore, e tutti gli abitanti della città e del contado furono chiamati senza distinzione col semplice titolo di cittadino. Ordinò che l'anno fosse cominciato dai 27 settembre, e mutati i nomi dei mesi nel seguente modo. Il settembre si chiamò *vendemmiale*, l'ottobre *brumale* dalla parola bruma che significa nebbione, il novembre *frimale* dalla parola *frimas* che significa *brina*, il decembre *nevoso*, il gennaio *piovoso*, il febbraio *ventoso*, il marzo *germile*, a denotare il tempo in cui si sviluppa il seme, l'aprile *fiorile*, cioè tempo in cui germinano i fiori, il maggio *pratile*, per esser quello il tempo in cui si falciano i prati, il giugno *mellifero*, a indicare il tempo del ricolto del frumento, il luglio *termifero*, cioè tempo del ricolto delle frutta.

Si adottò una tale mutazione per discostarsi dai profani vocaboli di Luna, Marte e di altri pianeti, e si usò il nome naturale di primo dì, di secondo dì, di terzo dì, e così fino a dieci. Si divisero i giorni di ogni mese in tre decade, le quali compivano il numero di trenta giorni per ciascun mese, e per questo chiamavano il calendario decedario. In fronte ad ogni scrittura tanto pubblica che privata, e anche nelle lettere familiari, si scriveva *Repubblica francese*: da un lato *Libertà* e dall'altro *Uguaglianza*; e qualsiasi scritto dovea chiudersi con le parole *Salute e Fratellanza*, ed essere sottosegnato col solo titolo di cittadino. Di più il commissario istituì la truppa civica beneventana di fanteria e cavalleria, a cui tutti furono astretti ad iscriversi, e a niuno era dato di conseguire qualsivoglia uffizio civile senza essere soldato della Guardia Civica. A tutti i cittadini incombea di far la ronda sia di notte che di giorno, non esclusi gli ecclesiastici, ai quali, per esserne esenti, facea mestieri di pagare, secondo la diversa dignità ecclesiastica, una tassa determinata da darsi a quelli che sottentravano in lor luogo.

Nel giorno 7 aprile il commissario della Francia prese

solennemente il possesso della città di Benevento. Nel mattino si chiusero le porte, e si aprirono indi a poco allo sparo del cannone, che ebbe luogo ne' due punti estremi del paese, cioè dinanzi le porte del Castello e di S. Lorenzo. Tutta la truppa francese insieme alla civica, la quale era preceduta dalla banda musicale, si adunò nella cattedrale. Verso le ore 13 una parte di essa truppa con tamburi e musicali istromenti trasse al palagio municipale, e ne uscì poi con i municipalisti, che, adorni di una fascia a tre colori, messa di traverso, secondo l'usanza francese, e, preceduti dal commissario, si avviarono con gran pompa al Duomo, ove fu cantata la messa pontificale con l' assistenza dell'arcivescovo Spinucci, e in appresso il Te Deum. Appena si diede fine alle cerimonie ecclesiastiche, tutti in bell' ordine recaronsi nella così detta *Gran Guardia*, posta nel largo del palazzo arcivescovile, e li precorrea il Commissario a cavallo; il quale tenne ivi una breve concione, con la quale dichiarò che la città di Benevento col suo contado sarebbe da quel giorno dipesa dalla repubblica di Parigi, e che egli in ogni occasione ne avrebbe tolta la difesa contro qualunque nemico, e la festa ebbe termine con lo sparo del cannone. Dopo questo il Commissario, seguito dai municipalisti, entrò nel palazzo del Castello ove accolse con molto onore i più distinti cittadini, e la sera fu illuminata l' intera città.

Per una tale solennità fu fatta grazia della vita a quattro beneventani che nel giorno 20 gennaio sollevarono il popolo contro i francesi per il furto del tesoro, ma nel tempo stesso, a dare un esempio, fu fucilato Antonio Villanacci, come autore del saccheggio accaduto in tale giorno in danno dei beneventani.

Infine nella mattina del due maggio furono soppressi i seguenti Pii luoghi: due canoniche, una dei padri Lateranensi, e l' altra di S. Angelo a Cupolo, e gli ordini religiosi di S. Domenico, di S. Agostino, dei Servi di Maria, di S. Teresa, di S. Giovanni di Dio, dei Celestini ed altri.

Le truppe francesi sgombrarono dalla città nel dì 24 maggio, e subito furono sostituite da due mila soldati della

repubblica partenopea, ma i beneventani presero le armi, e contesero ad essi di entrare in Benevento, e solo acconsentirono che si accampassero vicino il convento di S. Maria degli Angeli. Ivi le milizie napoletane s'intertennero tre giorni, ricevendo le vettovaglie dalla città, ma un bel giorno, indignate dall'inattesa resistenza, lanciarono una granata, la quale cadde sul tetto della Chiesa l'Annunziata, e fu poi dai cittadini appiccata a un muro della sacrestia a ricordanza di quel fatto. I Napoletani non potendo venire a capo di entrare nella città nè con la forza, nè con le lusinghe, fecero ritorno in Napoli nel giorno 26 maggio, ma pretesero però in ostaggio il presidente Pacca, e il municipalista Sebastiano Schinosi.

I beneventani, sottratti al pericolo di un saccheggio, invece di collegarsi in un solo partito per la difesa della patria, vissero discordi e divisi, per modo che si vivea pessimamente. In quella si sparse in Napoli la nuova che il re Ferdinando si apprestava con poderosa armata a entrare nel regno. Fu allora spedito in Benevento il comandante Ruggieri con venti uomini a chiedere dei pronti soccorsi, affine di sostenere la repubblica partenopea. Ma l'Arcivescovo, udito il parere dei municipalisti, gli fece intimare che si fosse senza indugio partito da Benevento, poichè il popolo vedea di mal occhio la sua venuta, nè avrebbe giammai impugnato le armi contro il re delle due Sicilie se avesse tentato di recuperare il suo regno. Ruggieri allora si fece a domandare un ordine in iscritto di questo congedo, che gli fu volentieri concesso dai municipalisti, e il di seguente tornò in Napoli, ove narrò fil per filo l'accaduto al capo di battaglione Landini; e poco stante giunse ivi un corriere con una lettera scritta da Mathon ministro della guerra ed affari esteri al general Matera che poco prima erasi partito da Napoli. La lettera fu con modi violenti letta al popolo, e in essa si ordinava niente meno di dare un terribile esempio in Benevento. Doveansi chiudere innanzi tutto le porte della città per impedire ad ognuno l'uscita, e quindi si doveva procedere alla cattura dell'Arcivescovo, dei com-

ponenti la rappresentanza municipale, e in somma di tutti coloro che eransi dichiarato avversi alla repubblica. Dopo ciò doveasi dar luogo indilatamente a un consiglio di guerra per giudicare i ribelli nello spazio di poche ore, e di farne eseguire l'immediata fucilazione sul Ponte Sabato; e si risolvette pure di chiedere nuovi ostaggi, scelti tra le principali famiglie e spedirle in Napoli. La sera del medesimo giorno l'arcivescovo Spinelli—avendo avuto sentore di tutto ciò—lasciò Benevento, congedandosi dai cittadini con un discorso assai commovente, ma gli ordini contenuti nella lettera di Mathon, ed emessi dalla Commissione non ebbero effetto, per essersi i cittadini atteggiati per prudenza a fautori della repubblica partenopea.

Intanto il cardinale Ruffo, mandato da Ferdinando IV ad occupare le Calabrie, e ad insorgere contro la repubblica partenopea, levò un' esercito di cinquantamila uomini tra moscoviti, inglesi ed insorti, e si fornì sufficientemente di artiglieria. E non tardò molto a entrare in Napoli a capo di quell'armata, prendendone il governo con la qualità di Vicerè nel 13 giugno. I beneventani allora con un pubblico documento dichiararono che intendeano esser retti dal governo napoletano, il che, a dir vero, fu sempre la principale delle loro aspirazioni, e diedero esempio alle convicine popolazioni di sottoporsi alla podestà del re di Sicilia. La truppa napoletana, che in quel tempo si disse reale, perchè sostenitrice dei dritti di Ferdinando IV, in numero di cento, per la via di Nola giunse in Benevento nel giorno 3 giugno, e fu accolta con gran giubilo da tutti i cittadini, e con unanimi acclamazioni di viva il re.

Poco dopo fece ritorno in Benevento il benemerito arcivescovo Spinucci, e in luogo dei municipalisti furon rimessi i consoli, e fu dal Vicerè di Napoli rifermato a governadore il marchese Giuseppe Pacca, per avere in tempi torbidi esercitata con lode l'ardua carica di Presidente della Municipalità. L' albero della libertà fu incendiato, ed in suo luogo si eresse una croce.

In Benevento non vi erano giacobini nel vero senso della

parola, per cui non era il caso di procedere a inquisizioni. Pur non di meno, per le malevoli insinuazioni di alcuni beneventani, nel giorno 14 settembre fu spedito anche in Benevento un visitatore, e fu Mons. Fra Ludovico vescovo di Policastro dell'Ordine di S. Francesco, il quale elesse per sua dimora il palazzo della rocca Pontificia. I delatori, mossi da odio privato, e non già da smodato zelo per i dritti del re, esibirono al visitatore carte e processi compilati contro tutti coloro che avean tolto di mira. Il visitatore con rigido contegno ordinò che fossero esaminati i testimoni e riformati gli atti processuali.

Nel giorno 12 ottobre fu emanato l' ordine di carcerazione di 20 cittadini, che, secondo il desiderio dei loro nefandi delatori, avrebbero dovuto essere messi a brano. Eglino tuttavia furon difesi con forma di sommario procedimento. Quattro furon dichiarati innocenti, cinque uscirono dal carcere per difetto di prova, ma coll'obbligo della consegna, secondo l'uso di quei tempi, e ad undici fu inflitta la pena dell'esiglio *ad tempus*, oltre i confini del regno, e dopo siffatta decisione il visitatore si recò a Montefusco nel 29 ottobre a vessare altri infelici. È superfluo poi il dire che i cittadini dannati al bando non erano partigiani della repubblica, ma, avendo adempiuto ad alti uffici nel tempo che i francesi dimorarono in Benevento, eransi unicamente dimostrati propensi alla Francia, chi per avidità di guadagno, chi per timore, chi per simpatia alla nazione francese, e chi per esser cupido di dominare, e per questo divennero argomento di odio a molti dei loro concittadini. Essi non potettero partecipare al benefizio dell'indulto, perchè la loro condanna ne precedette la pubblicazione. La sentenza che li condannava all'esilio fu eseguita nel 19 maggio, ed essi furono trasferiti in Salerno, e poi a Napoli, donde salparono per Marsiglia, e vi giunsero ai 9 luglio 1800. L'indulto pubblicato ai 30 maggio di quell'anno, giorno onomastico di Ferdinando, era così concepito « ci siamo piegati ad accordare, siccome accordiamo, un general perdono, a tutti coloro, i quali avessero commesso prima o dopo l'entrata delle trup-

pe francesi nel nostro regno di Napoli, il delitto di fellonía, ed avessero delinquito in materia di stato, tanto come principali, che come cooperatori e complici, o pigliando armi, o scrivendo, o parlando, od in ogni altro modo. Eccettuamo da questo nostro indulto tutti coloro, i quali siano stati già giudicati e condannati con sentenze. »

Eletto pontefice ai 14 marzo 1800 il cardinal Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena, vescovo d'Imola, dell' Ordine dei benedettini, che prese il nome di Pio VII, questi si recò in Roma il 3 luglio di quell'anno sì memorabile nei fasti dell'istoria, e tenne l'antica giurisdizione sul territorio di Pontecorvo e di Benevento con dispaccio del re di Napoli, che dal Preside della provincia di Montefusco, nel dì 7 settembre, fu comunicato al marchese Giovanni Battista Pedicini, il quale, per la precedente rinunzia del marchese Pacca, avea assunto precariamente l'ufficio di governadore di Benevento. Ma nel dì 5 ottobre del 1800 tornò in Benevento il prelato Stefano Zampelli, che prima reggeva la città, e in nome del papa ne riprese il governo, e in tal modo si pose termine a tutte le controversie.

Pei varii passaggi e dimore dei soldati francesi, la città di Benevento non solo soggiacque allo spoglio del tesoro del Duomo e di altre chiese, ma fu astretta a pagare 14 mila ducati, e pei due presidii mandati dal governo napoletano spese circa 33 mila ducati, e questi furono i vantaggi che ritrasse dalla rivoluzione francese. In quel tempo la città di Benevento era retta dall'arcivescovo nelle cose ecclesiastiche, e nelle materie civili da un prelato col titolo di governadore. Le leggi erano municipali, o di ragione civile e canonica, con le aggiunzioni di bandi, di bolle e di costituzioni pontificie. Si era istituito un corpo di magistrati ed un vicario temporale per le cause civili, ed un luogotenente pei giudizii penali di poco rilievo, poichè le più gravi cause criminali si trattavano dalla sacra consulta di Roma. In quanto alla forza pubblica stanziava in Benevento un piccolo drappello di birri, ed una milizia di fanti e soldati di cavalleria, più per ornamento che per la difesa della città.

L'entrata che riscotea il papa era di ducati 6500, dei quali ducati 500 consistevano in balzelli pagati dal Comune per la Dogana, e il rimanente si pagava da privati, quali possessori di beni della Reverenda Camera, a cui si aggiungeva un non tenue guadagno sul lotto. La spesa tra lo stipendio del governadore e degli altri ufficiali, non escluso quello dei birri e carcerieri, assommava a più di ducati 5000. Il Consiglio Comunale era composto di 24 cittadini scelti tra i patrizii, i mercanti, gli agenti di affari, gli artigiani, e gli agricoltori. Il Consiglio assumea il nome e la potestà di magistratura, e non solo provvedeva ai viveri, alle scuole, alle strade, al commercio, e agli altri bisogni del Comune, ma gli era conceduto anche il dritto di punire col carcere, ed imporre nuove gravezze e balzelli per le spese comunali. Durava in carica due anni, e, ciò che è più singolare, eleggeva egli medesimo i componenti il nuovo Consiglio. I dazii cadevano sul sale, tabacco, carne suina, pesce, acquavita, neve, pane, corde, olio, carta, maccheroni, salumi, frutta, erba, sapone, panni e sugli oggetti venduti nel tempo delle fiere, e da tutti questi dazii il comune ritraeva in ogni anno ducati 6000, oltre il guadagno di ducati 6444 che desumeva sulla dogana, e di circa ducati mille sulla concessione di alcuni generi di privativa, e infine riscoteva ducati 140 di livelli sui fondi del comune. Il Consiglio spendeva per le scuole, pei poveri, per le strade ed altre opere pubbliche, per provvisioni e stipendii agli ufficiali e servi quasi ducati 7000, per cui avanzava in ogni anno la somma di ducati 5600, ma tuttavia per causa delle innovazioni politiche, che si avverarono dal 1799 al 1806 era stato costretto il Comune a contrarre un debito di ducati 25400 con l'interesse legale.

La Curia arcivescovile esercitava giurisdizione anche civile sulle persone e cose ecclesiastiche, e avea carceri, birri, ed esecutori di giustizia al suo comando. L'abate commendatario di S. Sofia, l'abate di S. Modesto, e l'affittuario della dogana godevano il privilegio di mettere in armi molte persone, donde nascevano frequenti scandali, risse ed uccisioni.

Prosperavano allora in Benevento varie utilissime isti-

tuzioni, cioè il Seminario diocesano, il collegio delle scuole Pie, uno studio di ragion civile, le scuole delle monache Orsoline per le donzelle, una casa per le orfane, due spedali, il Monte frumentario e il Monte dei Pegni.

CAPITOLO XV.

Nel giorno 5 giugno 1801 l'imperadore Napoleone, senza che vi avesse acconsentito il pontefice, nel suo palagio di Saint-Cloud emanò un decreto col quale separava Benevento dagli stati romani, e col titolo di ducato ne fece dono a Carlo Maurizio Talleyrand col dritto di poter trasmettere il ducato di Benevento ai suoi eredi maschi, come rilevasi dalla copia autentica di questo decreto che si ritiene nell'archivio comunale di Benevento. Il papa, per mezzo del suo Segretario di Stato Convalgnier, fece contro questo atto di arbitrio una solenne protesta, la quale leggesi nel libro intitolato: *Documenti riguardanti la controversia insorta tra le S. Sede e il governo francese, tom. 1. pag. 196.* Ma la protesta non produsse verun effetto; poichè nello stesso giorno 16 giugno, che fu in Roma pubblicata, il generale Sachantin giunse da Napoli con 150 soldati di cavalleria ad occupare Benevento, e, convocato nel palagio comunale il governadore, la magistratura e il comandante la milizia, dichiarò che il dominio della provincia di Benevento dovesse ritenersi d'indi innanzi di Sua Maestà Imperiale, e un esemplare a stampa di questa dichiarazione trovasi inserita nel protocollo del notaro Bruno beneventano. Il governadore pontificio non omise le sue proteste contro una tale dichiarazione, ma poi, piegando alla forza, si partì da Benevento: però gli altri ufficiali e magistrati furono conservati. Dopo qualche giorno giunse in Benevento Alessandro Dufresne di *Sant Leon* procuratore di Talleyrand a togliere il possesso della città, e dare un nuovo assetto al ducato. La cerimonia del possesso fu eseguita con gran pompa la mattina del 21 luglio nel palagio del co-

mune, e v' intervennero l'arcivescovo, la magistratura, il Consiglio Comunale, tutti gli ufficiali civili, i comandanti della milizia, i parrochi, i capi dei conventi, le prime dignità del capitolo, ed i deputati della nobiltà. Saint-Leon era assiso su un seggio eminente, e gli era allato il generale Sachentin. Fu letto il decreto di Napoleone e il mandato di Talleyrand, e poi fu reso dagli astanti il giuramento di fedeltà, dopo di che tutti recaronsi al Duomo a cantare l'inno Ambrosiano, e a ricevere la benedizione dell'arcivescovo, e la sera ebbero luogo le consuete feste ed adulazioni. La memoria autentica di questo possesso si custodisce tuttora nel nostro archivio comunale.

Preso ch'ebbe Saint-Leon il possesso del ducato di Benevento, lo resse nella qualità di rappresentante del suo principe, che n'era l'assoluto sovrano. Furono conservate senza alterazione o aggiunzioni di sorta le stessi leggi civili e criminali adottate dal governo pontificio, e la magistratura si componea di un giudice di pace, di un tribunale di prima istanza, e di un tribunale di appello per le cause civili e penali, e di un giudice di polizia. Questi adempiva anche alle parti di accusatore pubblico, e giudicava nelle cause che diceansi di correzione, riceveva querele e compilava i processi che trasmetteva alla corte, la quale era presieduta dal procuratore del principe che rendeva giustizia. Per quanto poi concerneva la forza pubblica fu destinata in Benevento una compagnia di 30 gendarmi col capitano, ed una guardia di dodici birri col bargello; e di più una compagnia di guardie di onore composta di soli gentiluomini destinati al servizio del principe, qualora si fosse recato in Benevento. Alcuni decreti del nostro Tribunale di appello furono mandati per la revisione alla suprema corte di Napoli, ma in proceder di tempo si credette superfluo un tal ricorso e privo di utilità. Indi fu stabilita anche per Benevento una specie di suprema corte da Saint-Leon, col consenso del re di Napoli ed era composta di giudici scelti fra i consiglieri del supremo tribunale di commercio e del sacro consiglio del regno.

Al Comune fu tolta la podestà di giudicare, ed il Con-

siglio fu ridotto a dodici persone che il governadore rinnovava ogni tre anni, e quattro dei componenti il Consiglio costituivano il corpo della magistratura, che durava un anno con un presidente perpetuo; nè era dato di poter emettere alcun provvedimento senza il consentimento del governadore. Quando i consiglieri uscivano dal palagio, per adempiere a qualche atto del loro ministero, procedeano in abito nero, col cappello a foggia militare, secondo l'uso napoleonico, e per segno della loro carica indossavano a traverso degli omeri una fascia di seta di colore arancio. Saint Leon scemò pure al Comune i dritti di riscossione, ed abolì l'enfiteusi della dogana in prò dell'erario del principe, ed altre enfiteusi della Camera Apostolica e del Comune, togliendo altresì la giurisdizione civile alla Curia arcivescovile ed ogni altro privilegio. E non essendosi sostituito ai tolti balzelli dei nuovi, l'entrata annua del principe si rendette insufficiente alle spese del ducato; poichè per le accennate detrazioni riduceasi a ducati 16300 circa; mentre la spesa non era minore di ducati 20000, e un tal conto della entrata e della spesa si desume dal Registro della Tesoreria del ducato. Saint-Leon, per conseguire l'aumento delle entrate pubbliche, ricorse ai luoghi pii, e perchè, dimorando in Benevento, paventava una sommossa di popolo, si recò in Napoli, da cui spedì un suo satellite, il quale, nella notte del 21 agosto, seguito da molti soldati, soppresse quanti conventi, monasteri e commende erano nel ducato, pose i suggelli alle chiese, e a tutti i religiosi fece obbligo di sgombrare, tranne alle Orsoline che non furono molestate, perchè attendeano all'insegnamento; ma tuttavia subirono il sequestro dei beni che fruttavano un entrata annuale di ducati 25000, e i loro sacri arredi furon dati in custodia. E nel tempo stesso si fece luogo alla nomina di un tesoriere per la esazione delle entrate del principe, e a quella di un procuratore dei soppressi luoghi pii, e si stabilì la pensione pei religiosi nella tenuissima proporzione di carlini 20 al mese per le donne è di carlini 24 per gli uomini. Il commendatore di S. Giovanni, perchè forestiere, fu escluso dal beneficio della pensione, ma dopo qualche

tempo il governadore Beer si adoperò a fargli assegnare dal principe ducati 800 annui, e così l'entrata della città si accrebbe di altri ducati 9000.

Intanto Saint-Leon, avendo dato termine alla sua commissione, nei principii di novembre tornò in Francia, e in suo luogo fu spedito il governadore Beer a reggere Benevento. Questo era nativo di Ribeauville, città della Francia, dipartimento dell'alto Reno, uomo di poca sperienza nelle cose di governo, ma d'ottimo cuore, che tenne una tal carica per tutto il tempo della Signoria di Talleyrand, serbando fede al principe, e dando prova di ardente zelo per il pubblico bene, onde la sua memoria è ancor cara ai beneventani, e in quasi tutte le case alquanto antiche se ne conserva con amore il ritratto ad olio di cui si fecero a quei tempi numerose copie.

Il princìpe gli concesse ampissime facoltà, che egli usò sempre a bene, e a lui principalmente si debbono attribuire gli utili provvedimenti adottati in Benevento dal 1806 in poi.

Il primo fu quello di abolire le leggi civili di quel tempo, e sostituirvi quelle del codice di Napoleone con le seguenti variazioni a soli tre capi, cioè a quelli del matrimonio, della dote, e della enfiteusi, mercè un editto del 21 marzo del 1807, che si conserva nell' archivio del ducato. Il matrimonio non potea astringere nè il marito nè la moglie a cangiare la religione che professavano: la dote, passando di vita i genitori senza testamento, dovea dividersi in parti uguali tra i coniugi, e restituirsi per metà ai dotanti, se la donna moriva senza prole. Il lucro dotale riduceasi al quarto dell' usufrutto della dote, e alle vedove non competeva altro dritto sull' eredità dei figli morti senza testamento che dei soli alimenti. L' enfiteusi fu mantenuta, ma a condizione che fosse perpetua, e in quelle convenute per un certo tempo doveasi nel termine stabilito modificare il livello, e nelle vendite la quartiria riduceasi alla vigesima, e nella subenfiteusi alla quinquagesima parte del guadagno. Con editto del 31 febbraio 1807 fu nominato un ufficiale, che ora si direbbe dello stato civile,

per apporre la firma ai matrimonii, e registrare i nati ed i morti, ed un Conservatore delle Ipoteche. Con altro editto venne fondato un Collegio di notari ed un archivio, e con editto infine del 1° maggio 1807 fu introdotto l'uso della carta da bollo del costo di grana due per foglio, cioè di cent. 8, sicchè per tali provvedimenti l'entrata dell'erario aumentò di altri ducati 2000, ma crebbe altresì la spesa, per cui fu aggravato il comune di altri ducati 600. Dopo ciò il Consiglio Municipale, vedendo peggiorate notevolmente le condizioni della città, sia per la perdita di settemila ducati sulla dogana e sui dritti di posta, e sia perchè oltre l'antico debito di ducati 2541, ne avea contratto un altro il comune col governo di Napoli di ducati 12665 per la costruzione della via Egnazia, giudicò opportuno, col consenso del governadore, di prendere a prestanza il denaro di cui avea bisogno, e per mallevarne la puntuale restituzione, propose tre nuovi balzelli, uno sugli animali da vendersi alle fiere, l'altro sui traini che uscivano dalla città colmi di frumento, e il terzo sulla misura delle biade vendute. Il prestito fu effettuato e potette gradatamente essere restituito nel termine prefisso, mercè i nuovi balzelli. Inoltre il principe, a mitigare il cordoglio dei beneventani per il torto ricevuto da Saint-Leon, donò al comune sul fitto della dogana ducati 25000 pel corso di cinque anni, onde togliere gli altri debiti contratti sino al 1800; e concedette pure al Comune un sussidio di mille ducati annui, senza limite di tempo, e la concessione di ducati 1956 pel solo anno 1807 a fine di rifare le strade. Con questi balzelli ed aiuti il comune migliorò di molto, e diminuirono i suoi debiti; sicchè potette attendere agli argini dei fiumi, a riattare i ponti e le strade, e a mandare a termine altre opere di pubblica utilità, e il governadore stabiliva le ore del lavoro e la spesa.

Solo alle scuole non si badò punto, poichè, soppresse le scuole pie, furono conservate unicamente quelle di ragion civile, e le elementari delle Orsoline, alle quali si aggiunsero due maestre di leggere e scrivere e di lingua latina. Sino al 1810 il nuovo governo si tenne inoperoso in tutto,

senonchè nel 1808 stabilì con un editto, emanato nel 22 gennaio di quell'anno, un nuovo modo di misurare le biade da impedire qualsiasi frode, il che animò alquanto il nostro commercio: e di più istituì un comitato di medici e farmacisti, per vigilare sulla regolarità dell'innesto del vaiolo, e su tutto ciò che riguardava la sanità pubblica.

Nell' anno 1810 uno sciame di ladri e di briganti prese a infestare da tutte le bande il ducato, per cui si sentì il bisogno di rendere più numerosa la Guardia di Polizia, la quale fu costituita di 30 uomini assai animosi, e della squadra dei fucilieri di campagna. Per fornire il necessario a questa squadra fu aggiunto con editto del 9 agosto 1816, un balzello di ducati 257 annui, il quale aggravava unicamente i benestanti, e questa fu la sola novella imposta del governo di Talleyrand. Ed essendo stati restituiti i ducati 12000, dati in prestanza nel 1816, furono in quell' anno tolti i balzelli sulle fiere e sui traini, e fu conservato solo quello sulle misure che fruttava ducati 850.

Nell'anno 1810 Talleyrand pose ogni studio a provvedere alla trascurata pubblica istruzione in Benevento. E il governadore del principato Luigi Beer ed il Consiglio Municipale si accordarono nel fondare un liceo nel locale del soppresso collegio dei gesuiti, per il quale, non potendo il pubblico erario sostenerne la spesa, si ravvisò la necessità di sopperirvi con una nuova gabella municipale sulla consegna e vendita del vino al prezzo di grana 63 a soma.

Nel 27 aprile del 1810 fu statuito d' inaugurare il nuovo liceo, e una lettera scritta dal governadore e diretta al Municipio ne prova l' adempimento. E sulla porta grande d'ingresso fu collocata una grande lapida con la seguente iscrizione:

LICEO DEL PRINCIPATO
DI BENEVENTO—1810

E questa lapide non fu tolta al ritorno dei gesuiti nel 1817, e solo vi si passò sopra una tinta di calce bianca,

ma le acque piovane indi a poco lavarono del tutto quella pietra, sicchè la iscrizione riapparve intera, senza che i gesuiti si togliessero la briga di farla ritingere, ed essa non fu tolta che nel 1865 per sostituirle l'altra del nuovo liceo Giannone. In quel liceo, oltre le scuole di lingua italiana, francese, latina e greca, non mancavano neanche le cattedre di eloquenza, filosofia, fisica, chimica, storia naturale, matematica, agricoltura, etica, ragion civile e criminale e dritto pubblico. Il principe destinò alla pubblica istruzione la magnifica casa che fu già dei gesuiti, e la fornì splendidamente di quanto facea d'uopo per un compiuto corso d'insegnamento, cioè di orto botanico, di macchine ed istrumenti per la fisica e per la chimica e dei libri necessarii. Il Reggente il Liceo e gli insegnanti delle diverse facoltà erano tutti in voce di dotti, e furono scelti tra i più distinti professori delle principali città d'Italia. E oltre il liceo istituito nel capoluogo si fondarono varie scuole, che ora diremo primarie, in tutti i paesi del ducato. Gli stipendii e le altre spese del liceo formavano la cifra di ducati undicimila annui, e perciò il governadore indusse il Comune ad imporre una nuova gabella sul vino, la quale fruttava sottosopra ducati settemila.

Sullo scorcio del 1810 si formò una guardia cittadina di 300 possidenti con insegna ed altri arnesi militari. Essi nei dì di festa addestravansi a trattare le armi per difendere, ove occorresse, il ducato. E nel 1813 il codice di Napoleone, che per le cause civili era stato adottato fin dal 1807, fu nel ducato di Benevento surrogato anche pei giudizii criminali alle leggi romane, e colle nuove leggi fu il corpo dei magistrati modificato nel seguente modo. Un giudice di polizia compilava i processi, e giudicava dei minori delitti. Una corte criminale, composta di quattro giudici ed un presidente, decideva tutte le controversie riguardanti i reati maggiori. Un consiglio di revisione di sette giudici con un presidente giudicava gli appelli dalle sentenze emanate dalla corte criminale; e infine si costituì una corte speciale composta del consiglio di revisione e di tre ufficiali della Guardia Civica, per decidere sulle accuse di lesa maestà.

Però i giudici della Corte e Consiglio criminale erano gli stessi dei tribunali civili coll'aggiunta di altri per compiere il numero. Furono anche nominati un procuratore del principe, un avvocato ed un procuratore dei poveri, istituzione bellissima, a torto abolita ai nostri giorni, e un cancelliere. A un giudice di polizia civile e criminale spettava di dare notizia al procuratore delle accuse tra le 24 ore, e dei processi compilati tra gli otto giorni, ed il governadore determinava la competenza dei tribunali. Il procedimento dei giudizii era assai celere, e gli appelli prodotti dalle sentenze del giudice di polizia civile e penale doveano essere proposti e giudicati alla prima udienza, e gli altri prodotti contro le sentenze della corte nel termine di un mese. E insieme alle leggi penali fu anche ordinato un codice d'istruzione criminale, in cui fu statuito il modo di procedere nei giudizii penali.

Il decennio francese corse aureo pei beneventani, e l'udimmo sempre ricordare con mesto desiderio dai nostri padri. L'amministrazione della giustizia, informata a principii di equità e di eguaglianza, non avrebbe potuto essere nè più savia, nè più imparziale. La Finanza fioriva in tutto lo stato, lievi erano le imposte, floridi il commercio e le industrie, i viveri si fornivano a prezzo mite, la proprietà trovavasi sviluppata d'ogni vincolo, le vie erano sicure, e si mantenne inalterata la tranquillità dei cittadini; cosicchè la città di Benevento, sotto il regime paterno dell' ottimo governadore Beer, meno per la dipendenza dallo straniero, comune a tutta Italia, non avea altra ragione di dolersi di quello stato di cose, per cui anche i più caldi fautori ed amici della dominazione pontificia si accomodarono assai volentieri al nuovo governo.

Intanto Napoleone nel 2 febbraio 1808 invase la metropoli del mondo cristiano, e il pontefice emanò la scomunica contro l'usurpatore, dividendone la responsabilità col nostro concittadino il card. Bartolomeo Pacca, che ne avea sottoscritta la bolla, ma Bonaparte senza darsene pensiero aggiunse Roma ai dominii francesi. E, propostosi di separare

per sempre nel pontefice le due potestà, fece sì che il Senato Consulto del 7 febbraio 1810 congiunse gli stati di Roma all'impero francese, e determinò nettamente i limiti del potere temporale dei papi.

CAPITOLO XVI.

Gioacchino Murat re di Napoli, mentre i disastri di Napoleone apparecchiavano nuove mutazioni politiche, sollevando l'animo alla speranza di conseguire per sè la corona d'Italia, si sottrasse del tutto dalla dipendenza della Francia, e si dichiarò ribelle all'imperadore dei francesi. Poscia, bramoso di attuare al più presto possibile il suo disegno, stimò di cominciare dalle imprese più agevoli per farsi strada alle più ardue, e sullo scorcio del gennaio dell' anno 1814 mandò alcune milizie sotto il comando del sig. Catenacci ad occupare la città di Benevento, e poco dopo spedì il cav. De Tommasi con la qualità di commissario a prenderne in suo nome il possesso; il che venne effettuato con un verbale del dì 15 febbraio dello stesso anno. L'egregio governadore Beer, fidissimo com'era al suo principe, non si rimase dal protestare per la violenza usata da un re, elevato a un tal grado dall'imperadore, contro il primo ministro della Francia. Ma le sue proteste tornaron vane, per cui gli fu forza di lasciare Benevento, dando fine in tal modo al governo di Talleyrand, la cui durata fu di anni sette e mesi otto. Tutte le annue entrate riscosse sotto tale dominazione consistettero in ducati 347080, e le spese in ducati 214684. L'avanzo della rendita fu versato nell'erario del principe, tranne ducati 1219 che furon presi dai ministri di Murat. Gli annui balzelli non furon gravi nel nostro ducato come nel reame di Napoli, e i cittadini erano esenti dalla coscrizione, onde gran numero di forestieri pose stanza in Benevento, il che contribuì ad elevare il valore delle abitazioni e delle terre. L'abolizione del privilegio di portare le armi, la severa vigilanza di un

tribunale di polizia, e l'esatta amministrazione della giustizia penale resero infrequenti le risse, rarissime le uccisioni. La costruzione di opere pubbliche e private, il favore dato alle industrie ed al commercio fecero in poco volgere di tempo più opulenti i cittadini, e tolse affatto la mendicità. E se a tutto ciò aggiungeremo le blandizie del governo, le feste, l'oblio del passato, le leggi larghe, la facile amministrazione, non tasse nuove, ma anzi diminuzioni delle vecchie, non ceppi all'ingegno e al commercio, e sicuro il paese, fa d'uopo convenire che si vivea in quei tempi assai bene e lietamente.

Inoltre Murat conservò tutte le buone istituzioni fondate da Talleyrand, senza innovare cosa alcuna; mantenne nel lor posto i magistrati civili, militari ed amministrativi, e serbò il liceo del Principato come al tempo di Talleyrand. E anzi può ritenersi che fu quella (mi si conceda l'espressione) l'età dell'oro del nostro liceo; poichè i professori insegnavano con passione, e le scuole erano frequentate da gran numero di allievi. In esso, oltre i forestieri, erano addetti all'insegnamento tre professori di Benevento, e furono Barbato Mutarelli per il dritto civile, Filippo Cosentini per le belle lettere, e Gaetano la Valle per la chimica, e in quelle scuole studiarono dei giovani, che poi onorarono il nostro paese, come il prof. Saverio Sorda ed altri.

Caduto Murat nel 1815, le armi del monarca austriaco occuparono il regno di Napoli e con esso Benevento, di cui l'imperadore, per mezzo del barone de Laderer, prese possesso nel giorno 11 giugno 1815, e vi destinò per governadore Carlo Ungaro duca di Monteiasi, intendente della provincia di Principato Ultra. E quasi nel tempo stesso il pontefice, per opera del suo ministro plenipotenziario il card. Ercole Consalvi, inviato al congresso di Vienna, era reintegrato ne' suoi antichi dominii, e poco dopo il possesso delle altre provincie, prese anche quello di Benevento per mezzo del suo rappresentante Mons. Luigi Bottiglia da Torino, col consenso del duca di Monteiasi, a cui erano stati conce-

duti ampissimi poteri dal conte Sauran in quel tempo ministro imperiale.

Tornata la città di Benevento nel dominio dell'apostolica sede, con la cooperazione dello stesso principe Talleyrand, fu essa retta da Monsignor Bottiglia con la qualità di primo delegato, e vi fu stabilito un governo provvisorio che con poche variazioni serbò precariamente il medesimo ordine di cose. Ma nel giorno 6 luglio 1816 fu pubblicato il Motu-proprio del pontefice Pio VII, che intese a stabilire su basi uniformi un nuovo sistema di leggi civili e di pubblica amministrazione. Si fondò un tribunale di prima istanza col Presidente e due giudici, ed un tribunale correzionale composto di cinque giudici, cioè di Mons. Delegato presidente, di due assessori civili e criminali, destinati all'amministrazione della giustizia civile e punitiva per le cause minori, di un giudice del tribunale civile, e di uno dei quattro componenti la congregazione governativa, della quale bisognava udire il parere in tutti gli affari di qualche importanza che riguardassero la pubblica amministrazione. Fu istituito altresì un consiglio di quarantotto membri per deliberare intorno agli affari di comune interesse, e fu creata una speciale magistratura, composta di un capo col titolo di gonfaloniere, e di sei altri giudici, che presero il nome di Anziani, a cui si commise di prender cura esclusivamente dell'amministrazione comunale. Il Consiglio deliberava coll'approvazione del delegato e della Congregazione del Buon governo, e di altri superiori dicasteri secondo le diverse materie, e alla magistratura spettava di far eseguire le deliberazioni dal Consiglio. E oltre a ciò il Motu-proprio conteneva un titolo di legislative disposizioni rispetto alle successioni che modificava sostanzialmente il codice giustinianeo chiamato in osservanza. Facea ancora difetto un codice inteso a stabilire metodi di procedura adatti alla forma dei nuovi tribunali, e vi fu provveduto con altro motu-proprio del 22 novembre 1817. E fu ancora pubblicato un codice penale col titolo di Bandi Generali, con cui fu rifermata l'abolizione delle torture, avanzo di età barbara,

La tranquillità dei beneventani non fu durevole, imperocchè nuovi fatti sovvertirono quell'ordine di cose e mutarono nuovamente la forma del governo. I liberali erano in quel tempo assai numerosi e potenti nel napoletano, e, perchè le persecuzioni, cui furon segno, li astringeva a convocarsi di notte in luoghi remoti, furon detti carbonari, essendo usanza di costoro di lavorare nel fondo dei boschi e nelle forre dei monti. Essi non erano settarii religiosi, come si ritenne dal Bresciani, e da altri scrittori di partito, ma uomini d'animo nobile e Indipendente, che aspiravano alle libere forme di governo e all'unità nazionale. La rivoluzione ebbe principio in Napoli sull'alba del due luglio 1820; e siccome anche in Benevento ferveva lo spirito di rivolta, così prima dell'entrata del Pepe in Napoli si manifestò anche tra noi l'insurrezione, che parve quasi intempestiva alla maggioranza dei cittadini. Essa tolse occasione da un tafferuglio che ebbe luogo tra i carabinieri pontificii, che aveano stanza in Benevento, ed un cittadino. I carbonari, di cui non era scarso il numero nella città, vi presero parte, e la zuffa degenerò in un'aperta sedizione, in cui furono morti lo stesso provocatore della sommossa e tre carabinieri. Nel giorno 6 luglio fu proclamata anche in Benevento la costituzione, e inalberata la bandiera tricolore. Caduto in tal modo nuovamente il regime pontificio, fu mandato in Roma, senza modi violenti, il delegato Mons. Olivieri, a cui tenne dietro il corpo dei carabinieri. Il governo fu affidato a 10 cittadini di specchiata probità e di molto senno, i quali assunsero il sovrano potere, e, risedendo nel palagio apostolico, non solo intesero a infrenare gli eccessi del popolo, ma benanche a pubblicare savie leggi. E presero anche a stabilire tribunali con le forme adottate nel decennio, a sopprimere luoghi pii e conventi, e a conferire degli impieghi. Ma in appresso il Consiglio, persuaso di non poter da solo reggere la città di Benevento, divisò di annetterla al reame di Napoli, e a tal fine spedì alcuni deputati al parlamento nazionale istituito nella metropoli del regno delle due Sicilie; ma i rappresentanti del parlamento per lodevole prudenza rifiutarono l'offerta,

E fu perciò che la provincia di Benevento si tenne indipendente, in balìa di sè medesima, e il Consiglio, a impedire qualsiasi disordine, ordinò un reggimento di soldati di fanteria sotto il comando del mio avo sig. Biagio dei conti Isernia, capo dei carbonari di Benevento, che tolse il titolo di colonnello, e il quale non di rado, a sue spese, stornò il popolino da ogni idea di saccheggio, e di attentare alla proprietà dei privati, mantenne l'ordine pubblico, preservò illesi da qualsiasi oltraggio in momenti difficili gli ecclesiastici, e specialmente l'arcivescovo Spinucci e i gesuiti, e, (scrivo cose note a tutti), si rese benemerito in tanti modi della patria.

Ma non trascorse assai tempo che, invasa Napoli dalle armi austriache, ed abolita ivi la costituzione, due reggimenti di ungheresi e di croati occuparono Benevento nel giorno 23 marzo 1821, e abbattuto il vessillo tricolore vi sostituirono l'insegna pontificia, e la città tornò all'ubbidienza della santa sede. Ai gregarii del partito liberale il papa fu liberale di perdono, limitandosi a mandare in bando i capi, meno il colonnello Isernia per la sua probità, e per il bene operato allorchè tenne il comando militare di Benevento. Con tutto ciò quel benemerito patriota, accusato indi a poco da alcuni malevoli di cospirare nuovamente contro lo stato, fu tenuto prigioniere in Roma, però non andò molto che con un pubblico giudizio venne dichiarato innocente del delitto che gli si era apposto di perduellione, ma per misura di pubblica sicurezza fu rilegato per più anni a Velletri.

Inoltre Pio VII stabilì che una Commissione accertasse la vera misura dei danni apportati all'Erario pubblico, ai conventi, agli impiegati, e agli altri cittadini, per conseguirne la reintegra. E poco dopo tutti i religiosi, espulsi dopo il 5 luglio, fecero ritorno in Benevento, e rientrarono nei loro conventi, e gli scolopii aprirono due scuole elementari, e un'altra di belle lettere. Poscia l'arcivescovo Spinucci addisse alla pubblica istruzione i padri Somaschi della Congregazione di S. Maiolo nello stesso collegio dei gesuiti, se non che essi non fecero buona prova, e dopo breve tempo la-

sciarono la città , e si chiuse un' altra volta il nostro liceo.

Nel 19 agosto 1823 passò di vita il pontefice Pio VII, e gli successe Leone XII che ascese al pontificato il giorno 28 settembre 1823. Questo pontefice il giorno 3 maggio 1824 nominò arcivescovo di Benevento il card. Giovan Battista Bussi, per essere trapassato l'arcivescovo Spinucci nel 1 gennaio 1823. Fu prima cura di questo arcivescovo di esporre al papa le misere condizioni della pubblica istruzione in Benevento, e di caldeggiare il ritorno dei gesuiti. E costoro, per le premure del Bussi, e in virtù di una bolla, con la quale si dava esecuzione al rescritto pontificio del 21 novembre, presero di nuovo il possesso, nel giorno 31 decembre detto anno, della chiesa e del collegio con tutte le sue entrate. Inoltre fu statuito che altri ducati 1500 si dovessero in ogni anno pagare dal Municipio ai gesuiti sulla gabella del vino; onde metter su la somma di ducati 3000 che si giudicava indispensabile per il mantenimento almeno di 15 padri con la condizione che dalla detta somma si dovessero togliere, finchè non si fosse disposto altrimenti, ducati 220 per le spese necessarie all' apertura delle scuole dei primi rudimenti delle lettere pei poveri dei villaggi circostanti. E i gesuiti, annuendo a tale condizione, nel giorno 7 gennaio 1825, riaprirono le loro scuole alla pubblica istruzione. E nello stesso anno il card. arcivescovo Bussi congedò i maestri del Seminario, ordinando che tutti i seminaristi frequentassero le scuole dei gesuiti, ed invano si protestò più volte per questi inopportuni provvedimenti.

Nell'anno 1826 si verificò il trasferimento dei cappellani della confraternita del Monte dei morti dalla chiesa del Gesù a quella, fino a quel tempo chiusa , di S. Teresa dei padri Carmelitani Scalzi, mediante il pagamento, per via di restituzione al Monte, di quei medesimi ducati 500 che il medesimo aveva pagato ai gesuiti nel 1648 per l'acquisto dell'altare, della sepoltura e di altri dritti. E così la chiesa del Gesù ed i gesuiti furono esenti da una servitù e soggezione addivenuta quasi incomportabile, massime per i continui seppellimenti dei confrati defunti. Indi nel 1827 Leone XII, dopo

la morte del cardinal Fabrizio Ruffo, abolì l'antichissima Badia di S. Sofia di Benevento, della quale lo stesso cardinal Ruffo era abate commendatario, e ne annesse le entrate al collegio dei gesuiti col possesso della chiesa e del monastero, che poi i gesuiti cedettero nel 1834 all'arcivescovo Bussi, per fondarvi una casa dei fratelli delle scuole cristiane.

Non si fece luogo ad alcuna innovazione, in quanto alle leggi politiche, amministrative e giudiziarie, pubblicate prima dell'ultima rivoluzione da Pio VII, e solo quando ascese al pontificato Leone XII, questi con diversi motu-proprio apportò alcune riforme alle precedenti leggi. Vennero anche fondate due così dette Podesterie, una nel comune di S. Leucio, e l'altra in quello di S. Angelo a Cupolo, alle quali aggregaronsi diversi collegi. La nomina dei due Podestà era riservata al Delegato con l'approvazione del cardinale Prefetto della S. Consulta. I Podestà emettevano dei giudicati nelle controversie pecuniarie di poco rilievo, e negli affari correzionali. L'amministrazione della giustizia civile era in Benevento affidata ad un Pretore, il quale decideva in prima istanza tutte le cause di limitato valore, ed in grado di appello le cause trattate dall'assessore civile, a cui era commessa la decisione delle cause di danno, di mercedi, di sommarissimo possessorio, e delle quistioni che nascevano nelle fiere e nei mercati, purchè il valore di esse non fosse stato maggiore di scudi trecento.

L'amministrazione della giustizia punitrice era affidata ad un tribunale composto di cinque giudici; cioè dal delegato Presidente, dai due assessori, dal Pretore, e da uno dei consiglieri comunali eletti dal sovrano. Questo tribunale giudicava in prima istanza tutte le cause dei delitti più gravi, e in grado di appello quelle trattate dall'assessore comunale. L'amministrazione municipale era regolata da un consiglio composto di 48 consiglieri, compresi i magistrati, e il quale si divideva in due sezioni. I patrizii, i nobili viventi, e i cittadini appartenenti a cospicue famiglie costituivano la prima sezione, e tutti gli altri, esclusi solo coloro che eser-

citavano le arti più vili, la seconda. La magistratura comunale era presieduta dal suo capo col titolo di gonfaloniere, il quale durava in carica un triennio.

Fu pubblicato da Leone XII un nuovo codice di regolamento giudiziario per le controversie forensi, e lo stesso pontefice introdusse in Benevento il dazio fondiario, del quale la città era stata sempre esente. Questo stato di cose durò finchè visse Leone XII, ma assunto al pontificato Gregorio XVI furono eseguite nuove riforme. In primo luogo si fondò una congregazione governativa composta di quattro consiglieri, con la facoltà di coadiuvare nelle deliberazioni amministrative il delegato, il quale la convocava coll' intervento di un segretario generale, che da lui esclusivamente dipendeva. Fu anche pubblicato un nuovo codice penale e un nuovo regolamento di procedura civile e criminale, coll' aggiunzione di alcuni provvedimenti legislativi che concernevano lo stato delle persone, le successioni e gli atti di ultima volontà, i fedecommessi, i contratti, i privilegi e le ipoteche. Fu pure emanato un nuovo editto sull'ordinamento amministrativo delle provincie e dei comuni, e intrapresa una riforma riguardante il numero e le classi dei magistrati e consiglieri comunali. Sotto il governo di Leone XII nel novero dei 48 consiglieri si comprendeva anche la magistratura, ma il pontefice Gregorio, pur conservando un tal numero di consiglieri, ne escluse i magistrati.

In proceder di tempo la rappresentanza comunale rimase composta di nove cittadini che si dissero anziani con un capo che prese il titolo di Gonfaloniere, il quale era scelto tra le famiglie più chiare per natali e beni di fortuna. Col nuovo ordinamento giudiziario al Pretore fu sostituito un tribunale collegiale composto di un presidente, e di due giudici titolari per le cause civili, e questo medesimo Tribunale coll'aggiunta di due supplenti decideva anche le cause penali. Esso nelle cause non eccedenti la sua competenza giudicava da tribunale di prima istanza, da tribunale di commercio negli affari commerciali, e da tribunale di appello nelle cause civili e penali decise dall'assessore legale, il quale era stato surrogato ai due

assessori civili e criminali, per essersi congiunte in esso le due facoltà. I reclami contro le sentenze del tribunale di prima istanza erano discussi in Roma. Formavano infine parte del tribunale un difensore dei poveri nelle cause penali, un procuratore fiscale e due possidenti.

In questo periodo di tempo fu illustrata Benevento dal celebre cardinal Bartolomeo Pacca.

Bartolomeo Pacca nacque di donna di casa Malaspina, di quella casa cotanto celebrata da Vincenzo Monti, e cinque secoli prima di lui dal divino Alighieri, il quale ne consegnò le lodi ad alcuni versi, che saranno sempre il più splendido ed invidiato monumento di gloria pel nobilissimo casato de' Malaspina.

Dal pregio della spada in fuori, unico non rispondente al suo stato ecclesiastico, che il Pacca preferì a quello di cavaliere di Malta dove l'aveano iniziato, in lui era ogni altra eccellenza di merito celebrata nei versi del divino poeta. Egli ancor giovinetto tolse ad emulare nelle azioni e nella vastità degli studii il suo pro zio Mons. Francesco Pacca, onde presto venne in voce di bello ingegno, e in tanta stima del pontefice Pio VI che, nell'età di soli anni 28, lo creò arcivescovo di Damiata e Nunzio Apostolico al Tratto del Reno in Colonia. Scoppiò a quei dì la famosa rivoluzione di Francia, ed il Pacca usando frequentemente coll'alta nobiltà, che fuoruscita migrava a stormo in quelle remote contrade, potè nei suoi ragguagli alla Santa Sede presagir di buona ora non pure la infelicissima fine della reale famiglia, ma eziandio quali e quante si preparassero mutazioni politiche in Europa. Il pontefice lo assunse nel febbraio del 1794 alla nunziatura di Portogallo, e l' appressarsi delle vittrici armi repubblicane di Francia costrinse il Pacca ad accelerare la sua partenza. Tornato in Italia vide Venezia e la sua antica grandezza vicina a sommergersi, qual nave senza timone, e accolto in Roma con singolare esultanza dal papa, nel maggio del 1795 salpava per Lisbona. Ivi ebbe onorificenze di ricevimento e doni senza fine, ma nessuna influenza, poichè prevalevano i ministri gianseniani; finchè un

dispaccio della romana repubblica lo avvisò del cittadino governo sottentrato al papale, e dai pubblici fogli seppe la cattività, l'esiglio e la morte dell' ottuagenario papa suo benefattore. Al morto pontefice ordinò pompa di esequie con istraordinario apparato, e v'intervenne la Corte, e poscia eletto pontefice nel conclave in Venezia Pio VII, questi nella prima general promozione il nominò cardinale. Lasciata allora Lisbona, il Pacca andò a visitare la inespugnabile Gibilterra e ottenne ivi onorevoli accoglienze dai principi inglesi, e venuto poi a Roma trovò nuova corte a lui non punto gradita. Sette anni visse ivi solitario e tutto inteso agli studii, quando sopravvennero quei preveduti avvenimenti che alla fine l'indussero ad accettare la carica a quei dì veramente grave di Segretario di Stato. Nella notte del 6 luglio 1809 fu arrestato il pontefice, e con lui anche il ministro. Andò compagno all'augusto prigione fino a Firenze, e colà, divisone a forza, quegli a Savona, ed egli fu trasferito al forte di Fenestrelle, carcere de' più orrendi in cui si espiassero i delitti di stato.

Nè alcuno vi sia che ritenga estraneo Napoleone alla prigionia del cardinal Pacca, poichè egli non ignorava che l' illustre porporato era l' ispiratore della resistenza della corte papale, e stimò utile separare il pontefice dal più animoso dei suoi consiglieri. E infatti in una sua lettera diretta al Ministro della polizia il 18 luglio 1809 scrivea; — « doversi arrestare il cardinale Pacca, e lasciare queto il papa.... Il cardinale Pacca sia rinchiuso in Finestrelle; e fategli sapere che se vi sarà un solo francese assassinato per le sue istigazioni, gli farò tagliare la testa. » E Bonaparte non avrebbe certamente esitato ad effettuare le sue minacce, poichè fu uno dei sovrani più violenti, e ne fan prova le sue cieche proscrizioni dopo la macchina infernale, e più ancora la nefanda morte dell' innocente e infelice duca d'Enghien che ei fece moschettare nella fossa di Vincennes. (*Gazzola*, *Mellusi.*)

Dopo la campagna della Russia, il Pacca, recuperata la libertà, si reca a Fontainebleau, vede Napoleone, e insieme ai car-

dinali caduti in disgrazia, per avere riprovato il matrimonio dell'imperadore con Maria Luisa, torna in Roma, e riprende l'opposizione per annientare il celebre concordato di Fontainebleu. Partito poi per il congresso di Vienna il cardinale Consalvi, stato già suo strenuo compagno nella lotta contro la potenza napoleonica, Pio VII commetteva provvisoriamente alle mani del cardinal Pacca, già creato Camerlengo della Romana Chiesa, le redini dello Stato.

Accaduta la catastrofe di Waterloo, piacque al papa dilungarsi da Roma insieme al cardinal Pacca, dopo di aver affidata ogni cosa al cardinale della Somaglia presidente della Giunta di Stato. Nè molto andò che il Pacca fece col pontefice ritorno in Roma, e venuto di Vienna il cardinal Consalvi gli rimise la Segreteria di Stato, volgendo ogni sua cura ad esercitare la carica di Camerlengo, da cui gran parte della interna amministrazione dipendeva. Con sue notificazioni ordinò le dogane e le poste, e la seminazione dell'agro romano, provvide al marittimo commercio dei sudditi pontificii, e in breve tempo rimise in fiore la marina mercantile, e ristaurò i più preziosi monumenti, tra i quali son da noverare i superbi affreschi di Raffaello nel tempio della Pace. A tanta mole di affari gli bastò tutto il pontificato di Pio VII, avendo rinunziato ad ogni alta sua carica in quello di Leone XII, che dolcemente gli fece obbligo di accettare la dateria. Nel 1829, salito a grado e dignità di decano del S. Collegio e di vescovo d'Ostia, ebbe a consacrare nella chiesa di S. Pietro il novello pontefice Gregorio XVI. Non ebbe nome e giurisdizione di principe, ma con beneplacito sovrano prese titolo e qualità di legato apostolico. Velletri per opera sua divenne capitale di legazione popolosa e centro di esteso potere amministrativo e giudiziario. Nè mai accadde che personaggi di alto grado per nobiltà di casato e per merito di ingegno, italiani e stranieri non visitassero in Roma il cardinal Pacca. Egli come Pio VII si infermò per una caduta nella propria stanza, che gli produsse forte contusione al femore, per la quale muovevasi a stento e con dolore. Dopo cinque mesi circa dalla caduta fu preso da un

brivido come di febbre, resse qualche settimana, ma alla fine ebbe a giacersi nel letto, e dopo 17 giorni di penosa malattia d'infiammazione al petto e violentissima febbre continua, nulla giovando gli argomenti dell'arte, s'addormentò nel Signore, lasciando al mondo rari esempi di virtù, e fama di dottrina. La sua morte fu rimpianta da tutti, e preclari ingegni in Italia e fuori ne esaltarono le virtù e la dottrina.

CAPITOLO XVII.

Le pubbliche associazioni e la stampa libera in Francia aveano suscitata la rivoluzione nel luglio del 1830, e le congiure italiche, e i moti insurrezionali delle Romagne contribuirono ad avvalorare le speranze dei carbonari nel regno, i quali dopo molti inani conati di ribellione, specialmente in Napoli, accolsero nell' animo il convincimento di non poter fondare le loro speranze unicamente nel popolo, e posero tutto il loro studio a guadagnare Carlo Alberto di Savoia, stato cospiratore e carbonaro nel 1821. Ed istigati per indiretto a mettersi audacemente all'impresa di render l' Italia una e indipendente, eccitarono la rivolta nella Savoia, la quale fu repressa dallo stesso Carlo Alberto, che, ritenendo intempestivo il momento di romper guerra allo straniero, confermò i suoi trattati coll'Austria.

In tutto quel periodo di tempo non fu scarso in Benevento il numero dei carbonari.

I più influenti di essi, appartenenti a famiglie distinte, per probità, fermezza di carattere, altezza di sensi civili, e virtù di sacrifizii, potean dirsi il fiore dei liberali del mezzodì d'Italia, e da poter essere pareggiati da pochi di quelli dei tempi posteriori. Essi composero un numeroso partito, ricco di mezzi e di occulte ma potenti aderenze, e ne sia prova il seguente fatto, divenuto omai tradizionale in Benevento.

Gennaro Lopez, mio zio materno, languiva da più mesi

nel carcere di Napoli, come capo di una società di carbonari, allorchè tre suoi amici di Benevento, e furono il Barone Latini e i Signori Pellegrini e De Rosa, recatisi in Napoli, carpirono da un ispettore di Polizia un ordine di consegna in iscritto, e con tal mezzo, travestiti da impiegati addetti all' ufficio carcerario, condussero il Lopez in Benevento. Un tal fatto va ancora per le bocche di tutti; ma niente valse allo sventurato tanta fede e carità di patria negli amici, poichè dopo qualche tempo diede nuovamente negli sgherri borbonici, e gettato nel fondo di un carcere perì ivi con fondato sospetto di veleno.

Non è però a negare che Ferdinando II, nei primi anni del suo regno, ebbe in animo di migliorare lo stato, e a ciò fu tratto dal suo carattere austero e non vago di giovanili sollazzi. Egli agguagliò le spese alle entrate, scemò la sua lista civile di ducati 370 mila annui, ridusse alla metà il grosso stipendio dei ministri di Stato, rifece l'esercito, migliorandolo in tutto, e diede una nuova e ottima legge alla leva militare. Fondò l'ufficio topografico, il genio militare idraulico e di terra, il corpo degli artiglieri litorali, una riserva all'armata, fonderie di cannoni, armerie, arsenali, collegi e ginnasi militari, e ai 30 settembre 1842 istituì a Pietrarsa un ampio opificio per arti meccaniche e pirotecniche, da far macchine a vapore e di ogni altra maniera, e in ciò fu il primo in Italia. Migliorò di molto la marina napoletana che distrutta nel 1799 fu rifatta nel 1816, ed ampliò la darsena e i cantieri, massime a Castellammare, e nel 1836 fece costruire accanto alla reggia il porto militare. Molto provvide pure alla marina mercantile, fondando gran numero di scuole antiche. Riformò parecchi abusi, non riconobbe le doppie cariche, e tolse ciò che vi era di esagerato nelle pensioni e nei soprassoldi. Abolite le riserve per cause reali, ridiede le terre all'agricoltura, non ammise i dritti di *portolania* in Napoli, tolse il dazio gravoso alla gente minuta sulla macinazione dei grani, sminuì la tariffa doganale, soppresse la sopratassa di consumazione, e moderò i dazi su oltre cento dieci categorie di prodotti stranieri, e sui

dritti di bollo alle mercanzie forestiere. Le strade di ferro di Capua e Nola, le bonificazioni delle terre attorno al Volturno si eseguirono con denari dello Stato. Nè omise nel tempo stesso le magnificenze da re, poichè a sue spese rifece la reggia di Napoli guasta da un incendio, decorò altri palagi a Palermo, a Capodimonte, a Caserta, a Quisisana, e rifece i quartieri militari. In breve tempo si costruirono strade, edificii comunali, lazzaretti, case di bagni minerali, prigioni col sistema penitenziario, scuole per sordimuti, ospizi ed asili per indigenti e orfanelli reietti o folli, porti a Catania, a Marsala e a Mazzara, e moli a Terranova e a Girgenti: s'istituirono consigli edilizii, monti pecuniarii e frumentarii, compagnie di pompieri, spendidi opificii, nuove accademie, nuove cattedre all'università, nuovi collegi, nuovi licei.

Si bonificarono terre paludose, si diedero alla coltura terre boscose e molta parte del Tavoliere di Puglia; si fecero ponti di ferro e di fabbrica sui fiumi, fanali a gas, fari alla Tresnel; e si stipularono ottimi trattati di commercio. Laonde quei primi 10 anni del governo di Ferdinando II furon fecondi di prosperità anche per le campagne; poichè si ebbero ubertose messi, mercati pingui, miti prezzi, e niuna famiglia era priva di un certo grado di agiatezza; e a tutto ciò aggiungendosi un insolito movimento d'industria, un notevole aumento di popolazione, e un incremento di tutte cose utili, bisogna convenire che il reame di Napoli ebbe pochi tempi più gai e lieti di quelli. Anche i liberali e i politici stranieri non negarono di essere stato splendido il primo decennio del governo di Ferdinando II, e che mentre altrove gli economisti davano in luce dei libri, in Napoli le loro più assennate teorie, senza alcuna pompa, erano applicate ai fatti.

Ma di questo benessere di Napoli non partecipava in modo alcuno la città di Benevento, sebbene avesse tutto di comune con quel reame, usi, costumi, dialetto, monete, misure e ogni altra cosa, e quantunque per la sua postura topografica avesse dovuto addivenire centro di operosità e di commercio. Egli è vero che il congresso di Vienna a-

dottò la massima che i piccoli stati dovessero formar parte dei più estesi dominii in cui eran chiusi, ma tuttavia fu Benevento considerata estranea al regno di Napoli, i cui sovrani tentarono sempre, aprendo nuove vie, di stornare il traffico che ivi naturalmente affluiva. Nè di ciò a quei tempi potremmo con giustizia dar loro biasimo e mala voce; poichè Benevento invece di adoperare ogni mezzo per richiamare a sè lo sviato commercio, allettando con concessione e favori i commercianti forestieri piuttosto li angariava, astringendo i regnicoli, i quali ci recavano le loro derrate, per sopperire a molta parte delle nostre occorrenze, a pagare dazii non giusti ed esagerati. E quantunque in altri secoli i papi largheggiassero con Benevento d'ogni maniera di doni e di privilegi, e la rendessero immune da qualsiasi contributo, a ristorare in parte il danno che le derivava dal suo stato d'isolamento; pur tuttavia, mutati i tempi, questa città non fu la careggiata e benevoluta, ma soggiacque alle condizioni comuni a tutto lo stato. Per la qual cosa Benevento non più colma di favori e privilegi, ma fatta segno ai mali del regno, ed estranea al bene, vide le sue condizioni peggiorare di anno in anno; tanto più che, disgiunta dal rimanente stato pontificio, per quanto provvide e benevoli fossero state le disposizioni del governo, in Benevento o esse non furono intese, o riuscirono disadatte, o troppo ampie e ineseguibili. E a tutto ciò si aggiungevano altri danni. Noi eravamo privi di un codice civile e criminale dal quale venissero rivocati i privilegi del foro, favorite le idee di ordine e di eguaglianza civile, cancellati i privilegi personali, e pel quale si fossero uguagliate le nostre condizioni a quelle degli altri popoli civili di Europa. E perciò in una città popolosa, ove senza protezioni allignavano le buone lettere e le scienze, sapea naturalmente duro a tutti il vedersi circoscritti in sì angusti confini, senza alcuna speranza futura, e senza che tanti giovani, baldi d'ingegno e di forti propositi, potessero trovar modo di aprirsi una via a un vivere onesto ed agiato.

Laonde in questo durissimo stato di cose non è a stupire

se i padri di famiglia, rammaricati pei loro figli dati all'ozio, nutrissero sempre in cuor loro il desiderio d' una mutazione di governo.

Intanto il fiero caso di Cosenza macchiò in tutta Italia e fuori la fama di Ferdinando II, per avere infierito senza necessità contro pochi giovani, oscuri, senza seguito, senza fautori, e già ridotti in suo potere. (*Gioberti, I prolegomeni*). E allora in tutti gli stati del napoletano si diffuse vivissima la brama di nuove riforme civili, informate a quei principii liberali ai quali furono sempre avversi i Borboni.

E quando nel 1846 scendeva nella tomba Gregorio XVI, che non tenne conto alcuno del famoso *memorandum* presentato al governo pontificio dalle cinque grandi potenze Francia, Inghilterra, Austria, Russia e Prussia, col quale si chiedeva che la legislazione degli stati romani fosse ispirata ai generali principii della giustizia e della vita civile, lo stato andò sossopra per le recenti sommosse tentate in Bologna e in Rimini, e per le efferate commissioni giudiziarie, fornite di potere eccezionale, le quali erano state istituite nella Romagna. Ma i liberali più moderati, vagheggiando la splendida utopia del Durando, del Gioberti, del Balbo e di altri, che io direi neoguelfi, aspiravano alla libertà e alla nazionalità per la via lunga e dubbiosa delle riforme, e quindi, a conseguire il loro intento, attendeano con febbrile impazienza l'elezione del nuovo papa.

Dopo appena due giorni di scrutinio, a impedire l'insurrezione negli stati pontificii, fu ai 16 giugno 1846 annunziato dalle logge del Quirinale di essere stato assunto al pontificato, col nome di Pio IX, Giovan Maria Mastai da Sinigaglia, già cardinale vescovo d' Imola. Questi, per essere proclive ad accordare un certo grado di libertà civile, ed avido d'aura popolare promise sin dal principio del suo governo grandi ed utili riforme. E infatti dopo un mese le inaugurò col famoso editto che richiamava dall' esilio e dal carcere quei benemeriti italiani che erano stati puniti non di altra colpa che di amare la patria. E poichè i romani chiedevano *cose nuove e uomini nuovi*, e che il go-

verno trovasse ministri ed impiegati liberali, e non si avvalesse di uomini che si fecero ricchi negli antichi abusi del sistema gregoriano, creò un secondo ministero con due soli ecclesiastici il cardinale Antonelli, Presidente del Consiglio dei ministri, e il cardinal Mezzofanti ministro dell'istruzione pubblica. E dopo ciò si fece promotore d'una confederazione italiana, per la quale le più belle speranze germogliarono nel cuore di tutti i patrioti.

Non è a dire se tali novità fossero state accolte con indicibile allegrezza in Benevento, che, come desta da lungo letargo, parve rinascere a nuova vita. La coccarda tricolore ornava il petto dei giovani. In tutte le ore del giorno, e specialmente nella sera, inni, canti, balli, battimani, girandole, luminarie, facean della gioia un delirio, e i nomi di Pio IX e di Gioberti echeggiavano di continuo per tutte le vie della città. I soli gesuiti videro naturalmente di mal viso tanta pubblica gioia, e per questo eccitarono l'indignazione generale. E perciò al primo levarsi nel popolo il noto grido « *fuori i gesuiti* » essi non indugiarono a chiudere le loro scuole e a battersela. E quindi il seminario dei chierici riacquistò i proprii insegnanti, che furon quasi tutti di Benevento, e i pochi forestieri ebbero alloggio e vitto nello stesso seminario, insieme al Rettore Sig. Bartolomeo Capasso, come si costumò di fare prima del 1825.

I professori che nel 1848 insegnarono nel seminario di Benevento si mostravano sottosopra liberali, ma d'un liberalismo di che Dio ci scampi. S'inneggiava e plaudiva di continuo a Pio IX e all'Italia; ma solo per pompa rettorica. Era una vera Arcadia politica, e gl'insegnanti del Seminario si godevano uno stato di cose da essi non mai sperato, e nel modo stesso che, facendo plauso a quel baccanale politico, inneggiavano a Pio IX e all'Italia risorta, avrebbero, con eguale sincerità di convenzioni, inneggiato alla servitù d'Italia e al dispotismo dei suoi sovrani.

Non tutti però i beneventani si cullavano d'infantili illusioni, paghi d'inutili feste e bagordi, ma non pochi di essi divisavano i modi migliori, per aggiungere al reame delle due

Sicilie la città di Benevento. In Napoli erasi in quel tempo costituito un poderoso partito esteso a tutte le provincie del napoletano, che avea in mira di costringere Ferdinando II a concedere la costituzione del 1820. Nella capitale avea sede il comitato generale che trasmetteva i suoi ordini ai comitati istituiti occultamente nelle provincie, ai quali incombeva di levar gente in caso di bisogno. (*Nisco, vita di Ferdinando II*). I liberali di Napoli fecero disegno anche sui beneventani, che adescarono con la promessa dell'annessione, antica nostra aspirazione. I cittadini più liberali ed operosi, e segnatamente i principali ufficiali della Guardia nazionale, agognavano ardentemente che si porgesse qualche occasione propizia all'annessione, ma essi erano con tutto ciò avversi a qualunque idea di rivoluzione, o di dar mano al partito che agitavasi in Napoli per tenere in fede il re, il quale sembrava propenso a cogliere qualsivoglia pretesto per non mantenere i patti. E fu perciò che il Comitato generale ritenne indispensabile di far capo ad altri uomini più arrischiati, e, con la lusinga anche di privilegi ed altro, riuscì nel fine che si era proposto. Salvadore Sabariani, discendente della nobilissima famiglia di quell'Ettore Sabariani che, per avere ucciso il governadore Andreoni, subì il taglio del capo, e che per una tale memoria di famiglia abborriva più che la morte il governo pontificio, accettò il periglioso mandato, e, circondatosi di uomini risoluti a porsi a qualunque cimento, compose un comitato, a cui dava mano il Barone Nicola Nisco, ed altri della Valle Caudina. E quando stimò che il momento fosse stato maturo, fece circolare tra i suoi amici una specie di proclamazione ai cittadini per incitarli alla rivolta. Però avendo inconsultamente confidato a qualche amico di Napoli il suo disegno, fu denunziato alla delegazione di Benevento da un tal Alessandro Perfetto, uomo devoto al governo pontificio, e per giunta delatore di mestiere, onde si ordinò la cattura del Sabariani e dei suoi fautori. Il marchese Andreotti, colonnello della Guardia Civica, avendo accettato l'incarico di eseguirla, si recò a tarda sera, seguito da molte Guardie Nazionali, e da taluni gendarmi a

picchiare al portone del Sabariani, intimandogli l'arresto. Questi, a quell'ora, ignorando il nembo che gli si addensava sul capo, discorreva o congiurava con quattro dei suoi aderenti, e a quella intimazione si negò di aprire, adducendo a pretesto che l'ora era inopportuna, per cui si minacciò di appiccare il fuoco al palagio. Allora il Sabariani e i suoi amici diedero di piglio ai fucili, e nello stesso tempo si fece suonare a stormo la campana della prossima parrocchia di S. Marco, che comunicava col palagio, noto poi col nome di palagio incendiato, affine di adunare i congiurati, i quali, per non avere avuto sentore di nulla, non risposero all' appello, Gli assalitori dopo molti colpi esplosi da amendue le parti, vedendo ferita una guardia nazionale, ed ucciso un sergente del governo pontificio, a evitare una maggiore effusione di sangue, con materie combustibili ivi recate, appiccarono da più lati l'incendio al palagio, astringendo in tal modo Sabariani e i suoi seguaci a uscirne per mettere in salvo la loro vita. E nel dì seguente, cioè nel 16 aprile, si procedette alla cattura di altri 24 cittadini, ritenuti complici del Sabariani, i quali un mese dopo furono spediti in Roma, dove fu compilata a loro carico una lunga processura. Il Sabariani e gli altri quattro congiurati, che erano con lui nella notte in cui ebbe luogo l'incendio del palagio, accusati di aver tentato di cambiare la forma del governo, soggiacquero alla pena di morte, che fu poi commutata in quella dei lavori forzati a vita, e gli altri per difetto di prova furono assoluti. Ma anche i primi acquistarono la libertà in Roma nel tempo della fuga di Pio IX, quando nella metropoli del mondo cristiano alla signoria del papa successe per poco il governo popolare, ma poi, rimesso il papa nell' antica potenza, furono nuovamente incarcerati. Tre di essi, tra i quali il Sabariani, perirono nel carcere, e a due fu ridata la libertà nel 1859. (*Giacinto de Sivo, Memorie storiche del regno di Napoli, dal 1847 al 1861*).

Altra specie di rivolta, chi il crederebbe? ebbe luogo non molto dopo nel nostro Seminario Arcivescovile, ove insieme ai beneventani insegnavano alcuni professori forestie-

ri. I loro alunni, nei quali erasi anche propagato lo spirito d' intolleranza, in una bella sera, provvedutisi di alcune armi, si fecero a gridare: fuori gli insegnanti forestieri; e recatisi in furia alle loro stanze, li avrebbero forse trucidati, poichè trapassarono coi coltelli le coltri e le lenzuola dei loro letti, se a quell'ora, benchè tarda, gli insegnanti, alla cui vita si tramava, non si fossero trovati assenti insieme al Rettore Capasso, il quale, giunto poco dopo con la Guardia nazionale, rimise subitamente l' ordine colla espulsione dei principali promotori di quel tumulto.

Pio IX nel 1850 rientrò in Roma, dopo il memorabile assedio, e immediatamente i gesuiti riaprirono in Benevento le loro scuole, e con sottilissima arte divennero quasi gli arbitri di tutto. Essi di maniere piacenti si acquistarono facilmente l'amore di non pochi giovani che esaltavansi al solo nome dei gesuiti, e per essere di austeri costumi guadagnaronsi la fiducia di molti cittadini, e di ciò trassero profitto per mescolarsi nei più importanti affari di famiglia. Ma l'interesse assai più che la fiducia legava tanti padri di famiglia ai gesuiti, poichè essi solo volgean le chiavi del cuore dell'arcivescovo, il cui potere sovrastava di molto a quello dei delegati apostolici e del Comune, sicchè dalle loro occulte proposte derivava in gran parte il conferimento della maggior parte delle cariche civili e specialmente ecclesiastiche.

L'insegnamento dei gesuiti in quei tempi era in molte parti assai difettoso e inadeguato ai bisogni del tempo. Si studiava per quattro anni la grammatica latina con un autore in latino, cioè Alvaro, che fu assai tardi volgarizzato, pretendendosi che i giovani dovessero apprendere un ignoto mediante un altro ignoto. Il maggiore esercizio consisteva nella composizione dei versi latini, ma questo esercizio era del tutto meccanico, poichè ai giovani non si facevano notare le vere bellezze della poesia latina. Lo studio poi dell'italiano mancava del tutto, e anzi si dava a credere ai loro alunni che i genitori li mandassero alla scuola unicamente per apprendere la lingua latina, e non solo mancava interamente lo studio dell'italiano, ma pur quello dell' i-

storia. Le scienze naturali insegnavansi altresì in latino, e nella stessa lingua doveano gli alunni ripetere le udite lezioni. Non può negarsi però che la metafisica si studiava con qualche fervore, e che l' usanza delle dispute mensili acuiva gli ingegni, ma con tutto ciò bisogna convenire che la forma di argomentare del tutto scolastica ostava al libero svolgimento dell'idea, onde il sofisma tenea luogo della verità; e al meccanismo della forma si posponeva il concetto. La matematica e la fisica, e massime quest' ultima, s' insegnavano discretamente, ed erano anche apprese con amore dai loro alunni. E infine a tutti gli indicati inconvenienti si aggiungeva l' abuso di porre in mano ai giovani per tutte le materie degli autori gesuiti, i quali non erano certamente i migliori; ma l'Ordine prescriveva che tutti gli insegnanti si attenessero a un tale sistema, poichè dallo smercio e dalla vendita dei loro libri desumevano i gesuiti la più cospicua delle loro entrate. Insomma l' insegnamento dei gesuiti era pesante e meccanico, ed essi miravano assai più a tenere occupati i loro alunni in quasi tutte le ore del giorno, affinchè non si pervertissero nei costumi, che a renderli, quanto più fosse stato loro possibile, istrutti nelle materie insegnate.

Se non che col tempo i gesuiti modificarono alcun poco il loro sistema d' insegnamento, e a impedire che i giovani, sviati dalle loro scuole, frequentassero quelle degli scolopii, che in quel tempo si atteggiavano a liberali, concessero alcun che di quanto era richiesto dalla mutata condizione dei tempi. E perciò mitigarono il rigore dell'antica disciplina, smisero la istituzione dei luigini, che la gioventù d'allora volgea in derisione, e in quanto ai libri patriottici ed erotici, si limitarono a sconsigliarne ai giovani la lettura, subordinando sempre l'istruzione al buon costume e ai loro fini politici. E siccome il nostro municipio protestò che non avrebbe continuato a concedere ai gesuiti il sussidio di ducati 1500 a cui si obbligava nel 1825, se non a patto che avessero alle altre scuole aggiunta anche quella di legge, fu per questo fondata nel collegio dei gesuiti una cattedra di dritto civile e penale, e v'in-

segnarono i Signori *Francesco Manciotti* e *Giovanni Cariff*, giudici supplenti del tribunale pontificio di Benevento.

Al monopolio della pubblica istruzione, affidata interamente ai frati, si contrapponeva in qualche modo il privato insegnamento, che educava i giovani a severi studii. E niuno ignora come a quei tempi era in fiore in tutto il regno, e specialmente in Napoli, la privata istruzione; e che mentre la stessa Università non riusciva utile che solo ai medici, agli avvocati, e a qualche ingegnere di ponti e strade, i nostri più insigni legisti, dottori, filosofi, e critici uscivano dalle scuole private del Genovesi, del Cotugno, del Galluppi, del Niccolini, del Savarese, del Puoti, di Francesco de Sanctis, e di altri elevati ingegni, e ciò che si avverava nelle provincie del regno di Napoli, avea luogo, fatte le debite proporzioni, anche in Benevento.

Nè era meno biasimevole l'amministrazione della Giustizia. Le leggi o non erano eque, o non assecondavano il progresso dei tempi; e l'eguaglianza civile dei cittadini si vedea violata dai privilegi del Clero, e da un tribunale eccezionale presieduto da ecclesiastici. Le decisioni dei supremi tribunali si accettavano senza esame in tutte le controversie, onde la giurisprudenza soffocava la logica, il raziocinio e il buon senso. E sebbene fiorissero allora in Benevento acuti e valenti legisti, pur tuttavia lo studio delle leggi, che salì in Napoli a tanta eccellenza, e che ivi facea via agli onori e alle dovizie, in Benevento era arido e fastidioso, e non dava speranza nè di distinte cariche, nè di lucri lusinghieri.

Il commercio era stato del tutto sviato, e si ritenea per un raro avvenimento la venuta in Benevento di qualsiasi forestiere, e quindi le feste religiose, i litigi e le gare che ne seguivano furono in quei tempi i più memorabili avvenimenti di una città sì famosa in tutti i secoli. E per allegare di ciò qualche esempio mi limiterò a un solo, il quale, o ch' io m'inganni, parmi sufficiente ad attestare la verità di quanto ho asserito. Era nata da tempo una gara di preminenza tra i due collegi di S. Spirito e di S. Bartolomeo, pretendendo i canonici di S. Spirito, i quali nelle processioni soleano pro-

cedere a mano sinistra, di essere anteposti agli altri per la maggiore antichità e splendore del loro collegio, e si continuò, per sostenere una tale pretensione, una causa già introdotta qualche secolo prima nei supremi tribunali di Roma, e che va annoverata tra le cause celebri discusse nel foro romano, per la quale si spesero ingenti somme; finchè il governo ecclesiastico, non trovando altro modo per mettere di accordo le parti contendenti, ordinò che il dritto di tenere la destra nelle processioni fosse alternato tra i due collegi.

E a questi mali aggiungeasi l'abbandono dell'agricoltura —per appartenere ai luoghi pii il diretto dominio di quasi tutti i latifondi del contado di Benevento—il pericolo che sovrastava agli enfiteuti di non poter conseguire, nel caso di devoluzione, il prezzo dei miglioramenti apportati ai fondi per lungo volgere di anni; e in fine la conservazione dei fidecommessi, le quali cose non rendeano possibile qualsiasi miglioramento.

Il Municipio, privo di entrate, destituito d'ogni potere, e ridotto a una larva di ciò che era stato in tempi più remoti, se per imprendere qualche pubblico lavoro avesse tentato di sottoporre i cittadini a qualche balzello, non gli sarebbe riuscito di venirne a capo, per la povertà del popolo, e i sottilissimi lucri di tutti coloro che attendeano alle industrie, e all'esercizio delle professioni e delle arti meccaniche. E ciò per l'appunto si avverava nella popolare sommossa del 1855. Il Comune avea stipulato l'appalto del nuovo teatro, della riattazione e vasolazione del Corso, e di altre opere pubbliche di minor rilievo, ma giudicate dalla rappresentanza municipale indispensabili al decoro del paese, e per sopperire alla spesa erasi creduto di aggiungere agli antichi assai lievi balzelli un nuovo dazio. I commercianti, ai quali riusciva gravoso quel dazio, rifiutaronsi di pagarlo, e si ribellarono apertamente alla ordinanza municipale, per modo che si procedette alla cattura dei caporioni della sedizione: però il dì seguente il popolo trasse a levarli dal carcere, e quasi in trionfo li restituirono alle loro famiglie. Per un tal fatto fu spedito da Roma in Benevento un battaglione

di soldati di fanteria, poichè la scarsa guarnigione che vi stanziava non era stata sufficiente a mantenere l' ordine pubblico, e indurre i cittadini ad osservare la legge. E allora furono di nuovo incarcerati i riottosi commercianti, ma non andò molto che, per la interposizione del cardinale Carafa, a cui ricorse il popolino, essi riacquistarono la libertà, senza essere stati sottoposti a regolare procedimento giudiziario. E siccome in quell'occasione si fece correre una voce infondata che qualche consigliere comunale, a trarre dei vantaggi dai lavori pubblici già in parte eseguiti, erasi messo in riprensibile accordo coll'appaltatore, a fine di esagerarne i prezzi; così il governo pontificio, a dissipare qualsiasi sospetto o malcontento nel popolo, ordinò un' inchiesta sulle intraprese opere pubbliche, e, non pago di ciò, compose un nuovo consiglio comunale di persone assai reputate, e scelte imparzialmente da tutte le classi della cittadinanza, per provvedere ai bisogni del paese, e rassicurare il pubblico in quanto al regolare andamento dell'amministrazione municipale.

Nè il danno derivato ai cittadini dal loro totale isolamento potea ritenersi in parte compensato dalla vicinanza di Benevento alla metropoli del regno delle due Sicilie; dacchè Ferdinando II, dopo i fatti del 1848, tutto assorto nei pensieri della propria sicurezza, e inteso unicamente a prevenire e mandare in fumo i disegni dei liberali per sommuovere i suoi stati, avea in odio la città di Benevento, perchè giudicava che fosse l' asilo di tutti i regnicoli pedinati dalla polizia e ricettacolo di congiure, e tentava sempre più d'isolarla, sviandone ogni rimasuglio di commercio.

Ma appunto per questi suoi timori Ferdinando II ambiva ardentemente il possesso di Benevento, ed ebbero luogo a tal fine delle lunghe pratiche col governo pontificio, le quali, malgrado lo studio posto a tenerle celate, trasparirono abbastanza, e i beneventani esultarono nella speranza di veder finalmente esauditi i loro desiderii. E si fece credere ancora che il re di Napoli, stimando certa omai la cessione di Benevento, divisasse di elevarla a capoluogo di una florida

ed estesa provincia, e che ne avesse già disegnati i confini. Ma ciò non ostante la intrapresa convenzione dopo qualche tempo andò a monte, poichè il governo papale pretese in cambio di Benevento, come permuta, la città di Aquila, posta al confine del territorio pontificio, e a questo Ferdinando II. non volle giammai acconsentire.

Con lo svanire di tale speranza crebbe il malcontento dei beneventani, e specialmente dei giovani, ai quali era tolto ogni mezzo di occupare posti distinti in qualsiasi carriera. In sì misera condizione di cose non fruivano i beneventani che di due soli vantaggi, troppo scarso compenso a tanto cumulo di mali. Il primo vantaggio era riposto in una certa misura di libertà civile non conceduta ai napoletani, gementi allora sotto il giogo d'un immane governo, che ascriveva a colpa nei sudditi anche i semplici desiderii d'un libero reggimento. Nondimeno se, nei limiti del territorio beneventano, non era pei cittadini un delitto l'amor di patria, come nelle province del reame di Napoli, ed anzi poteano essi dir corna del re e del papa senza darne conto ad alcuno, guai però a chi, lungi un palmo dai nostri confini, si fosse attentato di parlare in modo irriverente del re di Napoli, o avesse accennato a qualche speranza di risorgimento nazionale. (1) Ma se, fino a un certo segno, non era inceppata in Benevento la libertà della parola era per lo contrario del tutto schiava la stampa, stante la duplice censura preventiva, cioè la governativa e la ecclesiastica. Con tutto ciò non può negarsi che tornava facile eludere in ciò la legge e infischiarsi di tutto, col porre sotto il titolo dell'opera il nome di una lontana o straniera tipografia, poichè in tali casi niuno si dava la briga d'indagare la verità del fatto, e in questo modo potè ese-

(1) E infatti un mio germano, a nome Domenico, per alcune ardite parole che volse nel prossimo comune di Apice a certi contadini adunati sul sacrato di una chiesa, mentre suonava a messa, addivenne segno alle persecuzioni del governo napoletano, che ne chiese inutilmente la consegna, sicchè per evitare danni maggiori credette indispensabile di presentarsi spontaneo nel carcere, ove languì per più anni.

guirsi in Benevento la ristampa delle opere del Gioberti e di altri scritti assai celebrati in quel tempo.

Il secondo vantaggio, chi il crederebbe? consisteva nella quasi libertà del contrabbando dei tabacchi. Egli è noto che i tabacchi del beneventano, non meno decantati di quelli di Lecce, costituivano allora la prima industria dei cittadini. E siccome tale privativa erasi conceduta dal governo in appalto a privati; così lo stato non davasi alcun pensiero di provvedere energicamente alla repressione del contrabbando del tabacco, addivenuto omai tradizionale in Benevento. E da ciò nacque che anche i cittadini di chiari natali, o ricchi di censo, e gli stessi magistrati ed ecclesiastici di fama irreprensibile, allettati dalla certezza di un subito e pingue guadagno, non si astenevano dall'acquistare e vendere furtivamente del tabacco in contrabbando, poichè la pubblica opinione non apponeva a colpa un tal fatto; nè i cittadini riteneano che l'acquisto e la vendita di nascosto di un tal genere di privativa, che era per essi l'unica industria concessa dalle loro condizioni politiche, fosse stata cosa contraria alla moralità e alle leggi. Laonde non è a stupire se il popolo beneventano, contristato da tante sciagure, non potendo riporre alcuna speranza di miglioramento nel governo pontificio, anelasse a mutare signoria; se volgesse l'animo di continuo al lontano Piemonte, unico propugnacolo in quei giorni della libertà italiana; se tenesse dietro con un fremito di speranza ai fatti che seguirono la spedizione di Crimea; e se infine fosse stato quasi il primo tra i popoli del mezzodì d'Italia ad aspirare all'unità nazionale.

CAPITOLO XVIII.

Le speranze dei liberali d'Italia non furono lungamente deluse. L'intervento dei piemontesi nella famosa campagna di Crimea diede occasione al celebre Camillo Cavour, nel rino-

mato congresso di Parigi, di ritrarre al vivo le miserande condizioni dell'Italia, assumendo in certa guisa la difesa dei popoli oppressi, e niente omettendo per convincere i rappresentanti delle grandi potenze che, per assicurare stabilmente la pace dell'Europa, facea d'uopo assecondare i giusti desiderii degli italiani che, divisi in sette stati discordi, e privi di eque leggi, di libertà civile e dell'indipendenza, erano naturalmente intesi a cospirare, e a cogliere ogni occasione per tentare nuovi rivolgimenti politici. E poi con raro accorgimento seppe quel sommo statista tirare a sè l'imperadore Napoleone III. il quale, checchè se ne dica, fu il principale promotore del nostro risorgimento nazionale, sicchè, quali che siano stati i suoi errori politici e i compensi chiesti all'Italia, ha dritto alla perpetua riconoscenza della nazione. Egli sia per la tema delle cospirazioni, dopo gli attentati dell'Orsini e di Agesilao Milano, e i fatti di Livorno, di Genova e di Sapri, sia per le sue future mire contro l'Austria, si mostrò propenso alla idea di aggiungere al Piemonte gli stati lombardi, il che si effettuava dopo la memoranda battaglia di Solferino e il trattato di Villafranca. Quesío non soddisfece punto gli italiani, i quali, specialmente dopo la morte di Ferdinando II. non tralasciarono alcun mezzo per conseguire l'unificazione d'Italia. E prima furono aggregate felicemente al Piemonte le provincie della Toscana, del Modenese, e del Parmense. E poi, per opera di comitati, furono aggiunte al regno sardo anche le quattro legazioni di Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara.

Ma l'ostacolo maggiore a costituire la nazione consisteva nel reame di Napoli, ove un esercito numeroso ed agguerrito dava scarsa lusinga ai liberali di poter tentare con fausti auspicii una generale sommossa; per lo che gli uomini politici del Piemonte tenean l'occhio intento sulla Sicilia, la quale, insofferente del giogo, e bramosa di vendetta, anelava il momento di poter insorgere contro il Borbone, e le sue speranze non tardarono ad avverarsi.

Nell'aprile del 1860 la Sicilia si ribellava nuovamente al re di Napoli, e Garibaldi nella sera del 5 maggio salpò

da Genova, e nel giorno 10 approdò a Marsala co' suoi mille volontarii. Indi con una serie di prosperi combattimenti ridusse in suo potere nel corso di tre mesi l'isola intera che lo proclamò dittatore. Egli è vero che nella guerra di Sicilia non tutte le truppe napoletane e i loro condottieri combattettero con ogni sforzo gli insorti e le bande dei volontarii, ma ciò non fu opera di corruzione e di setta come si scrisse, ma la naturale conseguenza dell' abborrimento che moltissimi soldati ed ufficiali dell'armata reale nutrivano per una guerra fratricida, che mirava a impedire l'unità italiana, nel fine di difendere una dinastia che fu sempre propugnatrice in Europa delle idee di servitù e di regresso.

Compita con sì fausto successo l'impresa della Sicilia, Garibaldi pose l' animo a sollevare le province napoletane, e nell' agosto del medesimo anno, allorchè ritenne che il momento era propizio, mandò una schiera di volontarii a modo d'avanguardia in Calabria, ed egli nel giorno 17, insieme a Bixio, si diresse a Reggio, che si arrese ai garibaldini nel dì 20 del mese. E poscia alle rivolture della Calabria successero quelle del salernitano, essendosi proclamato il governo dittatoriale in Sala, ove Garibaldi giunse nel 2 settembre, e nominò il Matina governadore della provincia.

Intanto in Napoli erasi fondato un comitato nazionale, nel fine di agevolare l'impresa di Garibaldi, e da esso prendevano norma gli altri comitati istituiti nelle provincie. I Signori Giuseppe de Marco di Paupise, impiegato nella dogana di Pontelandolfo, Filippo Iadovisio, ricevitore della stessa dogana, e Achille Iacobelli di S. Lupo, concessionario del ponte del Calore al Torello, il quale avea il comando delle Guardie Urbane del suo paesello, composero un comitato ne' luoghi posti tra Molise e l'Avellinese, da cui propagavano il clandestino giornale *Ordine*, e, per mezzo dei loro agenti, le segrete deliberazioni del sebezio comitato. Questo, bramoso di sottrarre Benevento al papa, ed occuparla col consenso della maggioranza dei cittadini, se la intese con diversi liberali, e costituì un comitato composto dei Signori Salvatore Rampone, ora Consigliere di Prefettura collocato in riposo, Giaco-

mo Venditti, che fu poi nominato governadore di Aquila, e Domenico Mutarelli, a cui si aggiunsero alcuni altri. Essi non rimasero inoperosi, ma riuscirono agevolmente a comporre un numeroso e concorde partito nazionale, che si divise in sezioni, e il quale sulle prime agì latente, e tenne segrete adunanze, ma in proceder di tempo, rinfrancato, ebbe a vile di più infingersi, e, congiurando alla scoperta, attese con fiducia che battesse l' ora della tanto sospirata annessione di Benevento al regno d'Italia.

In quel mentre il comitato nazionale detto *Ordine* erasi modificato per opera dei fuorusciti, che, spediti dal Cavour a bella posta per attuare indilatamente l'annessione, ne mutarono in parte l'indirizzo. Ciò increbbe ai giovani più animosi, che, indignati anche di vedersi trascurati, mandarono messi a Garibaldi, e composero un altro comitato che appellarono *Azione*. Amendue i comitati intendevano in fondo al medemo scopo; ma si dividevano in ciò, che il primo più cauto e sospettoso divisava di offrire il regno delle due Sicilie al re Vittorio Emmanuele prima dell'entrata di Garibaldi, e l'altro stimava necessario di affidare precariamente a questi l'assoluto potere col titolo di dittatore. Amendue questi comitati aveano in Benevento i loro seguaci, e coloro che aderivano al comitato *Ordine*, che dipendeva in tutto dal Cavour, e che poi si disse partito conservatore, dichiararonsi avversi ad una prematura ribellione. Ma il comitato di azione credette invece opportuno che l' insurrezione delle province prossime a Napoli avesse avuto principio in Benevento; e il nostro comitato si propose di secondare i disegni del comitato centrale, purchè fosse avvalorato dagli sforzi delle provincie limitrofe. E con ciò il comitato di azione nutria lusinga di rendersi giovevole al suo nativo paese, il quale con la pronta rivoluzione avrebbe acquistato un' importanza che nel nuovo ordine di cose poteva agevolmente conservare. E non gli fallirono le speranze, poichè fu assicurato che qualora la rivoluzione, prima che in altre provincie limitrofe a Napoli, fosse cominciata in Benevento, questa città, ricca di

antiche tradizioni storiche, sarebbe stata dichiarata capoluogo di provincia. (1)

Convenuta adunque ogni cosa, il comitato di Benevento, vuoi per essere sprovveduto di forze bastevoli a compiere l'impresa, vuoi per lodevoli motivi di prudenza, fece invito al Sig. Giuseppe de Marco, di associarsi ai liberali di Benevento. Questi accordatosi col nostro comitato intorno ai modi da usare per il felice successo della insurrezione, nel giorno 2 settembre mise in armi qualche centinaio di volontarii, misti ai quali erano parecchi soldati di linea della truppa pontificia disertati da Benevento, e nel giorno 3 settembre si avviò verso Benevento, e a qualche chilometro dalla città fu ricevuto dai componenti il comitato, ai quali si aggiunsero l' avv. Nicola Vessichelli—surrogato a Giacomo Venditti nativo di Gambatesa, provincia di Molise, giudice regio deposto — e i Signori Gennaro Collenea e il marchese de Simone.

I sollevati furono accolti in Benevento con gioia indicibile del partito nazionale, e non trovando resistenza negli altri cittadini, dichiararono decaduto il governo papale, e nella città ebbero luogo in sulla sera grandi acclamazioni a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, e al futuro regno d'Italia, serbandosi il massimo ordine in ogni cosa, e senza che si fosse verificato il menomo inconveniente, esempio piuttosto unico che raro in una rivoluzione. Dopo di ciò i sollevati deposero alcuni impiegati pontificii, che rifiutaronsi di riconoscere il

(1) Documento. — Il Comitato Centrale al Presidente del Comitato di Benevento.

« Il Comitato Unitario Nazionale, conoscendo che codesto Comitato da più tempo operosamente lavora per raggiungere l'unità e libertà d'Italia, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, dichiara che iniziando il movimento tra le provincie limitrofe del regno, e tenendo unità di azione con le medesime, fin da ora considera Benevento come Capoluogo di Provincia Napoletana, e quindi questo Comitato farà sì che ad ogni costo abbia effetto una tale promessa; oltrechè non abbandonerà giammai i beneventani alla discrezione del Governo Pontificio.

Napoli 16 Giugno 1860.

nuovo governo; abbattettero lo stemma papale, proclamando sovrano di Benevento Vittorio Emanuele II e i suoi successori, e istituirono un governo provvisorio, composto dei Signori Salvatore Rampone, Domenico Mutarelli, Nicola Vessichelli, Gennaro Collenea e il marchese de Simone; e il primo di essi tenne il titolo di Presidente, assumendo in momenti difficili la qualità di capo del governo provvisorio. Essi occuparono il castello e il palazzo municipale, e nel giorno 5 settembre il Delegato pontificio Mons. Agnelli fu invitato a lasciare Benevento, e vi assentì dopo di avere emessa una protesta in nome del suo sovrano, e poco dopo i gesuiti ne seguirono l'esempio.

Il governo provvisorio emanò varii utili decreti, tra i quali quello dell'abolizione del nostro tribunale Ecclesiastico.

Il collegio dei gesuiti fu precariamente trasformato quasi in una caserma di garibaldini, poichè avendolo questi occupato nel primo giorno della rivoluzione, non seppero trovare altro alloggio che fosse pari a quello accomodato al loro numero e ai loro bisogni. E in quel tempo appunto venne abbellita la chiesa del Gesú col ritoccarne le dipinture, col dar luogo a varii restauri, e anzitutto col rifarne l' intero pavimento, e ciò si fece eseguire a sue spese dalla Signora Maddalena Luigia Mosti. Per la espulsione dei gesuiti non avanzarono in Benevento altre scuole pubbliche, in quanto concerne il corso classico, che quelle degli scolopii, i quali ostentavano sentimenti liberali, ma in essi facea difetto quella unione di voleri tendenti al medesimo segno che formò un tempo la potenza dei gesuiti. E dippiù essi erano divisi in due partiti, dei quali uno era devoto ai borboni di Napoli e sommesso ai provinciali dell'Ordine, e l'altro aspirava a libere forme di governo. Per ciò che spetta al loro insegnamento io non posso che lodare la massima parte degli insegnanti scolopii, poichè sebbene essi per mancanza di studentato nell' ordine. principiassero quasi il loro tirocinio agli studii cui si addicevano coll' insegnamento, pur tuttavolta, per essere forniti d' ingegno, e vogliosi dei buoni studii, riuscivano spesso a bene, e istruivano i loro allievi

con metodo regolare, e con sincere e calde convinzioni; sicchè il loro insegnamento era per fermo preferibile a quello dei gesuiti. Ma pure, ad onta di ciò, per essere in Benevento limitate le loro scuole a sole quattro classi, non poteva quell'insegnamento non apparire manchevole ed incompiuto, e per questo gli scolopii nutrivano speranza di sottentrare in Benevento ai gesuiti, invisi a tutto il partito liberale, e di recarsi in mano l'intero insegnamento classico; ma furono tosto disingannati dal decreto che prescriveva l'abolizione dell'insegnamento monastico privilegiato.

Intanto il De Marco, dopo la costituzione del governo provvisorio in Benevento, seguito dalla sua banda, e da molti volontarii beneventani e della provincia, con a capo il Sig. Pietro Rampone, germano del presidente del governo provvisorio, col grado di capitano, e il mio germano Domenico Isernia con la qualità di Commissario civile, percorse la campagna beneventana, e dopo alcune escursioni nei prossimi comuni, trasse ad Ariano di Puglia, ove dimorò pochi giorni e quindi fece ritorno in Benevento. In seguito la stessa banda si recò a S. Agata dei Goti e a Frasso Telesino, e poscia s'intertenne alcuni giorni sulla montagna di S. Michele presso Maddaloni, ove trovò in una specie di caverna un deposito di viveri, ivi lasciato dalle truppe borboniche, e infine si avviò alla volta d'Isernia. Ma quivi il De Marco, investito dai cittadini e dalla truppa borbonica, non seppe evitare un serio fatto d'armi, nel quale perirono parecchi dei nostri concittadini.

L'insurrezione di Benevento non deve considerarsi come un fatto di poco rilievo, poichè essa fu efficace a risolvere il generale Garibaldi, che allora guerreggiava nella Calabria, a marciare su Napoli. E in quel mentre il re Francesco II, pei consigli di Liborio Romano capo del ministero, affine di risparmiare alla metropoli del regno la guerra civile, trasse a Capua con l'intera armata di 40 mila uomini, per attendere alla difesa del suo regno, e per questo Garibaldi potè senza colpo ferire entrare in Napoli in sembianza di amico nel memorabile 7 Settembre.

E qualche giorno dopo una deputazione della città di Benevento, composta dal sig. Salvatore Rampone, presidente del governo provvisorio, e dall' avvocato sig. Nicola Vessichelli, fu presentata al generale Garibaldi, che l'accolse con molta festa ed onoranza. Il sig. Rampone lesse il seguente indirizzo:

« Generale Dittatore

« A voi che sempre combatteste per la indipendenza e libertà dei popoli con tale un'abnegazione da rendervi maggiore degli eroi di Plutarco, si volgono i cittadini beneventani, che sotto la vostra dittatura fin dal giorno 7 di questo mese proclamarono nella loro provincia la sovranità di Vittorio Emanuele II re d'Italia.

« A voi che siete il braccio di quel re tanto desiderato fin da tre secoli dal gran Macchiavelli, si rivolgono fidenti, e nel silenzio aspettano il compimento dei loro voti.

« Mancipii clericali, con islancio unanime, cercarono l'attuazione di un concetto finora dai nostri nemici tenuto per folle ed inattuabile, sol perchè non isperavano che fossero per nascere al mondo due cuori magnanimi come quelli di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi.

« Ma ora che queste catene sono infrante, ed ogni redento si volge al suo redentore per offrirgli la vita e gli averi in sostegno del nuovo ordine di cose, abbiatevi da parte dei beneventani un'eguale interminabile profferta.

« Voi siatene l' interpetre presso il nuovo nostro Re, ditegli che i figli di questa sua nuova provincia, mercè i loro rappresentanti, han giurato al vostro cospetto di spendere fino all'ultimo obolo, e spargere tutto il sangue loro per la patria al grido di

« Viva l'Unità italiana!
« Viva il Re Vittorio Emanuele!
« Viva il Dittatore Garibaldi! »

Il Dittatore ordinò al colonnello Bertani che s' inserisse l' indirizzo nel *giornale ufficiale*, e chiese di essere pienamente istrutto sulle condizioni della provincia beneventana.

Il Vessichelli prese allora la parola, ed acconciamente favellò sul proposito, raccomandandogli la sua cara patria, la quale sperava risorgere a nuova vita, mercè quel potente alito rigeneratore con cui Garibaldi disse: l'Italia sia, e l'Italia fu. E infine, prendendo la mano che il Dittatore gli porgeva, riprese:

« Stringo quella destra che fiaccò l'orgoglio dell'Austria, spietata nemica d'Italia, che ha umiliato e vinto il potere dispotico dei Borboni, e che, spero, imporrà fine alla tirannide clericale, allorchè si risolverà di deporre la temporale potestà, per addirsi davvero alla pratica dei fraterni e santi precetti dell'Evangelo, ed alla sublime apostolica missione che ai suoi sacerdoti affidava il Cristo, divino e primo Redentore dei popoli. »

Garibaldi, lieto oltremodo di un tal fatto, promise alla Commissione beneventana che si sarebbe tosto provveduto alla costituzione della nuova provincia e alla nomina del governadore, e, con decreto del 25 ottobre 1860, dichiarò Benevento capoluogo di provincia di prima classe, e anzi, trasmodando nel suo zelo pel nostro bene, prescrisse che fossero restituiti a Benevento i confini dell'antico ducato, ignorandone probabilmente la estensione. E certamente, per riuscire prontamente nel fine che ci eravamo proposto, contribuì efficacemente il partito di azione con la rivolta promossa in tempo tanto opportuno in Benevento, e però non gli si potrebbe giammai con giustizia negare un tanto merito. Indi non essendosi potuto ottenere dal cardinale Carafa (1) l'adesione al nuovo governo, il prete Pantaleo, cappellano di Garibaldi, lo menò seco, prima in Napoli, e poi a Civitavecchia, insieme al suo segretario Feuli, che fu nominato varii anni dopo arcivescovo di Manfredonia, e non an-

(1) Il card. Domenico Carafa della Spina dei duchi di Traetto, nato in Napoli 12 luglio nel 1844, fu creato arcivescovo di Benevento, e da Gregorio XVI cardinale dal titolo di S. Maria degli Angeli alle Terme. Egli restaurò il Duomo e il Seminario, e celebrò un sinodo diocesano nell'anno 1855, che fu pubblicato per le stampe.

dò molto che, mediante un solenne plebiscito, si procedette all' annessione di Benevento al regno d'Italia.

Indi fu nominato Prefetto di Benevento il conte Carlo Torre. Una tal nomina increbbe al partito d' azione, il quale erasi dichiarato avverso a quello dell'Ordine, di cui era uno dei fautori il Torre; e alcuni gregarii del partito, traendo profitto della lontananza del Torre e del Rampone, con a capo un audace popolano, detto Cenerazzo, aggiravansi pel paese, dichiarando essere volontà dei cittadini che fosse nominato il Rampone Prefetto di Benevento. E quelli del partito avverso con mezzi meno rumorosi, ma certo più efficaci; cioè con liste di sottoscrizioni e commissioni si adoperavano a dimostrare il contrario. Laonde un nucleo di popolani, istigato dal Cenerazzo, togliendo occasione dal dualismo dei due partiti, trascese a serie minacce contro i principali aderenti del partito dell' Ordine, e mise in forse la tranquillità pubblica. In tanto pericolo i cittadini fecero noti i loro timori e lo stato delle cose al Dittatore, e questi non fu tardo a mandare in Benevento l' egregio colonnello Bentivenga, siciliano, con un sufficiente numero di volontarii, a rimettere l'ordine nella città, e la sicurezza turbata da pochi faziosi. Il Bentivenga assunse tutto il potere di un dittatore, che seppe però usare con delicatezza e giustizia, scrutò ed apprese i bisogni ed i desiderii della maggioranza dei liberali, e, dopo aver dato un nuovo assetto alle cose, tornò in Napoli. E dopo qualche giorno fece la solenne entrata in Benevento il governadore Carlo Torre, che fu accolto con indicibile festa dalla maggior parte dei beneventani, sia per essere loro concittadino, e sia perchè avea fama di senno pratico e di molta prudenza.

Il Torre si accinse con ardore nei primi mesi del suo governo alla circoscrizione della nuova provincia, la quale si compose di comuni delle contermini province di Terra di Lavoro, Molise, Avellino e della Capitanata. Egli è vero che, per la necessità delle cose, la circoscrizione della nostra provincia riuscì difettosa, ma è a sperare che col volgere del tempo potrà essere migliorata, senza eccitare la gelosia delle

altre province. La luogotenenza di Napoli, con decreto emesso nel 17 febbraio 1861, rifermava il decreto di Garibaldi che dichiarava Benevento capoluogo di provincia; imperocchè sin da quando ebbe termine la Dittatura, avea fatto intendere al governadore Torre che non si sarebbero violati i precedenti accordi, non potendo sconoscere le promesse fatte dal Comitato Unitario nazionale e dal Dittatore al governo provvisorio di Benevento per i dritti, direi quasi, che a questa nobilissima città derivarono dalla rivoluzione del 3 settembre 1860.

Eppure, malgrado tali assicurazioni, sin dallo scorcio del 1860 si tentò con ogni sforzo dalle province confinanti, cui faceva ombra la nostra nascente prosperità, di togliere a Benevento la qualità di capoluogo di provincia, e di ridurla invece a un capoluogo di circondario. E la quistione si animò in guisa che dopo il decorrere di più mesi si fece ricorso alla Camera dei Deputati, che se ne occupò di proposito nella tornata del 3 aprile 1861. I Deputati Caso, Massari, Conforti e Cardente presero a sostenere la convenienza di annullare il decreto del 17 febbraio 1861; ma per lo contrario altri non meno distinti deputati perorarono con zelo in favore della provincia di Benevento, e l' ex ministro Liborio Romano conchiuse a un di presso con queste parole « Benevento ha un'importanza storica, e può vantarsi di un fatto moderno.

« Al primo sventolare dell'insegna Sabauda si sottrasse al giogo clericale, e contribuì potentemente al movimento unitario delle province napoletane.

« Questa eroica città ci schiude le porte al seggio della città eterna, ci mena al Campidoglio.

« Per tutti questi titoli, spero, si rigetti la proposta di sospendere l'esecuzione della legge ».

La Camera, dopo una lunga discussione, respinse la proposta Caso con gran maggioranza. Poscia il conte Torre volse l'animo all'insegnamento del liceo, e fece pensiero che dovessero anteporsi agli altri insegnanti i nativi della nuova provincia, ma il seguito suo tramutamento in Lecce mandò

a monte ogni progetto da lui ideato intorno alla pubblica istruzione in Benevento, (1) e nel 1863 fu inaugurato nel collegio dei soppressi gesuiti l'attuale Liceo ginnasiale, al quale fu dato nel 1865 il titolo di Liceo Giannone, dal nome del celebre storico napoletano. Esso fu nei primi anni assai poco frequentato per la seguente ragione.

I clericali in Benevento erano già da un pezzo dominati dall'idea, e ciò non fa specie in un paese che avea scosso di fresco il giogo dei preti, che, mediante il novello insegnamento governativo, s'intendesse combattere la religione cattolica. Ciò era evidentemente falso, ma pure allorchè si vide che la maggioranza degli insegnanti, mandati in Benevento dal Settembrini, direttore della pubblica istruzione in Napoli, si componea di religiosi e preti apostati, questo sospetto si accrebbe, e quindi moltissimi padri di famiglia si astennero, e non a torto, d'inviare i figli alle scuole del nostro Liceo-ginnasiale. E in verità non può negarsi che i preti ed i frati, i quali apostatarono dopo la rivoluzione in età non giovanile, fecero ragionevolmente dubitare se a ciò s' inducessero per mutate convinzioni, o per la leggerezza con cui elessero lo stato ecclesiastico, e per meglio godersi la vita. E con un timore così giusto e fondato chi mai potrebbe censurare con giustizia i nostri concittadini, se nei primi anni del novello insegnamento non riposero in tali insegnanti la stessa fiducia che non esitarono a riporre negli altri? Inoltre bisogna convenire che, essendosi verificato sottosopra lo stesso in tante altre province, un tal fatto debba essere interpetrato, come la manifestazione di un sentimento pressochè universale. E fu per queste ragioni specialmente che allorquando il Preside del nostro Liceo-Ginnasiale Sig. Romoaldo Bobba si fece a pretendere dal

(1) Il conte Carlo Torre da governadore di Benevento fu nel 1861 trasferito alla Prefettura di Lecce, e poi a quelle di Cagliari e di Ancona. Indi fu promosso a Prefetto di Torino, e poi di Milano, e nominato Senatore del regno, Egli diede le sue dimissioni allorchè ascese al potere il partito di sinistra nel 1876, e si ridusse in Benevento a vita privata.

Municipio di Benevento la continuazione dell' annuo pagamento di quei medesimi ducati 1500 che dal 1825 al 1860 furono pagati al collegio gesuitico sulla gabella del vino, il Consiglio Comunale nella seduta del 27 aprile del medesimo anno rigettava ad unanimità la sua domanda.

Intanto al Torre era succeduto alla Prefettura di Benevento il Gallerini, e, durante il governo di questo, fu la nuova provincia funestata dal brigantaggio e dalle reazioni. Le condizioni anormali del regno, la selvaggia ignoranza dei contadini, e la scarsa truppa destinata alla tutela dell'ordine pubblico, diedero origine al brigantaggio nel mezzodì d'Italia. E nel tempo stesso il partito clericale e il borbonico, scorgendo che le orde brigantesche travagliavano molto il nuovo governo, levarono il capo, e istigati dai fanatici, suscitarono delle reazioni in varii punti del regno. Laonde per qualche mese il brigantaggio serbò un carattere politico in queste province, e i reazionarii se la diceano coi briganti a un di presso come ai nostri giorni si veggono i clericali far buon viso ai repubblicani, malgrado che, in quanto ai principii, li divida un abisso, sol perchè gli uni e gli altri sono avversi alla regnante Casa Savoia.

Il primo comune prossimo alla nostra provincia che insorse contro il governo del re galantuomo fu Isernia. Era ivi sottointendente quel Giacomo Venditti, che, come innanzi si è detto, fu uno dei componenti il governo provvisorio di Benevento. Costui, bravissimo uomo in fondo, ma imprudente nel suo liberalismo, avendo nell' 8 settembre spezzata con vitupero l'insegna di Francesco II, vietò che alcun cittadino serbasse segno o immagine del re di Napoli. Per questo fatto e per altre esagerazioni eccitò nella popolazione corrucci e livori, per il che chiamò in sua difesa una mano di Garibaldini, i quali trascesero anche a peggiori eccessi, e infine, avendo essi avuto notizia che il maggiore Achille De Liguoro, con un drappello di gendarmi, moveva da Mignano su Venafro, posero in abbandono il Venditti. Questi allora chiamò a proprio scampo le guardie nazionali, ma non

venne a capo di nulla, per modo che sconfortato aprì le carceri, arringando ai delinguenti, e tentò di persuaderli a prendere la difesa del popolo e della libertà. Costoro sulle prime composero delle pattuglie per il mantenimento del buon ordine; ma poi vedendo che la popolazione erasi dichiarata del tutto avversa alla casa Savoia, si associarono ad essa, svelando alla turba i timori del sottintendente. Gli insorti gridando : viva Francesco, spezzarono le armi Sarde. Fuggì il Venditti, e il de Luca, Governadore di Campobasso, a spegnere la reazione sul nascere, corse sopra Isernia con gran numero di garibaldini, sciolse la Guardia Nazionale, e aggravò la città d'una tassa di dodici mila ducati. In quel mentre il generale Marulli, a ristabilire la tranquillità in Isernia, mandò due battaglioni di gendarmi e granatieri, alcuni volontarii e due cannoni, cosicchè il de Luca e il Venditti, sicuri del loro trionfo, si accingevano a istituire una giunta marziale; ma udendo che si appressavano i regii, (così erano chiamati in quel tempo i fautori di Francesco II) se la battettero; senza essere seguiti dai garibaldini, che rimasero spensierati nei caffè e nelle bettole. Trascorso breve tempo, un tal Nullo colonnello dei volontari, uno dei mille di Marsala, partì da Campobasso con tre battaglioni, e con più d' un migliaio di volontari, e dopo di aver divisa la sua gente in due schiere, una delle quali salì il monte sulla dritta, e l'altra lo seguì in capo a un colle sulla china settentrionale del Matese, non andò oltre, per attendere il de Marco da Maddaloni, e il Pateras da Abruzzo, nel fine di circondare Isernia da due lati. Ma quelle bande, venute alle mani coi regii, furono messe in rotta, e i fuggitivi in gran parte trucidati dai villani, e anzi narrasi che ventisette di essi, dando nelle donne fanatizzate, furono uccisi—tranne cinque soli—con ispiedi, e, insieme agli altri, venne massacrato il bravo giovane Ludovico Limata di Benevento. Poscia la popolazione, sollevatasi in un attimo, trasse contro Giuseppe de Marco, che accorreva da Maddaloni, ma questi, appena giunse a Boiano, vedendo il grave pericolo che incorreva, dopo una breve resi-

stenza, eseguì con molta celerità la ritirata, perdendo parecchi dei suoi seguaci, tra i quali il capitano Pietro Rampone, fratello del capo del governo provvisorio di Benevento.

Alla reazione d' Isernia succedettero parecchie altre, finchè man mano il tristo esempio, fomentato anche dal brigantaggio, si propagò in diversi comuni della nostra provincia. Sul principio di agosto del 1862 si alzarono le insegne borboniche in S. Marco de' Cavoti, Molinara, S. Giorgio la Molara, Pago, Pietralcina, Paduli e altri paeselli. Appena Francesco concedette la costituzione, i faziosi di S. Giorgio la Molara divulgarono che il governo acconsentiva alla divisione dei terreni ex feudali del principe di S. Antimo, e tosto elessero un nuovo sindaco, devastarono il bosco Mazzocca, venderono il legname e ne usurparono il suolo. Dopo un tal fatto un contadino del comune di Colle, noto col nomignolo di Pelorusso, nel 6 agosto, a capo di cinquanta uomini a cavallo, entrò in S. Marco de' Cavoti, e con l'aiuto della popolazione mandò via gli accorsi soldati del Re Galantuomo, rimettendo ivi il governo di Francesco, e nel prossimo comune di Molinara. I liberali di tali luoghi fuggirono, ricoverandosi nelle case dei loro amici in S. Giorgio la Molara; ma poi, presentendo l'arrivo anche colà dei reazionarii, trassero in Benevento. Infatti nel giorno 8 agosto il Pelorusso entrò da vincitore in S. Giorgio con le popolazioni dei dintorni, tolse il denaro comunale, che assommava a ducati otto mila, e divisava anche di saccheggiare molte case, ma ne fu stornato dalla parte più savia dei suoi aderenti. Egli, dopo aver rimesso anche a S. Giorgio il governo borbonico, passò a Pago, e in ultimo a Pietralcina con più di mille uomini armati di spiedi e mazze. Ma sull'alba del 10, investito dai piemontesi e battuto, trasse altrove non inseguito, (1) e i soldati del re, rimesso l' ordine pubblico in S. Giorgio, si recarono a Paduli, che erasi nel giorno 9 ribellato, e fucilarono cinque cittadini creduti i caporioni della sommossa.

---

(1) Il Pelorusso poco dopo uccise il Sindaco Giacomo Farini, insieme alla druda, per vendetta di aver chiamato in suo aiuto i piemontesi.

Intanto i liberali di S. Giorgio la Molara, che erano fuggiti in Benevento accusarono taluni loro conterranei di aver chiamati i briganti, e indussero i piemontesi a recarsi in quel comune per verificare lo stato delle cose. Essi vi arrivarono di notte, e uccisero alcuni degli insorti che osarono di resistere, e poi, non trovando ivi altro da fare, trassero altrove. Ma di lì a poco il Prefetto Gallerini, e un tal Lupo, delegato di pubblica sicurezza, uomo di equivoca fama, sospettando che gli abitanti di S. Giorgio cospirassero nuovamente in favore dei Borboni, e giudicando perciò indispensabile qualche esempio, accorsero con molti soldati in S. Marco dei Cavoti, bramosi di aver in mano l' ex capo Urbano cav. Nicola Ielardi, ricchissimo possidente, e, non trovatolo, gli saccheggiarono la casa. E di là si avviarono rapidamente alla volta del comune di San Giorgio la Molara, giungendovi la notte del 4 settembre. Ivi, tolte alcune informazioni, il Gallerini fece prendere i pretesi capi della sedizione, mentre erano immersi nel sonno, e, dopo di aver conferito con alcuni delatori e col tristo giudice Aufiero, furono scelti per vittime Michele Pappone ex capo Urbano, Luigi Germano sindaco, e un tal Giovanni Paradiso, fratello di un gesuita e padre del giudice di Carbonara, incarcerato come cospiratore. E nel mattino seguente i soldati, che seguivano il Prefetto Gallerini, trassero legati gli infelici prigionieri sul largo della fiera, e, mentre questi, consci della loro innocenza, procedevano con fermo viso per l' additato cammino, li fecero segno ad una salva di fucilate, e a terrore del pubblico ne esposero i cadàveri sulla piazza. Ed io storico imparziale di questi fatti non debbo astenermi di gravemente biasimare la condotta del Prefetto Gallerini, contro il quale si levò unanime la pubblica opinione, benchè a sua discolpa potrebbero addursi la ragione dei tempi, la necessità di qualche esempio, e più di tutto i pessimi suggerimenti dei suoi consiglieri, e in ispecial guisa del delegato Lupo e del giudice Aufiero.

Altri lacrimevoli fatti accaddero in Pontelandolfo e Casalduni, terre a tre miglia l'una dall'altra; quella ha circa

cinquemila abitanti e questa tremila, poste a mezzodì del Matese sulla strada Sannitica. I monti da un pezzo formicolavano di reazionarii. I popolani aveano in odio i piemontesi. Molti cittadini sparivano dalle loro case, e si susurrava ovunque della probabilità di una reazione. Arrivava il primo agosto il de Marco con una banda di volontarii, ma nel dì seguente udendo che i briganti ingrossavano sul Matese, prese altra via, e fu seguito dai liberali, dal sindaco, dal delegato di pubblica sicurezza, dai capitani e dai tenenti. Il Delegato, soffermatosi a Casalduni, cercò di rattenere cinquanta guardie mobili che da Benevento recavansi a Cerreto, ma esse non gli diedero ascolto, onde il Delegato coi pochi liberali, che erano ivi, si refugiava in Benevento.

Sul vespro del giorno 7 agosto il capobanda Cosimo Giordano con pochi uomini entra in Pontelandolfo gridando: viva Francesco, e gli fa eco l' intera popolazione, la quale fece cantare il *Te Deum* al clero, che era in processione alla cappella di S. Donato. I popolani suonarono le campane a stormo, abbattettero le croci sabaude, stracciarono le bandiere, alzarono l'insegna del Borbone, arsero gli archivii del giudicato, aprirono le carceri del Comune, e si bruttarono di tre omicidii. L'esempio di Pontelandolfo fu imitato da Casalduni, ove si gridò: viva Francesco e Sofia, si fecero sventolare le bandiere bianche da tutte le case, e i rivoltosi ridussero a pezzi le immagini di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, e gli stemmi sabaudi, sostituendo ad essi quelli dei borboni. Si tentò egli è vero di mantenere la quiete pubblica, affidandone il carico ai soldati del prosciolto esercito napoletano, ai quali si fece capo con retti intendimenti un tal Filippo Corbo; ma i reazionarii levarono loro le poche armi raccolte, e corsero incontro a una nuova turba che traeva dai luoghi vicini con rami di olivo gridando: viva Francesco. E anche in Fragneto Monforte e Campolattaro, paesi finitimi, si ruppero stemmi e bandiere, e i faziosi derubarono alcuni cittadini che si giudicavano liberali, e il giorno 10 cantarono il *Te Deum*. Il capobanda Cosimo Giordano, nel giorno 9, svaligiata la posta, ne prese i cavalli, e rientrato in

Pontelandolfo pose le mani addosso a un tal Libero D'Occhio, corriere secreto del de Marco, e ne ordinò la fucilazione. Indi i suoi seguaci si fornirono d' armi, munizioni, vesti e denari, chiedendone ai possidenti dei dintorni.

Nel giorno 11 giunsero da Campobasso a Pontelandolfo 40 uomini del 36° di linea con un tenente nominato Bracci e 4 carabinieri. Uno di quei soldati fu tosto ucciso dai popolani a legnate, di che gli altri atterriti, avendo ricevuto delle munizioni dal Vice Sindaco, si chiusero nella torre baronale posta in alto, donde poteano far difesa, senonchè essendosi dato l'assalto alla rocca, il tenente, vedendola malamente munita, tenne assai più sicuro di uscirne per combattere all'aperto. I soldati, investiti dal popolo, piegano verso S. Lupo, ma trovano chiusa la via dai napoletani sbandati, con a capo un certo Angelo Pica. Messi così tra due fuochi, fecero testa per qualche tempo ai rivoltosi. Prima cadde morto uno di essi, per un sasso vibratogli da una donna sulla fronte, poi altri cinque vennero uccisi con colpi di moschetto, e gli altri, divampando d' ira, trucidarono lo stesso tenente che li avea cavati dalla torre, e poi divennero agevole preda dei reazionarii, che li condussero a Casalduni, meno un sergente che rimase celato dentro una fratta. La plebe fanatica gridava morte agli scomunicati, e il Pica, dopo un breve e segreto colloquio con il Sindaco di Casalduni sig. Luigi Ursini, avvedendosi che la terra di Casalduni era disadatta alla difesa, volgeva verso Pontelandolfo. La plebe finì a colpi di mazze quei prodi e infelici soldati; ma il sergente, nascosto tra le fratte, fu scoperto dai contadini di Ponte, e menato sull' imbrunire a Pontelandolfo, ove fece sacramento di non più combattere contro Francesco, e in tal modo ebbe salva la vita, benchè poi non tenesse il giuramento. Indi le bande radunate in Pontelandolfo sospettando del Pica lo deposero, e, dopo aver garrito un pezzo, si azzuffarono per la scelta di un altro capo, finchè convennero di affidare il comando a Cosimo Giordano, ma i più si ritrassero scontenti sul Matese.

Sull'alba del giorno 14 pervenne a Pontelandolfo il co-

lonnello Negri con un drappello di cinquecento soldati gui-
dati dal de Marco. La banda Giordano, ridotta a soli cin-
quanta uomini, appiattata in un boschetto, fece fuoco ucci-
dendo alcuni soldati sardi, ma poi, soverchiata dal numero,
prese la fuga. Il Negri entrò in Pontelandolfo, e i suoi sol-
dati confondendo, come sovente accade in simili casi, l'inno-
cente col reo, commisero vendette e depredazioni. Il Negri,
dopo di avere arsi i cadaveri dei suoi soldati uccisi avanti
la cappella di S. Rocco, fece ritorno per Fragneto a Bene-
vento. E quasi nel tempo stesso quattrocento piemontesi gui-
dati dal cav. Iacobelli, partendosi da S. Lupo, entrarono da
più parti in Casalduni, esplodendo in aria i fucili per incu-
tere spavento alla popolazione. La maggior parte degli abi-
tanti di Casalduni d'ogni condizione, età e sesso, antiveden-
do la vendetta dei soldati piemontesi, sin dal giorno prece-
dente eransi fuggiti, onde non avvennero in quel comune
gli stessi luttuosi fatti di Pontelandolfo; ma tuttavia furono
saccheggiate ed arse varie case, e in prima quella del Sin-
daco Luigi Ursini, il quale prese la fuga, traendosi dietro
la sua numerosa famiglia. (1)

Dopo gli atroci fatti di Pondelandolfo e Casalduni eb-
bero fine le reazioni, ma proseguì per qualche tempo nel
beneventano a infierire il brigantaggio, che, omettendo ogni
scopo, e, come suol dirsi, colore politico, intese solo al sac-
cheggio e alla rapina. Le bande brigantesche mancavano di
un capo unico, e agivano divise, senza aiutarsi a vicenda.
E perciò tra noi il brigantaggio consisteva in una serie di
zuffe alla spicciolata, campo ogni valle, parapetto ogni ma-
ceria, agguato ogni fratta. Le bande a minuzzoli, pronte ai
movimenti, a dividersi, a raccogliersi, a celarsi, e a tornar
di fianco o a tergo improvvise, viveano per lo più nei ter-
ritorii, ove niun albero ignoravano, di leggieri trovavano
viveri e munizioni, con vantaggio assalivano, senza rischio

(1) Il Sindaco Luigi Ursini, accusato di aver consigliato il suo di-
pendente Angelo Pica a ordinare l'uccisione dei 37 soldati piemontesi,
fu dopo varii anni assoluto con sentenza contumaciale emessa in Camera
di Consiglio dalla Corte di Assise di Benevento.

si ritraevano, tagliavano i telegrafi e le strade, infestavano i passi, rapivano vettovaglie, uccidevano i resistenti, e dalle vette dei monti, scorto da lungi il nemico, facevano fuoco e sparivano. Dopo alcuni mesi il brigantaggio prese in molti comuni della provincia proporzioni tremende per opera del famigerato capobanda Domenico Caruso, che sparse in ogni dove lo spavento e la costernazione. Quel tigre, non pago dei saccheggi, degli incendi, e delle depredazioni d' ogni maniera, prese ad uccidere non solo per odio o vendetta; ma anche senza scopo alcuno, sicchè per qualche tempo la provincia trepidò pel suo avvenire. Ma infine il Caruso, tradito da un suo fidato, venne in potere della forza pubblica, e fu condannato alla fucilazione da un consiglio militare insieme a un suo seguace, un giovanetto non più che trilustre; ma che avea già dato prova d'animo più che ferino, col prendere diletto di versare celiando il sangue dei prigionieri. La sentenza si eseguì in Benevento sul largo di Porta Rufina, ove sogliono tenersi le quattro fiere annuali.

Morto il Caruso, si diradò la sua banda, nè andò molto che dileguaronsi del tutto i rimasugli di quel brigantaggio, che costò forse alla nazione più sangue, sperpero di roba e denaro che la gloriosa campagna del 1860. Dopo quel tempo le condizioni della città di Benevento cominciarono notevolmente a migliorare, e siccome fondamento d'ogni bene civile si è l' istruzione; così il Municipio pose ogni cura ad aprire nuove scuole elementari per amendue i sessi, e infuse nuova vita a quelle dei fratelli delle scuole cristiane, dette degli ignorantelli, che vennero fondate dal cardinale Bussi nel 1834, (1)

---

(1) Il cardinale Giovan Battista Bussi, patrizio romano, nacque in Viterbo nel 20 gennaio 1756. Da papa Leone XII fu creato Arcivescovo di Benevento nel 3 maggio 1824. Egli, ad agevolare la popolare istruzione, fondò una casa di fratelli di scuole cristiane, che fu conservata dal governo dopo l' ultima soppressione degli ordini religiosi, e fondò pure un conservatorio di fanciulle dal titolo di S. Filippo Neri, con le entrate del soppresso monastero delle benedettine, ossia dame di S. Vittorino, e con quelle altresì della badia di S. Sofia, che fu soppressa dal governo francese nel 1806.

mediante un capitale preso dal Monte dei pegni, e col destinare per uso di scuola e residenza degli insegnanti una casa che appartenne alla soppressa badia Sofiana. Ai fratelli delle scuole cristiane fu sempre affidata l'istruzione del popolo, ed essi insegnarono con zelo ed accuratezza, ma il lor metodo era per altro assai poco adatto allo sviluppo della intelligenza, oltrechè i loro alunni, usciti di scuola, stavano in sul grande, come se già fossero dottori, e non più si piegavano all'esercizio delle arti meccaniche. Il nostro comune aprì anche una scuola serale e una scuola tecnica, e al liceo Giannone fu aggiunto un convitto provinciale con i mezzi posti senza pagamento, istituzione cotanto necessaria nella nostra provincia, dopo la soppressione del convitto tenuto già dagli scolopii, e la perdita dei posti gratuiti nel Seminario. Ma anche il convitto provinciale fu nei primi tempi assai poco numeroso per le medesime ragioni di cui si è toccato più innanzi. E si abbia per certo che nè il liceo, nè il convitto acquisteranno giammai la fiducia del pubblico, se all'insegnamento non saranno addetti professori secolari e preti diligenti nell'adempiere ai doveri del loro ministero. Ed anche il seminario riaprì le sue scuole, come nel 1848, con insegnanti ecclesiastici forniti di certificato di idoneità, ma tali scuole dopo poco tempo furono chiuse, poichè coloro che reggeano in quel tempo la diocesi beneventana non acconsentirono che fossero visitate dalle autorità scolastiche della provincia, vogliosi di sottrarsi a qualunque ingerenza del governo, ma indi a poco le scuole del seminario si riaprirono con migliori auspicii, poichè i nuovi capi degli istituti ecclesiastici credettero utile di adottare un sistema di maggiore prudenza, e fare, come si dice, di necessità virtù.

Ma appena fu provveduto ai più urgenti bisogni della P. Istruzione si vide la necessità di alcune opere pubbliche giudicate indispensabili dalla civiltà dei tempi, e di cui non avrebbe potuto più a lungo, senza grave biasimo e pericolo, esser priva una sì illustre città, capoluogo d'una nuova e fiorente provincia, e perciò innanzi tutto si pose mano al compimento del teatro lasciato a mezzo nel 1855, e il quale,

benchè non molto ampio, riuscì uno dei più belli ed eleganti delle provincie meridionali, e dopo attese il comune alacremente alla costruzione del Camposanto.

Tra tutte le città italiane la sola Benevento quasi costumava inumare i suoi cadaveri nelle chiese, la quale usanza fu creduta sempre nocevole alla salute pubblica, e a tale opinione si attennero gli antichi nell'ordinare che le sepolture comuni, ove s'interravano molti cadaveri, fossero poste nelle adiacenze delle città e dei villaggi, ed è però ammirevole la sapienza delle dodici tavole che, gelose della salute pubblica, primamente prescrissero di non seppellire ed ardere cadaveri nel recinto di Roma. Laonde il Comune di Benevento, reputando indispensabile di costruire un Camposanto, divisò di non badare a spesa, per fare che non riuscisse secondo ad alcun altro Camposanto delle prossime provincie. E, dato termine ai primi studii ordinati a tal fine, si ritenne dannoso il progetto di ampliare l' antico camposanto di S. Clementina, che servì nel 1837 per dare sepoltura ai colerosi, non solo per essere ivi il terreno argilloso, ma anche perchè trovandosi la sua superficie a livello quasi del prossimo fiume e pregna di acqua, non sarebbe stato possibile di cavare le fosse da sotterrare gli estinti a quella profondità che si raccomanda dalle leggi sanitarie. E perciò parve un luogo più accomodato a tale destinazione il declivio occidentale della collina che si dimanda Capodimonte, presso il cui vertice era un tronco della via Appia, che negli antichi tempi fu appellata Traiana o Traiannale. (1) Ed il nuovo camposanto,

---

(1) Nella via che mena al nostro camposanto si scoprirono pochi anni or fa molte tombe, in cui si trovarono parecchi vasi unguentarii di forma cepollina, altri di creta cotta, e diverse monete tra i denti di alcuni teschi, e varie iscrizioni appartenenti alle illustri famiglie Vodonia e Trebonia.

Laonde per tale scoperta si rende certo che nel luogo ove giace l' attuale camposanto esistette un sepolcreto sui primi secoli dell' Era cristiana, con sepolcri gentilizii. A chi poi mi chiedesse come mai col volger del tempo si fosse potuto cancellare ogni vestigio di pubblico camposanto o cimitero in quel luogo, ricorderò che allorquando nel quarto

prescindendo dalla questione sulla maggiore o minore opportunità del sito, si ornò tosto di lapidi, monumenti e cappelle, da sostenere il paragone di qualunque altro camposanto delle provincie meridionali.

E alla costruzione del camposanto tennero dietro altre opere di gran rilievo, nel tempo che resse la provincia di Benevento l'ottimo Prefetto Emilio Cler, il quale, se non fece buona prova in politica, allorchè, in virtù della legge Pica, mandò a una specie di domicilio coatto diversi preti innocui, fu sempre solerte e ineguagliabile amministratore da meritare la perpetua riconoscenza dei beneventani. Egli promosse e mandò felicemente a termine l'asilo d' infanzia, istituzione nuovissima in questa provincia, combattendo inveterati pregiudizii, e vincendo gli ostacoli suscitati dalla gente

> A Dio devota, e al ben oprar restia,

fondò il nuovo carcere, l'asilo di mendicità, e ottenne che il governo facesse dono alla nostra città del convento dei

....

secolo dell'Era Cristana si cessò d'infierire contro i così detti Nazzareni, questi abborrendo non solo il culto che si rendeva dai gentili alle loro deitá, ma anche i loro riti, ebbero a vile le tombe e le memorie dei loro maggiori. Laonde è lecito per lo meno congetturare che per questo si lasciasse derelitto e deserto l'antico sepolcreto, e l'aratro solcasse quel luogo che pur era sacro per memorie e ricordanze soavi. E forse in tempi non lontani, quando per i tremuoti ruinò gran parte della cittá di Benevento, è probabile che dal vicino sepolcreto fosse tolta non poca parte della materia che serví alla costruzione delle nuove case, e ciò solo darebbe ragione di tante pietre sepolcrali sparse in tutti i punti della città. E che dopo il quarto secolo i cristiani si elessero un altro luogo per proprio camposanto si può dedurre dalle moltissime iscrizioni con epigrafi cristiane disascoste sulla strada appellata *S. Pietro la Fora*. E però in una età di tolleranza religiosa, in cui tutti rifuggono dalla idea che la carità fraterna debba essere distrutta dalla difformitá delle credenze religiose, possiamo allegrarci che il nuovo camposanto, destinato a raccogliere gli avanzi di un popolo cristiano, si sia costruito là dove si deposero nella antichità le salme dei Gentili, onorate anch' esse dalle lagrime dei congiunti e degli amici, e dalla riverenza dei passaggeri.

soppressi scolopii, per allogarvi il Consiglio e la Deputazione provinciale e altri pubblici ufficii. E qui è a lamentare che il nostro Municipio, nei primi anni che seguirono la rivoluzione, non mise in opera tutti i mezzi più acconci per ottenere la concessione gratuita dei conventi dei soppressi ordini religiosi, poichè probabilmente il governo italiano — il quale con l' annessione della città di Benevento acquistò il possesso di circa un mezzo milione di franchi, che costituiva il patrimonio dei luoghi pii—non sarebbe stato avverso a siffatta concessione; tanto più che volendo creare la novella provincia, e mancando il comune di entrate, bisognava che non gli facessero difetto i locali per allogarvi i pubblici uffici. E invece il nostro comune, per essere stato astretto ad acquistare dal Demanio i conventi dei soppressi luoghi pii, vide esaurite per qualche anno le sue tenui entrate, e non gli fu possibile di provvedere celeremente ad altri non lievi bisogni del paese. Ma intanto non ristette imperoso, e in breve tempo condusse a termine l'amenissima villa, posta ove ha principio la deliziosa strada del Castello, in un sito incantevole, benchè a dire il vero, sarebbe stato più conveniente estenderla sin quasi al carcere della città. E finalmente, mediante l'operosità e gli sforzi del Sindaco cav. Manciotti Giuseppe, si videro compite nel giro di pochi anni altre tre opere di gran momento: 1. il nuovo palazzo di Giustizia che accoglie quasi tutti gli uffici giudiziari, che prima erano sparsi in diverse parti della città, e questo edifizio, non ostante varii difetti di costruzione, non ha forse l'eguale per la grandiosità in niun altra delle provincie confinanti; 2. la derivazione nella città di nuove e copiose acque potabili, la cui penuria era fonte di gravissimi danni; 3. e in ultimo s'intraprese l' allargamento del corso principale della città, opera quasi colossale, stante le modiche entrate del comune e i suoi molteplici bisogni, ma che si giudicò indispensabile; poichè senza di essa la città di Benevento non avrebbe potuto giammai prendere l' aspetto di una bella ed importante città italiana.

Anche l' agricoltura è notevolmente migliorata da pa-

recchi anni in qua per gli sforzi di alcuni benemeriti cittadini, che han finalmente persuaso i coloni a vincere l' antico pregiudizio, pel quale a chi li consigliava di far uso dei nuovi stromenti agrarii, d'introdurre utili innovazioni nella coltura dei loro terreni, e di adottare i metodi seguiti ovunque è in fiore l'agricoltura, soleano, tenaci di antiche consuetudini e tradizioni, rispondere con infantile ingenuità : così fecero i nostri padri, e così faremo anche noi; il quale principio se fosse stato ammesso da tutti i popoli, noi saremmo ancora intenti a nutrirci di quelle ghiande.

« Le quai, fuggendo, tutto il mondo onora.

La provincia di Benevento ha ora, secondo la più recente statistica, 240,061 abitanti; e va divisa nei circondarii di Benevento, Cerreto Sannita e S. Bartolomeo in Galdo; i quali si compongono dei seguenti comuni:

Circondario di Benevento

Airola, Arpaia, Bucciano, Forchia, Moiano, Paolise, Arpaise, Benevento, Ceppaloni, S. Angelo a Cupolo, S. Leucio, Apollosa, Bonea, Montesarchio, Pannarano, Apice, Buonalbergo, Paduli, Fragneto l' Abate, Fragneto Monforte, Pago Veiano, Pescolamazza, Pietralcina, S. Giorgio la Montagna, S. Martino Sannita, S. Nazzaro Calvi, S. Nicola Manfredi, Campoli del Monte Taburno, Cautano, Castelpoto, Foglianise, Paupisc, Ponte, Tocco Caudio, Torrecuso, Vitulano.

Circondario di Cerreto Sannita

Cerreto Sannita, Faicchio, S. Lorenzello, Cusano Mutri, Pietraroia, Amorosi, Castelvenere in Valfortore, Guardia Sanframondi, S. Lorenzo Maggiore, S. Salvatore Telesino, Morcone, Sassinoro, Campolattaro, Casalduni, Pontelandolfo, S. Lupo, Durazzano, Limatola, S. Agata dei Goti, Frasso Telesino, Melizzano, Solopaca.

Circondario di S. Bartolomeo in Galdo

Baselice, Castelvetere in Valfortore, Castelfranco in Miscano, Ginestra, Montefalcone Valfortore, Circello, Colle Sannita, Reino, S. Bartolomeo in Galdo, S. Giorgio la Molara, S. Marco dei Cavoti, Molinara, Castelpagano, Cercemaggiore, S. Croce del Sannio.

La città di Benevento, a cui per più secoli fu tanto avverso il fato, si avvia ora a prendere il posto che le spetta tra le altre sue consorelle, e non potrà certamente fallire alla sua meta, malgrado i danni cui soggiacque in virtù delle nuove leggi finanziarie. Essa è ora intersecata da quattro linee di ferrovia, e copiosamente fornita di strade provinciali, per modo che da ogni comune quasi si rende facile l' accesso alle stazioni ferroviarie. E oltre alle strade nazionali e provinciali, il cui ufficio è quello di dar moto e vita al commercio, come le arterie al corpo umano, si è dato opera altresì ad accrescere il novero delle vie comunali e consortili, che tanto aiutano il progresso della civiltà. E infatti son desse che, agevolando i commerci, animano le minute industrie, e ravvicinano sempre più le popolazioni, le quali, a seconda che progrediscono nella coltura, amano di scambiare i prodotti specialmente agricoli, e di comunicare agevolmente le proprie idee, avvalendosi della comodità e sicurezza delle strade.

Nè debbo omettere che non solo ci furono conservate le più importanti e benefiche tra le antiche istituzìoni, ma queste ricevettero non pochi miglioramenti ed innovazioni. Infatti i nostri Orfanatrofi ed Ospedali, il dovizioso Monte dei pegni, la pubblica Biblioteca, il Museo di antichità patrie, e lo splendido palagio di Prefettura, mirabile di grandezza e di ornato, che è tuttora in costruzione, sono istituzioni che ci potrebbero essere invidiate da diversi capoluoghi di provincia. E oltre a ciò la nostra città si avvantaggia di un estesa coltivazione di tabacco, e di avere un tribunale non limitato a un solo circondario, ma esteso all'intera provincia,

locchè suole essere d' incitamento ai cittadini più opulenti degli altri comuni a recarsi con frequenza in Benevento, per assistere di persona alle contestazioni giudiziarie, riguardanti i loro affari di maggior rilievo, e avviva il commercio locale, mediante i tanti testimoni che da tutte le parti della provincia convengono nel capoluogo pei dibattimenti penali. E solo siamo privi di una Camera di Commercio indipendente, di un Istituto tecnico, di una scuola di arti e mestieri, e della tanto ambita e più volte promessa linea ferroviaria lungo la Valle Caudina. Laonde in un avvenire non remoto, conseguendo—come non appare difficile—tali vantaggi, la città di Benevento potrebbe attingere in pochi lustri quel grado di prosperità a cui la chiamano i tempi nuovi che le furono preparati dalla Provvidenza, e addivenire una delle più ricche e popolose città del mezzodì d' Italia.

E come nei secoli precedenti, così anche in questo, che ora volge al suo fine, Benevento non mancò d'uomini insigni, e volendo tacermi dei viventi, sento che mi corre in certa guisa l' obbligo di chiudere queste memorie storiche con un cenno sul mio concittadino ed amico Federico Torre; il cui nome può bene aggiungersi a quello dei più celebrati beneventani, che in altri tempi illustrarono la patria con le loro opere.

Federico Torre nacque in Benevento nell' anno 1815 e fece i suoi primi studii nel seminario arcivescovile di questa città, ove diede sin dalla più tenera età a divedere non comune ingegno e amore grandissimo allo studio. Toccata poi la giovinezza si recò a compiere i suoi studi nell'Università di Roma, ove, conseguita la laurea nella matematica, si addisse alla professione d'ingegnere, senza punto rimettere del suo amore alle lettere, e ne fan prova molti articoli di letteratura da lui scritti in quel tempo su diversi lodati periodici della penisola, e varii opuscoli dati in luce in diversi tempi, tra i quali primeggia quello su la vita e le opere del Perticari.

Quando poi il pontefice Pio IX, meno infesto dei suoi predecessori alla libertà civile dei popoli, non fu restio a

concedere qualche libertà di stampa, Federico Torre, che aspirò sempre alle libere forme di governo, fu nel 1847 uno dei fondatori del *Contemporaneo.* E allorchè gli italiani, illusi dagli scritti del Gioberti, del Balbo, e di altri autori, che io chiamerei neo-guelfi, vagheggiarono la splendida utopia dell'Italia confederata con a capo il pontefice di Roma, il Torre fu nominato tenente della Guardia civica di Roma, non ostante l' opposizione del segretario di Stato, il cardinale Gizzi, e fece parte del comitato romano che, diretto da Pietro Sterbini e dal Masi, intendeva di fondare una federazione generale italiana, nel fine di assicurare l' indipendenza e la libertà della patria. E nel decembre del 1847 fu spedito in Napoli per concertare con un patriottico comitato, che ivi erasi costituito, quella potente popolare dimostrazione che fu eseguita nel 14 di quel mese, e che, se fruttò l' arresto di alcuni dei suoi promotori, indusse tuttavia Ferdinando II a promulgare la costituzione del 29 gennaio, costituzione da lui giurata e poi tradita.

Fece la campagna di quell'anno sotto gli ordini del generale Durando, e fu promosso capitano e poscia maggiore. Il Farini nella sua storia dello stato Romano parla con assai lode del Torre, e della parte da lui presa in quella memoranda campagna.

Reduce in Roma nel maggio di quell'anno dopo la capitolazione di Vicenza, con la qualità di deputato di Benevento, attese con indicibile operosità ai lavori parlamentari. Allorchè nella sera del 15 novembre ebbe luogo una clamorosa dimostrazione al Quirinale, per astringere Pio IX a nominare un ministero democratico, alcuni fanatici non eransi peritati di trasportare i cannoni della civica nella piazza, ed un pezzo era già carico e collocato di fronte al portone chiuso del Quirinale, quando il Torre — checchè ne abbia scritto in contrario il Bresciani, scrittore di setta — pose il suo corpo alla bocca di quello e impedì che fosse esploso. Nel decembre dello stesso anno fu nominato segretario del Ministero della Guerra della Repubblica Romana, e adempì con molto zelo a un tal ufficio, durante il tempo di quella

eroica difesa di Roma, per la quale l'Italia mostrò all' attonita Europa — dando la più solenne mentita al Lamartine che l'avea definita la terra dei morti—di essere ancora la patria dei valorosi. E in quella occasione il celebre storico tedesco, il Weber, scrisse: « Gli italiani dopo tanti secoli d' inerzia han mostrato di sapere ancora usare le armi, e quindi spunterà ancora per essi il giorno della patria redenzione. »

Espugnata la città eterna, il Torre, escluso dal beneficio dell' amnistia, e profugo dagli stati pontificii, trasse primamente nella Grecia, ove insegnò da privato la matematica, e poscia a Malta, e in Genova, ove pubblicò le memorie storiche dell' assedio di Roma con rara imparzialità, onde la signora Mario ne fece menzione con frequenza nella sua vita di Garibaldi. Esse inoltre sono corredate di copiosi autentici documenti, scritte con purezza di lingua, con nobile patriottismo ed alti sensi civili; e mirano a rettificare i falsi ragguagli, dati dai francesi, di quell'assedio, ponendo in chiara luce la lealtà e il generoso operare dei romani e dei volontari italiani, in contrapposto del subdolo e vile dei loro nemici; e illustrando in tal guisa il più importante e travisato episodio della nostra storia contemporanea.

E in proceder di tempo, traendo profitto degli studii classici, in cui si versò la sua giovinezza, compose insieme all' esimio filologo della Noce un vocabolario latino-italiano ed italiano-latino, che é tenuto in molto pregio: e compilò anche, insieme al Tommaseo, un dizionario italiano di gran valore, che, per ragione dei tempi, rimase incompiuto, ma tuttavia la parte data a stampa fu dal Torre depositata nella nostra pubblica Biblioteca.

Nel 1859, col grado di tenente colonnello, cooperò potentemente con i fratelli Mezzacapo a costituire una divisione di romani e romagnoli, e nel decembre di quell' anno il Fanti lo propose alla direzione dell'artiglieria e genio dell'Emilia, e poi all' ufficio di Capo di Stato maggiore del dipartimento di Parma. Dopo l' annessione venne addetto al Ministero della Guerra a Torino col grado di Colonnello, e

gli fu commessa la direzione del reclutamento, affidandogli con tale qualità l'arduo incarico d'introdurre la leva militare nelle diverse regioni d'Italia.

Nel 1860 Benevento lo elesse deputato a quasi unanimità di voti, e gli confermò il mandato nel 1862, quando il Torre pei segnalati suoi meriti fu nominato maggiore generale; e glielo riconfermò nelle cinque successive elezioni. Nei seguenti quattro lustri il reclutamento dell'esercito fu diretto esclusivamente dal Torre, che venne promosso Tenente generale nel decembre del 1874, e le sue relazioni sulle leve eseguite in Italia si ritennero nella dotta Germania per i più esatti ed accurati lavori pubblicati in tal genere in Europa, da poter essere tolti a modello da tutte le nazioni.

Dopo il 18 marzo del 1876, il Torre avea in animo di dimettersi dal suo ufficio, non trovando giustificato l' indirizzo del governo; ma il Mezzacapo e il de Pretis lo dissuasero dal presentare le sue dimissioni. Nel novembre del 1876 il generale Torre non fu eletto deputato del collegio di Benevento, non per essere scemata nei suoi concittadini la fiducia in lui riposta, ma perchè si tenne utile alla nazione che fosse asceso al potere il partito di sinistra con una forte maggioranza, per metterlo in grado di poter attenere le sue promesse, ma il suffragio esteso nel 1882 gli ridiede il posto di rappresentante nel suo collegio di Benevento.

Nell'anno seguente conseguì tra le altre onorificenze la Gran Croce dell'Ordine Austro Imperiale di Leopoldo pei lavori di statistica militare, e la reputazione a cui salì il Torre non dipese punto, come si verificò in non pochi altri uomini politici, dalle propizie occasioni usate con accorgimento, da grandi aderenze e cause somiglianti; ma fu unicamente la conseguenza dei suoi lunghi studii, delle sue durate fatiche, della fermezza del suo carattere, e della sua illibata condotta.

Infine fu il Torre nominato Senatore del Regno nel 1884 ed egli sen dolse, poichè, coerente ai suoi principii, fa-

cea stima che il più elevato ufficio a cui possa aspirare un cittadino sia quello di deputato.

Il Torre, scriveva il Nisco, fu uno di quegli uomini che non mutano bandiera secondo il vento che spira, e che si studiano di tirare ogni cosa divina ed umana a beneficio proprio, sistema egoistico che il Macchiavelli chiamò *la corruttela italiana*. Di egregi capi di amministrazione e di generali distinti l'Italia non ebbe mai penuria; non così di cittadini di carattere saldo, che anteponessero l'abbandono e l'oblio alle più alte cariche sociali, per non conquistarle coi raggiri partigiani, de' quali fu sempre assai scarso il numero. Ma il Torre rifulse anzitutto per un tal pregio, che attestava l'altezza del suo carattere, giacchè, a dirla col Giusti, in tutte le vicende politiche si mantenne sempre di un sol pezzo.

Il generale Federico Torre passò di vita nel 9 decembre 1892. Le sue esequie furon quali addiceansi ai meriti di un tanto cittadino; e il Consiglio comunale deliberava di erigergli nella villa pubblica un monumento in marmo, per tramandarne ai posteri la memoria.

FINE

AI LETTORI

Diedi a stampa nel 1894 una mia canzone su Benevento, corredandola di alcune note storiche, ed ora assento a ripubblicarla, per non dipartirmi dall'opinione dei miei amici che la ritengono — mi si conceda l'espressione — quasi un corollario poetico delle cose narrate nella mia storia.

BENEVENTO

Salve, o terra natale! un ciel sereno
Che di cara dolcezza inonda i cori,
Ed un tepido sole a te sorride.
Il tuo lieto, vivace, almo terreno,
Che un aër puro allegra, a' tuoi cultori
Di desiata opima messe arride.
E de l'apriche facili colline
Ond'hai vaga ghirlanda, a l'incantata
Vista, e de le chiare acque sonanti
Giú per l'erbose chine,
Il vïatore esulta, o patria amata;
E al placido spirar d'aure fragranti
L'orme e il frequente anelito rattiene,
E del cammino oblia l'ansia e le pene.

De' secoli l'infanzia i tuoi natali
Circondò di mistero, ma fallace
Fu il grido che, il superbo Ilio combusto,
Qui traendo Diomede le immortali
Tue mura eresse, ove il tuo suol ferace,
Cinto da irrigui colli, è più venusto.
Ah! un vagante non fu prode straniero,
Ma del tuo suolo i primi e avventurosi
Nativi abitatori, o patria mia,
Degnissima d'impero,
Che a tutela dei tuoi blandi riposi,
E schermo all'onte de la sorte ria,
Le tue salde fondaro inclite mura
Che i secoli sfidaro e la sventura.

E gagliarda, operosa, e d'alte imprese
Avida ognora in te crebbe la prole,
Dell'italico ciel delizia e vanto.
E nel cor di tue vergini s'apprese
Non de' fatui piacer, de le caròle
Vano desio, ma de la patria il santo
Amor che ad alte imprese i prodi incita;
Sì che, i molli garzon tenendo a vile,
Il loro affetto posero ne' prodi
Che da le pugne in sull'età fiorita
Vincitori reddiano, doma l'ostile
Turba, e mertaro de' cantor le lodi;
Onde sonò de' fervidi sanniti
Alta la fama ne' remoti liti.

E quando la romana Aquila altera,
Che il suo volo spiegò per l'universo,
Tentò, violando de le genti il dritto,
Ridurre al giogo esoso la guerriera
Gente Sannita, in onta e duol converso
Vider l'orgoglio del Romano invitto
Le memorande ognor rupi caudine.
Poi, quando in peggio declinaro i fati,
Per l'alma libertà l'oste sannita
Pugnò più lustri, e alfine
Giacque oppressa e non vinta, e dagli amati
Colli esulò la gioventù più ardita,
E sol restaro le tue mura illese,
O patria amata, da nemiche offese.

E allor che Roma l'itala discorde
Terra, cui l'Alpe chiude e i suoi tre mari,
Una rese di leggi e di favella,
Tu esultavi mirando alfin concorde
Italia, e in lieti dì volti gli amari,
E dell'eccelsa Roma Africa ancella.
E negli alti trionfi, e quando infida
Volse la sorte, e vacillò la possa
Insuperata del latino impero,
In ogni evento tu costante e fida
A Roma fosti, e pronta alla riscossa
Pugnavi contro l'invasor straniero;
E giacquer vinte in questa aprica valle
Le falangi di Pirro e d'Anniballe.

Ma la città magnanima, severa,
Che l'orbe vinse, ogni virtù smarria;
E ne' lieti ozii immersa a la ruina
Schermo non fece dell' audace e fera
Orda germana; e senza ardir peria
L' eccelso impero cui fu servo il mondo.
Ed ogni piaggia allor predata e guasta
Fu dell' italo suolo infortunato,
E d' ogni male in fondo,
Segno al furor de la vandalic'asta,
Tu fosti, o patria, e Totila spietato
L'alme tue mura in ruderi converse,
Che novamente poi Narsete aderse.

E quando ogni altra oppressa itala terra
Languia ne' ceppi e d' ogni ben deserta,
E senza speme in lunghi lutti immersa,
Tu lieta in pace e assai temuta in guerra
Fiorivi, o Benevento, e ti fu aperta
Novella età di gloria, e ogn' oste avversa
Gelò di tema di tua spada al lampo.
Ed il franco invasore, il greco infido,
E 'l crudo saracin nel suol de' forti
Vinti perian sul campo,
E la nordica notte ch' ogni lido
Inondò dell' Ausonia, e le sue sorti
Velò di nubi, tu fugar tentavi,
E ad eccelse virtù l' alme educavi.

Ahi! scemò le tue glorie il tempo edace,
Che infranse de' tuoi prenci il regal serto;
Ma quando del secondo Federico
Il vago e prode figlio irruppe audace
Contro il poter fatale che un deserto
Fè dell' itala terra, e dell' antico
Latino imperio suscitò la spene,
Tu anelavi che alfin libera ed una,
Tolta al giogo, riedesse Ausonia bella;
Ma, segno ad ire oscene
L' aquila sveva, al predator fortuna
Arrise, e scolorò l' Itala stella,
Allor che nelle tue valli ridenti
Manfredi e i prodi suoi giacquero spenti.

E ben di cinque secoli il servaggio
Gravò l' Italia da quel dì fatale,
E i brani sparti de la sua corona
Dilaceraro con nefando oltraggio
I rapaci stranieri. Ma il natale
Tuo suol diletto non soggiacque al fero
Giogo, nè l' orma d' oppressor crudele
Calcò il tuo verde pian, cui sempre arrise
La libertà, d' ogni anima sospiro.
E al popol tuo bramoso,
O patria mia, di savie leggi rise
Perenne pace e oblio d' ogni martiro;
E mentì il grido che di streghe oscene
Fossero sede queste piagge amene.

Ma i tuoi dì contristava assidua pena
Per la materna gloriosa terra
Venuta a man degli avversarii suoi.
E quando osò spezzar la sua catena
Dall' Alpi all' Etna in venturosa guerra
L' eccelsa altrice di famosi eroi,
Tu, patria mia, nel suol sebezio, dove
Più lieto splende di natura il riso,
Prima levasti l' itala bandiera.
E allor che in dure prove
Fu l' insano oppressor rotto e conquiso,
Dal Vesèvo alla sicula riviera
Tu esultavi, mirando Italia infine
Che i prischi serti ricompose al crine.

Ed or che il cielo più benigna sorte
A te consente, un avvenir giocondo
Al tuo fidente antiveder sorride.
Già per le vie frequenti un novo e forte
Soffio spira di vita, odi un profondo
Fremer d' uomini e cose, all' opre arride
De' solerti tuoi figli il fausto evento;
E d' ambite dovizie, di gentili
Magnanimi costumi, e d' operosa
Gara d' arti, ornamento
Primo e il più caro ai popoli de' vili
Ozii sdegnosi, un' èra avventurosa
Per te, diletta patria, alfin matura
Nel chiuso grembo dell' età futura.